

IL MONASTERO
DI SAN PAOLO A PARMA

Arte Architettura Restauro

a cura di
Matteo Bola e Sauro Rossi

Rotary
Club Parma Est



IL MONASTERO DI SAN PAOLO A PARMA

Arte Architettura Restauro

a cura di

Matteo Bola e Sauro Rossi

Introduzione di

Lucia Fornari Schianchi

Contributi di

Abacus sas, Michele Alinovi, Arco srl, Laura Bandini, Francesco Baroni
Giuseppe Bertini, Elena Bonelli, Alberto Bordi, Sonia Cavicchioli
Cristina Cecchinelli, Maria Cristina Chiusa, Emanuela Colombi
Riccardo Dalla Negra, Federica Dallasta, Andrea Di Betta, Aldo Galli
Giacomo Galli, Genny Gualerzi, Paolo Landini, Paola Madoni
Francesca Martini, Giuliano Masola, Anna Morestori, Barbara Pecchini
Sara Sarzi Amadè, Giovanni Spinelli osb, Roberto Spocci, Angela Squassina
Alessandra Talignani, Giuseppa Z. Zanichelli, Marco Zarotti

Rotary
Club Parma Est




grafiche
STEP
editrice

Sommario

- 19 Nuovo approdo all'antico
Lucia Fornari Schianchi

IL RESTAURO

- 25 Restituire un luogo alla città: la nuova vita del complesso monumentale di San Paolo
Michele Alinovi
- 31 Quando il "palinsesto" può assurgere a dignità di redazione architettonica
Riccardo Dalla Negra
- 41 "Per forza di levare" e "per via di porre": appunti sul progetto di restauro del monastero di San Paolo
Alberto Bordi, Sauro Rossi, Marco Zarotti con Paolo Landini
- 69 Schede di restauro dei lacerti pittorici I
Genny Gualerzi, Francesca Martini, Sara Sarzi Amadè
- 81 Schede di restauro dei lacerti pittorici II
Anna Morestori
- 83 Tra tutela, restauro e riuso: la conservazione integrata del bene
Paola Madoni

IL RILIEVO

- 92 Il rilievo del monastero di San Paolo
Abacus sas di Botti arch. Stefano & C., Arco srl

IL CAMPO DEGLI STUDI

- 107 Monachesimo benedettino e spazio architettonico nel nord Italia: specificità dell'esperienza monastica femminile
Giovanni Spinelli osb
- 115 La cultura cassinese in età rinascimentale e le committenze delle badesse di San Paolo
Sonia Cavicchioli

IL MONASTERO

- 129 La "città di Dio" nella "città dell'Uomo": il monastero di San Paolo nel Medioevo
Matteo Bola, Sauro Rossi
- 155 Il sacello di San Paolo
Barbara Pecchini
- 169 L'inizio della fine: il secondo messidoro, anno XIII dell'era francese. Sinossi della storia economica del monastero di San Paolo
Laura Bandini
- 179 Il primo insediamento monastico in San Paolo nel Medioevo: stratigrafia e archeologia degli elevati
Angela Squassina
- 205 Badesse, potere, arte e riforma nel monastero di San Paolo tra Quattrocento e Cinquecento
Cristina Cecchinelli
- 283 Un lungo Umanesimo: il monastero di San Paolo in età moderna
Matteo Bola, Sauro Rossi
- 377 La stratigrafia muraria delle facciate nel Chiostro della Fontana
Giacomo Galli

389 Il coro ligneo di Luchino Bianchino per le monache benedettine di San Paolo

Alessandra Talignani

407 Al monastero di San Paolo: la pittura “benedettina” nel Rinascimento

Maria Cristina Chiusa

429 “Dove stava le sore a cantar”: i corali delle monache di San Paolo

Giuseppa Z. Zanichelli

439 Voci da San Paolo.
Frammenti noti e ignoti di affreschi e di sculture (1460-1520 circa)

Aldo Galli, Alessandra Talignani

465 “Orare et ornare”: le arti figurative nel monastero di San Paolo dal Concilio di Trento alle soppressioni napoleoniche (1563-1805)

Federica Dallasta

495 Da campanile a torre civica per la città: storia e restauro del campanile del monastero di San Paolo

Elena Bonelli

513 Il monastero di San Paolo e la corte ducale

Giuseppe Bertini

523 Una tabacchiera d'oro per un organo: dinastie familiari della musica a Parma

Francesco Baroni

529 Un tempo di oblio e rinascita: il monastero di San Paolo in età contemporanea

Matteo Bola, Sauro Rossi

559 “Regnando Sua Maestà Umberto I”: il Comune di Parma acquista il monastero di San Paolo

Roberto Spocci

569 Dalla Scuola Normale Femminile al Liceo delle Scienze Umane: 150 anni di didattica nel monastero di San Paolo

Emanuela Colombi

581 “In tempore belli”: il rifugio antiaereo n. 11 nel monastero in San Paolo

Andrea Di Betta

APPARATI DOCUMENTARI

589 Badesse e dintorni: per una cronotassi del monastero di San Paolo dal X al XIX secolo

Giuliano Masola

632 Regesto documentario

A cura di: Matteo Bola, Cristina Cecchinelli, Federica Dallasta, Sauro Rossi

675 Appendice al Regesto documentario

Enrico Scarabelli Zunti,
Materiale per una guida artistica storica di Parma
(a cura di: Federica Dallasta, Sauro Rossi)
Laudedeo Testi,
Camera di San Paolo
(a cura di Maria Cristina Chiusa)

687 Bibliografia generale

700 Tavola delle abbreviazioni



BADESSE, POTERE, ARTE E RIFORMA NEL MONASTERO DI SAN PAOLO TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

Cristina Cecchinelli

Le premesse. Il 19 settembre 1524 moriva, dopo “longa infirmitate”, nella camera da letto del suo appartamento privato, Giovanna da Piacenza, ultima badessa perpetua del monastero benedettino parmense di San Paolo. Con lei si chiudeva una stagione del tutto speciale per il cenobio, destinata a non ripetersi con quegli stessi caratteri di ricercatezza e di intraprendenza, declinate al femminile, che avevano connotato i diciassette anni del suo governo e che si erano espressi in special modo nella committenza artistica e architettonica, di cui rimangono ancora oggi testimonianze eccezionali in quelle che furono le sue stanze private, su tutte la camera dipinta dal Correggio. Giovanna non fu però l’unica ‘signora’ del monastero a mettere in atto con consapevolezza e determinazione una vera e propria strategia di affermazione di se stessa e della propria famiglia e parentela, intesa in senso allargato, condotta attraverso la promozione di interventi costruttivi e decorativi alle fabbriche del cenobio di San Paolo: per tutto il secolo precedente le badesse perpetue che si erano succedute nella carica, soprattutto quelle rimaste più a lungo, avevano lasciato un loro originale contributo volto a ingrandire, restaurare, abbellire la chiesa e gli spazi monastici, non diversamente peraltro da quanto stava accadendo negli altri monasteri femminili benedettini cittadini.

Il 28 agosto 1524, poco meno di un mese prima della morte di Giovanna, su richiesta della badessa stessa e del capitolo delle monache erano state reintrodotti in San Paolo l’osservanza della Regola benedettina e la stretta clausura, da lungo tempo disattese; a tali provvedimenti si aggiunsero la conferma del controllo del vescovo locale sul monastero e l’imposizione del badessato annuale. Fu quest’ultima disposizione, in particolar modo, ad assestare un duro colpo a quel sistema di gestione familistico degli enti religiosi che affondava le radici nei secoli del tardo Medioevo e che vedeva i monasteri, in particolare femminili, essere considerati come proprietà delle badesse in carica e delle loro famiglie, sistema al quale non si erano sottratti i cenobi parmensi.

Con l’introduzione della riforma in San Paolo si inaugurava a Parma una impegnativa fase di riordino dei monasteri femminili, condotta in prima linea delle autorità comunali cittadine, che avrebbe interessato via via tutti i cenobi, sia benedettini, sia mendicanti, incontrando maggiori o minori resistenze, ma riportando in ogni caso significativi, ancorché non definitivi, risultati¹. All’inizio del XVI secolo, infatti, i monasteri femminili cittadini apparivano agli occhi dei contemporanei parmensi luoghi dove il “vivere è scandaloso, del quale quanto male ne proceda havemo sperimentato et ogni giorno meglio cognoscemo”². A partire dagli anni Dieci del Cinquecento l’autorità municipale di Parma si era impegnata, con sempre maggiore consapevolezza, in un progetto di riforma generale del mondo monastico cittadino, in particolare di quello femminile, che mirava non solo al ristabilimento della clausura e della stretta osservanza della Regola, ma anche all’introduzione del badessato annuale al posto di quello perpetuo. Vari erano dunque gli obiettivi perseguiti: eliminare comportamenti scandalosi all’interno dei recinti sacri, abolire l’uso a fini personali dei beni monastici da parte delle badesse, riportare ordine e pace all’interno dei cenobi, spesso soggetti a contrasti soprattutto a ogni cambio di governo interno.

Il caso di Parma non era certo un *unicum* nel panorama monastico generale, in particolare quello femminile, tra Quattro e Cinquecento, e neppure rientrava in una minoranza: numerosi e approfonditi studi riguardanti importanti contesti urbani da Nord a Sud della penisola, come Venezia, Genova, Milano, Bologna, Napoli³, ma anche Lodi, Verona, Modena, Reggio Emilia⁴, per stare ad ambiti più prossimi e più simili per dimensioni a quello parmense, hanno ormai dimostrato che in gran parte delle realtà monastiche e conventuali urbane italiane dell’epoca la situazione di decadenza dei costumi, di inosservanza della Regola e mancato rispetto della clausura, di scandali e lotte interne ed esterne per accaparrarsi la gestione dei ricchi patrimoni, soprattutto in occasione della nomina delle badesse, costituiva la regola e non l’eccezione⁵.

I più antichi monasteri benedettini femminili a Parma erano quattro: Sant’Alessandro, San Paolo, San Quintino e Sant’Uldarico⁶. Alla fine del Medioevo

Bolla plumbea pendente di papa Giulio II con i santi Pietro e Paolo, apposta al documento pontificio del 27 aprile 1507, Archivio di Stato di Parma, Diplomatico, Documenti Pontifici

attorno ad essi ruotavano interessi di varia natura, che li ponevano al centro dell'attenzione pubblica, nonché delle lotte per il potere. Prima di tutto, essi costituivano fin dalla loro fondazione luoghi privilegiati dal patriziato locale in cui collocare le figlie non destinate al matrimonio. Le doti coniugali sempre più cospicue, soprattutto se si trattava di famiglie nobili, limitavano spesso a una sola giovane la possibilità di sposarsi⁷: i monasteri erano quindi divenuti "il ridotto di quelle che maritar non puonsi"⁸, assumendo così una notevole importanza sociale, ma esponendosi anche a stretti contatti con l'esterno. Infatti, la volontà delle famiglie di origine di non rescindere del tutto i legami con le monache, spesso avviate al noviziato poco più che bambine, aveva allentato nel corso del tempo il vincolo della clausura previsto dalla Regola, che pure era stato ribadito da diversi decreti pontifici⁹. La prassi aveva dunque favorito l'accessibilità dei monasteri da parte dei laici, con il conseguente pericolo che venissero messi in atto comportamenti inappropriati allo *status* monacale e che le professe venissero coinvolte troppo da vicino in interessi mondani¹⁰; varie testimonianze tra Quattro e Cinquecento confermano tale permeabilità tra i chiostrici e il mondo esterno anche per i monasteri parmensi non riformati¹¹.

Parallelamente, l'accesso ai cenobi più antichi e prestigiosi anche a Parma divenne sempre più selettivo e prerogativa del ceto nobiliare e delle famiglie dominanti, sia perché il numero massimo delle monache professe veniva fissato a un numero limitato, che in genere per il tardo Medioevo non superava le venti unità¹², sia perché l'ammontare delle doti di monacazione aumentò nel tempo¹³. Inoltre, non va sottovalutato il valore di nobilitazione per l'intera famiglia insito nel far monacare le proprie figlie in uno dei cenobi più illustri, dove avrebbero potuto fare carriera, arrivando magari anche al badessato, con consistenti vantaggi per tutta la propria casata¹⁴. All'interno dei diversi enti monastici venivano poi a ricrearsi solidarietà di *clan* già presenti nella società urbana, poiché, comprensibilmente, giovani delle stesse famiglie, più o meno allargate a quelle imparentate, venivano indirizzate verso i medesimi cenobi, come si vedrà meglio per il caso di Parma, certo non unico al tempo¹⁵.

Oltre a questi aspetti, che potremmo definire socio-politici, i monasteri femminili di antica fondazione, come quello di San Paolo, erano divenuti nel corso del tempo centri economici di primaria importanza, grazie alle rendite derivanti sia dalla dotazione ricevuta al momento della fondazione, sia dalle elargizioni spesso cospicue pervenute da benefattori e dai famigliari delle monache stesse attraverso le doti di monacazione e le eredità, che rimanevano al monastero alla morte della professa¹⁶. La gestione di tale patrimonio, costituito da terre, case, diritti su strade, ponti, canali, mulini, giunse a rappresentare tra Quattro e Cinquecento, senza voler troppo enfatizzare, il fulcro della vita stessa di un monastero, sempre più coinvolto in affari di natura prettamente economica, almeno a giudicare dalla cospicua documentazione di tipo amministrativo e giuridico prodotta e conservata¹⁷. Immunità ed esenzioni dal pagamento di tasse o dazi, concesse anche al monastero di San Paolo da papi e imperatori nel corso del tempo¹⁸, e che troveranno conferma e ampliamento all'epoca del dominio visconteo e sforzesco su Parma¹⁹, completavano un quadro di assoluto privilegio su cui il cenobio poteva contare per la sua futura esistenza ed espansione.

La stipula degli atti patrimoniali (affitti, vendite, permuta, riscossioni, donazioni ecc.), che rimettevano in circolo nella società la ricchezza accumulata nei secoli dal monastero, era appannaggio della badessa, la quale gestiva in prima persona le operazioni, necessitando della sola approvazione del capitolo delle monache, spesso data per scontata. Dalle fonti parmensi, in modo analogo ad altre aree, si ricava che almeno fino al XII secolo la badessa agisse in autonomia per conto del monastero²⁰; in seguito, ella fu rappresentata da sindaci e procuratori, di solito giuristi o notai, figure esperte da mettere in campo anche in caso di contenziosi, in genere scelti tra parenti o uomini di fiducia della badessa stessa²¹. La presenza di rappresentanti e tutori degli interessi del monastero se da una parte poteva ridimensionare il potere discrezionale della

badessa (ma proprio per questo a ricoprire tali incarichi venivano scelti amici e persone fidate, oltre che capaci), dall'altra comportava che vari laici, e in particolare uomini, intrattenessero relazioni personali con le monache, con il rischio di incorrere in ulteriori occasioni di scandalo, o si servissero di questa posizione per favorire interessi personali²².

Non si può poi tralasciare il fatto che le badesse dei principali monasteri avessero anche il diritto di nomina, o di conferma del candidato, su diversi benefici ecclesiastici, in genere concesso loro al momento della fondazione del beneficio stesso: tale prerogativa garantiva un'ulteriore occasione per gratificare propri parenti o amici, i quali a loro volta avrebbero potuto disporre degli ampi patrimoni connessi alla rendita beneficiale²³. Il monastero di San Paolo e in particolare la badessa avevano diritti di nomina, confermati da provvedimenti ducali, su benefici eretti sia nella propria chiesa²⁴, che fin da principio svolse anche la funzione di parrocchia²⁵, sia in altre chiese cittadine, in particolare San Barnaba²⁶, e del territorio (ad esempio, San Nicomede di Giarola e San Paolo di Rivola, antichi possedimenti del monastero nel contado)²⁷.

A incorniciare il potere pressoché assoluto in capo alla badessa stava poi la durata perpetua di tale titolo e dei privilegi e prerogative ad esso connessi: la prescelta sarebbe stata dunque badessa a vita, con poteri quasi assoluti su cose e persone, da vera e propria 'signora' del monastero²⁸; gli stessi simboli che nel corso del tempo andarono a connotare la dignità badessale (l'anello e il pastorale) richiamavano da vicino quelli del potere di vescovi e abati²⁹. L'interesse economico e il prestigio che sarebbero derivati dal poter vantare una propria congiunta a capo di un monastero non potevano che attirare spiccate attenzioni attorno ai cenobi più ricchi da parte di quelle famiglie e di quei soggetti impegnati nell'affermazione e nell'ascesa politica ed economica di sé, della propria casata e della fazione politica a cui appartenevano³⁰.

In conclusione a queste poche righe, di certo insufficienti a delineare in maniera esaustiva i termini di un tema di vasta portata quale la condizione dei monasteri femminili nel tardo Medioevo³¹, si può comunque affermare che i motivi di scandalo nella vita di un monastero potevano manifestarsi in vari modi e sotto vari aspetti, come vari e diversificati erano infatti gli ambiti in cui erano coinvolti i cenobi femminili e le istanze a cui essi rispondevano. Non si può poi dimenticare che in quanto enti religiosi essi erano pur sempre destinati, soprattutto agli occhi del popolo, a precipe finalità spirituali e di preghiera.

Se i compiti di formazione spirituale delle monache e di esempio di devozione per i laici, tradizionalmente attribuiti ai monasteri femminili, appaiono essersi ormai sbiaditi nei decenni del tardo Medioevo e del Rinascimento³², anche tenendo conto della difficoltà di far emergere questi aspetti basandosi su una documentazione di carattere amministrativo³³, che è quella conservata maggiormente, e non piuttosto rivolgendosi a fonti e testimonianze anche materiali o di carattere artistico e letterario³⁴, tuttavia è certo che i cenobi femminili benedettini abbiano continuato a rivestire un ruolo fortemente simbolico nell'immaginario religioso cittadino, poiché ad essi era attribuita una funzione protettiva nei confronti degli abitanti e dello spazio urbano; di qui la frequente collocazione dei siti monastici nei pressi o a ridosso delle porte della città e delle mura di cinta e il loro coinvolgimento nelle processioni cittadine³⁵. Con la preghiera e la perfezione di vita, le monache guadagnavano alti meriti presso Dio, grazie ai quali potevano intercedere a favore della comunità dei fedeli, contribuendo ad accrescere il favore divino sulla città; ne scaturiva, quindi, che l'evidente degenerazione dei costumi monastici non solo non avrebbe più consentito a tali istituzioni di svolgere il loro ruolo mediatore tra il popolo e Dio, ma avrebbe piuttosto potuto provocare, nel sentire popolare, una punizione divina, che si sarebbe manifestata con pestilenze, guerre e carestie dalle conseguenze rovinose per la città intera³⁶. L'eco delle vicende poco edificanti che avvenivano in alcuni monasteri finiva infatti inevitabilmente per uscire dalle mura del chiostro, come testimoniato dalle cronache cittadine, costituendo un forte motivo di disonore per tutta la società³⁷.

La situazione complessiva della vita monastica, vista con gli occhi dei contemporanei, giustificava dunque le richieste di riforma che periodicamente venivano sollevate da più parti: dalle autorità civiche, interessate a eliminare occasioni di scontro e di scandalo³⁸; dal popolo, desideroso di continuare a godere della protezione celeste accordata per i meriti delle religiose; dalle famiglie uscite sconfitte dall'elezione al badessato, che potevano cercare di strumentalizzare antiche problematiche per riguadagnare terreno e ostacolare la fazione vincente.

Le 'squadre' in monastero. La situazione politica parmense nel Quattrocento e ancora per buona parte del Cinquecento fu pesantemente condizionata dal sistema delle 'squadre', o fazioni³⁹, facenti capo ai quattro principali lignaggi feudali del contado, i quali avevano esteso nel tempo la loro influenza sulla città attraverso legami di tipo clientelare con le famiglie della nobiltà e della borghesia urbana: erano le casate dei Rossi, dei da Correggio, dei Sanvitale e dei Pallavicino⁴⁰. A partire dalla metà del XV secolo, questi ultimi tre lignaggi, definiti 'ghibellini' dalle fonti del tempo, si avvicinarono tra di loro fino a unirsi formalmente nelle cosiddette Tre Parti⁴¹, con lo scopo dichiarato di contrastare il potere superiore che i Rossi, 'guelfi'⁴², più numerosi di ciascuna altra squadra, avevano costruito nel territorio e in città grazie al favore che si erano saputi guadagnare nel tempo, e in particolare il loro capo Pietro (Pier) Maria Rossi, presso i duchi milanesi, signori di Parma e del Parmense quasi ininterrottamente dal 1346, prima con i Visconti e poi con gli Sforza⁴³.

La vita nei monasteri, al cui interno, come detto, trovavano posto le figlie delle principali famiglie cittadine, non poteva non risentire della coeva condizione politica vissuta in città, soprattutto nei periodi di crisi e instabilità; di conseguenza, la 'corsa' al badessato presentava tutti gli elementi per trasformarsi in una vera e propria lotta tra casati rivali, i cui effetti si prolungavano spesso al di fuori delle mura monastiche. Poiché, come detto, la nomina della badessa spettava di regola al capitolo delle professe, la presenza di più monache della stessa famiglia o della stessa 'parte' in un singolo monastero avrebbe reso più agevole pilotare l'elezione, almeno in via teorica. Si riscontra così per tutto il Medioevo la tendenza a far entrare come novizie e poi come professe giovani della stessa famiglia nel medesimo cenobio, come attesta il ricorrere degli stessi cognomi nelle riunioni capitolarie.

A complicare le cose stava il fatto che in occasione dell'elezione di una nuova badessa altri attori potevano entrare in gioco, a loro volta interessati, per ragioni politiche o per gratificare propri collaboratori, a far sentire la propria voce e a imporre la propria volontà, in particolare i poteri sovralocali: quello temporale, rappresentato dai duchi di Milano fino a fine Quattrocento, i quali fecero in effetti sentire spesso il loro peso nelle questioni ecclesiastiche locali in tutte le diocesi del territorio da loro governato, e quello spirituale, ossia il pontefice, cui spettava la conferma finale, non sempre scontata, della nomina della nuova badessa da parte del capitolo⁴⁴ e al quale ci si poteva appellare in caso di sconfitta, adducendo motivazioni contrarie alla neoeletta⁴⁵. Minor peso nel condizionare l'esito di elezioni al badessato ebbero invece in questa fase i vescovi, sia perché per lo più non residenti nella propria diocesi, in quanto impegnati altrove come funzionari o ambasciatori dei duchi di Milano o come cardinali in Curia romana⁴⁶, sia perché alcuni monasteri erano soggetti direttamente al papa, e dunque esenti dal controllo dell'ordinario locale⁴⁷, o ancora perché, trattandosi in genere di figure gradite al duca, i vescovi tendevano a omologarsi alla volontà del signore in ogni aspetto che riguardasse la gestione dei benefici ecclesiastici locali, comprese le nomine di abati e badesse⁴⁸.

Nel caso del monastero di San Paolo, la fondazione vescovile, avvenuta intorno all'anno 1000, fu seguita da cospicue donazioni da parte dei presuli succedutisi nel corso dell'XI e XII secolo⁴⁹. Una bolla di Gregorio VII del 1187, emanata in risposta a una precisa richiesta della badessa e delle monache di San Paolo, accordò la protezione pontificia al monastero e a tutti i suoi pos-

sedimenti fondiari, elencati nel documento in modo dettagliato, come in una sorta di ricognizione volta a sancire le proprietà monastiche fin lì accumulate: grazie a una serie di donazioni si erano aggiunte terre ubicate in area mantovana, escluse dunque dal controllo del vescovo di Parma, per le quali in particolare si era resa necessaria la conferma papale della proprietà monastica⁵⁰.

Ai pontefici presero dunque a rivolgersi in varie occasioni le badesse di San Paolo, ad esempio per stabilire il numero massimo delle monache da accettare in monastero; non vennero tuttavia mai abrogati in via ufficiale i diritti dell'ordinario diocesano, in particolare riguardo alla materia fiscale e alla ratifica dell'elezione delle nuove badesse. Proprio dal Quattrocento, tuttavia, i rapporti delle benedettine di San Paolo con la sede vescovile parmense si fecero più tesi, come testimoniano il ricorso frequente al pontefice per dirimere contese e il tentativo, in alcuni casi riuscito, sia pure temporaneamente, di sottrarsi alla giurisdizione episcopale, come si dirà.

Per la particolare situazione vissuta a Parma, dunque, "finché la città rimase totalmente assorbita nel sistema delle fazioni questa iniziativa [di riforma] si dovette ad altre forze: il principe e il vescovo"⁵¹, come effettivamente accadde nel corso del Quattrocento. Mentre non risultano infatti iniziative comunali indirizzate a una riforma dei monasteri, né dirette, né inserite all'interno dei capitoli di dedizione ai duchi, si segnalano tentativi, sia pure sporadici, di imporre un maggiore controllo e freni più stringenti alla libertà di costumi nei monasteri femminili da parte di alcuni vescovi: Delfino Della Pergola, negli anni Trenta e Cinquanta, per il monastero di San Paolo⁵²; Giovanni Antonio Della Torre, che nel 1466 dispose una visita pastorale nei monasteri femminili cittadini⁵³; Sacramoro da Rimini, che nel 1479 affrontò un contenzioso di natura morale nel convento di San Domenico⁵⁴; Gian Giacomo Schiaffinati, che introdusse la riforma in Sant'Alessandro nel 1486, unico successo ottenuto, come si dirà.

Visti infatti i tanti attori in gioco, e tenendo conto della prevedibile difficoltà da parte delle monache e delle loro famiglie ad accettare cambiamenti radicali di vita e abitudini o limitazioni di antichi privilegi, le iniziative dei vescovi locali poterono andare a buon fine solo con l'assenso, o almeno la non opposizione, del duca o del papa. Questioni cruciali sorgevano infatti in occasione dell'elezione di una nuova badessa. Il duca di Milano, oltre che facendo pressione in favore di una candidata gradita, intervenne soprattutto nel caso di doppie elezioni e di divisioni interne al capitolo delle monache, le quali agivano in genere seguendo gli schieramenti famigliari⁵⁵. Nei casi più travagliati, le parti arrivavano a ricorrere al pontefice per ottenere la conferma o la revisione dell'esito della votazione, e questo contribuiva a complicare le cose.

Scontri si registrano in Sant'Uldarico nel 1453, quando la candidata Petra (o Piera) Carissimi, di famiglia filorossiana e perciò gradita al duca Francesco Sforza, ebbe la meglio su Maria Cantelli, nipote della precedente badessa Sandrina Cantelli, la cui famiglia aderiva alla squadra dei da Correggio⁵⁶; l'affermazione della Carissimi avvenne nonostante la decisa opposizione delle altre monache, che si appellarono, invano, direttamente allo Sforza, dopo che era stato loro impedito dall'economista ducale, inviato alla morte della Cantelli, di procedere con una regolare elezione capitolare⁵⁷. Fu l'inizio di una nuova dinastia di badesse rossiane nel monastero: a Petra seguì infatti, questa volta con designazione delle monache, la nipote Cabrina Carissimi il 3 gennaio 1498⁵⁸.

In Sant'Alessandro, dove già nel XII e XIII secolo si ebbero in più occasioni elezioni doppie e interventi dei pontefici⁵⁹, nel 1431 a Lucrezia da Canossa si era opposta Margherita Palmia; solo dopo sette anni era stata chiusa la contesa dal papa a favore della prima⁶⁰. Nel 1457 Lucia Rossi, sostenuta dai duchi, venne eletta per un solo voto di differenza, con l'abbandono dell'aula capitolare da parte delle cinque monache dissidenti; anche in questo caso la conferma pontificia chiuse il contenzioso⁶¹. La situazione che si aprì dopo la morte della Rossi, nel 1479, avrebbe portato nel giro di alcuni anni all'introduzione della riforma nel monastero, come si dirà.

La netta prevalenza della squadra rossiana nel controllo dei principali e più

ricchi monasteri cittadini raggiunse il suo apice proprio al tempo di Pier Maria Rossi, che assunse il comando del lignaggio dopo il padre Pietro, nel 1438, e lo tenne fino alla morte, nel 1482: per lui l'affare dei benefici ecclesiastici, secolari o regolari, rappresentò quasi un'ossessione, come mostrano svariate lettere indirizzate ai duchi e ai loro funzionari, in genere ben disposti verso le sue richieste, inviate a sostegno della candidatura di questo o quel personaggio suo fedele seguace o di famiglia gradita⁶².

Anche il mondo monastico rientrava in questa politica di pervasiva presenza dei Rossi nei gangli della società locale – ma Pier Maria non faceva mancare interventi anche fuori diocesi⁶³ – e infatti al suo tempo i tre principali monasteri benedettini femminili, tranne San Quintino⁶⁴, erano filorossiani⁶⁵, oltre al monastero maschile di San Giovanni Evangelista, il cui abate commendatario, dal 1469 fino all'introduzione della riforma di Santa Giustina nel 1477, fu il figlio naturale di Pier Maria, Ugolino Rossi, che peraltro al momento della rinuncia mantenne per sé il titolo e una congrua pensione⁶⁶. Parallelamente, il 6 ottobre 1471 Pier Maria aveva avviato la fondazione di un monastero benedettino maschile a Torrechiara, intitolato a Santa Maria della Neve e dotato con beni sottratti all'abbazia di Parma; su sua richiesta, il papa Sisto IV nel 1473 aggregò il cenobio appena fondato alla Congregazione di Santa Giustina: il primo abate fu Basilio Rossi, cugino di Pier Maria⁶⁷. Si completava così il predominio rossiano sul mondo monastico parmense⁶⁸, ma il vento fino ad allora favorevole sarebbe cambiato di lì a pochi anni.

Il monastero di San Paolo nella prima metà del Quattrocento: il 'doppio badessato' di Costanza Torelli e Maristella Aldighieri (1404-1427).

Considerata la situazione degli altri cenobi cittadini, si deve quindi concludere che non furono per nulla casi isolati i contrasti per le nomine delle badesse quattrocentesche in San Paolo, per quanto non si possa negare che le vicende qui siano state se possibile ancora più complicate. Dopo che già una Rossi, Andriola, era stata badessa a metà del secolo precedente⁶⁹, al tempo in cui vescovo di Parma era il fratello Ugolino, il quale favorì la famiglia di origine per tutto il suo lungo episcopato (1323-1377)⁷⁰ e garantì un ampliamento dei possedimenti del monastero stesso⁷¹, il cenobio di San Paolo risulta di fatto per tutto il Quattrocento un feudo rossiano, coinvolto da vicino nelle alterne fortune della famiglia. Il lungo badessato di Legarda Biancardi, di famiglia filorossiana, già attestato nel 1382⁷², fu interrotto nel dicembre 1404: Ottobuono Terzi divenne signore di Parma e cacciò Pietro Rossi, dopo aver dominato insieme a lui sulla città per un breve periodo, con tutti i principali della squadra rossiana⁷³; durante i disordini, il monastero fu saccheggiato e Legarda fece appena in tempo a fuggire e a ritirarsi presso il fratello Ugolotto nel castello di Madregolo⁷⁴, dove dovette morire di lì a poco.

L'anno seguente anche la nuova badessa Maristella Aldighieri, a sua volta di famiglia filorossiana, fu costretta a lasciare la città⁷⁵, insieme a Orsolina Veneri, una sorta di 'santa viva' particolarmente amata dal popolo e protetta dai Rossi⁷⁶. Grazie ai legami di amicizia della propria famiglia con il Terzi, in assenza della Aldighieri subentrò a capo del monastero di San Paolo Costanza Torelli⁷⁷, già da tempo professa nel cenobio⁷⁸; l'Aldighieri, pur essendo la legittima badessa, non poté comunque riprendere possesso del governo neppure dopo che nel 1409 Niccolò d'Este, signore di Ferrara, fece assassinare Ottobuono e impose il suo dominio su Parma fino al 1420⁷⁹.

La controversia per il badessato si trascinò a lungo⁸⁰, a colpi di suppliche indirizzate da ambo le parti ai diversi pontefici che si susseguirono nel volgere di pochi anni, fino al 1418, quando Maristella si appellò a papa Martino V, ottenendone alla fine ragione⁸¹. I documenti noti, tuttavia, mostrano una perdurante situazione di incertezza, lasciando intendere che la Torelli dovette opporsi con successo alla sua destituzione: Costanza compare ancora come badessa nel 1425⁸² e fino al settembre 1427 sono testimoniati suoi atti⁸³.

All'epoca della badessa Torelli viene fatta risalire la realizzazione di un'urna destinata a contenere le reliquie di santa Felicola, vergine e martire romana

del primo cristianesimo⁸⁴: fonti più tarde, risalenti alla metà del XVI secolo e oltre⁸⁵, attribuiscono alla data del 3 giugno 1427 la traslazione dei resti della santa in una nuova arca sepolcrale. Secondo la tradizione storiografica e agiografica locale, tali reliquie erano infatti conservate nella chiesa parmense di San Paolo fin dallo scorcio del X secolo, quando vi furono traslate dal vescovo Sigifredo II (981-1015)⁸⁶, il fondatore del cenobio stesso, dal piccolo oratorio di Romolano presso Montechiarugolo, intitolato alla santa, la cui esistenza è attestata con certezza dagli inizi del X secolo⁸⁷. Le scarse fonti documentarie antiche riferibili a questo luogo di culto, dipendente dal capitolo della cattedrale, non menzionano la presenza di reliquie, che potrebbero dunque anche essere pervenute successivamente, nell'ambito di quel 'commercio' di resti santi che caratterizzò i secoli intorno al Mille⁸⁸. In ogni caso, reliquie della santa dovettero verosimilmente giungere in tempi antichi nel Parmense e una parte dovette rimanervi anche dopo la traslazione parziale in San Paolo⁸⁹; da Romolano le reliquie rimaste furono poi trasportate nella chiesa cittadina di San Sepolcro⁹⁰, in epoca imprecisata ma sicuramente successiva al passaggio dell'oratorio stesso ai Canonici Lateranensi e all'unione con il priorato cittadino di San Sepolcro, avvenuta nel 1460⁹¹.

La tradizionale datazione al 983 dell'episodio della traslazione delle reliquie in città da parte di Sigifredo, accompagnata da miracoli dei quali fu protagonista l'eremita armeno san Simeone, intervenuto alla cerimonia e in quel periodo dimorante presso l'abbazia di San Benedetto al Polirone, dove poi morì nel 1016, è stata messa in dubbio sia da studi di carattere storico, secondo i quali l'intenzione di chi compose la *Vita sancti Symeonis monachi*, principale fonte del racconto agiografico⁹², fu quella di accentuare il legame tra il monastero parmense e quello del Polirone per esaltare la politica di fondazioni monastiche della famiglia da Canossa⁹³, sia da evidenze archeologiche, che escluderebbero la presenza di una chiesa antecedente alla fondazione del monastero di San Paolo, avvenuta all'incirca tra il 1005 e il 1015⁹⁴, bensì ne indicherebbero la contemporaneità⁹⁵.

La presenza nella parte più antica del monastero ancora visibile, a fianco della chiesa, di una costruzione in mattoni, di pianta pressoché quadrata e coperta da una calotta emisferica, riportata alla luce circa mezzo secolo fa, il cosiddetto 'sacello', è stata in genere associata al luogo dove furono poste le reliquie di santa Felicola⁹⁶, che Sigifredo potrebbe dunque aver donato al cenobio da lui appena fondato, allo scopo di arricchirlo di un 'tesoro' spirituale, come spesso facevano i fondatori di monasteri benedettini altomedievali⁹⁷, tesoro che sarebbe andato ad affiancarsi alla dotazione economica di terre e beni⁹⁸. La funzione di 'martyrion' dell'antica costruzione sembra confermata dalla forma a pianta centrale scelta per lo spazio architettonico, mentre la sua posizione, adiacente al transetto nord della chiesa, ma non raggiungibile direttamente da esso, consentiva maggiore protezione e separatezza⁹⁹; non è improbabile che questo luogo così appartato costituisse proprio il nucleo iniziale della chiesa romanica di San Paolo, costruita e ingrandita nei decenni successivi, sotto il vescovo Enrico (1015-1027)¹⁰⁰.

Pur non essendo quindi in grado di fissare con esattezza il tempo e le circostanze dell'arrivo delle reliquie di santa Felicola presso il monastero di San Paolo, a buon conto tuttavia riferibili a una fase prossima alla sua fondazione, risulta interessante il fatto che al tempo di Costanza Torelli si sia sentita l'esigenza di far realizzare una nuova urna per conservare i sacri resti della santa: il senso di questa iniziativa va con ogni probabilità ricercato nel desiderio della badessa e delle monache di impresiosire il loro cenobio, valorizzando reliquie presenti *ab antiquo* nella chiesa, o comunque nello spazio monastico, sostituendo un'urna precedente più semplice o ormai vetusta. Si potrebbe arrivare a ipotizzare una sorta di concorrenza con gli altri monasteri femminili cittadini, come quello di San Quintino, nel quale da pochi anni erano stati inumati i resti assai venerati di Orsolina Veneri, morta nel 1408 quando era in esilio insieme a Maristella Aldighieri e riportata poco tempo dopo in patria per essere sepolta nella chiesa di San Quintino per volontà della madre¹⁰¹. Potrebbe non



essere casuale, poi, che sia stata proprio Costanza Torelli a impegnarsi nella promozione del culto di reliquie provenienti da Montechiarugolo, e in parte ancora lì conservate, poiché tale località era diventata da poco più di vent'anni feudo della sua famiglia.

La collocazione in una nuova urna dovette preludere al trasferimento delle reliquie su un altare all'interno della chiesa di San Paolo, con il conseguente abbandono dell'antica sistemazione nel sacello, che forse nel frattempo aveva visto svilita la sua funzione originaria perché divenuto la base del campanile¹⁰². Tale spostamento si desumerebbe dal fatto che, mentre fino ad allora le fonti note, in particolare gli estimi dei benefici ecclesiastici, non rilevano la presenza di un altare intitolato alla santa nella chiesa stessa¹⁰³, nel 1430 è attestata la fondazione di un beneficio ecclesiastico sotto il titolo dei Santi Felicola e Antonio, disposta per testamento nel 1428 dal defunto rettore della chiesa di San Paolo, Bertone de Burgo, la cui attuazione fu demandata agli esecutori testamentari¹⁰⁴; tra di essi figurava Luca Carissimi, alla cui famiglia rimasero il patronato del beneficio e il diritto di nomina del chierico beneficiato, come comprovano le fonti successive¹⁰⁵. Sembra dunque di poter concludere che il rettore Bertone avesse condiviso con la badessa la volontà di valorizzare il culto della santa romana, assicurandone la memoria futura su un altare a lei dedicato all'interno della chiesa monastica e parrocchiale, attraverso la fondazione di un beneficio a lei intitolato¹⁰⁶.

All'urna fu in seguito aggiunto un epitaffio attribuito al letterato Niccolò Burzi, chierico e rettore della chiesa di San Paolo negli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento¹⁰⁷, che lo compose su richiesta delle monache nel 1498¹⁰⁸, al tempo della badessa Cecilia Bergonzi, la quale forse intese a sua volta rivitalizzare l'antico culto. Lo stesso Burzi redasse pochi anni dopo l'iscrizione per l'urna in marmo fatta realizzare nel 1507 dalla badessa Giovanna Sanvitale per onorare le reliquie di Orsolina, conservate da quasi un secolo nella chiesa del monastero di San Quintino¹⁰⁹. Le reliquie di santa Felicola godettero di una certa importanza anche nel secolo successivo, quando è attestato che "in ecclesia [di San Paolo] adest corpus Sanctae Filiculae et Clerus ecclesiae parmensis in die Dominicae Palmarum consueti ad eam accedere et ibi palmas tradere"¹¹⁰.

Nuove badesse, antiche discordie: Caterina Castelbarco (1428-1433), Agnese Benedetti (1433-1453) e Selvaggia Arcimboldi (1453-1460). Da un rogito regestato a fine Ottocento da Enrico Scarabelli Zunti datato 4 giugno 1428¹¹¹ si viene a sapere che la morte di Maristella Aldighieri avvenne in un momento successivo a quella della rivale Costanza Torelli (attestata in monastero fino all'autunno del 1427); fino a quella data non si era ancora proceduto all'elezione di una nuova badessa, verosimilmente perché Maristella era ancora insignita del titolo, stante la conferma pontificia del 1418, pur non esercitando in concreto la funzione e non dimorando nel monastero¹¹². Infatti il documento del 4 giugno 1428 riporta che in quella data il vicario del vescovo di Parma, Simone da Enza, venuto a conoscenza della morte e sepoltura di Maristella Aldighieri,

Fig. 1 – Pergamena miniata del 12 maggio 1471, Archivio di Stato di Parma, Pergamene miniate

ordinava alla monaca Orsolina Ugorossi (o Guidorossi) di ritirare le chiavi dei granai e di custodire tutti i beni del monastero con le altre monache. Tale era la modalità da seguire nel periodo vacante, di solito breve, tra la morte di una badessa e l'elezione della successiva, ma normalmente ad assumere il comando *pro tempore* era la priora¹¹³, cosa che in questo caso non avvenne. Non passò molto tempo prima della elezione: il giorno seguente, 5 giugno 1428, lo stesso vicario invitava la neoeletta badessa Caterina Castelbarco (o Castrobarco), detta anche 'Bellavita'¹¹⁴, a stilare l'inventario dei beni mobili del monastero, altro atto dovuto, facendosi aiutare dalla Ugorossi¹¹⁵.

Stando a quanto si può ricavare da documentazione successiva, per un periodo iniziato almeno tre anni prima¹¹⁶ e sicuramente durante i mesi intercorsi tra la morte di Costanza, la cui data esatta non è nota, e quella di Maristella, il ruolo di priora era stato svolto da una monaca di famiglia rossiana, Agnese Benedetti¹¹⁷, ma come si è detto le chiavi del monastero in sede vacante erano state consegnate ad un'altra religiosa, che per di più si sarebbe rivelata particolarmente ostile alla Benedetti in varie occasioni¹¹⁸. Il motivo non è chiaro, ma è intuibile che la decisione sulla nuova badessa fosse già stata presa presso le alte sfere e comunicata al vicario vescovile, il quale dovette stimare non opportuno consegnare le chiavi, sia pure per breve tempo, a colei che, aspettandosi il badessato ma scartata a favore di un'altra¹¹⁹, non si sarebbe data facilmente per vinta. Come previsto, Agnese Benedetti, sostenuta dai suoi famigliari, portò avanti una lunga battaglia, dagli esiti incerti e con tratti particolarmente burrascosi: dopo essersi rifiutata di partecipare al primo capitolo convocato dalla nuova badessa a venti giorni dalla nomina e aver addirittura aggredito fisicamente e verbalmente la Castelbarco di lì a poco, Agnese fu scomunicata nel luglio 1428¹²⁰ e, nonostante avesse ricevuto il perdono l'anno successivo, dopo l'ultimo inutile tentativo compiuto nell'ottobre 1431 di far annullare dal vescovo Delfino l'elezione, perché imposta da "ceteri layci", chiese ufficialmente allo stesso Della Pergola di potersi allontanare dal sacro recinto per risiedere presso il fratello Ludovico, dove rimase fino alla morte della badessa, con il consenso del vescovo¹²¹.

La scelta di Caterina Castelbarco, monaca probabilmente legata alla badessa uscente Costanza Torelli da vincoli di parentela¹²², dipese forse dalla volontà ducale: dopo aver riportato Parma sotto il dominio di Milano nel 1420, Filippo Maria Visconti stava infatti perseguendo una politica di gestione del Parmense che, se pure vedeva ancora nei Rossi la famiglia di riferimento per riportare sotto controllo il territorio, con qualche diffidenza iniziale per la loro fedeltà fino all'ultimo al governo estense, tuttavia mirava ad ampliare la rete delle alleanze e a sganciare il governo cittadino dal sistema delle fazioni su cui i suoi antenati avevano costruito il consenso in zona, negando fin dal primo momento qualsiasi legittimità istituzionale alle squadre e proibendo a chiunque di dichiararsi di parte, per quanto le fonti rivelino l'esistenza ininterrotta del sistema fazionario sottotraccia¹²³. Nel frattempo, il monastero di San Paolo aveva continuato a beneficiare di privilegi ed esenzioni dai dazi, confermate di volta in volta dai nuovi signori¹²⁴; anche Filippo Maria Visconti elargì concessioni al cenobio fin dall'inizio del suo governo¹²⁵.

Dopo un badessato piuttosto breve¹²⁶, alla morte della Castelbarco si ripropose un nuovo scontro tra le mura monastiche, quando il 1° settembre 1433 il capitolo delle monache si divise un'altra volta al momento del voto¹²⁷: a stretta maggioranza risultò eletta Agnese Benedetti, sebbene ancora assente dal monastero e impedita a rientrarvi in tale occasione dalla priora Orsolina Ugorossi. Agnese prevalse su Selvaggia Arcimboldi¹²⁸, sorella di Niccolò, fedelissimo collaboratore del duca Visconti che fece poi carriera sotto gli Sforza, insieme ai figli, in particolare il futuro cardinale Giovanni¹²⁹. Anche questa elezione rispecchiava la situazione politica del tempo¹³⁰ e, come prevedibile, diede adito a un contenzioso, condotto dai procuratori delle due parti in gioco nelle settimane che seguirono¹³¹.

La neoeletta Agnese, peraltro, continuava a risiedere a casa del fratello Ludovico, che elesse a suo rappresentante nella contesa; il fatto di aver trascorso i

due anni precedenti fuori dal monastero non le aveva impedito comunque di rimanere la principale candidata al badessato e le monache del suo 'partito' non le fecero mancare il loro voto. La richiesta di conferma dell'elezione fu inoltrata al vescovo Delfino, che la accordò; lo stesso vescovo, peraltro, si era già mostrato due anni prima incline a favorire la Benedetti, consentendole di risiedere fuori dal monastero.

L'accusa su cui tentarono di fare leva i detrattori di Agnese si riferiva alla scomunica a lei comminata per le ingiurie alla Castelbarco nel luglio 1428, ma le testimonianze raccolte presso le monache dal vicario del vescovo "sub lobia monasterii Sancti Pauli" il 7 ottobre 1433, dopo che il giorno prima alle porte del monastero era stato affisso un editto rivolto a quanti volessero deporre dichiarazioni contro Agnese, valsero a dimostrare che ella fosse stata assolta già nel 1429 e perciò potesse essere consacrata badessa. Selvaggia avrebbe potuto ricoprire la carica in quanto ormai trentenne¹³² ma questo non bastò a farla prevalere e neppure fu d'aiuto l'appoggio di un fedelissimo del duca quale il fratello Niccolò; anche la famiglia Benedetti rientrava nell'area rossiana e quindi Agnese, già peraltro penalizzata nell'elezione precedente, doveva comunque risultare figura gradita agli alti livelli del potere politico.

La partita dovette chiudersi qui, almeno per il momento, con la consacrazione (9 ottobre)¹³³, la stesura dell'inventario dei beni (14 ottobre)¹³⁴ e il solenne giuramento della neoeletta di fronte al vescovo suffraganeo (25 ottobre)¹³⁵, nonostante le monache sconfitte fossero ancora renitenti a mostrare la dovuta riverenza alla badessa e a partecipare agli uffici sacri; da segnalare anche il rifiuto della candidata perdente di consegnare l'anello, ricevuto direttamente dalla Castelbarco quale investitura *in pectore*. Documenti successivi mostrano tuttavia che Selvaggia in seguito ricoprì l'importante incarico di priora¹³⁶, ipotizzando così la successione nel governo del monastero, cosa che in effetti si verificò nella primavera del 1453, alla morte della Benedetti¹³⁷.

Il badessato di Agnese durò dunque vent'anni, durante i quali ella seguì da vicino gli affari economici del monastero¹³⁸ e si occupò della provvista beneficiaria¹³⁹, per quanto si possa ricavare dalle poche notazioni disponibili, schegge di una ricerca ancora tutta da approfondire¹⁴⁰. Un interessante documento del 18 gennaio 1441, regestato da Scarabelli Zunti, rivela che Agnese, in compagnia di altre due monache, si trovava presso la corte di Giarola, "in monasterii dominarum dicti loci et in camera residentie prefate d. Abbatisse", e affittava a Antonio Zandemaria una casa in Parma di proprietà del monastero. Da queste brevi notizie si possono ricavare alcune considerazioni: per prima cosa si conferma la tendenza delle badesse a favorire amicizie personali, essendo stato Antonio Zandemaria uno dei procuratori di Agnese nel processo seguito alla sua elezione nel 1433; inoltre si evidenzia come la clausura non fosse rispettata non solo in entrata ma anche in uscita dal monastero, almeno quando si trattava di concludere affari, come in questo caso, o di trovare un rifugio più sicuro in occasione di pestilenze o pericoli in città, come avvenuto nella primavera del 1429¹⁴¹ e come avverrà ancora nel 1465¹⁴² e nel 1468¹⁴³.

La villa di Giarola era un antico possedimento agricolo con corte fortificata posto nella fertile pianura ricca di acque intorno a Collecchio, posseduto dal monastero fin dalla metà dell'XI secolo¹⁴⁴ e dotato di torri, mulini, edifici rustici e anche di una chiesa parrocchiale, intitolata a San Nicomede, sulla quale aveva il diritto di nomina la badessa. Ella esercitava anche funzioni giuridiche sulla tenuta, eleggendo il podestà. Nel corso del tempo il numero di abitanti aumentò, fino agli oltre duecento censiti a metà Settecento¹⁴⁵. Il complesso fortificato di Giarola fu interessato proprio al tempo della badessa Agnese da un intervento edilizio di un certo rilievo, testimoniato da una iscrizione lapidea tuttora conservata *in loco*, che assegna i lavori al 1440 e alla volontà della Benedetti, la quale "fecit fieri capannas huius ecclesiae": l'espressione è stata interpretata come un riferimento ad ambienti destinati alle celle monastiche, che andarono ad affiancarsi agli edifici rustici sostituendo gran parte delle fortificazioni e del castello¹⁴⁶. Agnese, dopo l'esperienza della peste che qualche anno prima aveva fatto fuggire la maggior parte delle monache dalla città,

dovette forse optare per una maggiore connotazione residenziale della corte agricola, in grado di ospitare coloro che abitavano nel monastero cittadino, in caso di necessità o pericolo, o comunque per farne una dimora di campagna¹⁴⁷. La corte di Giarola fu oggetto di attenzioni anche da parte dei duchi milanesi: nel 1445 i massari e i mezzadri delle terre possedute dal monastero in quell'area furono esentati dal dazio sull'imbottatura del vino¹⁴⁸, mentre nel 1451, di passaggio nel Parmense, il duca Francesco Sforza, che nel frattempo aveva confermato gli altri privilegi a favore del monastero di San Paolo riguardo alle immunità ed esenzioni da tutti i dazi e gabelle presenti e future (1449)¹⁴⁹, destinò a sede di eventuali suoi futuri alloggiamenti militari in zona parmense le abitazioni di proprietà del cenobio nelle ville di Giarola e di San Paolo di Rivala (San Polo di Torrile), stabilendo la validità di tale opzione in perpetuo¹⁵⁰. In quella occasione il duca ordinò che sui muri esterni fossero dipinti in modo ben visibile la Vergine col Bambino, l'apostolo Paolo con la spada in mano e le insegne ducali, con iscrizioni che proibivano di entrarvi a chiunque fosse armato e non autorizzato¹⁵¹.

Tornando alle badesse del monastero, Selvaggia Arcimboldi, morta l'antica rivale, poté alla fine subentrarle nella carica, di certo godendo ancora del sostegno del fratello Niccolò, che morì nel 1459 dopo una lunga carriera di segretario dei Visconti prima e degli Sforza poi¹⁵². Il tradizionale trattamento di privilegio riservato dai duchi di Milano al monastero di San Paolo non mancò neppure in questo periodo: nel 1456 furono confermati tutti i privilegi e le esenzioni da parte di Francesco Sforza¹⁵³. Non fu un lungo governo quello di Selvaggia, solo sette anni, in cui tuttavia accaddero eventi significativi per la vita e l'autonomia del cenobio. In varie occasioni, infatti, troviamo la badessa impegnata in contenziosi con il vescovo Delfino Della Pergola: questi, sulla cattedra parmense già dal 1425, fu una figura quanto mai volitiva, spesso indipendente nelle proprie decisioni, se non addirittura del tutto in contrasto con la volontà ducale. Deciso a restaurare il potere vescovile in diocesi, fu impegnato per tutto il suo lungo episcopato (fu trasferito a Modena all'inizio del 1463) a recuperare beni, prerogative e diritti che nel tempo erano stati usurpati alla mensa vescovile¹⁵⁴.

Il primo confronto tra Delfino e il monastero di San Paolo risaliva all'epoca del governo di Caterina Castelbarco, allorché nell'ottobre 1431, come già detto, Agnese Benedetti si rivolse a lui per ottenere l'autorizzazione a dimorare da monaca presso il fratello. L'assenso concesso dal vescovo in quella occasione¹⁵⁵ scatenò la reazione della Castelbarco, appoggiata dal capitolo delle monache, o almeno dalle sue sostenitrici, contro quella che considerava una indebita ingerenza negli affari del monastero; già alcuni anni prima, tuttavia, si registra l'opposizione della stessa badessa, non è dato sapere quanto vincente, al pagamento di una cifra abbastanza modica richiesta dal vicario del Della Pergola¹⁵⁶, con la motivazione che il monastero fosse esente dal pagamento delle decime, anche se per i secoli precedenti risultano essere state sempre versate¹⁵⁷. Poche settimane dopo l'episodio dell'ottobre 1431, appellandosi direttamente a papa Eugenio IV, la badessa Castelbarco e le monache avevano ottenuto una bolla che accoglieva le loro ragioni contrarie al comportamento del vescovo Delfino nei loro confronti ("a nonnullis citra temporibus inter ipsas et venerabilem fratrem nostrum Episcopum Parmensem lites, cause, controversies et dissensiones exorte sunt, Abbatissa et conventus predicti iacturam et etiam detrimentum patiantur")¹⁵⁸. In particolare, la bolla pontificia concedeva al monastero di San Paolo l'immunità dall'ordinario diocesano in carica in quel momento ("ab omni superioritate, iurisdictione, dominio, potestate, correctione et visitatione prefati Dalphini Episcopi") e l'annullamento di ogni procedimento di sospensione, scomunica o interdetto a loro carico, mentre la protezione apostolica, di cui già il cenobio godeva fin dal XII secolo, fu confermata e ampliata con l'immediata soggezione al pontefice, la cui validità era però espressamente limitata al tempo in cui Delfino fosse rimasto vescovo di Parma ("quamdiu idem Dalphinus vixerit et ecclesie Parmensis prefuerit"). A quest'ultimo e ai suoi vicari era fatto divieto di intervenire in alcun modo sia

in caso di contenziosi interni al monastero, sia relativamente al pagamento delle decime: infatti la protezione apostolica concessa nel 1187 da Gregorio VII, e confermata dai suoi successori¹⁵⁹, non aveva di per sé esentato il monastero dalla fiscalità ecclesiastica locale né dalla dipendenza dal vescovo di Parma, rappresentando piuttosto una tutela superiore e al tempo stesso un riconoscimento di privilegio che aumentava il prestigio del monastero. Il provvedimento papale esplicitava chiaramente che le disposizioni ivi contenute erano valide solo vivente Delfino¹⁶⁰, ma in realtà da allora il monastero di San Paolo agì in maniera sempre più autonoma dal potere ecclesiastico locale: anche in occasione dei contrasti nell'elezione delle badesse della seconda metà del XV secolo la richiesta di conferma o di arbitrato venne inoltrata direttamente al pontefice, come si dirà¹⁶¹.

Nel corso del badessato di Agnese non si segnalano particolari contrasti con il vescovo, anzi, si deve osservare che Delfino mostrò accondiscendenza nei confronti delle sue richieste, sia di quella appena citata del 1431, sia in occasione della sua elezione due anni dopo¹⁶². Fu proprio con Selvaggia Arcimboldi che si ripresentò l'occasione per un acceso confronto tra il vescovo e il monastero di San Paolo, anche se non sembra si possa parlare, in relazione agli interventi del vescovo Delfino, che pure promosse un sinodo nel 1436¹⁶³, di tentativi di riforma vera e propria indirizzati verso questo o altri monasteri femminili, quanto piuttosto di azioni miranti a ristabilire l'ordine all'interno dei cenobi e a consolidare il controllo vescovile sugli enti monastici ad esso soggetti, soprattutto in relazione al pagamento delle decime. I provvedimenti rivolti in particolare verso il cenobio di San Paolo, poi, trovavano un ulteriore motivo scatenante nella particolare avversione nei confronti dei Rossi e dei loro seguaci che segnò tutto l'episcopato del Della Pergola, e soprattutto gli anni della dominazione sforzesca¹⁶⁴.

La conferma degli stretti rapporti tra la famiglia Rossi e il monastero di San Paolo trova ulteriore aggancio nel fatto che nell'ottobre 1455 la moglie di Pier Maria Rossi, Antonia Torelli, figlia di Guido, signore di Montechiarugolo, sposatasi nel 1428¹⁶⁵ ma ormai separata dal marito, dopo aver ottenuto indietro la dote nel giugno dello stesso anno¹⁶⁶, chiese e ottenne di essere ospitata stabilmente entro le mura monastiche di San Paolo: le monache e la badessa Selvaggia le concessero uno spazio ad uso privato, che divenne il suo appartamento, comprendente un luogo detto 'l'infermeria'¹⁶⁷, definito 'in rovina', e altre parti attigue, cominciando dal ponte o volta che superava il canale adiacente al monastero stesso¹⁶⁸ e venendo verso la torre, e quindi verso la chiesa; su questo 'fondo' o 'casamento' (da intendersi come area edificabile) ad Antonia era concesso di costruire una abitazione consona alla sua dignità nobiliare ("construi et hedificari facere posset et volet unam domum pro usu et habitatione condecanti") per suo uso e con usufrutto a vita¹⁶⁹.

Due anni dopo, il 5 marzo 1457, un altro rogito, regestato da Scarabelli, conferma di fatto la concessione con le stesse clausole¹⁷⁰. La necessità di ribadire questa deliberazione, al di là del valore giuridico che potesse avere tale atto in quel momento, si giustifica con il fatto che pochi giorni prima di quella data il vescovo Delfino, venuto probabilmente a sapere del trasferimento di Antonia e del suo seguito di donne e uomini tra le mura di San Paolo, aveva emanato un duro ordine alla badessa di allontanare "subito dal suo monastero tutti quei laici si maschi che femmine che alloggiavano in quel cenobio, con grave scandalo dei cittadini e pregiudizio della salute delle anime delle monache"¹⁷¹. La risposta della badessa a stretto giro di giorni, che confermava di fatto tale autorizzazione alla Torelli, andava così a ribadire, con un certo sapore di sfida, l'autonomia del monastero dal controllo vescovile.

Non si ha notizia certa di eventuali lavori fatti eseguire dalla Torelli, la quale dichiarò di aver chiesto ospitalità in San Paolo perché lo aveva già frequentato al tempo della badessa Costanza Torelli, sua zia paterna¹⁷², cosa che conferma la presenza nei monasteri di giovani educande e in generale di famigliari delle monache¹⁷³. Tuttavia, poiché le fonti parlano di strutture "in rovina" alludendo a parte degli spazi a lei concessi, è plausibile ipotizzare alcuni interventi edi-





Fig. 2 – Jacopo Loschi, Madonna della Misericordia, affresco staccato proveniente dal monastero di San Paolo, Parma, Galleria Nazionale - Complesso Monumentale della Pilotta

Fig. 3 – Jacopo Loschi, Episodio della leggenda dei santi Benedetto e Scolastica, affresco staccato proveniente dal monastero di San Paolo, Parma, Galleria Nazionale - Complesso Monumentale della Pilotta

lizi nella parte nord-est del cosiddetto 'chiostro vecchio', non lontano dall'ingresso del monastero, nell'area costeggiata dal canale, lavori forse finanziati con il denaro recuperato con la restituzione della dote. Nel 1468, alla morte di Antonia, il settore occupato dal suo appartamento dovette ritornare, come da accordi, nelle disponibilità della badessa Maria Benedetti nel frattempo subentrata, che le aveva riconfermato l'ospitalità¹⁷⁴.

La presenza in monastero per oltre un decennio di una nobildonna, con la propria corte, del livello sociale e culturale quale quello della Torelli potrebbe aver contribuito ad innescare una fase di importanti interventi diretti al rinnovamento del complesso monastico e della chiesa di San Paolo, che in effetti si concretizzarono nell'azione della badessa Maria Benedetti, la quale rivestì la carica a lungo, dal 1460 al 1484, e diede prova di grande impegno edilizio e decorativo, come si dirà a breve; è pur vero che ad oggi mancano evidenze sia documentarie sia materiali per poter confermare e circostanziare tale possibile influenza della Torelli sui progetti coevi e successivi in San Paolo¹⁷⁵.

Non è questo l'unico caso attestato di ospitalità a gentildonne laiche offerta entro le mura sicure del monastero di San Paolo: nel 1424, al tempo di Costanza Torelli, vi aveva trovato rifugio Verde Pio di Savoia, moglie di Ludovico Alidosi, signore di Imola, fatto prigioniero da Filippo Maria Visconti proprio in quell'anno, dopo l'occupazione della sua città¹⁷⁶. La permanenza in San Paolo della nobildonna dovette però essere breve: il 13 settembre 1424 Antonio Rossi dei nobili di Neviano¹⁷⁷, suo procuratore in Parma, convenuto in monastero con Battista da Montaldo, luogotenente del podestà di Parma, il capitano Masino *de Sancto Alexio* ed Ardenghino da Beccaria¹⁷⁸, diede lettura di un permesso che le consentiva di trasferirsi presso il nipote Giovanni Pio, a seguito del quale Antonio si dichiarava libero da ogni impegno nei suoi confronti¹⁷⁹.

Il legame del monastero e della chiesa di San Paolo con nobildonne si può cogliere anche da attestazioni di lasciti: nel 1457 furono donati al cenobio beni posti nella villa di Noceto in esecuzione del testamento di Beatrice Pallavicino¹⁸⁰. Da notare che una Pallavicino, Giovanna, risulta monaca in San Paolo proprio in quegli anni: lo si ricava dalla notizia di un ultimo contenzioso relativo al badessato di Selvaggia¹⁸¹. Nell'autunno 1459 due monache di San Paolo, Giovanna Pallavicino e Masina Lalatta, avevano chiesto licenza di trasferirsi nel convento francescano cittadino di Santa Maria delle Grazie (detto anche di Santa Chiara), poiché "in quello di San Paolo non poteano utilmente servire a Dio, perché non vi si praticavano quegli atti di penitenza e di mortificazione cristiana che credevano proprii del loro stato"¹⁸². Il papa, Pio II, cui era stata inoltrata la richiesta, aveva in un primo momento accettato e disposto il trasferimento, per poi revocare la concessione a seguito della reazione della badessa Selvaggia, che non aveva gradito l'iniziativa delle due monache e probabilmente temeva o che altre seguissero il loro esempio, o che in ogni caso il fatto creasse scandalo in città e fomentasse critiche verso il monastero da lei guidato: ella si appellò direttamente al papa, lasciando intendere che il loro fosse solo un pretesto motivato da altre ragioni, non meglio specificate, dettate da "istigazione diabolica e muliebre leggerezza", non essendo loro vietato di fare opere di penitenza anche in San Paolo, seguendo quanto contenuto nella Regola benedettina. Al di là del fatto specifico, da questo episodio trapela la presenza di un clima poco sereno, se non di aperta polemica e ostilità, all'interno del monastero, e si intravede in ogni caso un certo lassismo nel governo spirituale della badessa.

Il badessato di Maria Benedetti (1460-1484) e gli interventi sulle fabbriche del monastero e della chiesa. Selvaggia governò fino alla morte, nell'aprile del 1460, quando subentrò nuovamente una Benedetti, Maria, nipote di Agnese, che sarà badessa per più di vent'anni, fino al 1484¹⁸³. Anche in questo caso l'elezione non avvenne in modo unanime: sette monache su tredici, "ale quale specta la electione" del "logho nostro" di San Paolo, scrissero alla duchessa per chiederle il consenso di poter procedere alla "publica electione", ossia di poter esprimere quel diritto di voto che la regola assegnava loro, ma che non conve-

niva esercitare "se prima la vostra benignità [...] non se dignasse di consentire"¹⁸⁴. La loro candidata era Caterina Bravi, presente in monastero fin dal 1434, ma il risultato finale non la premiò: nonostante anche la famiglia Bravi fosse di provata fedeltà rossiana da lunga data¹⁸⁵, altre ragioni, e forse la parentela con una ex badessa, dovettero favorire alla fine la Benedetti¹⁸⁶.

Maria, figlia di Ludovico, era entrata in monastero al tempo della zia Agnese badessa¹⁸⁷ e nel 1454 vi è attestata la presenza anche della sorella Simona, con cui condivideva la cella¹⁸⁸. Quest'ultima rimase alcuni anni in monastero come educanda, senza poi prendere i voti: sposò infatti l'orefice Giberto Baiardi, da cui ebbe diversi figli, tra cui Luca (Luchina o Lucia), monaca in San Paolo, e Palmia, con la quale andò a vivere in una delle abitazioni di pertinenza del monastero, e ad esso contigue, una volta rimasta vedova¹⁸⁹. Figli di Ludovico Benedetti furono anche Leonardo, che si interessò degli affari del monastero al tempo della sorella badessa¹⁹⁰, Giacomina (o Jacoba), anch'essa religiosa¹⁹¹, e Giovanna, prima moglie di Sebastiano Bergonzi¹⁹² e madre di Agnese, quindi nonna materna di Giovanna da Piacenza, badessa in San Paolo dal 1507¹⁹³.

Grazie alla protezione di Pier Maria Rossi e alla sua amicizia personale con la famiglia Benedetti¹⁹⁴, il cenobio continuò a godere del favore ducale¹⁹⁵, cosa che valse alla badessa Maria anche un più ampio potere in materia di scelta dei candidati ai benefici ecclesiastici, in virtù di una speciale concessione di Francesco Sforza del 1463, confermata dal successore Galeazzo Maria nel 1470, che derogava dai limiti imposti nel ducato milanese in materia beneficiaria e che le consentiva di assegnare liberamente i benefici di propria spettanza, purché ella scegliesse persone "capaci, idonee e sufficienti" e comunicasse la scelta all'economista ducale a ciò deputato¹⁹⁶: una concessione alquanto significativa, se si pensa che Galeazzo Maria Sforza negli anni del suo dominio mostrò un'attenzione quasi ossessiva verso le questioni beneficiarie nelle diocesi del ducato¹⁹⁷.

Sempre in questi anni si segnalano legami tra il monastero e i certosini della casa di Santa Maria *Schola Dei* di Parma: come ringraziamento per non meglio specificati favori elargiti dalle monache "ad domum nostram Sancte Marie Scole Dei prope Parmam sicut per relationem dilecti fratris nostri dominis Simonis de Zanachis de Parma priori [...] fuimus informati", forse riferiti a proprietà terriere o a diritti sull'utilizzo di canali, nel 1471 veniva concessa dal Priore e dai Definitori del capitolo generale dell'Ordine certosino la piena partecipazione in vita e in morte ai benefici spirituali dell'Ordine stesso alla badessa Maria Benedetti e alle benedettine di San Paolo (di cui si citano la priora Cecilia Montanari, Caterina Bravi e Masina Lalatta), elogiate anche per la loro pietà; tale provvedimento era stato dunque caldeggiato presso il capitolo generale dei Certosini dal parmigiano Simone *de Zanachis*, al tempo priore della Certosa di Montello, presso Treviso, che aveva ricordato ai padri riuniti i meriti delle benedettine di San Paolo¹⁹⁸ (fig. 1).

Il 1463 fu l'anno in cui avvenne il trasferimento alla sede di Modena del vescovo Delfino Della Pergola¹⁹⁹, che per quasi quattro decenni era stato una spina nel fianco del duca nelle questioni ecclesiastiche parmensi e, come detto, anche di alcune badesse del monastero di San Paolo; al suo posto giunse da Modena Giacomo Antonio Della Torre, figura di 'ufficiale' più incline a conformarsi alle indicazioni ducali²⁰⁰. Proprio al periodo del suo episcopato risale un importante atto: la visita pastorale ai monasteri femminili della città di Parma, tenutasi tra maggio e giugno 1466 e svolta dal vicario generale del Della Torre, il cremonese Ludovico *de Adimantris*, cominciando proprio da San Paolo (19-20 maggio)²⁰¹. Questa iniziativa, non molto frequente all'epoca anche in altre diocesi, si inserisce nel contesto del sinodo convocato in quell'anno dal presule, sempre per il tramite del suo vicario, ed è particolarmente significativa nel caso del monastero di San Paolo in quanto conferma a quella data la soggezione del cenobio al controllo vescovile²⁰², che era stata sospesa ma non abrogata dal provvedimento di Eugenio IV del 1431.

Dalle minute dei verbali della visita, redatti dal notaio di curia Niccolò Zangrandi²⁰³, si ricava uno spaccato della vita e dei costumi all'interno dei princi-

pali monasteri benedettini femminili cittadini, accanto a informazioni interessanti anche sotto l'aspetto degli spazi monastici, grazie alla precisione delle indicazioni topografiche ivi contenute. Seguendo una sorta di questionario riportante le domande da porre alla badessa e alle singole monache una ad una²⁰⁴, l'inchiesta condotta dal vicario si presenta assai particolareggiata e prende in considerazione i vari aspetti dell'amministrazione del monastero e della vita claustrale, compresi quelli che più esponevano gli enti monastici a critiche e denunce dall'esterno: lo scopo dichiarato della visita era infatti quello di promuovere una "reformatio salubris"²⁰⁵.

In questa lunga fase del badessato di Maria il monastero visse un'epoca di importanti ristrutturazioni e di nuovi interventi edilizi e decorativi, in particolare relativi alla chiesa. Nel manoscritto di Angelo Maria Edoari da Erba del 1572 circa, la figura della Benedetti viene ricordata espressamente: vi si legge infatti che ella "ristorò con molta sollecitudine, e spese, di bonissime fabbriche la Chiesa sua di San Paolo"²⁰⁶; non si aggiunge altro, ma l'impegno edilizio destinato all'edificio sacro, che assolveva la duplice funzione di parrocchia e di chiesa del monastero, riguardò di certo anche il coro interno, ossia la parte non accessibile ai fedeli ma destinata alla preghiera delle monache e alla celebrazione degli uffici sacri ad esse riservati. Per la particolare disposizione della chiesa, orientata a est come da tradizione, questo spazio destinato alle monache non si collocava come di solito dietro all'altare maggiore, essendo l'abside affacciato direttamente sulla strada pubblica, ma era posizionato nella parte opposta, quella occidentale, dell'edificio ecclesiale²⁰⁷. Dai verbali della visita del 1466 si viene infatti a sapere che l'inchiesta si svolse "in capella seu choro novo sito et adherente ecclesia dicti monasterii", perciò si deve concludere che già in quell'anno fosse terminata l'edificazione di questa parte fondamentale dell'edificio ecclesiale monastico, per la cui decorazione si adoperarono in seguito le badesse Bergonzi²⁰⁸.

Visto che Maria Benedetti subentrò nel 1460, non si può peraltro escludere che l'inizio della costruzione del coro delle monache vada collocato prima, negli anni del badessato di Selvaggia. Fino ad allora le benedettine potrebbero aver utilizzato, come luogo destinato alla preghiera comune e ad assistere in privato alle funzioni religiose, la cappella laterale posta sul lato nord del presbiterio, a fianco dell'antico sacello su cui si impostava la torre; secondo alcune interpretazioni tale luogo poteva fungere anche da sala capitolare, ruolo che avrebbe assolto anche dopo la costruzione del coro interno²⁰⁹. Si segnala poi che nel regesto di Scarabelli Zunti di un rogito del 1429 si menziona l'esistenza di una cappella dedicata alla Vergine Maria "que dicitur sacrastia seu capella populi", chiusa da porte o cancelli, senza però specificare altro²¹⁰. Visto il rilievo dato a questo luogo, dove si svolgevano atti ufficiali, nonché la sua separazione rispetto al resto della chiesa, potrebbe trattarsi dell'ambiente a fianco del transetto nord cui si è fatto ora cenno, anche se la definizione di "cappella del popolo" farebbe pensare a uno spazio più accessibile. Nel documento di investitura della badessa Agnese Benedetti del 9 ottobre 1433, inoltre, si legge che ella dopo la consacrazione venne posta sullo stallo corale che le competeva e le furono consegnate le chiavi, con cui simbolicamente aprì e chiuse le porte del coro²¹¹: questo particolare sembra indicare che a quel tempo esistesse un luogo stabilmente destinato alla funzione di coro e arredato in modo appropriato.

Il coinvolgimento di Maria Benedetti nelle fabbriche monastiche non dovette limitarsi all'edificio ecclesiale: il loggiato superiore del lato est del cosiddetto 'chostro vecchio', il chiostro adiacente alla chiesa, presenta infatti nei peducci lo stemma a bande diagonali della famiglia Benedetti²¹². Se pure in San Paolo fu badessa anche un'altra Benedetti, Agnese, tuttavia i caratteri stilistici dei loggiati del chiostro vecchio fanno propendere per un periodo più tardo, non antecedente all'ultimo quarto del secolo, perciò la badessa in questione dovrebbe essere Maria. Ciò non toglie che, in base anche a quanto i documenti suggeriscono, già nei primi anni Venti del Quattrocento, al tempo di Costanza Torelli e Maristella Aldighieri²¹³, esisteva già una "loggia posta dietro la chiesa" (1424)²¹⁴, citata come "lobia" anche nell'ottobre 1433, e nel riferimento

ivi contenuto all'aprile 1429²¹⁵, così come nel gennaio 1434²¹⁶: in quest'ultimo caso, la loggia dove si svolge l'atto viene indicata come collocata "a parte inferiori ipsius monasterii", quasi a intendere che ve ne fosse un'altra, forse in costruzione. L'indicazione "a parte inferiori", pur non interpretabile univocamente, potrebbe riferirsi al lato sud del chiostro vecchio, ossia quello che fiancheggiava la chiesa.

Nel 1446 un contratto di affitto tra la badessa e Leonardo Anselmi venne stipulato "sub lobia picta adherente et contigua porte magne domorum monasterii predicti"²¹⁷: compare quindi la specifica definizione di "picta", dettaglio che indica la presenza di una decorazione dipinta, ma consente di ipotizzare anche l'esistenza di più logge, di cui una situata nei pressi della porta principale del monastero, presupponendo che tale porta fosse già quella sull'attuale vicolo delle Asse. L'indicazione della presenza dei parlatori in tale zona del monastero, sia in documenti coevi, sia nelle mappe dei secoli successivi (come quella riprodotta dal Gozzi a fine Settecento)²¹⁸, avvalorava l'ipotesi che, dovendosi concludere un contratto di affitto con un laico, potesse essere stato considerato come luogo conveniente all'incontro un portico prossimo all'accesso dall'esterno. La stessa considerazione può applicarsi al luogo di svolgimento di un atto del 1461 che vedeva coinvolta Antonia Torelli, in cui il vicario generale del vescovo, Leonardo Stadiani, risulta "sedente pro tribunali [...] sub porticu parlatorii", come ribadito in fondo al documento, ancora più precisamente: "extra et prope portam ipsius parlatorii, contiguam predicto monasterio"²¹⁹. Ancora, l'8 giugno 1468 il capitolo delle monache si svolse non nel coro, come solitamente, ma "in et sub lobia anteriori versus et apud portam contigua dicti monasterii"²²⁰; anche in questo caso non è semplice identificare quale significato attribuire all'indicazione "lobia anteriori", ma in ogni caso essa si trovava nei pressi della porta di accesso, forse di fronte all'ingresso stesso²²¹.

Per seguire lo sviluppo delle fabbriche monastiche occorrerebbe poi avere maggiore contezza del numero di persone ospitate nel sacro recinto, che erano ben di più delle sole professe. Una rara indicazione si ricava dal privilegio di riduzione dei dazi concesso dal duca Galeazzo Maria Sforza nel luglio 1473 al cenobio su richiesta delle monache²²², in ragione del fatto che tali imposte erano state ordinate dal referendario di Parma nel 1457, anno in cui il monastero era composto da sole quarantasette persone, tra monache, novizie, conversi, servitori e 'famigli', mentre nel 1473 il numero dei residenti risultava accresciuto, fino a raggiungere le ottanta persone. Il documento è interessante in quanto, oltre a confermare la riduzione della popolazione monastica a metà Quattrocento già osservata per altri monasteri, fornisce un'indicazione difficile da ricavare dalle fonti, ossia il numero e la tipologia di persone, uomini e donne, che dimoravano nel monastero insieme alle professe, per quanto la cifra totale non distingua tra i diversi ruoli e non specifichi quanti effettivamente risiedessero all'interno delle mura monastiche e quanti invece nelle dipendenze e corti esterne. Negli anni della badessa Maria l'aumentato numero di monache²²³ e di persone da alloggiare potrebbe dunque aver indotto a progettare un ampliamento delle strutture, in particolare per le parti comuni (dormitori, refettori, ecc.), raccordate tra loro da un sistema di scale e di logge a piano terra e al piano superiore. Questi interventi non dovettero comunque concludersi con il badessato di Maria, ma proseguirono anche negli anni Ottanta-Novanta, come si dirà oltre.

Altre considerazioni relative agli ambienti monastici nella seconda metà del Quattrocento riguardano l'eventuale presenza di un appartamento privato della badessa. Fino al 1468, cioè fino alla sua morte, rimase a vivere in San Paolo la contessa Antonia Torelli²²⁴ (figg. 2, 3), negli spazi adattati a proprio appartamento, che, come da accordi iniziali, tornarono poi nelle disponibilità del monastero. Si è perciò ipotizzato che questi locali venissero destinati a stanze personali della badessa Maria Benedetti, con alcuni interventi nel corso degli anni Settanta del Quattrocento, di cui sarebbe esito un pavimento maiolicato: di questo sono sopravvissute oltre trecento mattonelle, alcune delle quali con lo stemma Benedetti (a strisce diagonali gialle e azzurre), ritrovate

nell'Ottocento in un'altra area del monastero, ad ovest, e oggi conservate in massima parte presso la Galleria Nazionale di Parma²²⁵.

Nuovi equilibri politici in città, antichi contrasti in San Paolo: la contesa per il badessato tra Cecilia Bergonzi e Caterina Bravi. Dal 1477 il monastero di San Paolo, da ormai un secolo nell'orbita della squadra rossiana, dovette affrontare un periodo critico, dovuto al tramonto della stella di Pier Maria Rossi presso la corte milanese: ciò accadde dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza, assassinato il 26 dicembre 1476, cui seguirono le difficoltà della vedova Bona Sforza, affiancata dal fedele collaboratore Cicco Simonetta, di reggere il comando per il figlio ed erede di sette anni, Gian Galeazzo. Questa condizione di particolare instabilità politica, che poco tempo dopo condusse al potere effettivo il fratello di Galeazzo Maria, Ludovico il Moro, si rifletté a cascata anche in ambito parmense, ridando fiato ai nemici dei rossiani, fino ad allora padroni nel Consiglio generale cittadino anche in quanto protetti dagli Sforza. Gli uomini delle Tre Parti approfittarono di questa fase di debolezza del potere ducale per scatenare rappresaglie e vendette verso persone e luoghi cittadini associati al partito rossiano, che culminarono nei disordini del 2 marzo 1477²²⁶: in quell'occasione anche i tre monasteri benedettini femminili filorossiani furono saccheggianti e le monache di San Paolo, stando alle cronache del tempo, si salvarono solo consegnando ai nemici il tesoro che Pier Maria aveva nascosto all'interno²²⁷. Anche il monastero benedettino maschile di San Giovanni Evangelista, il cui abate era il figlio naturale di Pier Maria, Ugolino, subì la stessa sorte, riportando maggiori danni sia alle strutture, sia alla biblioteca e agli oggetti sacri²²⁸.

Da quel momento, e ancora di più dopo il 1482, anno della morte di Pier Maria Rossi e della disfatta della famiglia e dei suoi alleati ad opera dell'esercito milanese inviato da Ludovico il Moro, nella cosiddetta "guerra dei Rossi"²²⁹, i seguaci rossiani in città si videro privati in molti casi non solo dei loro beni²³⁰, ma anche di titoli e cariche, sia nell'ambito civico, dove la squadra rossa dal 1483 venne cancellata dalla rappresentanza nel Consiglio comunale e costretta a confluire in quella correggesca²³¹, sia in quello ecclesiastico, con la spoliazione in vari casi dei benefici posseduti da esponenti di famiglie vicine ai Rossi²³². Fu in questo clima di instabilità politica e di cambiamento radicale dei rapporti di forza interni al territorio e alla città che si delinearono le condizioni per l'introduzione della riforma in uno dei monasteri benedettini più antichi della città, quello di Sant'Alessandro²³³. Nel 1479 era emersa una nuova crisi interna dovuta all'elezione della badessa, che vide il capitolo spaccarsi a metà tra le monache sostenitrici di Eleonora Rossi, risultata poi perdente, nonostante l'intervento personale di Pier Maria Rossi²³⁴, non più appoggiato ma anzi avversato dalla corte milanese, e quelle di Margherita da Canossa, nipote di una precedente badessa e sostenuta da esponenti delle Tre Parti²³⁵. Qualche anno dopo, nel 1486, probabilmente su iniziativa del vescovo Schiaffinati e anche grazie alla forza persuasiva della predicazione quaresimale tenuta a Parma in quel periodo dal francescano osservante Bernardino da Feltre, si ristabilì in Sant'Alessandro la stretta osservanza della Regola e successivamente si arrivò al passaggio sotto la Congregazione di Santa Giustina²³⁶.

Perno dei provvedimenti, accanto al ristabilimento della clausura e dell'osservanza, fu l'introduzione del badessato annuale. La stessa riforma di Santa Giustina, promossa da Ludovico Barbo presso l'omonimo cenobio benedettino maschile di Padova e poi detta cassinese in seguito all'adesione del monastero di Montecassino nel 1504²³⁷, aveva stabilito la turnazione annuale della carica di abate, con la finalità di abbattere il sistema della commendata²³⁸. Nel 1477 vi aveva aderito anche il monastero di San Giovanni Evangelista, dopo la rinuncia dall'abate Ugolino Rossi, adesione accelerata dai fatti del marzo di quell'anno ma già preventivata in precedenza²³⁹. Dopo l'introduzione della riforma in Sant'Alessandro, la cura spirituale delle monache spettò all'abate di San Giovanni, a seguito di una precisa richiesta della Comunità di Parma²⁴⁰. Fatto salvo il valore morale e simbolico del ristabilimento di una disciplina più

ferrea che solo la clausura realmente rispettata poteva garantire, la vera posta in gioco era però il badessato perpetuo²⁴¹. L'adesione alla riforma di Santa Giustina, che prevedeva la temporaneità della carica massima, dovette quindi sembrare alle autorità politiche ed ecclesiastiche locali, in questo caso non ostacolate da interventi ducali contrari, una soluzione opportuna ai problemi interni sempre risorgenti del cenobio di Sant'Alessandro²⁴².

In quegli stessi anni Ottanta del Quattrocento, nel monastero di San Paolo si stava vivendo una situazione per certi versi analoga, ossia l'ennesima elezione contrastata della badessa, che tuttavia non sfociò a propria volta in una riforma. Alla morte di Maria Benedetti, all'inizio dell'estate del 1484²⁴³, si fronteggiarono infatti Caterina Bravi, di nuovo in campo con il sostegno questa volta del cardinale Giovanni Arcimboldi, nipote di Selvaggia²⁴⁴, e Cecilia Bergonzi, parente acquisita di Maria Benedetti²⁴⁵, sostenuta dalla maggioranza delle monache²⁴⁶.

Lo scontro, a tratti violento e che coinvolse anche le famiglie²⁴⁷, non ebbe rapida soluzione e si arrivò di fatto a una doppia elezione, cui seguì una convivenza ostile per oltre due anni: Cecilia, pur essendo stata la più votata dalle monache, anche se non all'unanimità, e pur avendo ricevuto una bolla di conferma papale datata 23 settembre 1484²⁴⁸, continuò ad essere contrastata dalla Bravi, che comparve come badessa almeno in un atto dell'ottobre 1484, con cui provvedeva a nominare suoi parenti come procuratori a liti²⁴⁹. Anche la successiva presa di possesso del monastero e dei suoi beni da parte di Cecilia, in esecuzione delle lettere apostoliche di Innocenzo VIII in tal senso²⁵⁰, non sortì la resa di Caterina, che rifiutò di prestarle obbedienza, seguita da altre tre monache, sue sostenitrici²⁵¹.

Dopo oltre due anni di contenzioso²⁵², dovette essere determinante l'intervento ducale a favore della Bergonzi²⁵³, che le permise di superare l'*impasse* e di ottenere dal pontefice, nell'autunno del 1486, una bolla contro chiunque avesse usurpato o occupato beni e ragioni del monastero²⁵⁴, anche se per chiudere la partita si dovette arrivare al febbraio 1487: Cecilia liquidò la rivale, garantendo a lei una pensione annua vitalizia, in parte già assicurata da un intervento del cardinale Giovanni Arcimboldi²⁵⁵, e alla famiglia Bravi un esborso di denaro pari a 1600 lire imperiali per rifondere le spese processuali, il tutto a carico del monastero²⁵⁶. Caterina, dopo aver rinunciato formalmente a qualsiasi pretesa sulla carica²⁵⁷, venne assolta con le altre monache ribelli e si riappacificò ufficialmente con il bacio della pace²⁵⁸.

La lunga vicenda era stata resa più complicata dal fatto che gli equilibri politici fossero mutati rispetto a pochi anni prima: la Bravi era in apparenza la candidata favorita, poiché era di famiglia rossiana di lungo corso e provata fedeltà e in più aveva dovuto farsi da parte nella precedente elezione, cosa già accaduta ad Agnese Benedetti e alla Arcimboldi, risultate però elette al secondo tentativo; tuttavia, come si diceva, a partire dal 1477, il potere ducale non era più interessato a sostenere la superiorità dei Rossi nel Parmense, perciò la posizione dei loro affiliati in Parma era di molto peggiorata.

Resta comunque aperta una domanda: considerato che gli anni di cui si sta parlando, tra il 1484 e il 1487, videro la predicazione di Bernardino da Feltre in città e l'introduzione della riforma, ispirata a quella del ramo maschile, nel monastero benedettino di Sant'Alessandro, non è chiaro il motivo per cui non si sia tentato parallelamente di estendere l'iniziativa anche al caso di San Paolo, approfittando di questa elezione incerta e contrastata²⁵⁹: verosimilmente i poteri locali e sovralocali in questo caso non ebbero interesse in tal senso, e neppure le monache o i loro famigliari²⁶⁰.

È da sottolineare anche che la famiglia Bergonzi aveva acquisito in quei decenni una solida e ricca posizione nel panorama del patriziato cittadino, come si dirà meglio a breve; l'insediamento di una propria rappresentante ai vertici di una istituzione così ricca e prestigiosa come il monastero di San Paolo costitu-

Fig. 4 – Lastra in pietra scolpita con lo stemma e le iniziali della badessa Cecilia Bergonzi, Parma, Giardini di San Paolo



iva di certo un obiettivo ambizioso sul quale investire impegno e risorse, che poterono quindi essere impiegati non solo per prevalere sulla rivale, ma anche per evitare al contempo l'introduzione di una riforma che avrebbe seppellito per sempre qualsiasi velleità di controllo su questo ricco monastero.

Le badesse Cecilia (1484-1505) e Orsina (1505-1507), 'glorie' di casa Bergonzi. La casata dei Bergonzi nel corso del Quattrocento aveva assunto un indubbio livello di importanza nella società parmense, garantendosi una presenza stabile tra i banchi del Consiglio cittadino²⁶¹; tale partecipazione era stata inaugurata fin dalla metà del Trecento, quando già i Bergonzi erano annoverati tra le famiglie affiliate alla squadra da Correggio, seconda per numero di seguaci in città, dopo quella rossiana²⁶². Nel corso del Quattrocento la squadra correggesca si legò sempre più strettamente alle altre fazioni antirossiane, andando a costituire con esse il gruppo delle Tre Parti, nonostante fosse divisa in due correnti al suo interno, una filo-estense e antisforzesca, l'altra più vicina ai rossiani; con questi ultimi nel 1468 si arrivò addirittura a stringere un accordo, caldeggiato dal duca Galeazzo Maria, per costituire un'unica fazione, detta 'ducale', per quanto la maggior parte dei correggeschi rimanesse scettica o contraria²⁶³.

Verso la metà del Quattrocento la famiglia Bergonzi divenne particolarmente numerosa e articolata su più rami; tra i vari esponenti spiccavano per partecipazione agli organi di governo cittadino e per ricchezza i fratelli Sebastiano²⁶⁴ e Ilario²⁶⁵, figli, insieme ad Antonio, di Giovanni Bergonzi. Entrambi poterono vantare una assai nutrita discendenza, grazie alla quale il raggio di influenza della casata in città poté espandersi nella seconda metà del XV secolo e nella prima metà del successivo, con nipoti e pronipoti. Dalla prima moglie Giovanna Benedetti, sorella di Maria badessa in San Paolo, Sebastiano aveva avuto, stando al suo testamento del 1482²⁶⁶, cinque maschi (Sigismondo, Battista, Ottaviano, Paolo e Ludovico)²⁶⁷ e quattro femmine (Jacoba, Agnese, Bianca e Camilla)²⁶⁸, quasi tutti residenti nella vicinia di Santo Stefano, dove si trovava anche la dimora paterna²⁶⁹. Figli di Ilario, e quindi cugini dei personaggi appena elencati, furono Cecilia, futura badessa, il chierico Benedetto, Francesco, Daniele, Lucrezia e forse Lauro²⁷⁰. Da un altro figlio di Giovanni Bergonzi, Antonio, nacquero Maria e Simmaco, anch'egli ecclesiastico²⁷¹. Un ulteriore ramo dei Bergonzi era costituito dalla discendenza di Alessandro²⁷², padre del giurista Melchiorre²⁷³, più volte attestato in relazione al monastero di San Paolo²⁷⁴, di Gian Francesco²⁷⁵ e di Maria Caterina, professa in San Paolo dal 1507, come si dirà.

Sebastiano Bergonzi non aveva avviato alla carriera ecclesiastica o alla vita religiosa la sua discendenza, sia maschile sia femminile, preferendo combinare matrimoni, soprattutto per le figlie, con famiglie di rango elevato per ricchezza e condizione politica e sociale, allargando così l'influenza della sua famiglia e ampliando le alleanze anche al di fuori della propria squadra. La dialettica tra le fazioni, che determinava una certa fluidità di appartenenza, si esprimeva in non rare occasioni attraverso la formazione di legami di parentela tramite matrimoni che potremmo definire 'misti', intesi come tra membri di squadre diverse e anche rivali, in alcuni casi allo scopo di pacificare due famiglie in lotta da anni oppure per stipulare alleanze vere e proprie e rafforzarsi a vicenda²⁷⁶.

Sebastiano, già marito di una Benedetti, di casata rossiana, e in seconde nozze di una da Cassio, di famiglia sanvitalese²⁷⁷, aveva maritato le figlie con esponenti di famiglie assai ricche e potenti, ma non di una sola corrente: se Bianca fu moglie di Giovanni Andrea Zandemaria, di famiglia rossiana di prim'ordine e "homo ricchissimo"²⁷⁸, Camilla sposò Giovanni Aldigeri da Cornazzano, di squadra pallavicina²⁷⁹, anch'egli assai facoltoso²⁸⁰. Di Marco Baroni, detto da Piacenza, sposo di Agnese, si conosce invece molto poco: se alcuni lo hanno avvicinato, senza precise attestazioni, all'area delle Tre Parti, egli risulta invece in un elenco del 1477 di appartenenti alla squadra rossa²⁸¹, mentre un Gabriele Baroni da Piacenza, verosimilmente un parente, residente nella vicinia

di Santo Stefano come Marco, figura presente nel Consiglio comunale per la parte rossiana nel corso degli anni Sessanta del Quattrocento²⁸². Diversificata fu anche la strada presa dai figli maschi di Sebastiano: più fedeli ai tradizionali schieramenti furono Ottaviano, che prese in moglie Beatrice Colla, e Paolo, che sposò Palmia Cantelli, entrambe di squadra correggesca²⁸³; Elisabetta da Noceto, di cui Battista era già vedovo nel 1482, era invece di famiglia rossiana²⁸⁴.

Nel caso dei Bergonzi, la scelta di imparentarsi con esponenti di fazioni rivali è forse spiegabile con la presenza di una corrente filo-rossiana, per quanto minoritaria, all'interno della squadra correggesca. Secondo Pier Maria Rossi, l'intesa con i correggeschi era stata favorita dal fatto che molti suoi "amici" erano "coniuncti de affinitate cum più asai de quelli de la squadra da Corezo"²⁸⁵. Sebastiano Bergonzi appare molto abile a mantenere buone relazioni con personaggi di primo piano di tutte le squadre e correnti interne: fidecommissari ed esecutori del suo testamento furono designati il potente Gian Francesco Cantelli, capo della corrente correggesca filo-estense e antirossiana più vicina alla squadra pallavicina²⁸⁶, insieme al celebre dottore in medicina Bartolomeo Anselmi, rossiano di primo piano²⁸⁷, e Jacobo Zaboli, correggesco filo-rossiano²⁸⁸.

Il primo contatto dei Bergonzi con il monastero di San Paolo va dunque individuato quasi certamente in Sebastiano, cognato di Maria Benedetti: la moglie Giovanna, morta nel periodo del badessato della sorella, fu sepolta presso la cappella maggiore della chiesa di San Paolo, come si ricava dal testamento del marito del 1482, il quale in quella occasione dispose anche la fondazione, entro tre anni dalla sua morte, di un beneficio sacerdotale intitolato alla Vergine nella stessa cappella, in cui intendeva a sua volta essere seppellito²⁸⁹. Il beneficio doveva essere di patronato della famiglia del testatore, con diritto di scelta al più anziano e conferma alla badessa di San Paolo, ma il primo rettore, già designato da Sebastiano, sarebbe stato il chierico Simmaco Bergonzi, nipote *ex fratre*, in quanto figlio di Antonio, che tuttavia morì prima della fondazione del beneficio²⁹⁰.

Il legame della casata con il monastero, in assenza di monache dirette discendenti di Sebastiano, sarebbe stato portato avanti dalla nipote Cecilia, figlia di Ilario, attestata nel capitolo di San Paolo nel 1476²⁹¹; prima di lei nessuna Bergonzi si ritrova negli elenchi delle professe²⁹², mentre il loro numero aumenterà progressivamente a partire dal suo badessato²⁹³, segno di una precisa volontà della famiglia di porre un'ipoteca sul governo del ricco monastero, al pari di quanto avevano fatto altre dinastie nei cenobi benedettini cittadini, facendone quasi un monastero 'di famiglia'. Dopo aver lottato, con il sostegno dei suoi famigliari, contro Caterina Bravi, come già visto, Cecilia Bergonzi poté dunque fin dall'autunno 1484, e senza ulteriori contrasti dal 1487, agire a pieno titolo nella carica di badessa, che mantenne per circa vent'anni.

In questo delicato incarico anche Cecilia, come tutte le badesse perpetue precedenti e successive, scelse di farsi affiancare da parenti stretti in veste di suoi rappresentanti in cause legali o per riscossioni di affitti e altre questioni patrimoniali, anche se non mancano esempi in cui agì in prima persona²⁹⁴, soprattutto per stipulare atti di locazione relativi alle vaste possessioni terriere del monastero: oltre al fratello Francesco²⁹⁵, si segnala in particolare la figura dell'altro fratello, il chierico Benedetto Bergonzi, che dimorava nel monastero²⁹⁶ e che divenne il principale rappresentante del capitolo delle monache nell'ultimo decennio del badessato di Cecilia²⁹⁷; egli fu gratificato con l'assegnazione di vari benefici ecclesiastici di patronato del capitolo di San Paolo (che andarono ad aggiungersi a quelli in altre chiese di cui era già rettore²⁹⁸), rimasti vacanti nella chiesa parrocchiale, ossia il beneficio di San Remigio²⁹⁹ e quello di Sant'Ilario e San Lorenzo³⁰⁰, e nella chiesa di San Barnaba³⁰¹. Intorno al 1503 fu inoltre fondato nella chiesa di San Paolo un beneficio intitolato all'Annunciazione, di patronato della famiglia Bergonzi, con ogni probabilità in esecuzione della disposizione testamentaria di Sebastiano, da poco defunto, il cui primo rettore fu lo stesso Benedetto³⁰². Nel 1497 Cecilia fu anche chia-

mata a svolgere un arbitrato nei confronti dei due fratelli Daniele e Benedetto, che ancora a distanza di tempo dalla spartizione dei beni dell'eredità paterna avevano in corso una lite per il possesso di una casa in vicinia San Giovanni *pro burgo riolo*, probabilmente quella dove risiedeva Daniele, e di un appezzamento di terra³⁰³.

Benedetto Bergonzi non fece in tempo a diventare rettore della chiesa di San Paolo, incarico che gli sarebbe senz'altro pervenuto, poiché risulta deceduto a inizio novembre 1505³⁰⁴, mentre colui che già nel 1484³⁰⁵ deteneva tale titolo, Marco Colla, morì circa un mese dopo³⁰⁶. Deve quindi essere frutto di una esecuzione postuma, forse dettata nelle ultime volontà, il rifacimento di una delle campane, poi trasportata dalla vecchia alla nuova torre di San Paolo³⁰⁷, sulla cui estremità si legge il nome del donatore Benedetto Bergonzi e la data 1506³⁰⁸. Nella rettoria di San Paolo subentrò un altro chierico della famiglia Colla, Jacopo (o Giacomo), già arciprete del duomo³⁰⁹.

Negli anni del badessato di Cecilia il capitolo delle monache mantenne per diversi anni un profilo simile a quello del tempo di Maria Benedetti, popolandosi però nel corso degli anni Novanta, a mano a mano che scomparivano le più anziane³¹⁰, di giovani novizie che avrebbero fatto, almeno nelle intenzioni, il loro ingresso nel gruppo delle professe nel giro di alcuni anni³¹¹. In questa fase fecero la loro professione monastica in San Paolo esponenti di famiglie di rilievo, cioè Luca (Luchina o Lucia) Baiardi³¹², Giulia de Aplano³¹³, Susanna Garimberti³¹⁴ e Maria Corbi³¹⁵ (queste ultime tre insieme nel 1493³¹⁶), mentre al 30 settembre 1498 (fig. 6) data il giuramento di ben cinque nuove monache, già presenti come novizie, di cui tre della famiglia Bergonzi (Maria, figlia di Daniele Bergonzi; Orsina, figlia di Francesco Bergonzi; Giovanna da Piacenza, figlia di Agnese Bergonzi)³¹⁷, insieme a Veronica Cassola³¹⁸ e alla modenese Francesca Calori³¹⁹; in quello stesso periodo il sacro recinto accolse anche nuove aspiranti alla professione benedettina, tra cui Lucrezia, figlia di Paolo Bergonzi, il quale offrì sull'altare una oblazione di cinquanta ducati d'oro, prevista per l'ingresso nel noviziato³²⁰.

Forse anche per rispondere all'aumentato numero di persone all'interno del monastero, all'epoca del badessato di Cecilia furono intraprese molte e importanti opere edilizie, arricchite anche da una chiara volontà di abbellimento degli spazi monastici. Che Cecilia sia stata una badessa importante per la storia del monastero e delle sue fabbriche, infatti, è dimostrato dalle sue iniziative in ambito costruttivo e decorativo, alle quali dovette dedicare un notevole impegno personale, non esitando peraltro a destinarvi ingenti risorse economiche del monastero. Ciò che lo attesta, o lo attestava, in modo certo sono sia testimonianze di carattere documentario (ad esempio, gli atti relativi alla costruzione dei muri di cinta o i contratti stipulati per la decorazione del coro delle monache), sia evidenze materiali ancora esistenti (stemmi, capitelli, affreschi) ed epigrafi che furono trascritte dagli eruditi locali sette-ottocenteschi, prima che andassero disperse o distrutte.

Partendo da queste ultime, esse furono fatte collocare dalla badessa in punti precisi dello spazio monastico a perenne memoria futura dei suoi interventi edilizi, ma erano senz'altro destinate a rappresentare anche agli occhi dei contemporanei la celebrazione di se stessa e della propria casata. Alla fine del Settecento l'Affò, ripreso da tutta la bibliografia successiva, ricordava un'iscrizione ora perduta, all'epoca riutilizzata nella pavimentazione esterna dell'area monastica sud-occidentale, che recitava: "Coecilia antistes nulli virtute secunda/ fecit, Bergonzae gloria magna Domus"³²¹. Esiste poi ancora una lastra in pietra scolpita a bassorilievo che presenta lo stemma dei Bergonzi (tre falci di luna disposte su due livelli, due sopra e una sotto, divisi da una banda orizzontale), il pastorale (segno del governo spirituale e temporale della badessa) e le iniziali C B. La lapide è oggi inserita nel tratto di muro in mattoni e ciottoli che cinge a ovest l'antico spazio monastico, a costeggiare gli attuali Giardini di San Paolo³²², non lontano da quello che era chiamato il 'traiuolo' (terragliolo) di San Paolo, limite a nord del monastero, sul cui muro di cinta doveva trovarsi in origine (fig. 4); ad essa, infatti, secondo testimonianze di fine Settecento,

si accompagnava un'iscrizione, già all'epoca deteriorata, che ricordava il rifacimento dell'ormai diroccato muro nord per volontà di Cecilia, nell'anno 1494³²³. Le due iscrizioni citate dovevano riferirsi alle due rispettive campagne di costruzione, o totale rifacimento, dei muri di cinta a nord e a sud-ovest, attorno alle aree ortive del monastero dove occorreva definire meglio i confini rispetto agli edifici e alle proprietà circostanti, e al tempo stesso rinforzare e rialzare le strutture, sia per tutelare le monache da sguardi indiscreti, sia anche per ragioni di difesa e di tutela delle proprietà, dopo i recenti episodi di saccheggio subiti.

Il dato documentario viene in soccorso per definire meglio modi e tempi di questi interventi murari. Mentre l'anno 1494 era indicato sull'iscrizione stessa un tempo murata nella cinta nord, risale al 1496 l'altra ala della muratura, quella posta verso sud-ovest e a cui dovrebbe riferirsi con ogni probabilità la prima iscrizione sopra ricordata, menzionata da Affò come reimpiegata nel selciato in quella stessa area dello spazio monastico. Il 17 agosto 1496 furono infatti sottoscritti alcuni accordi con i vicini confinanti a ovest: il monastero avrebbe dato loro in affitto, per un canone annuo di una candela di cera, una striscia di terra nella parte di "burgo Plazole" (odierna via Melloni), "ad effetto di fabricare un muro, incominciando dal monastero all'angolo, e vicino all'orto del detto monistero, e continoando sino al Traiuolo [...] che è vicino all'orto grande di detto Monistero, e va sino all'altr'orto del medesimo Monistero", con l'impegno da parte dei vicini di non versare liquami o gettare letame nei pressi del muro stesso³²⁴.

Un documento inedito risalente a un paio di settimane prima chiarisce ulteriormente i termini della questione³²⁵: la badessa e le monache intendevano far costruire "pro clausura orti sui [...] unum murum in confinibus orti sui et apud domos ipsorum vicinorum", ma i residenti si opponevano adducendo la motivazione che tale costruzione avrebbe ridotto l'illuminazione delle proprie case. Venivano alla fine stipulati precisi accordi con il "murator et expertus in arte et exercitio murandi" Pietro de' Pegorari³²⁶, che si impegnava a costruire un muro sul lato occidentale ("a latere versus sero") dell'orto monastico, di un braccio di larghezza, e a rispettare il capitolato sottoscritto da ambo le parti, il quale prevedeva tra l'altro l'utilizzo di una certa quantità di quadrelli, calce e pietra e la realizzazione di contrafforti dal lato dei vicini e di tre piloni per il sostegno del muro dal lato del monastero.

La tempistica stabilita per la conclusione dei lavori, entro il mese di giugno del 1497, e a totale carico dei vicini, dovette essere nella sostanza rispettata (il muratore ricevette il saldo finale del pagamento nell'aprile del 1498)³²⁷, se un altro atto inedito del novembre 1497³²⁸ testimonia di una sentenza del governatore di Parma a favore del monastero contro Niccolò Capelluti e altri confinanti, "occaxione muri construendi et fabricandi per dictos vicinos inter viridarium et ortum prefati monasterii et domos ipsorum vicinorum": in sostanza, il principale accusato fu condannato a demolire un muro che egli aveva iniziato a costruire nel giugno precedente poiché, contravvenendo a quanto concordato con il capitolo, esso invadeva lo spazio destinato ad essere lasciato libero, era più alto del recinto monastico, quasi "ad emullationem" del monastero stesso, e presentava finestre aperte verso l'orto e il giardino delle monache.

Il regesto settecentesco offerto dal Repertorio delle pergamene lascia intendere che il muro in questione, che doveva racchiudere tutta la parte sud-ovest delle pertinenze monastiche, fino a ricollegarsi al muro a nord, fosse stato costruito *ex novo* da Cecilia, anche se già all'inizio del XIII secolo venivano concessi in uso a un laico la metà di una casa confinante con l'area monastica meridionale e un terreno a fianco, con l'obbligo di costruire un muro, evitando di aprire finestre verso il monastero stesso³²⁹. Nella stessa area di borgo Piazzola prospettava anche la parete posteriore del coro delle monache, o chiesa interna, risalente già al tempo di Maria Benedetti, ma per il quale alcune fonti lascerebbero ipotizzare un ulteriore intervento di ristrutturazione promosso dalla stessa Cecilia³³⁰.

È chiaro che interventi come questi univano all'esigenza concreta di sottoline-



Fig. 5 - Bolla pontificia di Giulio II del 15 aprile 1505, Archivio di Stato di Parma, Diplomatico, Documenti Pontifici

are e difendere i confini di una proprietà anche l'intento, simbolico e tangibile al tempo stesso, di rimarcare la clausura monastica; inoltre costituivano motivo di gloria per chi li aveva promossi: l'orgoglio e la consapevolezza di aver dotato il monastero di una parte essenziale come le mura si percepisce anche osservando alcuni degli stalli del nuovo coro che Cecilia commissionerà nel 1503, i quali presentano scorci di una cinta muraria e ingressi fortificati con lo stemma Bergonzi ben in evidenza³³¹.

Tornando ai lavori alle fabbriche monastiche intrapresi da Cecilia nel corso del suo badessato, l'altro grande cantiere che dovette impegnarla per diversi anni fu quello relativo agli spazi comuni, soprattutto ai chiostri, e in particolare alla realizzazione del lato est del cosiddetto 'chiostro nuovo', il cui loggiato aperto su due ordini presenta ancora i capitelli con lo stemma dei Bergonzi³³², mentre nella loggia superiore è visibile una lapide con l'araldica di Cecilia accompagnata dalle iniziali, molto simile a quella murata nel giardino nord³³³. La forma e i caratteri stilistici delle colonne e delle arcate hanno suggerito di assegnare l'opera, attraverso un confronto con lo stile di altri loggiati parmensi coevi, agli anni Ottanta-Novanta del Quattrocento³³⁴, anche se le vicende storiche sopra descritte rendono più plausibile che i lavori si siano concentrati proprio nell'ultimo decennio del secolo, essendo Cecilia entrata pienamente in carica solo nel 1487³³⁵.

L'ampliamento dei chiostri si accompagnava con ogni probabilità alla costruzione di nuovi spazi monastici; come detto, il numero di persone che alloggiavano stabilmente entro le mura del cenobio era sensibilmente cresciuto già negli anni Settanta del XV secolo, e poté verosimilmente aumentare ancora negli anni seguenti, rendendo quindi necessario un progetto complessivo, a più tappe scalate nel tempo, di risistemazione e ingrandimento, procedendo nelle direzioni nord e ovest, ossia verso le aree non ancora edificate rispetto al primo nucleo sorto a sud-est, contiguo alla chiesa. Occorrevano infatti dormitori e refettori non solo per le monache e le novizie, ma pure per le converse e i conversi, anche se questi ultimi, soprattutto gli uomini, potevano forse alloggiare all'esterno o nell'area rustica e produttiva del monastero, verso la parte nord della clausura; almeno fin dall'epoca del badessato di Maria Benedetti, inoltre, il lato est del chiostro vecchio presentava un loggiato a doppio ordine, perciò un certo spazio per il dormitorio, di solito collocato al piano superiore degli edifici monastici, era già disponibile al tempo di Cecilia, ma poteva non bastare più o non essere più funzionale rispetto all'organizzazione degli spazi comuni come si era definita nei decenni precedenti.

La costruzione del coro nella parte ovest dell'edificio ecclesiale aveva infatti spostato la gravitazione della vita delle monache dalla zona est a quella ovest del monastero: se prima esse dovettero forse servirsi come aula corale della sala a nord del presbiterio³³⁶, ora lo spazio destinato alla preghiera comune, da recitarsi in vari momenti della giornata, ma anche in ore notturne e nelle prime ore del mattino, era dislocato a ovest; ciò rendeva oltremodo opportuna la costruzione di un dormitorio per le monache che desse accesso diretto, con una scala, all'area del nuovo coro. Un'ipotesi che attende il vaglio dell'attuale cantiere di restauro e di nuova documentazione è quella che dietro alle strutture rettilinee attualmente visibili a lato dello stradello di ingresso al complesso, posto su via Melloni, vi fosse in origine un dormitorio tardo-quattrocentesco, successivo comunque alla costruzione della chiesa interna, il quale dovette essere poi rivisto e modificato più volte, già forse a partire dall'epoca di Giovanna da Piacenza, la quale in ogni caso, come si dirà, farà realizzare un dormitorio al piano superiore del suo appartamento³³⁷.

Oltre alla committenza relativa al coro delle monache, sia per la decorazione pittorica che per gli stalli lignei, e forse anche per una ristrutturazione architettonica³³⁸, può essere riferita al periodo del badessato Bergonzi anche la decorazione ad affresco della volta di un altro ambiente a piano terra, non è certo però se al tempo della sola Cecilia o anche della nipote Orsina, che le succederà per un periodo di soli due anni: si tratta di una sala³³⁹, ora inserita nel percorso della Pinacoteca Stuard, con lunette dipinte e lo stemma Bergonzi

raffigurato sulla volta³⁴⁰. Questo locale, posto nella parte più settentrionale dell'ala est del chiostro vecchio e ubicato all'incirca sull'area già indicata come 'infirmaria' e assegnata ad Antonia Torelli a metà Quattrocento per il suo appartamento privato, forse poi riutilizzato da Maria Benedetti, fu ridotto nelle dimensioni in un'epoca non precisata entro la fine del Cinquecento, come dimostra una lunetta dipinta tagliata a metà da un muro, per aprire un passaggio diretto tra i due chiostri³⁴¹.

In origine la stanza si estendeva infatti verso ovest e aderiva, senza soluzione di continuità, all'ambiente che sarebbe diventato il salone, la "sala magna", dell'appartamento di Giovanna da Piacenza³⁴²; un ampio locale, quindi, verosimilmente esisteva già al tempo di Cecilia, forse usato come refettorio, normalmente presente tra gli spazi comuni monastici ma la cui ubicazione quattrocentesca nel cenobio di San Paolo non è chiara³⁴³, o come parte delle stanze private delle badesse Bergonzi, che comprendevano anche camere dipinte, come si dirà oltre. La copertura tardo-quattrocentesca della 'Sala Bergonzi', che potrebbe aver sostituito un tassello ligneo o un soffitto a travi, risulta comunque più bassa di circa un metro rispetto al salone di Giovanna, le cui volte attualmente visibili furono riprogettate e rialzate dall'architetto Giorgio da Erba nei primi anni Dieci del Cinquecento³⁴⁴.

Resta arduo avanzare una proposta sulla destinazione d'uso della sala con le lunette dipinte, cui comunque le Bergonzi dovettero attribuire un certo rilievo, considerata la presenza dello stemma; non aiutano a far chiarezza neppure le scene raffigurate, ora molto rovinata, attribuite, senza riferimenti documentari, al pittore parmense Alessandro Araldi³⁴⁵, in cui si individuano scene di carità³⁴⁶: la scelta di questa iconografia è stata messa in relazione ad un utilizzo della stanza come foresteria o come luogo di carità, vista anche la posizione del locale nei pressi del parlatorio e dell'ingresso principale del monastero.

Piuttosto oscuro anche il senso della presenza dell'iscrizione dipinta su finita epigrafe all'interno di una delle lunette, l'ultima a destra del lato est della stanza: si tratta di una citazione cristologica³⁴⁷, di cui la prima parte ("Christus Rex venit in pace et Deus homo factus est") si ritrova identica nell'intradosso dell'arco della nicchia presente nella torre della Camera d'Oro del castello di Torrechiara, da cui prendeva luce il cosiddetto studiolo di Pier Maria Rossi³⁴⁸, ma che si rinviene anche incisa in caratteri gotici dipinti su piccole targhe marmoree, poste nei pressi dei passaggi nel muro di accesso al quartiere residenziale nel castello di Montechiarugolo³⁴⁹, e su pietre nelle rocche di Varano Melegari e di Varsi, sempre inserite nelle zone orientali dei complessi. Oltre al richiamo al simbolo bernardiniano del monogramma cristologico, va ricordata la funzione apotropaica di questa scritta, che affondava le radici nella religiosità popolare, di protezione contro fulmini (da qui la frequente presenza anche sulle campane fin dal Medioevo), terremoti e calamità in generale, mentre l'orientamento verso il sorgere del sole ha suggerito il riferimento alla consueta associazione oriente-luce-Cristo³⁵⁰.

La presenza in San Paolo di questa iscrizione, che prosegue con l'*incipit* del Vangelo di Giovanni ("Verbum caro factum est et habitavit in nobis")³⁵¹, potrebbe quindi essere associata a una funzione protettiva, in relazione a un'epoca di pericoli, come le pestilenze tardo-quattrocentesche, quando la stanza era forse parte dell'appartamento di Antonia Torelli, appartenente alla famiglia dei conti di Montechiarugolo e moglie di Pier Maria Rossi, padrone di Torrechiara, ma occorrerebbero studi più dettagliati per elaborare ipotesi più precise anche riguardo alla collocazione cronologica e all'attribuzione degli affreschi, che in varie parti appaiono assai rovinati.

In tutto questo fervore edilizio e decorativo giunse a interrompere il governo di Cecilia la decisione, assunta da lei stessa, di cedere la dignità di badessa e l'amministrazione del monastero alla giovane nipote, appena ventiduenne, Orsina (o Ursina) Bergonzi, figlia di suo fratello Francesco e monaca professa in San Paolo dal 1498. L'unico atto noto che consente di inquadrare questo passaggio è la bolla pontificia datata 15 aprile 1505³⁵² (fig. 5), in cui Giulio II incaricava il canonico parmense Francesco Belardi³⁵³ di mandare in esecu-

zione, fatte le debite verifiche, quanto richiesto dalla badessa Cecilia Bergonzi qualche tempo prima, ossia di poter rinunciare al titolo e al governo del monastero (“regimini et administrationi dicti monasterii”) in favore della nipote Orsina, riservandosi come pensione vitalizia annua i redditi del patrimonio monastico, qui dichiarati come non superiori ai mille fiorini d’oro, e in più il diritto di rientrare in carica in caso di rinuncia o morte di Orsina; inoltre veniva assicurata alla dimissionaria Cecilia la stessa autorità di supervisione e di amministrazione di cui godevano i presidenti dei monaci della Congregazione di Santa Giustina³⁵⁴.

Nella bolla, che dava dunque seguito a una precedente richiesta inoltrata al pontefice, verosimilmente non molto tempo prima³⁵⁵, da parte della badessa dimissionaria, si sottolinea espressamente che Cecilia “ut asseritur, monasterium predictum in illius edificiis, etiam quoad illius chorum, multum reparari et ornari ac decorari fecit”³⁵⁶, aggiungendo che la stessa si era impegnata a proseguire nel completamento delle opere in corso (“et magis circa hoc etiam post huiusmodi cessionem durante illius administratione sibi concedendi intendere proponit”), come in effetti fece stipulando personalmente il contratto con l’Araldi per la decorazione ad affresco del coro: la convenzione con il pittore risale al 28 maggio 1505, un mese e mezzo dopo la data della bolla pontificia, quando non era forse ancora stata data esecuzione ufficiale alla stessa e quindi Cecilia era ancora badessa di San Paolo³⁵⁷.

Nell’impegno edilizio l’anziana Cecilia avrebbe affiancato la ventiduenne Orsina³⁵⁸, di cui nella bolla pontificia si lodano le virtù che la rendevano meritevole e idonea a ricoprire questo incarico³⁵⁹, nonostante ella fosse ampiamente al di sotto dei trent’anni previsti dalla Regola per diventare badessa, motivo per cui il pontefice le concedeva, nella parte finale del documento, la dispensa per *defectum aetatis*. Al canonico Beliardì il papa delegava il compito di dare seguito al passaggio di consegne, accertando la libera volontà di Cecilia ma anche il consenso espresso di almeno metà del capitolo delle monache, sia nei confronti della nuova badessa Orsina, sia rispetto alle prerogative mantenute dalla ormai ex badessa: quasi un tentativo di ‘salvare la forma’, dal momento che la Regola benedettina dava al capitolo il compito di eleggere colei che avrebbe governato a vita sul cenobio.

Questo passaggio di testimone da parte di una badessa vivente a una giovane monaca della sua famiglia, caso che rimarrà unico nella storia del monastero di San Paolo, non era tuttavia inedito in città in quegli stessi anni³⁶⁰, ed è peraltro attestato anche fuori Parma³⁶¹, perciò non sembrano da avallare, in mancanza di ulteriori attestazioni documentarie, interpretazioni volte a sostenere che Cecilia fosse stata forzata a tali ‘dimissioni’, vuoi da parte di ipotetici detrattori della corruzione dei costumi e della mondanità di vita interna al cenobio³⁶², vuoi da parte di parenti intenzionati a sbarazzarsi di una figura divenuta scomoda³⁶³, tenendo anche conto del fatto che Cecilia volle riservarsi la gestione economica e la supervisione generale sul monastero. Per quanto si sia potuto rilevare dalla ricerca documentaria fin qui condotta, durante il suo badessato Cecilia non si distaccò dal tipico sistema familistico di gestione dei beni monastici e intraprese opere edilizie e decorative assai dispendiose, volte non solo a ingrandire e restaurare il monastero, ma anche a esaltare se stessa e la memoria di casa Bergonzi, come dichiarato espressamente nelle lapidi³⁶⁴ e come si desume dalla presenza diffusa dello stemma di famiglia³⁶⁵.

Se si prende in considerazione l’aspetto politico, poi, anche all’epoca della badessa Cecilia, e soprattutto negli anni finali del suo badessato, non si riscontra una presa di distanza dall’antico legame con la squadra rossiana che aveva connotato il monastero di San Paolo per tutto il Quattrocento. Infatti, se è pur vero che i Bergonzi, come detto, erano tradizionalmente legati alla fazione dei da Correggio e il sostegno ducale all’elezione della stessa Cecilia nel 1484 si dovette almeno in parte alla perdita di potere dei Rossi e dei loro seguaci in quegli anni, le cose erano tuttavia cambiate a livello politico locale e sovrallocale, dopo la caduta del Moro nel 1499 e il conseguente passaggio dei possedimenti del ducato milanese, compresa Parma, sotto la dominazione francese³⁶⁶.

Le testimonianze relative ai primi anni del Cinquecento mostrano infatti una chiara ripresa di forza e importanza della fazione rossa in Parma³⁶⁷, favorita dalla scelta dei governatori francesi, alla ricerca di amicizie per insediarsi nel contesto locale, di affidare le cariche più importanti e redditizie, come il controllo dei dazi, ad esponenti di famiglie cittadine rossiane, propense a sostenere il cambio di governo³⁶⁸.

Come attestato anche per altre casate, tra fine Quattro e inizio Cinquecento gli orientamenti politici dei vari rami dei Bergonzi si diversificarono, di fronte allo sconvolgimento dei vecchi equilibri e al formarsene di nuovi; le scelte matrimoniali ne sono ancora una volta una spia. Come si ricava da atti successivi alla sua morte, che risulta già avvenuta a fine novembre 1510³⁶⁹, il fratello della badessa Cecilia, Francesco Bergonzi del fu Ilario, già vedovo di Elisabetta da Cavirano³⁷⁰, del fu Giovan Taddeo, di famiglia rossiana³⁷¹, aveva avuto sei figli maschi (Niccolò, Annibale, Ilario, Gian Taddeo, Cesare ed Ercole)³⁷² e tre femmine: Orsina, monaca e badessa in San Paolo, che a quella data era già morta; Maria Caterina, che aveva sposato nel 1500 Gian Francesco Garimberti, del fu Luigi, detto ‘Bordigon’, rossiano di prim’ordine e uno dei capi della fazione in città³⁷³; Antonia, moglie in prime nozze di Gian Nicolò Balducchini e in seconde di Bartolomeo Tagliaferri, entrambi di famiglie delle Tre Parti³⁷⁴.

La parentela contratta tra la famiglia della badessa Cecilia e i Garimberti in particolare, attraverso il matrimonio della nipote Maria Caterina con il ‘Bordigon’, dovette contribuire decisamente a orientare la politica di governo del monastero in senso rossiano, soprattutto negli anni finali del badessato della Bergonzi, quando si possono cogliere alcuni elementi in tal senso. Tra gli atti finora emersi compaiono diversi esponenti di famiglie rossiane legati al monastero come procuratori (ad esempio il notaio Pietro Trugi³⁷⁵) o chierici beneficiati dalla badessa (come Agostino Carissimi³⁷⁶). Una particolare relazione, ancora da approfondire, è poi riscontrabile tra la badessa e la famiglia Baiardi, soprattutto con il dottore in leggi e cavaliere Jacopo (o Giacomo), figura che si distinse in quegli anni in città per la sua presenza frequente nelle commissioni comunali e per la partecipazione a delegazioni cittadine inviate dall’Anzianato ai dominatori di turno, i luogotenenti francesi o il papa, sempre in rappresentanza della parte rossa³⁷⁷, cui la famiglia Baiardi apparteneva dal Quattrocento³⁷⁸.

Jacopo Baiardi, che dimorava nella vicinia di San Paolo *pro burgo plazole*, oltre a comparire come testimone in atti rogati nel monastero tra la fine del Quattrocento e i primissimi anni del Cinquecento³⁷⁹, ricevette insieme al fratello Lorenzo, entrambi come procuratori del padre Pietro, un deposito di trecento lire imperiali dalla badessa Cecilia “de denariis dicti monasterii”, il 19 dicembre 1503³⁸⁰: nel rogito non si specifica il motivo o lo scopo del deposito ‘bancario’ (i due fratelli, che in altre occasioni furono coinvolti come depositari e ‘cassieri’ per conto del Comune o per la riscossione di tasse³⁸¹, dichiararono che “habuisse et recepisse [il denaro] in deposito et gubernario et ex causa puri et meri depositi”), ma operazioni come questa potevano mascherare veri e propri prestiti, finalizzati a scopi anche di natura politica. Da una lettera del luglio 1503 si viene infatti a sapere che a Filippo Maria Rossi, erede legittimo di Pier Maria impegnato a recuperare i feudi sottratti alla sua famiglia dal cugino Troilo, era stata suggerita la possibilità di ottenere dalla badessa di San Paolo un prestito di cinquecento ducati, da utilizzare a tale scopo³⁸². Le cifre sono diverse, perciò non si può affermare con certezza che il deposito presso i fratelli Baiardi, affiliati al ramo più vicino a Filippo Maria Rossi, come si dirà oltre, sia da collegarsi a queste manovre; tuttavia ulteriori ricerche potrebbero far luce su questi passaggi di denaro.

Un’altra importante testimonianza, datata 29 novembre 1504³⁸³, attesta che la badessa Cecilia fece da madrina al battesimo del figlio del medico Gian Marco Garbazzi³⁸⁴, dove intervennero alcuni tra i massimi esponenti, chierici e laici, del partito rossiano in città: i canonici Vincenzo Carissimi e Pascasio Beliardì³⁸⁵, il conte Jacopo Baiardi, il cavaliere aurato Andrea Baiardi³⁸⁶, il conte Battista Quartari³⁸⁷, gli umanisti Taddeo Ugoletto e Francesco Grapaldo³⁸⁸, il

notaio Francesco Pelosi³⁸⁹ e tra le madrine, oltre a Cecilia, anche Camilla Bergonzi³⁹⁰. A sancire l'ufficialità del momento, la presenza del rappresentante del governatore francese di Parma e dei delegati dei gentiluomini in quel momento a capo della casata Rossi: il notaio Gerolamo Borra³⁹¹ per Troilo e Giacomo Rossi per Bertrando, conte di Berceto.

Un gruppo di persone di tutto rispetto, unite da vincoli di parte in una fase di ripresa della fazione rossa in città, nonostante le divisioni interne che in quegli anni contrapponevano i *leader* della casata: questi erano tutti discendenti di Pier Maria Rossi, ma separati per sua stessa volontà testamentaria nella linea degli eredi designati, in particolare Guido e i suoi figli Filippo Maria e Bernardo, spodestati però dagli Sforza e costretti a riparare a Venezia, e in quella dei diseredati, rappresentati a inizio Cinquecento dal figlio di Giovanni, Troilo³⁹². Proprio quest'ultimo fu notevolmente abile nel contrastare i tentativi del cugino Filippo, sostenuto dal fratello Bernardo, curiale e vescovo di Treviso, di rientrare in possesso, alla caduta del Moro, degli antichi domini parmensi della casata rossiana, di cui si riteneva il legittimo erede³⁹³. Troilo seppe infatti assicurarsi il supporto del re di Francia e dei suoi luogotenenti regi, *in primis* il Trivulzio, per accaparrarsi fin dal settembre 1499 i castelli aviti di Felino e San Secondo e mantenerli nei delicati anni successivi, nonostante la discesa in campo aperto di Filippo, intenzionato a recuperarli, fino a che si giunse al riconoscimento ufficiale di Troilo da parte del re francese a ciambellano e consigliere regio e a marchese di San Secondo, nel 1502; ben presto si aggiunse per Troilo l'acquisizione di Basilicanova nel 1504 e l'eredità del defunto zio Bertrando, conte di Berceto, nel 1506³⁹⁴. I francesi appoggiarono quindi decisamente la linea di Troilo nella lotta per l'eredità rossiana, ricevendone in cambio fedeltà e sostegno non solo nel territorio ma anche e soprattutto in città.

I "partesani" cittadini di squadra rossa, infatti, rimasti nel complesso uniti anche nell'ultimo, difficile, ventennio del Quattrocento, si schierarono in modo prevalente, anche se non unanime, a favore di Troilo, che apparve un capo "più efficace di Filippo cui appoggiarsi nella lotta politica cittadina"³⁹⁵, tentando peraltro in alcune circostanze una mediazione a favore della riappacificazione tra i due rami del lignaggio, dal momento che le questioni familiari finivano inevitabilmente per indebolire la compattezza della squadra sul terreno di scontro cittadino con gli uomini delle Tre Parti per il controllo delle magistrature pubbliche e soprattutto della gestione dei dazi³⁹⁶. La rivalità tra i nobili cugini Rossi si rifletteva infatti in divisioni interne ad alcune delle più importanti famiglie della fazione, come ad esempio i Baiardi, che, accanto al gruppo maggioritario e più potente legato a Troilo, videro alcuni di loro rimanere fedeli all'erede legittimo Filippo, tra cui i citati Jacopo e Gian Francesco Baiardi, che scontarono per questo quasi tre mesi di confino a Milano nel 1510³⁹⁷.

La famiglia che risulta essere stata più fedele a Troilo e ai francesi fu quella dei Garimberti: rossiani fin dal Quattrocento, quando vari esponenti ricoprirono incarichi di ufficiali nell'amministrazione locale sforzesca, anche grazie all'intervento in loro favore di Pier Maria Rossi³⁹⁸, nel primo decennio del Cinquecento si distinsero per l'ambizione e la determinazione nello scalare posizioni di prestigio nel sistema di governo approntato dai francesi a Parma, in particolare relativamente all'appalto della gestione dei dazi, come confermato dalla cronaca dello Smagliati³⁹⁹, prodiga di riferimenti ai Garimberti e soprattutto all'operato di due cugini, entrambi di nome Gian Francesco (l'uno, figlio di Luigi, identificato con il soprannome di 'Bordigon', l'altro, figlio di Lanfranco, più giovane, detto il "comisario dele tase"⁴⁰⁰), fedelissimi di Troilo⁴⁰¹, ma al tempo stesso impegnati a ricucire la distanza tra le due anime rossiane perché non ne risentisse il progetto di affermazione contro i ghibellini delle Tre Parti perseguito dalla loro squadra in città, soprattutto dopo il passaggio di Parma sotto il governo della Chiesa nel 1512⁴⁰².

Nei primi anni del Cinquecento attorno alla casata dei Garimberti venne a crearsi un *clan* di famiglie di rilievo, imparentate tra di loro: oltre ai due Gian

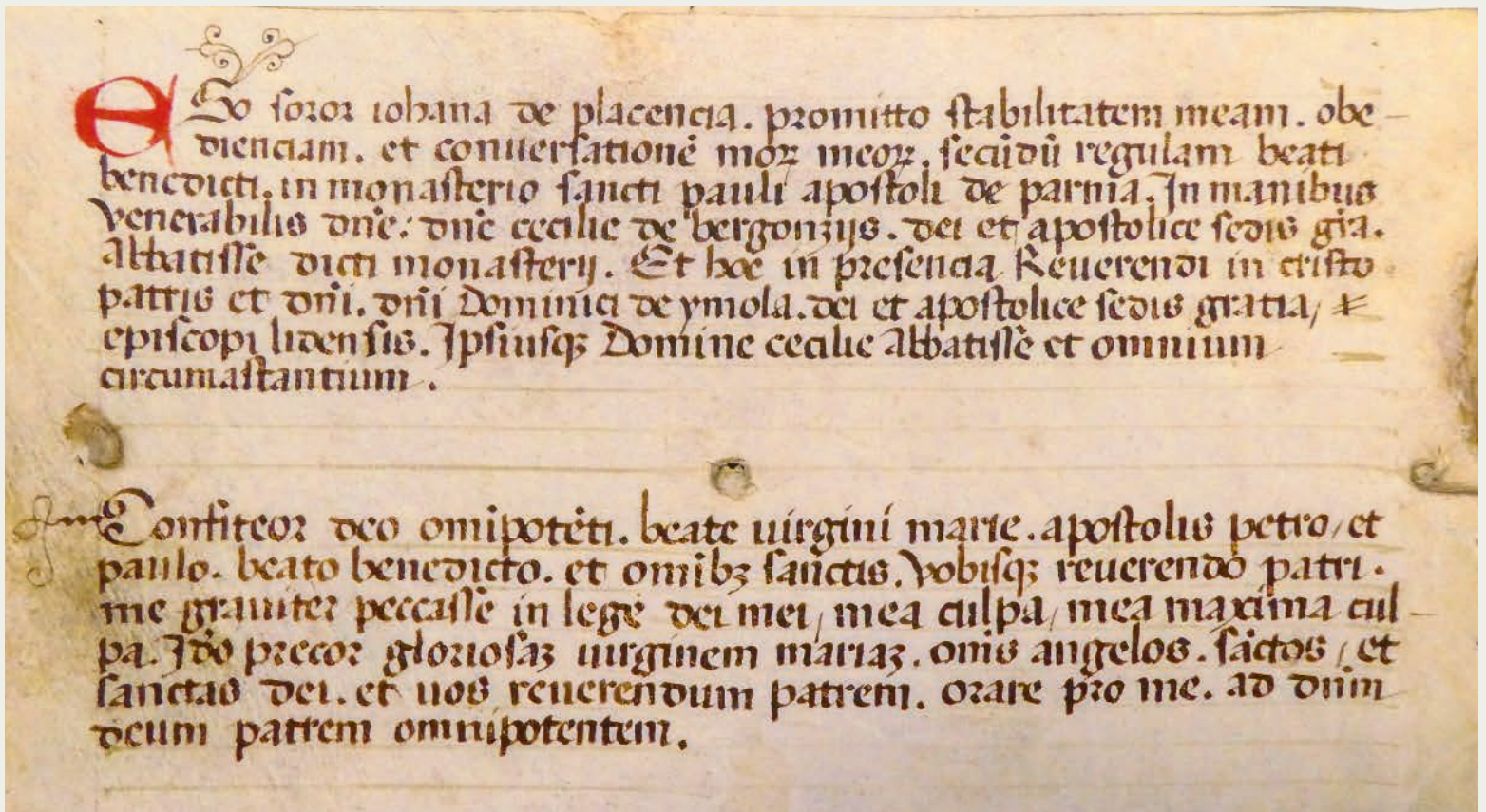
Francesco, e a un nipote del 'Bordigon', il chierico Rinaldo Garimberti⁴⁰³, vanno aggiunti il conte Battista Quartari, stretto collaboratore di Troilo Rossi, che aveva sposato una sorella del 'Bordigon', Laura Garimberti⁴⁰⁴, e un altro ricchissimo cugino dello stesso Gian Francesco, il già ricordato cavaliere Andrea Baiardi, uomo assai influente e legato alle principali casate cittadine da vincoli di amicizia e parentela⁴⁰⁵.

Per il tramite dei Garimberti, dunque, Cecilia Bergonzi e il monastero di San Paolo entrarono in stretta relazione con la squadra rossiana in città, e in particolare con la linea filofrancese che sosteneva Troilo. A favorire tale legame dovette contribuire una personalità forte e ambiziosa come quella del 'Bordigon', cui non doveva sfuggire il vantaggio acquisito imparentandosi strettamente con la famiglia di una badessa. Egli risulta tra i testimoni al secondo contratto, del marzo 1504, tra Cecilia e il maestro di legname Luchino Bianchino per l'esecuzione degli stalli del coro⁴⁰⁶, mentre negli accordi con l'Araldi per gli affreschi dell'aula corale stipulati l'anno seguente si ritrova tra i tre elencati come controllori del lavoro finale e parziali contributori alla spesa, insieme a Melchiorre Bergonzi, anche un Luigi Garimberti.

La posizione di potere assunta dalla famiglia Garimberti nei primi anni del Cinquecento, che corrispondeva a una crescente ricchezza⁴⁰⁷, potrebbe anzi essere stata all'origine stessa della risoluzione di Cecilia di passare la mano a Orsina, sua nipote diretta e cognata, come detto, del 'Bordigon': era di certo chiaro a tutti che questa mossa avrebbe evitato il rischio di scontri interni ed esterni al momento di una nuova elezione, forse avvertita come non troppo lontana, vista l'età non più giovane di Cecilia (il 1505 fu anche l'anno di una terribile pestilenza in città), assicurando nel contempo la continuità familiare e di 'parte' all'interno del ricco monastero, auspicabilmente ancora per molti anni, vista l'età di Orsina. La conseguenza più ovvia dello scenario familiare sopra delineato fu che Orsina, del tutto in linea con quanto fatto dalle badesse precedenti, assegnò la gestione economica del monastero ai Garimberti, suoi parenti acquisiti: questo è ciò che annota infatti Smagliati⁴⁰⁸ e, allo stato attuale delle ricerche, non molto di più si conosce del suo operato da badessa, a parte alcuni consueti atti di locazione e riscossione di crediti e affitti.

L'*escamotage* messo in atto, come detto, fu quello della *resignatio in favorem*, mutuato da quanto già avveniva nell'ambito dei benefici ecclesiastici per assicurare il passaggio dei canonicati e degli uffici sacri più remunerativi tra membri della stessa famiglia⁴⁰⁹. Non si trattò tuttavia di una novità assoluta nell'ambito monastico coevo cittadino: le iniziative interne ai singoli cenobi non dovevano di fatto rimanere a lungo chiuse nel segreto della clausura, tutt'altro che stretta, ma circolavano anche grazie ai laici che frequentavano con vari ruoli (procuratori, confessori, notai) il mondo dei monasteri⁴¹⁰. Una scelta simile era infatti stata attuata nel 1504 dalla badessa di San Quintino, Giovanna Sanvitale, che aveva ottenuto dal pontefice l'affiancamento della nipote ventunenne Susanna, per poi rinunciare alla carica l'anno successivo, previa tuttavia riserva di privilegi tra i quali il titolo stesso di badessa⁴¹¹, a differenza in questo caso di quanto deciso da Cecilia Bergonzi, che si era soltanto riservata, oltre al vitalizio economico e a un ruolo di supervisione generale, la possibilità di rientrare nella dignità (esercitando, cioè, il diritto di regresso) in caso di rinuncia o di morte di Orsina. Le due badesse Sanvitale, definita "nova" e "antiqua" (o "vetusta") nelle fonti, continuarono invece a lungo, fino alla morte di Giovanna, all'inizio del 1531, nella co-reggenza del monastero di San Quintino, opponendosi insieme con decisione ai tentativi di introduzione della riforma nel loro monastero, a partire dal 1525⁴¹².

Non sappiamo invece se e in quale misura Cecilia abbia continuato a governare insieme alla nipote, cosa che sembrerebbe da escludere visto che ella cedette il titolo e l'autorità, anche se l'essersi riservata la gestione economica le aveva lasciato un ampio margine di intervento; non è peraltro nota la data di morte della ex badessa, che dovette comunque precedere il 4 marzo 1506, quando Cecilia è detta *quondam*⁴¹³. Basandosi su appunti di Scarabelli Zunti, in alcuni casi si è indicato come inizio del badessato autonomo di Orsina il 1506⁴¹⁴; ulte-



riori ricerche hanno invece fatto emergere che Orsina agiva da badessa già il 4 novembre 1505, quando assegnò benefici a Rinaldo Garimberti dopo la morte di Benedetto Bergonzi⁴¹⁵. Interessante un atto del 16 maggio 1506, con cui Orsina confermava il contratto di affitto di una fornace presso porta San Barnaba già sottoscritto in altro tempo dall'ormai defunta Cecilia, "olim badessa"⁴¹⁶. Da notare che nei patti di locazione era previsto che il conduttore della fornace avrebbe dovuto fornire tutta la quantità di calcina e di altro materiale da costruzione richiesto dalla badessa per necessità del monastero: ciò fa ipotizzare che i lavori edilizi stessero continuando, o comunque ve ne fossero in progetto. Non sono emersi segnali di discontinuità rispetto al governo precedente: Orsina diede seguito alla precisa volontà espressa da Cecilia nella richiesta al pontefice, cioè quella che venissero portati avanti i lavori alle fabbriche del monastero, come testimonia un pagamento al pittore Alessandro Araldi, impegnato nella decorazione del coro e forse di altre parti del monastero, del marzo 1507⁴¹⁷; l'atto si svolse "in camera cubiculari" della badessa, e ciò induce a credere che ella fosse malata, fino a morire un mese dopo. Poche settimane prima, Orsina aveva convocato e presieduto il capitolo "in choro novo"⁴¹⁸, ma ulteriori documenti mostrano che già in precedenza la badessa stipulava nella propria camera da letto atti di natura patrimoniale che non richiedevano la convocazione del capitolo⁴¹⁹, come fece pure in un'ultima occasione il 10 aprile 1507⁴²⁰.

Le previsioni di un lungo badessato si infransero ben presto: il 25 aprile 1507 la ventiquattrenne Orsina morì, in modo inaspettato ma non del tutto improvviso, viste le condizioni di salute precarie da mesi. Cecilia non poté esercitare il diritto di regresso perché già defunta: l'obiettivo originario, condiviso dagli amici e parenti rossiani, di aggirare le incognite di un'elezione da parte del capitolo delle monache alla morte dell'ormai anziana Cecilia, cooptando in anticipo Orsina nel governo monastico, non ebbe dunque effetti di lunga du-

rata e il problema venne solo rimandato. Rischiava così di tornare in auge un pericoloso clima di conflittualità all'interno e all'esterno delle mura monastiche, in una fase critica per la situazione politica in città, in cui si erano riaccese aspre lotte tra famiglie rivali: fu questo il tempo della elezione di Giovanna da Piacenza.

Un'ultima domanda rimane aperta, e cioè per quale motivo Cecilia non avesse scelto, due anni prima, di essere sostituita piuttosto dall'altra parente presente in monastero, Giovanna da Piacenza, figlia di sua cugina Agnese Bergonzi, entrata in San Paolo nel 1498 proprio insieme ad Orsina ma, come si dirà a breve, più grande di lei di quattro anni e dunque più prossima ai trent'anni richiesti dalla regola ufficiale monastica per rivestire la carica. A questo proposito, le motivazioni potrebbero essere diverse: una semplice predilezione personale di Cecilia verso Orsina, che era nipote diretta e quindi una Bergonzi, in quanto figlia di suo fratello Francesco, spesso presente nel seguire gli interessi del monastero per conto della sorella, o piuttosto la consapevolezza di trovarsi di fronte a una donna, Giovanna, dalla personalità forte e decisa, poco malleabile o manovrabile; non si possono peraltro escludere, come già accennato, mosse compiute in tal senso dal Garimberti, che con il passaggio da Cecilia a Orsina sarebbe divenuto cognato della badessa di San Paolo e suo primo interlocutore per la gestione economica. In ogni caso, a giudicare da quanto Giovanna da Piacenza fece in seguito, di certo la ragione della sua mancata scelta da parte della parente Cecilia non dovette risiedere nella scarsa propensione o nel poco interesse della giovane a seguire questioni di fabbriche e decorazioni pittoriche, alle quali peraltro la badessa dimissionaria mostrava di tenere in modo particolare quando inoltrò richiesta al papa a favore di Orsina.

Potere, prestigio e riforma: il badessato di Giovanna da Piacenza (1507-1524).

L'elezione di Giovanna da Piacenza. Non fu in realtà una nomina contrastata quella di Giovanna, almeno stando alle fonti note, e questo fatto fu recepito anche all'esterno, quasi fosse una novità: la cronaca dello Smagliati annota infatti che il 25 aprile 1507 "mori la badesa di San Polo, deta Orsina, fiola

Fig. 6 - Formula di giuramento su pergamena per la professione monastica di Giovanna da Piacenza, 30 settembre 1498, Archivio di Stato di Parma, Notai di Parma, Gaspare Del Prato

de Francesco Bergontio; e fu subito creata, con voce di tute le sore, una fiola de madona Agnese da Piasenza, la qual fu nominata madona Giovana⁴²¹. Il documento notarile, redatto dal notaio di curia Francesco Pelosi, conferma il racconto del cronista⁴²²: a poche ore dalla morte di Orsina (che è detta “nuperrime defuncta”) si legge che il capitolo delle monache, subito riunito onde evitare che il monastero patisse danni a causa di un periodo di vacanza troppo lungo, elesse “unanimitè et concorditer” a badessa Giovanna da Piacenza, parente delle precedenti Bergonzi, visto che sua madre Agnese Bergonzi e Cecilia erano cugine. Come in tutte le altre elezioni di badesse in San Paolo, il vicario del vescovo (all’epoca Giovanni Antonio Sangiorgio, detto il Cardinale Alessandrino), Giovanni Luchino Arnuzio, presenziò al momento dell’elezione da parte delle monache, congregate nel coro della chiesa su richiesta della priora Ursina da Bergamo, confermandone la validità del risultato e disponendo che la notizia della nomina rimanesse affissa per tre giorni sulla porta della cattedrale e su quella della chiesa di San Paolo, in modo che chi volesse opporsi potesse farlo, portandone le ragioni al vicario stesso⁴²³.

Il capitolo che elesse Giovanna era piuttosto ristretto, in verità: erano ormai uscite di scena monache di lungo o lunghissimo corso, che avevano attraversato le vicende del monastero per buona parte del Quattrocento, mentre la rapida dipartita di Orsina non aveva consentito a lei o ai suoi famigliari di orchestrare una successione pilotata⁴²⁴. La ventottenne Giovanna dovette sembrare dunque la candidata più idonea a succederle nel governo del monastero e nel delicato compito di portare a termine le imprese edilizie e decorative iniziate dalle Bergonzi e non ancora concluse. Si sarà forse pensato che la prescelta, parente delle precedenti badesse, avrebbe garantito continuità all’azione e alle decisioni di Cecilia e Orsina, e inizialmente, per certi aspetti, fu così: nei primissimi mesi del suo governo Giovanna riconfermò alcuni patti di affitto stipulati da Orsina⁴²⁵ e si fece carico di dare prosecuzione alle opere in corso, tra cui quelle nel coro delle monache, dove Luchino Bianchino per le parti lignee e Alessandro Araldi per gli affreschi stavano concludendo quanto previsto dai contratti⁴²⁶, con un impegno che dovette protrarsi ancora per alcuni anni, sia pure per gli ultimi dettagli che non impedivano l’utilizzo del coro stesso⁴²⁷: nel gennaio del 1510 lo Smagliati registrò, con inusitata precisione riguardo all’avvicendamento delle badesse committenti, la conclusione della decorazione pittorica, ricordando anche l’avvenuta realizzazione, non è precisato di quanto precedente, degli stalli corali⁴²⁸.

Rimaneva da proseguire anche l’edificazione dell’area del chiostro nuovo e forse da perfezionare il compimento del loggiato est risalente all’epoca delle Bergonzi, raccordandolo con il chiostro vecchio e in previsione di ampliamenti verso ovest. Uno dei primi atti da badessa di Giovanna, risalente al 3 settembre 1507⁴²⁹, riguarda l’accordo con il maestro lapicida Antonio d’Agrate per la consegna di nove paia di colonne dello stesso tipo e dimensioni di quelle che erano state messe in opera “ad pergollam porti[c]i” del monastero stesso: la fornitura doveva riguardare solo i fusti però, senza i loro “fulcimenti”, ossia basi, capitelli o altre decorazioni. Ciò lascia supporre che, al di là di quali colonne si prendessero a riferimento, che di certo risalivano a lavori precedenti all’epoca della nuova badessa, l’intenzione di Giovanna fosse di dare sì continuazione a tali opere, rivolgendosi alla stessa bottega cui con ogni probabilità si era rivolta Cecilia⁴³⁰, ma riservandosi di aggiornare la foggia dei capitelli, magari con lo stemma della nuova committente, e i caratteri stilistici e decorativi di basi e plinti⁴³¹. Non si conosce la destinazione esatta delle colonne richieste al d’Agrate, né si ha peraltro la certezza che tale consegna sia poi stata effettuata, considerate le scelte architettoniche successive compiute dalla badessa da Piacenza.

La continuità di intenti con le Bergonzi finisce però qui: le azioni intraprese da Giovanna nell’amministrazione dei beni del monastero fin da subito, e per le fabbriche in particolare dopo il 1510, come si dirà, dichiarano piuttosto una marcata discontinuità con il governo precedente. L’accordo con Antonio d’Agrate del settembre 1507 si svolse in presenza di Paolo Bergonzi, fratello

di Agnese e quindi zio di Giovanna, e di Scipione Dalla Rosa⁴³²: volti nuovi rispetto ai precedenti mesi, spia di un cambiamento ormai avvenuto nel gruppo di laici e chierici che divennero i referenti del monastero di San Paolo al tempo di Giovanna, membri delle famiglie a lei legate, e accreditati dunque di maggiore affidabilità. Facendo un passo indietro, infatti, il giorno stesso della sua elezione la neoeletta badessa aveva nominato suoi procuratori personali il potente canonico della cattedrale Bartolomeo Montini e suo nipote, il chierico Gian Francesco Dalla Rosa, fratello di Scipione, per seguire l’*iter* della conferma pontificia e le varie questioni annesse⁴³³. Il vicario vescovile aveva inoltre assegnato al Montini l’incarico di “iconomum” e conservatore dei beni e dei diritti del monastero fino a quando non fosse stata confermata l’elezione di Giovanna⁴³⁴. A partire da questo momento, il Montini fu una delle figure chiave del ‘nuovo corso’ impresso dalla da Piacenza, insieme ai suoi nipoti prediletti Scipione e Gian Francesco, figli di Matteo Dalla Rosa e della sorella del prelado, Eleonora.

Non sono attestate relazioni ufficiali più antiche tra il canonico e il cenobio di San Paolo⁴³⁵, ma la sua presenza in monastero al momento dell’elezione non sembra casuale: l’occasione che si era creata con il vuoto di potere dovuto alla morte prematura, ma non del tutto inaspettata, di Orsina era da prendere al volo per puntare a mettere le mani sul ricco monastero. È poi vero che non c’era più un potere ducale forte da dover compiacere, poiché la situazione politica parmense era decisamente mutata; le amicizie presso la curia romana su cui poteva contare il Montini, a lungo protonotario apostolico e vicino a vari cardinali, potevano invece garantire il necessario appoggio per una rapida spedizione delle bolle di nomina o per approntare una efficace difesa in caso di contenziosi.

Un interesse particolare del Montini per San Paolo dovette senz’altro nascere nel momento in cui il nipote Scipione, che aveva assunto anche il cognome Montini in segno di stretto sodalizio con lo zio materno, sposò intorno al 1501 Caterina da Piacenza, sorella di Giovanna⁴³⁶. A seguito della morte di Orsina, si apriva dunque per Scipione l’opportunità di diventare cognato della nuova badessa di San Paolo, lo stesso ruolo rivestito prima da Gian Francesco Garimberti, il ‘Bordigon’. Da non trascurare poi le implicazioni di natura politica, considerato il delicato periodo attraversato dalla città di Parma, in cui la lotta tra fazioni stava vivendo una recrudescenza: i Dalla Rosa erano di parte pallavicina e aderivano alle Tre Parti (i ‘ghibellini’ nella cronaca di Smagliati), nemici dei ‘guelfi’ rossiani, di cui i Garimberti erano una delle casate di spicco in città. Scipione, in particolare, pur essendo di fatto un ‘uomo nuovo’, rappresentante di una borghesia emergente ma senza particolari agganci famigliari all’interno della politica e della società parmense, nel racconto di Smagliati appare come uno dei caporioni delle Tre Parti, ricco e molto ambizioso, pronto ad attaccare briga con i nemici rossiani, spalleggiato da amici altrettanto facinorosi, tra i quali spicca il cognato Cesare da Piacenza; in particolare, proprio la rivalità con i Garimberti costituisce un passaggio ritornante nella cronaca del primo decennio del secolo, precludendo al celebre epilogo violento che in effetti accadde pochi anni dopo.

Superato lo scoglio dell’elezione di Giovanna, senza che qualcuno intervenisse in tempo per piazzare un’altra monaca, magari di famiglia rossiana, sullo stallone principale⁴³⁷, il canonico Montini cedette a Scipione l’incarico di economo dei beni del monastero il giorno immediatamente seguente, il 26 aprile 1507⁴³⁸, sfruttando forse la sua posizione di preminenza all’interno del capitolo della cattedrale e la probabile complicità del vicario episcopale, che confermò il passaggio. Questo atto consentì al nipote di assumere di lì in poi un ruolo chiave nella gestione di San Paolo, aggirando al tempo stesso possibili accuse di favoreggiamento da parte della badessa sua parente, per quanto, come detto, fosse questa la prassi da tempo.

Poco prima il Montini, insieme a Giovanna, aveva provveduto a redigere l’inventario del monastero⁴³⁹. La descrizione si limita tuttavia a sole cinque stanze: si parla infatti di un “camerino picto”, di un “camerino superiori prope

cameram pictam”, di una “camera picta”, di un’altra camera e di una “salla superiorum”⁴⁴⁰. Sia per la qualità delle camere, arricchite da dipinti murari, sia per gli oggetti inventariati, tra cui “unus anulus auri cum insigni illorum de Bergonzis qui fuit quondam domine Cecilie olim abbatisse dicti monasterii” e alcuni letti con biancheria ricamata e in lino, sembra di poter concludere che si trattasse delle stanze private già delle badesse Bergonzi: si potrebbe quindi interpretare l’atto come una sorta di presa di possesso di ambienti e oggetti privati delle precedenti badesse, che ora passavano nelle disponibilità della nuova. Sulla ubicazione all’interno dello spazio monastico di tali ambienti il documento non permette di trarre conclusioni, ma non si può escludere che si trovassero dove pochi anni dopo Giovanna farà realizzare il suo proprio appartamento, riconfigurando spazi e altezze, oltre che l’intero apparato decorativo. Come già accennato, è anche possibile che la cosiddetta “Stanza Bergonzi” ancora oggi visibile, con gli stemmi della casata sulla volta, potesse rientrare tra quelle inventariate.

L’elezione di Giovanna da parte delle monache e la ratifica vescovile di tale passaggio non esaurivano l’iter di nomina della nuova badessa: dovevano infatti seguire la conferma pontificia e la consacrazione della neoeletta. È datata 27 aprile 1507 la bolla con cui Giulio II, informato di quanto appena accaduto in San Paolo, incaricava il canonico Lattanzio Lalatta, lo stesso che ai tempi di Cecilia era stato nominato conservatore del monastero, di prendere informazioni sulla validità dei requisiti spirituali e morali della nuova badessa eletta dalle monache e, qualora non sussistessero impedimenti di carattere giuridico o religioso, di procedere alla conferma della nomina, concedendo anche alla neoeletta la dispensa per l’età, visto che quella dichiarata era di circa ventotto anni; dal documento si ricava anche che il valore del monastero era stimato a quel tempo in 1300 ducati d’oro annui⁴⁴¹ (fig. 7).

Una serie di atti, tenutisi nel corso del mese di maggio del 1507, permette di seguire con una certa precisione lo sviluppo dei passaggi che furono necessari a dare efficacia e validità alla nomina capitolare. Già il 4 maggio si ebbe l’investitura ufficiale di Giovanna a badessa: la cerimonia fu presieduta dal Montini, il quale, seduto su una cattedra lignea nel coro “in quo cantari solitum est officium”, dopo aver riunito tutte le monache, diede lettura delle comunicazioni inviate dal legato pontificio per Bologna e la Romagna, in quel momento il cardinale Antonio Ferrero. Poi chiese informazioni sull’età della badessa alla monaca più anziana, Cabrina Poggi, e ad Agnese Bergonzi, madre di Giovanna, le quali dichiararono che ella aveva ventotto anni e che era entrata in convento nel 1498. Constatata dunque l’idoneità di Giovanna, il canonico le assegnò in forma solenne la cura e il governo del monastero “in spiritualibus et temporalibus” e lo stallò che le competeva nel coro, ricevendo da lei il giuramento⁴⁴².

In questo atto si evidenziano alcuni aspetti di novità: il ruolo del legato *de latere*, di cui non si precisa se avesse ricevuto o meno un incarico specifico da parte del pontefice, e la presenza del Montini a svolgere in prima persona quanto demandato invece dalla bolla papale al canonico Lattanzio Lalatta. Visto l’interesse e il coinvolgimento personale del Montini nella questione, verrebbe da concludere che fosse stato lui stesso, o qualche sua amicizia in ambiente ecclesiastico, ad adoperarsi per ottenere al più presto la conferma della nomina di Giovanna presso il legato competente per territorio, al quale la delega pontificia conferiva di per sé diversi poteri anche in materia beneficiaria, e poter così procedere in tempi stretti all’investitura ufficiale, aggirando la burocrazia curiale e battendo sul tempo eventuali oppositori.

Venti giorni dopo, il 24 maggio, si svolse un nuovo atto, di natura più propriamente religiosa, ossia la benedizione e consacrazione di Giovanna da Piacenza, presso l’altare maggiore della chiesa di San Paolo, dal suffraganeo e vescovo di Lidda, Niccolò da Bracciano⁴⁴³. La badessa poté così accogliere ufficialmente come professe in monastero cinque nuove monache, entrate anni prima come novizie. Il giorno seguente si svolse, alla presenza dello stesso vescovo Niccolò, la solenne cerimonia del giuramento nelle mani della badessa da parte di ciascuna giovane nuova professa e l’iscrizione dei nomi sul

libro chiamato il “pastorale”; già ai giorni precedenti datano alcuni dei singoli foglietti, o “cedole”, in cui era scritta la formula della professione monastica, che veniva pronunciata ad alta voce in ginocchio davanti alla badessa: sono quelli di Lucrezia Bergonzi, figlia di Paolo e cugina di Giovanna (20 maggio) e di Maria Caterina Bergonzi, figlia del fu Alessandro e sorella di Melchiorre (23 maggio)⁴⁴⁴, mentre al giorno stesso della celebrazione datano i giuramenti scritti di Margherita Puelli, Veronica Lalatta e Amabilia (o Mabilia) Trugi⁴⁴⁵. In quel giorno fu accolta anche una novizia dalla badessa e dal capitolo così rinnovato: si trattava di un’altra figlia di Paolo Bergonzi, e quindi sorella di Lucrezia, Drusiana, entrambe cugine della badessa Giovanna⁴⁴⁶; si aggiunsero poi altre due novizie il 30 maggio⁴⁴⁷, cioè Angela Bergonzi⁴⁴⁸ e Francesca da Cornazzano⁴⁴⁹.

A suggellare un mese intenso di novità per il monastero di San Paolo si tennero festeggiamenti per Giovanna, con la partecipazione di Cabrina Carissimi, badessa di Sant’Uldarico, che si trattenne per almeno una notte, “in camera deputata pro alloggiamento”⁴⁵⁰. Si dovettero comunque attendere alcuni mesi prima della bolla di conferma pontificia, indirizzata questa volta al vicario vescovile, con cui il papa, ricevute le debite informazioni da parte del canonico incaricato Lattanzio Lalatta, il 3 gennaio 1508 disponeva che a Giovanna venissero assegnati in via definitiva la cura e il governo del cenobio di San Paolo, anche se di fatto ella aveva potuto agire con queste prerogative fin dal maggio precedente⁴⁵¹.

Circa un mese dopo, l’8 febbraio 1508, il vicario vescovile Giovanni Luchino Arnuzio confermava in via definitiva la tenuta dell’amministrazione del monastero da parte di Giovanna e rendeva ufficialmente noto a tutti gli interessati, in particolare ai massari e fittavoli del monastero, il tenore delle lettere pontificie, in modo che essi prestassero la dovuta obbedienza alla badessa confermata⁴⁵². Quest’ultimo documento, inedito, chiude la serie dei passaggi ufficiali iniziati dieci mesi prima con l’elezione capitolare di Giovanna; l’insistenza sui massari e fittavoli quali destinatari del contenuto dell’atto induce a ritenere che questa ulteriore sanzione di legittimità fosse da mettere in relazione con il contenzioso che si era nel frattempo aperto con i parenti della precedente badessa, che aveva causato spoliazioni di beni a danno del monastero, come si dirà a breve.

L’omicidio del 1510. La serie di documenti appena ripercorsa costituisce una pista privilegiata per comprendere i fili conduttori di quella che fin da subito si delineò come la politica che avrebbe seguito Giovanna nel governo del monastero: innanzitutto con l’inserimento ufficiale di cinque nuove monache, di cui due Bergonzi, e di altre due novizie della famiglia, ella ringiovaniva il capitolo, dando al contempo spazio al suo casato; degli altri nuovi ingressi, poi, due monache erano di famiglie seguaci della squadra pallavicina (Puelli e Lalatta), come pure lo erano i Cornazzano. Anche le figure di chierici e laici testimoni degli atti più importanti sono assai diverse per orientamento politico da quelle che solo pochi mesi prima presenziavano alle decisioni di Cecilia e Orsina: i nuovi amici erano il Montini, i Dalla Rosa, i Colla, i Del Prato e i Bergonzi della linea di Sebastiano, parenti della madre Agnese, e appartenevano a famiglie afferenti al gruppo delle Tre Parti, di fazione pallavicina (Montini, Dalla Rosa, Del Prato) o correggesca (Colla, Bergonzi)⁴⁵³.

Fin dai primi atti, dunque, si può cogliere in filigrana quella che sarebbe stata l’evoluzione del badessato di Giovanna da Piacenza: donna colta, ambiziosa e dalla tempra non comune, aspetti tutti che trovano un riflesso nei motti distribuiti nel suo appartamento⁴⁵⁴, come nelle decorazioni stesse delle sue stanze, è innegabile che ella si trovò tuttavia ad agire, come peraltro tutte le badesse che l’avevano preceduta e quelle che rivestivano tale ruolo in altri monasteri coevi, all’interno di un complesso sistema fatto di parentele e di alleanze politiche che travalicava il suo *status* e la sua condizione femminile, e al quale essa stessa dovette alla fine conformarsi, acconsentendo, o per meglio dire rassegnandosi, alla riforma del ‘suo’ monastero, come si dirà.



Non fu tanto la gestione personalistica, infatti, a distinguere e rendere un *unicum* l'operato di Giovanna, dato che come si è visto rappresentava una prassi consolidata e ben più antica nei monasteri benedettini femminili e anche in San Paolo, e neppure l'idea di farsi costruire una residenza privata dentro le mura monastiche fu così originale, visto che appartamenti abbaziali esistevano in molti monasteri tra Quattro e Cinquecento e le stesse badesse che l'avevano preceduta ne avevano uno. Piuttosto, ella seppe muoversi in maniera 'organica' rispetto agli obiettivi degli uomini del suo *clan*, mettendo loro a disposizione i beni del monastero per sostenerli nella lotta in corso per il potere in città, senza con questo diventare una pedina nelle loro mani.

Per tutto il suo governo, infatti, Giovanna fu affiancata da personaggi ambiziosi, impegnati ad affermarsi con le proprie forze, non avendo alle spalle casati di antico lignaggio, nel contesto della vita pubblica cittadina, senza disdegnare il ricorso alla violenza, primo fra tutti il cognato Scipione Dalla Rosa; accanto a lui vi era la sua famiglia allargata, in massima parte residente nella vicinia di Santo Stefano, ossia lo zio canonico Bartolomeo Montini, il fratello chierico Gian Francesco Dalla Rosa, il cugino per parte di madre e dottore in leggi Bartolomeo Del Prato (o Prati), ma anche i parenti acquisiti sposando Caterina da Piacenza, in particolare il cognato Cesare, Ottaviano Bergonzi, fratello di Agnese, con la moglie Briseide Colla e i parenti di lei, per rimanere ai soggetti principali. Ciascuno di loro mise in campo le proprie capacità, conoscenze ed entrate per sostenere l'ascesa politica ed economica del proprio gruppo familiare, in una fase particolarmente turbolenta della storia della città di Parma, quali furono i primi decenni del Cinquecento, che sembrava lasciare

spazio al cambiamento e all'affermazione di personaggi e famiglie nuove; non sembra esagerato dunque affermare che anche il monastero di San Paolo, per il tramite della badessa Giovanna, prese parte a questo progetto.

Scipione Dalla Rosa, nato nel 1471, assunse un ruolo attivo sulla scena politica cittadina dai primi anni del Cinquecento e divenne presto una figura chiave nel contesto parmense, mantenendo un ruolo di primo piano fino alla sua morte, avvenuta nel 1545⁴⁵⁵. Uomo di punta delle Tre Parti, definito "cavaliere" e ricco nella cronaca dello Smagliati già nel 1508⁴⁵⁶, viene sempre presentato dal cronista come pronto a sfidare uomini della fazione avversaria⁴⁵⁷ e ad attaccare briga con i rivali guelfi, facendosi rispettare anche dai soldati francesi che occupavano la città⁴⁵⁸. La sua carriera di capo e referente delle Tre Parti poté poi giovare dell'appoggio incondizionato dello zio canonico Bartolomeo Montini: a lungo protonotario apostolico a Roma, dove è attestato dal 1484, 'familiare' del papa Innocenzo VIII e vicino in particolare al vescovo di Parma Gian Giacomo Schiaffinati, nel periodo romano egli riuscì ad accumulare un cospicuo numero di ricchi benefici ecclesiastici, tra cui spiccava proprio il canonicato della prebenda di Palasone nella cattedrale di Parma, che detenne dal 1484⁴⁵⁹. Il Montini conservò sempre uno stretto legame con la sua città natale, dove nel 1485 acquistò il primo nucleo della sua futura residenza, in vicinia Santo Stefano⁴⁶⁰, e dove venne a risiedere con maggiore continuità dal 1490, maturando una predilezione incondizionata verso i due nipoti Gian Francesco e Scipione, che manterrà per tutta la sua esistenza e che iniziò a concretizzarsi proprio dai primi anni del Cinquecento, a partire dal suo primo testamento, dettato nel 1501, più volte modificato ma non nella sostanza: l'erede universale sarebbe stato proprio Scipione⁴⁶¹.

A Gian Francesco, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica e trascorso un periodo in Curia romana sulle orme dello zio⁴⁶², dopo il rientro a Parma

Fig. 7 - Bolla pontificia di Giulio II del 27 aprile 1507, Archivio di Stato di Parma, Diplomatico, Documenti Pontifici

venne assicurato nel 1506 il canonicato occupato dal Montini stesso, anche se quest'ultimo si riservò a vita il titolo e la dignità canonica, la voce in capitolo nelle riunioni dei canonici e lo stallo nel coro, così come tutti i redditi e gli emolumenti connessi al beneficio e il diritto di regresso in caso di morte di Gian Francesco ancora lui vivente⁴⁶³. Si trattò dunque di una sorta di prelazione a favore del nipote, che non comportava però per il Montini la perdita del potere connesso al ruolo; egli infatti continuò ad agire con il titolo di canonico negli anni seguenti non solo nel capitolo della cattedrale, dove assunse una posizione di preminenza, ma anche in varie ambascerie per conto del clero e del governo comunale⁴⁶⁴. Con la cessione del ruolo di economo del monastero di San Paolo a Scipione, il Montini coglieva un'occasione propizia per sostenere la carriera laica dell'altro nipote, come continuerà a fare per tutto il resto della sua esistenza. Alla sua morte, nel giugno 1524, Scipione ereditò l'intero patrimonio mobile e immobile dello zio⁴⁶⁵; ciò contribuì a consolidare ancora di più il suo ruolo di primo piano che via via si era guadagnato nella società cittadina, fino ad arrivare a figurare tra i cittadini più ricchi al termine della sua lunga vita, nel 1545⁴⁶⁶.

Tornando però agli esordi della sua carriera, nel periodo della prima dominazione francese su Parma (1499-1512), furono i capi della squadra rossiana in città, in particolare i Garimberti, a essere favoriti dai rappresentanti regi e a ricevere incarichi di rilievo che li ponevano in una condizione privilegiata, in particolare riguardo alla riscossione dei dazi, che fruttava agli appaltatori ingenti guadagni⁴⁶⁷; la possibilità di gestire il patrimonio di un ricco monastero rappresentava quindi un'occasione d'oro di affermazione personale per Scipione, che si affiancava di certo alla soddisfazione di averlo sottratto ai rivali Garimberti e alla loro fazione. Lo smacco a loro volta subito da questi ultimi non poté che arroventare un clima già teso, in cui inimicizie e odi al limite tra personali e di parte si esprimevano in frequenti episodi di vendette e violenze in città, cui fa eco il racconto di Smagliati⁴⁶⁸; è proprio grazie al cronista che conosciamo nei dettagli la vicenda dell'omicidio commesso da Scipione Dalla Rosa e altri della sua cerchia nei confronti di Gian Francesco Garimberti, il commissario delle tasse.

Le cause dell'inimicizia tra le famiglie dei due non hanno bisogno di ulteriori spiegazioni, ma lo Smagliati non lascia spazio ad equivoci: registrando una pace ufficiale del 28 gennaio 1510 tra "Zan Francesco Garumberto Bordigon e Zan Francesco Garumberto comisario dele tase, suo cugino, con Scypione dala Rossa, cavagliero", oltre a mettere in risalto la loro appartenenza a squadre rivali, specificava che si era arrivati a questo "per la gara che avea nel monastero di S. Paulo", e ancora più esplicitamente: "perché la Orsina Bergoncia havea arichiti gli Garumberti, hora la Zovana Piasenza, badesa, arichiva il Rosa suo cognato: e questo, per invidia, era fra loro questione"⁴⁶⁹. Ciò che era sempre stata una prassi, ossia che ogni badessa sfruttava i beni del monastero per arricchire la propria famiglia, era diventato insomma questa volta un *casus belli*, poiché di mezzo c'erano anche questioni politiche e di affermazione personale.

Evidentemente gli screzi si erano moltiplicati nei tre anni del badessato di Giovanna, la quale fin da subito aveva mostrato di favorire la propria famiglia, cambiando rotta rispetto all'altro ramo dei Bergonzi da cui provenivano le precedenti badesse. Forse su suggerimento dei nuovi referenti del monastero, la badessa aveva ottenuto dal papa già il 28 agosto 1507 un monitorio contro coloro che occupavano o detenevano indebitamente beni mobili (tra cui anche oggetti in oro e argento) e immobili del monastero, o "maliziosamente" occultavano libri e scritture contabili ad esso spettanti, sotto pena di scomunica se non li avessero restituiti; il breve di Giulio II era diretto ai due canonici Montini e Lalatta, che avrebbero dovuto rendere pubblico il provvedimento pontificio e seguirne gli sviluppi⁴⁷⁰.

Al di là della consuetudine di richiedere bolle pontificie di questo tenore da parte delle nuove badesse (una simile era stata concessa anche a Cecilia), nel caso in questione si può con certezza ricollegare tale documento a un'effettiva

situazione di 'attacco' al monastero e a chi lo governava, che Giovanna dovette affrontare subito dopo la sua elezione: visto il cambio di rotta nella scelta del proprio *entourage* manifestato fin da subito con la nomina di Montini e dei Dalla Rosa, quasi immediata fu anche la reazione risentita da parte dei parenti di Orsina, che si esprime non solo in accuse infamanti nei confronti della condotta morale di Giovanna, al fine di sostenere l'inadeguatezza dei suoi requisiti, ma anche in veri e propri furti e appropriazioni indebite di denaro e oggetti preziosi conservati in monastero, come pure di documenti e scritture attestanti diritti e possedimenti, sottratti al momento della morte di Orsina o di cui si era comunque persa traccia dopo la gestione Garimberti.

Il lungo contenzioso, accompagnato da processi portati anche a Milano, Bologna e Roma, durante i quali la badessa poté contare sul Montini, che agì come procuratore, e su Genesisio Del Prato, figlio del notaio Gaspare e abbreviatore apostolico in curia romana⁴⁷¹, si protrasse dal 1508 agli inizi del 1515⁴⁷², quando, dopo l'assoluzione di Giovanna, si giunse alla formale pacificazione e al ritiro delle calunnie da parte del principale accusatore, uno dei fratelli della badessa defunta Orsina, Ilario Bergonzi, che era stato addirittura incarcerato poco prima per diffamazione⁴⁷³. Nelle stesse settimane si arrivò anche alla composizione economica favorevole alla badessa e al suo parente Innocenzo Biondi, anch'egli coinvolto dagli accusatori per un supposto debito di cinquecento scudi d'oro⁴⁷⁴, e per finire la badessa ottenne anche la restituzione del maltolto da parte di Antonio Maria Garimberti, figlio ed erede dell'ormai defunto Gian Francesco Garimberti 'Bordigon'. In base a quanto affermato da Ilario al momento del ritiro delle sue accuse, da lui stesso definite inique, era stato il Garimberti, insieme all'amico e compagno di squadra rossiana Giulio Zandemaria⁴⁷⁵, peraltro cugino della badessa per parte della madre Bianca Bergonzi, a sobillare gli animi e a indurre lo stesso Ilario a denunciare la da Piacenza presso il legato di Bologna e poi anche a Milano⁴⁷⁶.

Le accuse di natura scandalistica, sulle quali non si conosce di più se non che dovevano essere sostenute dalla monaca Veronica Cassola⁴⁷⁷, sembrano nascondere piuttosto una volontà di vendetta per questioni economiche rimaste in sospeso con la morte di Orsina e per l'esclusione dagli affari del monastero: era stato infatti il Garimberti, come asserito dalla badessa e dalle monache, a sottrarre "quam plures denariorum summas et in notabili quantitate seu in notabilibus quantitibus ac etiam quamplura bona mobilia, tam tempore mortis quondam reverende Cecilie quam etiam mortis reverende Ursine ambarum de Bergonziiis", e a seguito di ciò il monastero aveva richiesto l'intervento del papa con la lettera monitoria⁴⁷⁸. A nulla valsero le scusanti addotte dal giovane erede Antonio Maria, secondo il quale le due badesse Bergonzi erano consapevoli di quanto accadeva ed erano in accordo con suo padre: questi, peraltro, secondo il figlio avrebbe speso il denaro unicamente per seguire vari affari del monastero stesso, in particolare "pro expeditione bullarum resignationis" a favore di Orsina, con riserva dei frutti e diritto di regresso "et cum constitutione seu errectione" di Cecilia "in presidentem"⁴⁷⁹, tutti aspetti che comportavano una maggiorazione dei costi pretesi dalla cancelleria curiale e dagli uffici apostolici. Nella difesa dell'operato di 'Bordigon' si aggiungeva anche che al tempo di Orsina vi erano state molte spese per le necessità del monastero, alludendo forse all'impegno edilizio e decorativo. Antonio Maria fu condannato a restituire al Montini, procuratore del capitolo e della badessa⁴⁸⁰, gli oggetti preziosi asportati, in particolare vasellame in argento, pietre e tessuti pregiati⁴⁸¹.

La rissosità e la tendenza a risolvere le questioni in modo violento, tipiche di questi anni, si manifestarono in modo clamoroso nel luglio del 1510: nonostante la pace ufficiale stipulata pochi mesi prima tra Scipione Dalla Rosa e i Garimberti, a tarda sera del 22 luglio, forse anche a seguito di qualche offesa o provocazione precedente, "fu amazato il comisario dale tase regie Zan Francesco Garumberto [...] per la questione del cavagliero Rossa m. Scypione", il quale era presente in persona, insieme al cognato Cesare da Piacenza e ad altri comprimari⁴⁸². "Per istigatione de gli Rossi e di Zan Francesco Garumberto

Bordigon” seguirono giorni e settimane di vera e propria ‘caccia all’uomo’, puntualmente registrata dallo Smagliati, nei confronti non solo dei personaggi direttamente coinvolti ma anche di tutto l’*entourage* di Scipione e dei principali esponenti delle Tre Parti, nel chiaro tentativo da parte dei rossiani sia di vendicare l’affronto subito dai Garimberti, sia di ottenere dalla perdita cruenta di uno di loro l’occasione per ‘tagliare le gambe’ all’ambizione del ‘cavaliere’ e della sua cerchia. Non furono risparmiati neppure gli ecclesiastici ‘partesani’, che anzi furono scoperti in possesso di veri e propri arsenali⁴⁸³ e mandati al confino a Milano⁴⁸⁴; venne passato al setaccio anche il monastero di San Paolo, “per causa del qual era la questione fra loro”⁴⁸⁵. A mano a mano che si allargava l’inchiesta, furono coinvolti altri amici di Scipione, compreso il cognato Cesare da Piacenza, e anch’essi banditi da Parma⁴⁸⁶, ma mentre quasi tutti rientrarono nel giro di pochi mesi, l’unico a rimanere confinato a lungo fu proprio Scipione⁴⁸⁷.

Al di là della condanna per il fatto di sangue di cui si era macchiato, lo scopo evidente dell’opposizione a un ritorno in patria di Scipione era quello di tenerlo lontano dagli affari cittadini e al contempo di privare la sua cerchia, e tutto il gruppo delle Tre Parti, di uno dei capi più carismatici. Gli furono anche confiscati i beni, ma il Montini e altri si mobilitarono per limitare i danni, sostenendo anche con denaro le azioni della moglie Caterina, rimasta a difendere gli interessi del marito⁴⁸⁸. Il prestigio, le amicizie personali e la rete familiare valsero così a Scipione la possibilità di mantenere aperti canali di collegamento con la realtà parmense. In almeno una occasione documentata, nell’agosto 1512, il “magnificus et potens eques” si trovava a Parma, nonostante il bando, e ricevette la restituzione di un prestito di trecento ducati d’oro in casa di Bartolomeo Montini, dove evidentemente Scipione alloggiava in segreto, sotto la protezione dello zio⁴⁸⁹.

Il cavaliere Dalla Rosa riuscì poi a conservare un ruolo politico non marginale anche a distanza: nel marzo 1513 ricevette un incarico dagli Anziani della Comunità per prendere parte a un’ambasceria diretta a rendere omaggio al duca Massimiliano Sforza⁴⁹⁰, in occasione della breve parentesi in cui Parma, dopo la morte di Giulio II, ritornò sotto il ducato milanese (11 marzo – 2 maggio 1513)⁴⁹¹. Per permettergli di muoversi senza vincoli in quel frangente, nonostante la sua condizione di bandito, gli Anziani risposero positivamente a una missiva indirizzata loro dal duca a proposito di un salvacondotto richiesto da Scipione: si dichiararono d’accordo e molto contenti, poiché in città egli era “molto amato” e si era sempre “comportato costumatamente”; inoltre, oltre a ipotizzare che l’omicidio fosse avvenuto dopo una serie di provocazioni, sostenevano che il Dalla Rosa avesse già fatto pace con il “primo de dicta casa [Garimberti]”, ossia il ‘Bordigon’⁴⁹².

Dopo il passaggio di Parma sotto la Chiesa avvenuto il 5 settembre 1512, la situazione in città era in parte mutata, in senso favorevole al Dalla Rosa e alle Tre Parti. I Garimberti e gli altri ‘partesani’ rossiani, come i Baiardi, dopo il bando di Scipione avevano inizialmente festeggiato⁴⁹³ e approfittato del passo falso di quest’ultimo per rafforzare la propria supremazia in città, ma la nuova dominazione papale aveva perseguito un maggiore equilibrio tra le parti, strategia che si tradusse in un aumento della rappresentanza in Consiglio dei cittadini delle Tre Parti, che rimase anche in seguito, al ritorno della dominazione francese, rendendola più precaria⁴⁹⁴. A questo cambiamento si aggiunse la morte di un capo-parte carismatico come il ‘Bordigon’, avvenuta verso la fine del 1513⁴⁹⁵, che spianò la strada ai suoi avversari, i quali ne approfittarono per accaparrarsi il lucroso controllo delle tasse⁴⁹⁶. Inoltre, la squadra rossiana cittadina era indebolita dal permanere delle divisioni interne tra i sostenitori di Filippo e quelli del cugino Troilo Rossi, cui si è già fatto cenno.

A fronte di questa situazione in evoluzione, si profilò finalmente la possibilità di un ritorno in patria di Scipione: il 5 aprile 1514 fu celebrata ufficialmente la pace con i Garimberti, in presenza dell’intero Consiglio generale, delle autorità vescovili e del podestà, con la mediazione del governatore Gozzadini e del frate minore Tommaso di Dalmazia, i quali sottolinearono come da quel de-

litto fossero scaturite molte nuove discordie, da cui tutta la città risultava turbata. Pur non essendo stato l’unico autore dell’omicidio, il solo Scipione fece pace con gli eredi e i consanguinei dell’ucciso, in particolare il figlio Carlo, il fratello Ottaviano, il cugino Rinaldo e il figlio dell’ormai defunto ‘Bordigon’, Antonio Maria⁴⁹⁷.

Con la morte dei due cugini, la famiglia Garimberti vide ridimensionato il proprio ruolo politico, anche se i maneggi dei due avevano garantito un incremento della ricchezza ai loro discendenti (Carlo e Antonio Maria), come rivela l’equalanza del 1520⁴⁹⁸. Da quel momento⁴⁹⁹ Scipione poté tornare a primeggiare tra i capi della sua fazione, sempre più coinvolto nelle questioni politiche cittadine⁵⁰⁰, fino al ritorno del dominio francese su Parma, dopo la vittoria del Marignano da parte di Francesco I⁵⁰¹, nell’ottobre 1515. Se da una parte Scipione venne gratificato con il titolo ufficiale di “cavaliere aurato” dal re francese, di passaggio a Parma all’inizio di dicembre del 1515⁵⁰², avvenimento celebrato con la coniazione di una medaglia, che ancora si conserva⁵⁰³, la nomina di poco successiva a governatore di Parma da parte dei francesi del conte Francesco Torelli, rossiano dichiarato e particolarmente ostile a Scipione, rappresentò una nuova battuta d’arresto per quest’ultimo: egli dovette allontanarsi di nuovo dalla città, in circostanze meno chiarite dalle fonti note, ma probabilmente legate ancora a strascichi nella vicenda del Garimberti. Il biennio di governatorato del Torelli vide una recrudescenza delle lotte tra guelfi e ghibellini parmensi, con tumulti e scontri dentro e fuori le mura; vari episodi portarono nuovamente al bando seguaci delle Tre Parti, come il chierico Filippo Pratisotti⁵⁰⁴, mentre Scipione tentava di rientrare in città, appoggiato anche da membri della famiglia Colla, stazionando nel feudo di Torrechiara, all’epoca nelle mani dei Pallavicino, casata di cui era seguace⁵⁰⁵.

Dopo l’allontanamento del Torelli, richiamato a Milano nel maggio 1518 per l’opposizione della maggioranza del Consiglio generale, appartenente al gruppo delle Tre Parti, le resistenze dei rossiani di Parma al ritorno di Scipione si allentarono: stando al racconto dello Smagliati, nel giugno 1518 il cavaliere riuscì a ottenere un salvacondotto dal luogotenente del re di Francia per lasciare Milano, dove era stato nel frattempo confinato, e attestarsi nuovamente a Torrechiara, “dove stava senza entrar in Parma, non avendo pace con Garimberti per la morte del comisario”⁵⁰⁶; di lì si muoveva in caso di necessità per sostenere o difendere altri compagni⁵⁰⁷, fino a che, con lettera regia del 5 novembre 1518, ottenne l’amnistia totale e poté rientrare definitivamente in città, rioccupando in modo stabile il suo posto in Consiglio comunale nel gruppo delle Tre Parti e recuperando subito il rispetto e la considerazione di cui era in realtà sempre stato circondato⁵⁰⁸.

Il governo temporale della badessa Giovanna. Durante gli oltre otto anni di assenza o di provvisorietà di Scipione Dalla Rosa sulla scena cittadina, la badessa Giovanna da Piacenza non poté contare molto sul suo aiuto diretto nel governo del monastero, anche se alcuni dettagli che emergono dalle fonti lasciano intendere una prosecuzione dei rapporti. Si sa ad esempio che il 26 settembre 1516, nel periodo in cui Scipione era stato di nuovo allontanato dalla città, “il conte Francesco Torello, di notte, per aver veduti alcuni lumi sulla torre di San Paolo, credendo vi fosse dentro il cavaliere Dalla Rosa, andò [...] al monastero e stellò la porta e cercollo e trovò nulla”⁵⁰⁹: l’aver lanciato una ‘caccia all’uomo’ in un luogo di per sé inviolabile suggerisce che vi fossero buoni motivi per arrivare a tanto.

Giovanna, oltre che sulla sua determinazione e ambizione personale, poté comunque fare affidamento su altre figure: ad esempio, nel giugno 1513 elesse a suo procuratore il chierico amico e compagno d’armi di Scipione, Filippo Pratisotti, per recuperare possessioni, terre, beni e diritti usurpati al monastero⁵¹⁰, forse in relazione al processo allora in corso contro Ilario Bergonzi. Spesso, tuttavia, la badessa curava in autonomia gli affari economici del monastero, senza convocare il capitolo e senza nominare, nella maggior parte dei casi e soprattutto andando avanti con gli anni e con l’esperienza, figure maschili



che agissero da procuratori, come accadeva invece di solito con le badesse precedenti, se non per casi di contenziosi da risolvere. Giovanna agiva in prima persona per seguire affari patrimoniali di varia natura: ad esempio, per dare in locazione mulini di proprietà del monastero, tra i quali i due confinanti con il recinto monastico (detti “di sopra” e “di sotto”) e quello di Giarola⁵¹¹, oppure per confermare, spesso con nuovi accordi migliorativi, i patti di affitto per possedimenti terrieri⁵¹² o per un cospicuo numero di capi di bestiame, di cui veniva fatta anche precisa ricognizione⁵¹³, o ancora per edifici di pertinenza del monastero⁵¹⁴.

Particolare rilievo vennero ad assumere, nel corso del primo decennio del badessato di Giovanna, questioni relative al possesso e alle modalità di utilizzo di canali posti nella campagna intorno alla città o nella zona di Giarola, dove il monastero di San Paolo possedeva vasti terreni e un mulino lungo il fiume Taro; i diritti di San Paolo entrarono in alcuni casi in conflitto con proprietà di altri enti monastici, in particolare dell'abbazia di San Giovanni Evangelista. Intorno al 1514 sorse infatti un contrasto riguardo alla gestione di un canale sul Taro presso Giarola, che portava acqua a un mulino di San Paolo e che attraversava possedimenti del monastero di San Giovanni: entrambe le parti accettarono, per mettere fine al contenzioso in corso, di ricorrere all'arbitrato di Bartolomeo Montini, cui era concesso di avvalersi della consulenza

del dottore in leggi Bartolomeo Del Prato⁵¹⁵. A distanza di un anno, tuttavia, la situazione non si era ancora risolta e toccò al vicario generale del vescovo di Parma, Bartolomeo Guidiccioni, nominato dalle parti come “probo viro”, dare esecuzione alla sentenza dell'arbitrato di Montini, assistito da Del Prato, che era stata favorevole alla badessa⁵¹⁶.

Nello stesso giorno in cui l'abate di San Giovanni e la badessa di San Paolo avevano accettato l'arbitrato di Montini, i due affrontarono anche un'altra questione, sempre relativa all'utilizzo di canali e mulini, per la quale si affidarono nuovamente alla decisione del canonico, con la consulenza dei due dottori in legge Pietro Ruggeri e Bartolomeo Del Prato⁵¹⁷. I monaci erano intenzionati a costruire sotto il canale della Naviglia della Crosetta, che si trovava nella zona di Vicipò, una conduttura che permettesse di portare l'acqua a una loro proprietà in zona; tale proposito andava però a scontrarsi con gli interessi della badessa e dei padri della Certosa di Parma, che circa due anni prima avevano acquistato in comproprietà in quella stessa area un mulino per macinare grano e una pezza di terra con casamento, che si trovavano proprio in prossimità del canale, di cui si sarebbero serviti per far funzionare il mulino stesso⁵¹⁸. Nel 1511 la badessa aveva ricevuto in dono il possesso di tutti i diritti connessi all'utilizzo del canale stesso da parte di Pietro della Silva, che lo aveva acquistato poco prima da Cesare Nazzari proprio al fine di donarlo alla badessa, per utilità del suo monastero⁵¹⁹; poco dopo l'assegnazione dell'arbitrato al Montini nel 1514, tuttavia, Giovanna aveva deciso di restituire tale donazione, poiché l'acquisto della metà del mulino e della terra contigua aveva di fatto reso su-

Fig. 8 – Stemma di Giovanna da Piacenza al centro della volta della Camera affrescata dal Correggio, MIBACT, Polo Museale Emilia-Romagna

perflu il possesso dei diritti sul canale stesso⁵²⁰. Solo nel 1516, con l'intento di risolvere "amicabilmente" la questione, la badessa e il priore della Certosa, proprietari del mulino, concessero ai monaci la licenza di costruire quanto richiesto, secondo una serie molto precisa di patti; a far da garanti furono ancora i giuristi Ruggeri e Del Prato. Anche in questo caso fu la badessa in persona a stipulare l'atto a nome del monastero di San Paolo⁵²¹. La questione non era comunque conclusa: ancora nel 1521 i rappresentanti dei monaci si recarono presso la badessa per definire ulteriori accordi relativamente all'acquisto da loro effettuato di un condotto d'acqua nella zona⁵²².

A confermare l'importanza del possesso dei diritti su canali e mulini per gli enti monastici, di cui Giovanna si mostra in queste occasioni pienamente consapevole, è emersa anche traccia di un suo tentativo compiuto nel 1519 di trovare accordi con il potente conte Troilo Rossi in merito alla costruzione di un canale sempre nella villa di Giarola⁵²³; in questo caso, però, la badessa aveva scelto di non agire da sola ma di nominare procuratore Pietro Ruggeri⁵²⁴, di famiglia rossiana e quindi in relazione con Troilo, già coinvolto da Giovanna in altre questioni relative a canali, come appena visto. Solo dopo la morte dello stesso Troilo, avvenuta nel 1521, Giovanna riuscì a concludere nel giugno 1524 un contratto con la vedova Bianca Riario, contessa di San Secondo, per l'utilizzo di un canale presso Fornovo che portava acqua ai mulini di San Paolo nella villa di Giarola⁵²⁵.

Le intricate vicende relative al possesso e ai diritti di utilizzo di canali e mulini permettono di inquadrare la figura di Giovanna anche come oculata amministratrice del patrimonio del cenobio di San Paolo, in grado di affrontare in prima persona questioni complesse, dalle quali ella appare uscire vincente, anche perché sempre sostenuta e almeno in parte guidata da figure esperte in diritto a lei legate anche da rapporti di amicizia e familiarità. Dal suo operato nel governo temporale del monastero, quale si ricava dai numerosi atti patrimoniali rinvenuti, emerge una personalità decisa e intraprendente, intenzionata a difendere e incrementare le finanze e il patrimonio del monastero.

L'entourage della badessa. Se nella maggior parte dei casi Giovanna da Piacenza appare dunque agire da sola, in rappresentanza del monastero pur senza uno specifico mandato, si nota che i testimoni e gli attori coinvolti in questi atti di natura patrimoniale, soprattutto quelli con implicazioni meno semplici da risolvere, non sembrano essere scelti a caso: oltre a figure di fiducia e gravitanti attorno al monastero, come i parenti Bergonzi o i cappellani, che dimoravano nelle pertinenze del cenobio, in particolare Bartolomeo Mezzadri e Bernardino Guarini⁵²⁶, si trattava infatti spesso di notai o esperti in legge, che con la loro presenza potevano consigliare la badessa o verificare l'opportunità e la validità degli accordi stipulati⁵²⁷.

In particolare, oltre al più volte nominato Bartolomeo Montini, cui la badessa si rivolse con fiducia per risolvere questioni spinose, spicca la presenza di membri della famiglia Del Prato (o Prati), già rilevante in occasione della nomina di Giovanna a badessa: il notaio Gaspare fu tra i principali rogatari di San Paolo dai tempi di Cecilia Bergonzi fino alla sua morte, nel 1514; il figlio Bartolomeo, uno dei principali dottori in legge della città⁵²⁸ e spesso deputato in commissioni civiche e ambascerie di rilievo⁵²⁹, figura presente come testimone in diversi atti del tempo di Giovanna⁵³⁰ e, come si è appena visto, fu coinvolto come consulente per affari del monastero; dei numerosi fratelli di Bartolomeo, Pier Maria⁵³¹ e Nicolò (morto nel 1521) furono anch'essi notai, mentre Genesio, abbreviatore apostolico a Roma, rappresentò un punto di riferimento prezioso per la badessa e il monastero, così come per il Comune cittadino, per seguire gli affari presso la Curia romana⁵³²; vi erano poi Giovanni Battista e il chierico Francesco Maria, consorziale e titolare di numerosi benefici. Anche Bartolomeo ebbe molti figli⁵³³ dalla prima moglie⁵³⁴ Margherita Brugnoli, nipote *ex sorore* di Bartolomeo Montini, matrimonio che permise ai Del Prato di imparentarsi con il potente *clan* Montini-Dalla Rosa e, di conseguenza, di allacciare rapporti di alleanza con altre famiglie come i Bergonzi e

i Colla, con cui condividevano anche, come seguaci della squadra pallavicina, l'adesione al gruppo delle Tre Parti⁵³⁵.

I Del Prato, di tradizione familiare non antichissima ma ascesi negli ultimi decenni del Quattrocento al livello dell'*élite* cittadina grazie alle professioni giuridiche cui si dedicarono vari suoi membri, costituirono un riferimento costante per il monastero di San Paolo nei primi decenni del Cinquecento, intessendo rapporti di fiducia e di favore, sia pure in modo discreto: la badessa Giovanna fece da madrina a un figlio di Bartolomeo, Giovanni Francesco⁵³⁶, mentre il chierico Francesco Maria era rettore della chiesa di San Nicomede di Giarola e dei suoi canonicati, benefici assegnati dalla badessa di San Paolo⁵³⁷. L'apporto di Bartolomeo alle vicende del monastero sarà significativo anche in occasione dell'introduzione della riforma e per risolvere le questioni che si aprirono nei mesi appena successivi, come si dirà.

Tra le figure di laici più legate alla badessa Giovanna compaiono poi alcuni Bergonzi, in particolare Melchiorre e Ottaviano⁵³⁸. Il primo, tra i principali dottori in legge della città, già ricordato in relazione al monastero fin dai tempi della badessa Cecilia⁵³⁹, ebbe tra le monache di San Paolo una sorella, Maria Caterina, mentre in un secondo tempo, dopo la precoce morte di quest'ultima circa un anno dopo la sua professione monastica, subentrò Paola, non è chiaro se sorella o figlia dello stesso Melchiorre⁵⁴⁰. La badessa Giovanna, come era accaduto anche con Cecilia, fece da madrina a un figlio del giurista nel 1509⁵⁴¹. Presente, come si vedrà, a tutti gli atti principali di introduzione della riforma il 28 agosto 1524 e al momento dell'elezione della nuova badessa annuale dopo la morte di Giovanna, Melchiorre nel suo testamento del 1526 dispose di restituire la notevole somma di 230 ducati d'oro al monastero di San Paolo, dichiarandosi debitore per un prestito⁵⁴².

Ancora più frequente appare il rapporto tra Giovanna e lo zio materno Ottaviano Bergonzi, che divenne assiduo negli ultimi anni: figlio di Sebastiano e principale erede delle sue fortune, compresa la casa paterna in vicinia Santo Stefano, dopo gli accordi con i fratelli Paolo e Ludovico⁵⁴³, Ottaviano viene spesso definito nobile nei documenti e rivestì incarichi significativi nella società parmense del periodo⁵⁴⁴, rientrando anche tra i dieci deputati eletti per onorare l'arrivo del re di Francia in città nel 1515⁵⁴⁵. La sua presenza in monastero è attestata in occasione della stipula di contratti patrimoniali da parte della nipote⁵⁴⁶, e a volte il beneficiario risulta proprio lo stesso Ottaviano, come nel caso dell'affitto di uno dei mulini posti nelle vicinanze del monastero⁵⁴⁷ o di una possessione con edifici in Vicofertile⁵⁴⁸. Ottaviano, da parte sua, mostrò in varie occasioni di favorire i nipoti Cesare e Antonio, figli di Agnese, destinando loro prestiti⁵⁴⁹ e donazioni di terre e immobili⁵⁵⁰; fece anche da garante in solido per agevolare nel 1518 il rientro di Scipione Dalla Rosa da Milano, dove era confinato ancora per la questione Garimberti⁵⁵¹, come pure in occasione di un altro fatto di sangue che aveva indotto il nipote Cesare a riparare a Guastalla nel 1520⁵⁵².

Ottaviano aveva sposato in prime nozze⁵⁵³ nel 1502 Briseide Colla, la cui famiglia era di squadra correggesca, ampliando così le alleanze all'interno della propria fazione⁵⁵⁴. Giovanna dovette coltivare rapporti anche con la giovane zia acquisita, come mostra un inventario della sacrestia di Sant'Antonio, chiesa cittadina in cui Ottaviano Bergonzi e la moglie possedevano dal 1514 una cappella⁵⁵⁵, nel quale tra le molte suppellettili si ritrovano elencate una tovaglia da altare donata da Briseide Colla e altre tre offerte da Giovanna da Piacenza⁵⁵⁶. Furono diversi i rami della famiglia Colla coinvolti nella vita politica ed ecclesiastica cittadina del tempo: da quello di Jacobo discendeva Giovanni Colla⁵⁵⁷, altra figura politicamente molto attiva nel gruppo delle Tre Parti e amico di Scipione Dalla Rosa, come rivelano la cronaca di Smagliati⁵⁵⁸ e il suo personale coinvolgimento nel perorare la causa del salvacondotto richiesto dal cavaliere nel 1513⁵⁵⁹. Sulla stessa scia era suo fratello fra Paolo Colla, cavaliere gerosolimitano e precettore della mansioneria cittadina di San Giovanni in Bosco⁵⁶⁰, a sua volta impegnato in questioni politiche e implicato in litigi tra le fazioni opposte⁵⁶¹.

Alcuni ecclesiastici, esponenti di un altro ramo della famiglia Colla, quello discendente da Taddeo, furono in relazione con il monastero di San Paolo, a partire da Marco Colla, rettore della chiesa parrocchiale fino al dicembre 1505⁵⁶², cui seguì il nipote Jacopo (Giacomo), figlio del fratello Pietro⁵⁶³, che fu un membro dell'alto clero cittadino, essendo canonico e arciprete della cattedrale⁵⁶⁴. Insieme al fratello Benedetto, canonico del battistero dopo lo zio Marco⁵⁶⁵, Jacopo partecipò alle fasi cruciali dell'elezione a badessa di Giovanna, presenziando alla professione delle nuove monache, ed entrambi entrarono in relazione anche con i membri della famiglia Dalla Rosa: se Benedetto poté giovare di favori nell'assegnazione di benefici ecclesiastici da parte di Giovan Francesco⁵⁶⁶, Jacopo sostenne attivamente e in armi, nonostante il suo *status* di ecclesiastico, la causa del compagno di parte Scipione contro i Garimberti; per questa ragione fu confinato a Milano per tre mesi dopo l'omicidio del 1510 e gli furono confiscati i beni⁵⁶⁷.

Sempre nell'ambito di casate rilevanti in città anche per il ruolo di ecclesiastici dell'alto clero rivestito da alcuni di loro, mantennero legami di amicizia con la badessa diversi membri della famiglia Carissimi, che deteneva anche il patronato su un beneficio nella chiesa di San Paolo⁵⁶⁸: oltre alla già ricordata partecipazione della badessa di Sant'Uldarico, Cabrina, ai festeggiamenti per l'elezione di Giovanna, dagli atti notarili si ricava che il canonico Vincenzo, molto vicino al Montini e fabbricere della cattedrale insieme a lui in diversi anni, presenziò a una cerimonia di monacazione in San Paolo nel 1513⁵⁶⁹; inoltre la badessa vendette a Luca Carissimi una considerevole estensione di terre in Collecchio, da cui ricavò un notevole guadagno⁵⁷⁰. Il canonico Pietro Maria Carissimi era anche rettore della chiesa di San Paolo a Rivola, di pertinenza del monastero di San Paolo: con l'intenzione di unire tale rettoria al monastero stesso, e incamerarne i redditi, nel 1523 la badessa aveva stabilito di istituire una pensione di venticinque ducati d'oro sulle rendite del monastero a favore del Carissimi, come risarcimento per tale unione, che in realtà si ebbe solo molti anni più tardi⁵⁷¹; nello stesso anno Giovanna riebbero indietro una cifra lasciata in deposito presso Ilario Carissimi⁵⁷² e partecipò per procura al battesimo del figlio di Ottaviano Carissimi⁵⁷³.

Al fianco della badessa Giovanna rimasero anche i suoi fratelli, Cesare e Antonio da Piacenza, entrambi residenti nella vicinia di Santo Stefano. Mentre quest'ultimo seguì la carriera ecclesiastica e fu rettore di un beneficio nella chiesa di San Paolo⁵⁷⁴, il primo, compagno di fiducia di Scipione Dalla Rosa, partecipò all'omicidio del Garimberti e per questo fu bandito dalla città il 3 settembre 1510, per poi rientrarvi qualche tempo dopo⁵⁷⁵, subendo anche la confisca dei beni. Partito da una famiglia di mediocri origini, nel corso degli anni Cesare incrementò la propria ricchezza e influenza in città, fino a entrare nel Consiglio comunale, dove comparì dal 1528 fino al 1537⁵⁷⁶. Le relazioni di Cesare e di Antonio con il monastero di San Paolo furono strettamente legate alla presenza della sorella badessa⁵⁷⁷, che affidò a loro, insieme alla madre Agnese, la gestione patrimoniale, almeno nell'ultimo periodo del suo badessato⁵⁷⁸. Poco prima di morire, Giovanna riuscì a far rientrare Cesare in possesso dei beni che gli erano stati confiscati a seguito dell'omicidio del commissario delle tasse, per i quali era già intervenuto Bartolomeo Del Prato, che li aveva acquistati nel 1512 dalla Camera Regia e donati ad Agnese Bergonzi, come si dirà⁵⁷⁹.

Il capitolo delle monache. La geografia dei gruppi famigliari legati a Giovanna si può seguire anche prendendo in considerazione il capitolo delle monache. Mentre al tempo delle badesse precedenti la composizione del capitolo era rimasta piuttosto stabile, con la lunga permanenza di alcune monache e qualche nuovo inserimento, a partire soprattutto dall'ultimo decennio del Quattrocento, fin dall'esordio del suo badessato Giovanna accolse numerose nuove giovani monache e anche novizie, con le quali andò a rimpolpare un capitolo ormai ridotto a un numero inferiore alla decina al momento della sua elezione; da notare però che varie monache già presenti al tempo di Maria

Benedetti (come Ursina da Bergamo e Cabrina Poggi) e di Cecilia Bergonzi (Giovanna Crivelli, Luca Baiardi, Susanna Garimberti, Maria Corbi, Maria Bergonzi, Veronica Cassola) attraversarono in buona parte o interamente l'epoca di Giovanna e quasi tutte le sopravvissero. Riguardo alle nuove professe e novizie, emerge il fatto che la maggior parte appartenesse a famiglie affiliate alle Tre Parti, come i Bergonzi del ramo di Giovanna⁵⁸⁰.

La palma del maggior numero di nuovi ingressi durante i primi anni del governo di Giovanna, però, spetta proprio alla famiglia Bergonzi: oltre alle monacazioni del 1507, che riguardavano novizie entrate al tempo di Cecilia, nel 1513, insieme a Paola Bergonzi, Giulia Quartari e Clementia Malaspina, prese i voti anche la sorella minore di Giovanna, Emilia da Piacenza⁵⁸¹, il cui inizio di noviziato, insieme alle altre tre, doveva risalire agli anni finali del badessato di Cecilia o al tempo di Orsina, per il quale non si sono rinvenute attestazioni in questo ambito⁵⁸².

Nello stesso 1513 entrarono come novizie Bianca Centoni e Ippolita Stefani⁵⁸³ e qualche tempo dopo anche Elisabetta Zambini e Lucrezia Scotti; a partire dal febbraio del 1523 le quattro giovani compaiono in capitolo⁵⁸⁴. Dopo la professione monastica nel 1515 delle due prime novizie ammesse nel 1507 dalla neoeletta Giovanna (Angela Bergonzi e Francesca da Cornazzano)⁵⁸⁵, furono accolte in quattro distinte cerimonie altrettante aspiranti monache all'inizio del 1519: si trattava di Elisabetta Piazza, figlia di Galeazzo, notaio di fiducia del monastero⁵⁸⁶, cui seguì Virginia Anselmi, figlia del letterato e umanista Giorgio⁵⁸⁷, poi Barbara Corbi, nipote della monaca Maria⁵⁸⁸, e infine Caterina *de Ruere* (Della Rovere), nipote *ex fratre* del canonico parmense Eustachio⁵⁸⁹. Gli atti rogati in queste occasioni descrivono nel dettaglio e con un certo gusto per la solennità, che si riscontra in molti documenti dell'epoca di Giovanna, tutte le fasi della cerimonia, tenuta nel coro delle monache nella chiesa di San Paolo, in presenza del vescovo suffraganeo, Niccolò da Bracciano, e con un grande concorso di popolo. Nell'agosto 1524 la badessa, ormai gravemente malata e prossima alla morte, si preoccupò di regolarizzare la condizione di ben nove giovani o giovanissime ragazze, che ella sosteneva di aver già accettato in monastero senza però che ciò comparisse, per sua stessa ammissione, in alcuno strumento notarile, le quali non erano ancora 'vestite', neppure come novizie⁵⁹⁰.

È evidente che la strategia di Giovanna era andata nella direzione di incrementare il numero delle monache e delle novizie in San Paolo, ognuna delle quali consegnava, in proporzione, una consistente dote direttamente nelle mani della badessa al momento dell'ingresso o della professione; Giovanna nel corso degli anni si circondò così di figure selezionate, legate alla sua persona da vincoli di diretta obbedienza e riverenza e che potevano quindi assicurarle il loro sostegno in capitolo, accontentando al contempo richieste di famiglie importanti o a lei vicine, intenzionate a piazzare le giovani figlie, spesso poco più che bambine, presso il prestigioso monastero⁵⁹¹. Diversamente dalle novizie, che potevano ancora dare disposizioni relativamente a questioni economiche personali⁵⁹², una volta pronunciati i voti perpetui le monache dipendevano dal capitolo e dalla badessa per tutte le questioni patrimoniali che potevano riguardarle, come quelle relative a lasciti ed eredità⁵⁹³; in caso di contenziosi, come avvenne per l'eredità della modenese Francesca Calori, era il capitolo stesso a nominare procuratori per seguire le vicende e difendere gli interessi del monastero⁵⁹⁴.

Non solo monache e novizie, ma anche numerose converse varcarono l'ingresso di San Paolo durante il badessato di Giovanna per dedicarsi al servizio del monastero, ricevendo in cambio il mantenimento, la protezione personale e la partecipazione ai benefici spirituali, come previsto dalla Regola benedettina: dopo una coppia di coniugi che donarono i propri beni nel 1512⁵⁹⁵, nel 1514 entrarono altre otto converse, tutte donne, che corrisposero una dote in denaro, pari a duecento lire ciascuna, e che dimoravano all'interno del recinto monastico⁵⁹⁶; il loro ruolo nella vita del cenobio era verosimilmente volto a occuparsi delle necessità quotidiane delle monache e delle novizie, spesso

poco più che bambine.

Se si tiene conto dell'insieme di professe, novizie, converse e conversi, cappellani e beneficiati della chiesa, si comprende come il numero di persone da alloggiare, oltre che da mantenere, fosse decisamente cresciuto nel tempo e ciò contribuì a spiegare anche la necessità di ingrandire o costruire nuovi spazi comuni (dormitori, refettori, alloggi separati, ecc.), nonché di garantirsi l'approvvigionamento di beni di prima necessità: dai citati atti di affitto stipulati dalle badesse Bergonzi e da Giovanna si ricava che nelle immediate adiacenze del monastero, oltre ai due mulini, posti in corrispondenza del canale Comune, vi era anche un forno per il pane, nei cui patti di locazione era specificato che i conduttori avrebbero fornito quanto necessario alle esigenze della popolazione monastica; una fornace contribuiva poi ad assicurare la fornitura di materiale da costruzione.

La badessa, artefice in massima parte dell'ingresso di molti nuovi 'ospiti' del monastero, dovette anche attrezzare gli spazi monastici rinnovandoli e ampliandoli: l'atteggiamento deciso e risoluto, e in buona sostanza accentratore, che può essere considerato la cifra generale del suo badessato, non riguardò solo la gestione economica, ma si espresse ampiamente, di certo più di quanto sia rimasto oggi visibile, in una nuova stagione di opere artistiche e architettoniche in San Paolo.

Il 'monastero-cantiere' di San Paolo al tempo della badessa Giovanna. L'ap-proccio della badessa Giovanna da Piacenza al tema della opere edilizie e decorative relative alla chiesa e al monastero di San Paolo fu graduale: ella volle concludere quanto già avviato, non mancando di apporre il suo stemma e il suo nome accanto a quello delle Bergonzi, a perenne memoria propria. Ben presto, però, non si accontentò più soltanto di completare i progetti di altri, ma volle lasciare un'impronta personale sul 'suo' monastero, avviando e portando avanti per circa un quindicennio, e fino al termine della sua esistenza, una trasformazione radicale degli ambienti privati e dei principali spazi comuni che rispecchiò l'ambizione e l'ampiezza di cultura, ma anche il carattere e la personalità, della sua ideatrice e di cui la stanza dipinta dal Correggio rappresenta il fulcro più prezioso e originale (figg. 9, 10).

Gli atti documentari rinvenuti sembrerebbero dunque attestare una certa continuità iniziale di intenti di Giovanna rispetto alle badesse precedenti, o quanto meno la volontà di condurre a termine quanto già iniziato, e in particolare la decorazione del coro, come già visto; ma i fatti piuttosto incresciosi che seguirono di poco la sua elezione, in particolare i processi intentati contro di lei dai parenti di Orsina e l'ostilità dei potenti Garimberti verso i nuovi amministratori delle finanze del monastero, che ebbero come esito finale l'allontanamento di Scipione Dalla Rosa dalla città e l'attacco ad altri membri della sua famiglia e della sua cerchia con confische e bandi, dovettero indurre Giovanna a prendere le distanze da chi l'aveva preceduta e dai parenti di quel ramo dei Bergonzi: il suo *modus operandi* divenne sempre più indirizzato da una parte ad accentrare su di sé le decisioni relative a tutti gli aspetti del governo del monastero, dall'altra ad impegnarsi nella volontà di tradurre e 'rappresentare' questa sua centralità, che già si esprimeva nella gestione interna, attraverso la realizzazione di un nuovo appartamento privato, che dovette prendere il posto, forse anche materialmente, di quello delle badesse Bergonzi, di cui lei stessa aveva preso possesso il giorno dopo la sua elezione.

Centralità non significava però autoreferenzialità: Giovanna non era sola, come si è visto, e al momento opportuno sapeva ricorrere alle persone giuste, uomini di legge, esperti e fidati quanto bastava per risolvere lunghi e intricati contenziosi a proprio favore, ma anche uomini di cultura, che avevano trascorso lungo tempo fuori Parma, come a Roma e a Milano, in contatto con artisti e mecenati, laici come ecclesiastici, e che erano ricchi e ambiziosi al punto tale da potersi permettere di orientare il proprio gusto di committenti anche al di fuori del panorama degli artisti locali, piuttosto limitato per tutto il Quattrocento⁵⁹⁷, per assicurarsi un'opera più aggiornata sui nuovi canoni stilistici

rinascimentali e aderente a correnti artistiche più in voga: fu questo in particolare il caso del canonico Bartolomeo Montini, il cui ruolo di committente di alto livello è ormai stato indagato nel dettaglio, soprattutto in riferimento alla propria cappella funeraria in duomo, concessagli dal capitolo della cattedrale nel 1505 e realizzata negli anni seguenti, entro il 1510, per la cui pala d'altare egli si rivolse a un artista veneto del calibro di Cima da Conegliano⁵⁹⁸. Recenti ricerche, che promettono sviluppi, hanno poi dimostrato che il palazzetto in Codiponte, poi detto 'Eucherio Sanvitale', esemplato sul modello dei villini rinascimentali in cui saloni, loggiati, pergolati e decorazioni si fondevano in un *continuum* destinato all'*otium* letterario e ad accogliere selezionati ospiti di alto rango, era stato commissionato dallo stesso Montini e nel 1518 era "ormai in avanzato stato di costruzione", passando poi nel 1524 al nipote ed erede Scipione Dalla Rosa, che lo vendette ai Sanvitale nel 1527⁵⁹⁹.

Un raffinato gusto artistico caratterizzò anche Bartolomeo Del Prato, probabile committente, tra l'altro, dell'*Ecce homo* del Correggio⁶⁰⁰, come pure Ottaviano Bergonzi, che con Briseide Colla commissionò allo stesso Correggio la *Madonna del San Girolamo*, pala d'altare nella loro cappella in Sant'Antonio⁶⁰¹. Umanista e collezionista di antichità (monete, medaglie, sculture), all'interno di una cerchia ben più ampia che comprendeva anche Taddeo Ugoleto, Francesco Maria Grapaldo, Bernardo Bergonzi, figlio di Melchiorre, e vari altri, fu poi Giorgio Anselmi, la cui figlia Virginia entrò come novizia in San Paolo nel 1519, e che proprio in virtù di questa relazione con il monastero è stato accreditato fin dall'Affò come il più probabile ispiratore del programma iconografico della Camera dipinta dal Correggio⁶⁰², tra i più misteriosi ed enigmatici della storia dell'arte, ancora di recente oggetto di svariate riletture che spaziano dai temi dell'umanesimo cristiano⁶⁰³, declinati anche in chiave benedettina-cassinense⁶⁰⁴, fino a interpretazioni di natura sostanzialmente opposta, secondo le quali l'intera decorazione della Camera sarebbe il riflesso di una dotta cultura rinascimentale intrisa di paganesimo, di erudita conoscenza dei testi antichi, del gusto per gli emblemi, i motti e i giochi di parole⁶⁰⁵, di cui anche la badessa sarebbe stata pienamente partecipe.

Non ci si può qui dilungare oltre sui gusti artistici e sulla profondità e ampiezza di cultura e interessi delle frequentazioni della badessa, peraltro già indagati da una ricca bibliografia, ma appare evidente che per l'intero progetto delle sue stanze private diversi poterono essere i consiglieri di Giovanna, il più probabile dei quali rimane il canonico Montini, sia per la sua levatura culturale, sia per i suoi contatti locali ed extra-parmensi, nel suggerire e poi ideare e condurre un progetto ambizioso come quello di un prestigioso appartamento abbaziale, incastonato in posizione centrale, da est a ovest, tra il chiostro vecchio, da una parte, e l'ampliamento dello spazio monastico avviato da Cecilia con la costruzione del doppio loggiato, dall'altra; un alloggio dalle dimensioni grandiose, che si estendeva con due stanze di servizio anche al piano superiore, composto al piano terra da un ampio salone, camerini impreziositi da intarsi lignei con motti classici ed eruditi, un oratorio personale e due ampie stanze affrescate, affacciate sul loggiato esterno, la più celebre delle quali fu dipinta dal Correggio.

Resta tuttora insoluto il nodo più complesso e insieme più affascinante della committenza di Giovanna da Piacenza, ossia il coinvolgimento e la chiamata a Parma del Correggio per la decorazione della stanza principale del suo appartamento. Nessuna certezza vi è infatti riguardo ai tempi e ai modi del contatto tra i due, né su chi fu l'intermediario; neppure un riferimento emerge a proposito di accordi, pagamenti o tempistiche del lavoro dalle fonti disponibili, anche se c'è da dubitare che ne contenessero i perduti libri mastri del monastero consultati da Affò e Pungileoni, i quali non si sarebbero fatti sfuggire anche un solo cenno alla questione. Va poi tenuto sempre presente il fatto che a seguito del ristabilimento della clausura, a soli cinque anni all'incirca dalla realizzazione dell'opera, fu vietato agli esterni per quasi due secoli, salvo rare eccezioni, l'accesso allo spazio monastico e pian piano si perse quasi la memoria dell'esistenza stessa della Camera, neppure menzionata dai quasi

contemporaneo Vasari, che pure fu a Parma pochi decenni dopo, prima della redazione della seconda edizione delle sue *Vite*. Di certo c'è, stando alle conoscenze attuali, che prima di lavorare in San Paolo, l'arte di Correggio era inedita a Parma, città in cui si fece conoscere proprio grazie a quest'opera, ricevendone grande lustro e una serie incalzante di richieste successive.

Le ipotesi della bibliografia antica e recente sull'Allegri riguardo alle circostanze della committenza in San Paolo hanno seguito due strade principali: l'una, che scaturisce dalla erudizione sette-ottocentesca, fa perno sul legame tra i Montini, zio e nipote, e l'ambiente correggese e reggiano in generale; l'altra, indagata più di recente, individua come tramite l'ambiente benedettino cassinese facente capo all'abbazia di San Benedetto Po in territorio mantovano, presso la quale il Correggio aveva lavorato negli anni appena precedenti⁶⁰⁶. La prima, che si può definire la 'pista reggiana', inaugurata dai biografi ottocenteschi dell'artista, sottolinea le relazioni documentate tra Bartolomeo Montini e i signori di Correggio (tra l'altro referenti della fazione correggesca in città cui aderivano i Bergonzi), a partire da Niccolò, che nel 1502 nominò suo procuratore il canonico Montini per rinunciare a un giuspatronato nella chiesa di Sant'Antonio di Parma⁶⁰⁷. La frequentazione della corte di Giberto da Correggio e Veronica Gambarà, poetessa e donna di profonda cultura umanistica e letteraria, è poi attestata per Scipione Dalla Rosa, soprattutto durante il suo esilio, e con la Gambarà è certo avesse familiarità anche il Correggio (definito in una celebre lettera della nobildonna a Isabella d'Este del 1528 "il nostro Messer Antonio Allegri")⁶⁰⁸: secondo la tradizione, sostenuta da autorevoli studiosi, egli la ritrasse nel *Ritratto di Dama* dell'Ermitage⁶⁰⁹. Scipione fece poi da padrino, insieme a membri della famiglia da Correggio, in alcuni battesimi della famiglia reggiana dei Fontanelli⁶¹⁰, un cui esponente, Luca, aveva sposato nel 1510 la figlia di uno dei principali esponenti della squadra correggesca a Parma, il cavaliere Antonio Cantelli⁶¹¹. È noto che la badessa l'anno seguente fece da madrina al battesimo del figlio della coppia, ma un atto inedito mostra che non vi prese parte di persona, bensì per il tramite di un procuratore, il nipote Sigismondo Bergonzi, come accadde del resto anche nelle altre occasioni in cui ella rivestì questo ruolo per amicizie parmensi⁶¹². Appare quindi più difficilmente percorribile l'ipotesi, in qualche caso suggerita, di una conoscenza diretta del pittore da parte della badessa, della quale non sono attestate frequentazioni esterne al monastero.

La seconda ipotesi relativa alle circostanze della committenza di Giovanna da Piacenza al Correggio prende in considerazione i possibili rapporti intercorsi con il monastero benedettino maschile di San Benedetto Po, dove appunto il Correggio lavorò negli anni appena precedenti: al di là di alcuni possedimenti del monastero di San Paolo in terra mantovana, la cui gestione era però demandata a procuratori locali⁶¹³, è ancora una volta il Montini, che peraltro nel 1500 è attestato come canonico non residente della cattedrale mantovana⁶¹⁴, a ricevere in quegli anni incarichi da ecclesiastici legati all'ambiente poliromano⁶¹⁵. Si tratta tuttavia di elementi piuttosto labili e sporadici per diventare prove di un effettivo rapporto che andasse oltre quello personale tra le figure interessate.

Ancora, si è fatto riferimento a una possibile mediazione dei monaci di San Giovanni Evangelista, monastero cittadino affiliato alla riforma cassinese e i cui abati perciò cambiavano ogni anno, favorendo così la circolazione di idee e di artisti tra i diversi cenobi. Vari documenti hanno dimostrato che i due monasteri, di San Paolo e di San Giovanni, condividevano amicizie comuni, da uomini di legge come Melchiorre Bergonzi, Bartolomeo Del Prato e Galeazzo Piazza, attestati come procuratori anche dei monaci di San Giovanni⁶¹⁶, ai vari Bergonzi che acquistarono per la propria famiglia una cappella nella chiesa nuova di San Giovanni, ai letterati e collezionisti antiquari come Grapaldo, Anselmi e Ugoletto⁶¹⁷: ciascuno di loro rappresenta un possibile tramite per la circolazione di temi umanistici e riflessioni teologiche diffuse presso l'ambiente benedettino, così come per il contatto tra capomastri e botteghe di lapicidi operanti da anni nella chiesa e nei chiostrini di San Giovanni con la

badessa Giovanna, la quale poté a sua volta impiegarli nella costruzione del proprio appartamento e delle parti comuni del monastero, dando così spazio alla riproposizione di modelli scultorei e architettonici già in circolazione.

Lo stesso Bartolomeo Montini, agendo da arbitro in occasione dei lunghi contenziosi sui canali, poté costituire un ulteriore punto di raccordo: come si è visto, infatti, i rapporti attestati tra la badessa di San Paolo e i monaci di San Giovanni furono connotati da toni piuttosto litigiosi e non paiono essere andati oltre l'aspetto della gestione economica e patrimoniale; in ogni caso, poiché il lavoro del Correggio in San Paolo precedette immediatamente quello nella chiesa di San Giovanni⁶¹⁸, si può piuttosto affermare che la conoscenza del pittore e della sua arte innovativa che spinse i monaci benedettini a vincolarlo subito dopo la conclusione del lavoro in San Paolo, proponendogli un'impresa assai impegnativa e articolata, avvenne proprio a seguito degli affreschi eseguiti per la badessa. Alcuni monaci, o loro rappresentanti, ebbero infatti accesso in più occasioni in S. Paolo, appunto per risolvere vari contenziosi, mentre non vi sono prove di frequentazioni esterne alla clausura da parte di Giovanna, né tanto meno di una comunanza di intenti dal punto di vista spirituale con la congregazione cassinese, alla cui riforma la badessa non aderì, né vi assoggettò il suo monastero, neppure in punto di morte, come si dirà meglio nelle conclusioni. Il legame tra San Paolo e San Giovanni Evangelista, in ultima analisi, si fondò sul tramite di laici ed ecclesiastici che frequentavano i due monasteri, piuttosto che sulla condivisione della spiritualità benedettina reinterpretata dalla riforma cassinese, cui il cenobio di San Paolo non aderì fino allo scorcio del XVI secolo.

Venendo allo sviluppo del cantiere artistico e architettonico in San Paolo al tempo di Giovanna, così come attestato dalle fonti documentarie note e inedite qui presentate, che pure definiscono ancora un quadro tutt'altro che completo, a causa principalmente della perdita dei libri mastri del monastero⁶¹⁹, si può innanzitutto affermare che la tempistica delle opere per le diverse parti dell'appartamento abbaziale fu scalata nel corso degli anni Dieci del Cinquecento, verosimilmente a partire dalla conclusione dei lavori per il coro. Fino a quel momento Giovanna poté risiedere nelle stanze già delle badesse Bergonzi (due stanze e un camerino a piano terra e un camerino adiacente a una camera dipinta, forse un vero e proprio salone, al piano superiore)⁶²⁰.

Anche se su una lastra ritrovata nel Settecento murata nella zona ovest, che l'Affò indica situata sopra le finestre del camerino e dell'oratorio, prospiciente l'area del giardino privato di Giovanna, si leggeva un'orgogliosa dichiarazione che rivendicava alla stessa l'edificazione di "novis tectis"⁶²¹, non si può escludere che almeno in parte l'intervento promosso dalla nuova badessa riguardasse ambienti già esistenti, sia pure poi largamente ristrutturati, modificati e ampliati secondo un rinnovato progetto architettonico, che prevedeva la totale riconfigurazione delle ampiezze e soprattutto la realizzazione di volte in muratura in sostituzione di un probabile soffitto a tassello ligneo, con il rialzo di circa un metro e mezzo rispetto all'altezza degli ambienti precedenti, che il restauro in corso ha dimostrato esistere già prima del nuovo appartamento, sia a piano terra sia al secondo piano, qualsiasi fosse la loro funzione. È chiaro però che se tali spazi fossero almeno in parte coincidenti con l'appartamento delle Bergonzi, Giovanna dovette risiedere per alcuni anni in altri locali in attesa della fine dei lavori.

Il nuovo intervento edilizio fu affidato a un *magister a muro* che, stando alle fonti note, non era stato fin lì coinvolto nei lavori in San Paolo, cioè Giorgio da Erba⁶²². Nella scarsità di documenti, il suo nome si ricava con certezza sia dal pagamento di una cifra consistente, ottocento lire imperiali, risalente al 17 novembre 1519, versatagli per "sua mercede" in relazione alle fabbriche del monastero, senza però ulteriori dettagli⁶²³, sia dal riferimento a una perizia di lavori eseguiti dallo stesso da Erba, che prevedeva la misurazione "di muri,

Fig. 9 – Particolare degli affreschi della volta della Camera del Correggio, MIBACT, Polo Museale Emilia-Romagna



volte, selciati, scale et stabiliture verificate il giorno 18 di dicembre del 1521 da Lorenzo Bonello publico agrimensore”, testimonianza contenuta in un libro mastro oggi perduto e riportata dall’Affò⁶²⁴, il quale allude alla presenza in tali registri anche del nome del lapicida Gian Francesco d’Agrate⁶²⁵, che avrebbe dunque collaborato con il da Erba per tutto il tempo del cantiere di San Paolo per le parti scolpite, i cornicioni delle porte, i camini e altre parti in pietra. Non è chiaro il motivo della perizia sui lavori del da Erba, ma essa dovette consistere in una sorta di controllo e collaudo delle strutture, per la *tranche* ormai portata a termine, passaggio forse già previsto nel capitolato di ingaggio, anche con lo scopo di quantificare con esattezza il compenso dovuto, oppure seguito a contestazioni per questo o per altri motivi, come accadde tre anni più tardi.

In ogni caso, a quella data era senz’altro giunta a compimento la parte strutturale delle stanze a piano terra dell’appartamento di Giovanna, e questo già entro il 1514, data incisa sull’architrave del camino di una delle due stanze principali, quella detta dell’Araldi. Un solo atto tra quelli rinvenuti risulta rogato nella cosiddetta “sala magna residentie Abbatisse”, cioè il salone più grande dell’appartamento di Giovanna; l’anno è il 1517 e quella parte della residenza abbaziale, da cui si accedeva alle altre stanze, risultava dunque conclusa e agibile⁶²⁶. Dal contenuto di questo documento, nonché dal fatto che, in un’abbondante quantità di atti analizzati, non se ne ritrovino altri stipulati in questo ambiente, si può concludere che esso non fosse un locale utilizzato di regola come sala capitolare o refettorio, come è stato affermato, bensì il salone era dichiaratamente parte della residenza della badessa, accessibile ai suoi parenti e amici ma non destinato al disbrigo degli affari del monastero o alle riunioni del capitolo, sempre convocato in coro.

Una volta concluso il cantiere architettonico, si poté procedere con l’esecuzione delle decorazioni, magari sfruttando ancora i ponteggi: per la “Stanza dell’Araldi”, in assenza totale di documenti che dimostrino anche solo la paternità dei dipinti, si può ipotizzare piuttosto l’inizio, e non la conclusione, del cantiere pittorico proprio nel 1514⁶²⁷, mentre quella del Correggio, tradizionalmente riferita agli anni 1518-1519, è comunque da intendersi conclusa entro la primavera del 1519: nel luglio di quell’anno, infatti, il pittore si dichiarava già impegnato nel lavoro affidatogli dai monaci di San Giovanni Evangelista⁶²⁸. Dopo il 1514 il cantiere dovette proseguire al piano superiore (la perizia del 1521 allude anche a scale), che comprendeva alcuni piccoli locali di servizio dell’appartamento della badessa, stando alla precisa descrizione contenuta nell’atto di introduzione della clausura del 1524, di cui si dirà, e un vasto ambiente comune, ancora in parte agibile ma molto modificato nel corso dei secoli anche nella cubatura e nei livelli di calpestio, identificabile con un dormitorio. Si è già notato come l’aumento, soprattutto nel corso degli anni Dieci, di persone alloggiate all’interno del recinto monastico di San Paolo (monache, novizie, converse, laici ed ecclesiastici che risiedevano, anche temporaneamente, nelle pertinenze del monastero) avesse posto l’urgenza di un ampliamento degli ambienti di servizio, in particolare i dormitori, che di regola erano posti ai piani superiori.

Pochi, ma significativi, sono i riferimenti documentari all’esistenza di dormitori in San Paolo a inizi Cinquecento: nel contratto con l’Araldi per la decorazione del coro del 1505 si parla della “testa [parete] verso il dormitorio”, cosa che lascia supporre che quest’ultimo, a quella data, fosse contiguo al coro delle monache, lungo il lato ovest del chiostro vecchio, e che tale dormitorio fosse quello riservato alle professe, perché posto in posizione più agevole per permettere loro di raggiungere l’aula corale anche nelle ore degli uffici notturni.

Un dormitorio si ritrova poi nel citato atto del 17 novembre 1519, in cui si registra l’avvenuto pagamento, contestuale a quello a Giorgio da Erba, corrisposto al pittore Michele Mazzola “pro mercede picturarum factarum in taxello [soffitto ligneo] et muriis dormitorii dicti monasterii”⁶²⁹. Sembra quindi di poter concludere che a quella data fossero state già eseguite anche le decorazioni parietali di un dormitorio, commissionate dalla stessa Giovanna. Sono stati

in effetti ritrovati, già a metà del secolo scorso, nel sottotetto corrispondente all’appartamento abbaziale, resti di pitture, piuttosto lacunose e in molte parti scarsamente leggibili anche per le attuali condizioni di fruibilità molto ridotte, che costituivano un fregio con busti inseriti in tondi, intervallati da figure mitologiche o putti, fregio che verosimilmente correva al di sotto del tassello ligneo, a sua volta dipinto, sempre che il documento in questione si riferisca a questo ambiente, che non è certo fosse il solo dormitorio esistente nel monastero.

L’unico lacerto pittorico in discrete condizioni, già in passato messo in relazione all’ambito parmigianesco, di recente staccato, restaurato ed esposto nella Pinacoteca Stuard, è un tondo raffigurante un busto maschile, identificato con san Pietro⁶³⁰. Il documento del 1519 sembrerebbe riferirsi a queste decorazioni e aggiudicarne dunque la paternità a Michele Mazzola, fratello di Pier Ilario e zio del Parmigianino⁶³¹; troppo poco si conosce ancora della sua biografia e della produzione certamente riferibile a lui, perciò l’attribuzione non è risultata automatica e sono state avanzate altre ipotesi⁶³².

A riportare l’attenzione sulla questione dei dormitori si aggiunge poi una fonte successiva, segnalata da Pungileoni a inizio Ottocento ma non più verificabile in quanto contenuta nei libri mastri dispersi, in cui si registra in data 22 aprile 1522 un pagamento per lavori fatti al dormitorio dal “picapietre” Gian Francesco d’Agrate⁶³³. Da questa nota molto interessante, ancorché giunta a noi non per via diretta, si ricava che il d’Agrate venisse pagato in relazione alla “fabbrica del dormitorio verso il giardino grande che sta sopra la stanza dipinta”; ciò rende inequivocabile l’identificazione della dislocazione del dormitorio in questione, ossia sopra l’appartamento della badessa, e costituisce la prima citazione coeva di carattere documentario che attesti l’esistenza a quella data della decorazione dipinta, alludendo con ogni probabilità proprio alla camera affrescata dal Correggio, con l’immediato riconoscimento della sua importanza ed eccezionalità, al punto da costituire il riferimento all’intero appartamento.

In mancanza di ulteriori dettagli, non è chiaro se il pagamento del 1522 fosse il saldo o una rata, e se fosse riferito a un lavoro già eseguito da tempo oppure in corso, e neppure se riguardasse l’interno o l’esterno del dormitorio stesso, posto che interventi alle parti scultoree sulla facciata del dormitorio verso il chiostro nuovo (chiamato “giardino grande” nel documento del 1522) sono attestati anche negli anni seguenti: ancora nel 1525 veniva infatti corrisposto un pagamento per il d’Agrate, che doveva rifornire la pietra di Serravalle “per conzar la fazada del dormitorio”, come si ricava da un appunto dell’Affò tratto dal solito libro mastro perduto⁶³⁴.

Resta da capire perché il dormitorio delle monache, ammesso che tale fosse l’utilizzo dello spazio sopra l’appartamento abbaziale, si fosse trasferito dall’area contigua al coro della chiesa, dove è attestato nel 1505, a questa parte più distante, sia pure non di molto, del monastero; è possibile però che tale scelta fosse stata fatta direttamente dalla badessa, per poter tenere le ‘proprie’ monache più vicine al suo alloggio e sotto il suo diretto controllo, destinando magari l’area del dormitorio precedente, di fatto ad angolo con questo ma affacciato sul chiostro vecchio, alle novizie o alle converse, nel frattempo assai aumentate di numero, come si è già visto. L’ampiezza del salone sopra l’appartamento della badessa poteva comunque essere sufficiente per ospitare almeno monache e novizie, non avendo peraltro alcuna informazione documentaria, a questa data, riguardo all’esistenza di celle separate o piuttosto a una distribuzione dei letti nello spazio comune, su due file parallele intervallate dalle aperture e forse da tendaggi o paratie lignee⁶³⁵.

Dopo la conclusione dei lavori al piano superiore, entro il novembre 1519 per gli spazi interni⁶³⁶, da quello stesso anno prese avvio la sistemazione dell’area esterna di pertinenza dell’appartamento abbaziale, che comprendeva il loggiato sul chiostro nuovo e l’area del giardino privato sul lato ovest. Risale infatti al 10 novembre 1519 un documento, già segnalato ma rimasto ancora inedito, che attesta l’avvenuta consegna di sette capitelli, cinque basi e un piedistallo

“pro ponendo ad colonas monasterii S. Pauli” e di alcuni altri pezzi lapidei di cui si danno le misure, per i quali Gian Francesco d’Agrate risultava ancora debitore presso il suo fornitore⁶³⁷; l’atto va di certo messo in relazione al loggiato aperto sul chiostro nuovo, dove ancora si trova il colonnato originario. Il confronto stilistico tra le colonne con i capitelli e i fusti affusolati del loggiato in San Paolo e quelle dell’antica libreria del duomo di Parma (oggi Seminario Maggiore), ancora visibili sulla facciata, che in origine presentava un doppio loggiato, aveva già permesso a Mario Salmi di notare come il portico sud del chiostro nuovo di San Paolo appaia una copia di quello eseguito per la libreria del duomo⁶³⁸, per il quale lo stesso Gian Francesco d’Agrate aveva firmato un contratto con i fabbricieri della cattedrale il 16 maggio 1514⁶³⁹; la conferma della stessa paternità dei due loggiati arriva dunque dal documento inedito del 1519.

Anche Giorgio da Erba si era impegnato due mesi prima del d’Agrate con la fabbriceria della cattedrale per compiere gli interventi architettonici necessari alla libreria del duomo⁶⁴⁰: appare evidente che l’aggiunta di tale incarico, cui forse non dovette essere estraneo il potente canonico Bartolomeo Montini, per il quale l’architetto lavorò anche per il villino in Codiponte⁶⁴¹, dovette tenere i due maestri impegnati su più fronti, cosa che poté in parte rallentare l’esecuzione dei lavori in San Paolo al piano superiore (i lavori al piano terra erano conclusi entro il 1514, come detto), anche se spesso la messa in opera del progetto era in gran parte demandata a muratori o scalpellini di bottega⁶⁴². Giorgio da Erba poté forse concludere prima del d’Agrate le opere architettoniche per la libreria e tornare a dedicarsi a tempo pieno al cantiere in San Paolo, dove, completati i lavori nel dormitorio almeno per consentire al Mazzola di dipingere le pareti e il soffitto, pagati nel novembre 1519, poté tornare al piano terra per occuparsi del loggiato, con ogni probabilità già in opera nello stesso 1519. La presenza di Giorgio da Erba come testimone a un atto del febbraio 1520 rogato in San Paolo, non attinente alle fabbriche, suggerisce poi che la frequentazione del monastero da parte dell’architetto non fosse terminata⁶⁴³. La realizzazione del dormitorio in tutte le sue parti richiese ancora nuovi interventi, come detto, scalati nel corso della prima metà degli anni Venti e probabilmente affiancati da un parallelo intervento nel refettorio, non si sa se per costruirlo *ex novo* o restaurarlo⁶⁴⁴, la cui dislocazione nello spazio monastico non è però sicura. A lavori per il refettorio fanno cenno alcuni documenti, in parte già noti, risalenti al marzo 1524, quando la badessa Giovanna richiese una nuova perizia su quanto eseguito da Giorgio da Erba in San Paolo, nello specifico “in fabricando quoddam refectorium et dormitorium et alia omnia laboreria”: non viene nominato l’appartamento, né le sue pertinenze, come il loggiato, verosimilmente già periziati nel 1521. Era infatti sorta una controversia in merito al compenso spettante al da Erba e questa volta venne coinvolta anche l’autorità civile: il governatore Mattia Ugoni, su istanza di Galeazzo Piazza, procuratore della badessa e del capitolo, il 7 marzo 1524 diede infatti mandato a tre capomastri, Battista Clerici, Alessandro Piceti e Bernardino da Torrechiara, scelti rispettivamente dalla badessa, dal da Erba e dal governatore stesso, “ad extimandum et collaudandum laboreria” nel monastero e a dichiarare “mercedem debitam”⁶⁴⁵; in seguito (10 marzo) fu loro ordinato di indicare entro due giorni un pubblico agrimensore del Comune di Parma “qui faciat et facere debeat omnes illas mensuras necessarie fiendas de laboreriis”⁶⁴⁶ e la scelta ricadde su Gian Lorenzo Bonelli, lo stesso che aveva periziato i lavori del da Erba nel 1521, che fu incaricato quattro giorni dopo di “fideliter mensurare omnia illa laboreria per dictum magistrum Jorium in dicto monastero [...] et post modum referre ipsi domini Gubernatori”⁶⁴⁷.

Un atto inedito, risalente anch’esso al 7 marzo, a rogito del cancelliere comunale Gian Francesco Sacca, specifica meglio alcuni dettagli⁶⁴⁸: il mandato ai tre esperti, di cui il terzo era stato in realtà individuato concordemente dalle due parti in causa, prevedeva che “diligenter videant et considerant ac examinant laborerium factum ac ceptum et non finitum [cancellato: et fiendum] per ipsum magistrum Jorium in dormitorio ac in refectorio cum adiacentibus suis

non perfecto ac omnia alia laboreria facta ac cepta et non finita [cancellato: et fienda]”; i periti avrebbero dovuto misurare ogni singolo lavoro ed edificio e quantificare il debito compenso per ciascuno di essi, il tutto entro otto giorni, trascorsi i quali avrebbero poi dovuto riferire allo stesso governatore. Da questo atto si ricava dunque che il lavoro di Giorgio da Erba in San Paolo si intendeva concluso in ogni caso, pur essendoci ancora parti non completate, soprattutto relativamente al refettorio e alle sue adiacenze. I rapporti con la badessa si erano dunque ormai incrinati e del resto a Giorgio da Erba era stata affidata da qualche mese una committenza di prestigio e grande responsabilità, ossia i lavori di ristrutturazione della cupola del duomo di Parma⁶⁴⁹. Dai libri mastri è emerso che ancora nel 1525 l’architetto vantava crediti presso il monastero, che gli furono saldati in via definitiva alla fine del 1527⁶⁵⁰.

Il refettorio fu quindi portato a termine dopo l’uscita di scena dell’architetto, e oltre il 19 settembre 1524, dopo la morte della badessa; venne coinvolto anche il maestro falegname e intagliatore Marco Antonio Zucchi, la cui presenza in monastero almeno dal 1522 è attestata da alcuni atti in cui compare come testimone⁶⁵¹ e al quale sono attribuiti anche i lavori di intaglio all’interno dell’appartamento di Giovanna⁶⁵². Forse destinato all’ingresso del refettorio era poi il lavabo in marmo attribuito a Gian Francesco d’Agrate o alla sua bottega, trasportato nel 1824 in Santa Maria della Steccata e ancora oggi qui collocato nel corridoio di fronte all’ingresso della sagrestia nobile⁶⁵³. Fu in effetti recuperato da un piccolo passaggio posto in corrispondenza del refettorio del monastero ormai soppresso, che dalla fine del Cinquecento coincideva con il salone dell’appartamento di Giovanna, non destinato tuttavia originariamente a tale scopo, come detto; forse il lavabo era stato trasferito lì dalla precedente ubicazione primo-cinquecentesca.

Mentre il suo appartamento prendeva forma, Giovanna non era rimasta a guardare ma aveva seguito da vicino l’evolversi del cantiere ed era intervenuta personalmente per risolvere alcune questioni, almeno finché si mantenne buona la sua salute, che invece si deteriorerà progressivamente dopo il 1519: oltre a promuovere una serie di operazioni patrimoniali con patti di locazione migliorativi e più vantaggiosi e con la vendita di vasti possedimenti, attestate in special modo a partire dal 1511, cosa che le permise di incamerare il denaro necessario per sostenere i costi dell’intensa attività edilizia in corso⁶⁵⁴, alcune fonti consentono di cogliere il particolare interesse con cui ella seguì vari contenziosi nati a seguito della ricostruzione da lei promossa di un alto muro nella parte occidentale del monastero, quella dove avrebbe preso forma il suo giardino privato, confinante con una serie di abitazioni in borgo Piazzola.

Dapprima pretese la demolizione di un edificio costruito abusivamente da Cesare Nazzari nel tratto di terreno che già la badessa Cecilia aveva stabilito fosse lasciato libero tra le case dei vicini e il muro eretto nel 1496 come recinzione delle proprietà monastiche⁶⁵⁵; era il 1515 e Giovanna, terminati i lavori per l’appartamento, aveva dunque deciso di procedere con la costruzione sul lato ovest di un muro più alto di quello esistente, che doveva delimitare meglio e proteggere dagli sguardi indiscreti il suo giardino (chiamato “orto” nei documenti), al quale si poteva accedere direttamente dal suo appartamento, oltre che dal loggiato. Già nel 1516 la badessa fece porre una lastra con l’iscrizione “Joanna Placentia S. Pauli abb. murum huius in solo proprio pede derelicto suo sump. e fundamentis extrui curavit anno Christi ind. XVI [1516]”, ritrovata alla metà dell’Ottocento sul muro ad occidente e menzionata negli appunti di Scarabelli Zunti⁶⁵⁶, il cui testo lascia intendere che il muro precedentemente eretto non avesse ricevuto la giusta manutenzione e, ormai in abbandono, dovesse essere ricostruito, al fine di delineare in modo stabile e strutturale il confine del giardino e al tempo stesso occultare quel lato del monastero alla vista dei vicini di borgo Piazzola.

Non tutto filò liscio, come già era avvenuto ai tempi di Cecilia per altri tratti del muro di cinta: operazioni come questa andavano infatti a limitare la libertà di ristrutturare o ingrandire le proprie abitazioni da parte dei vicini stessi, cui era vietato rialzare i loro edifici oltre il muro del monastero o aprire

finestre e punti luce che avrebbero violato la *privacy* delle benedettine, e soprattutto dell'appartamento privato della badessa e delle sue pertinenze. Due anni dopo, nel 1518, sorsero questioni con i fratelli Giovanni e Cesare Centoni, la cui abitazione confinava con un tratto del muro edificato da Giovanna, sul quale erano da qualche tempo comparse delle finestrelle, che dovevano essere al più presto richiuse, con il divieto ribadito di realizzare qualsivoglia apertura “que possit inspici in dicto horto monasterii propter honestatem”, cioè appunto per non violare l’opportuna riservatezza monastica⁶⁵⁷.

Il problema in quest’area di confine con il mondo esterno si ripresentò due anni dopo, nel 1520, riguardo al tratto di muro contiguo al precedente: la badessa aveva deciso di elevarlo a una maggiore altezza, ma lo sgocciolatoio del tetto delle abitazioni di Giacomo Antonio Recordati e Gian Paolo Tagliaferri, e in particolare del primo, sporgendo sul giardino del monastero, impediva tale rialzo. Per dirimere la contesa tra la badessa e il Recordati venne coinvolto il podestà, condotto sul posto perché potesse vedere “oculis suis” la situazione. A seguito della sua decisione, il capitolo delle monache congregato nel coro stipulò con l’interessato un accordo secondo i dettagliati patti acclusi. Anche in questo caso si ribadivano la proprietà monastica del muro divisorio e il divieto di realizzare alcuna finestra o apertura verso il giardino⁶⁵⁸.

Alcuni hanno voluto riconoscere in queste iniziative di costruzione e di innalzamento dei muri di cinta del monastero una sorta di autoriforma promossa dalla stessa badessa⁶⁵⁹; tuttavia tali azioni, inserite nel contesto più ampio del *modus operandi* di Giovanna e analizzate nel dettaglio del contenuto degli atti, che non presenta allusioni esplicite a questo scopo, lasciano intendere piuttosto la volontà di marcare ulteriormente confini di proprietà in una specifica area dello spazio monastico, tra l’altro proprio quella che più esponeva a sguardi indiscreti il giardino privato che Giovanna stessa si era riservata. In quello stesso tratto di muro, sul lato del monastero, fu ricavata anche una nicchia che al tempo di Giovanna era indicata come “locum audientie parve”⁶⁶⁰; un piccolo luogo appartato, dunque, destinato a incontri della badessa con persone non necessariamente interne al monastero. Il termine “audientia” si trova utilizzato, ancora all’epoca di Giovanna, anche ad indicare un ambiente dove si svolgevano gli affari tra la badessa e figure esterne (fittavoli, procuratori, ecc.), che opportunamente però si collocava nei pressi della porta di ingresso, come si dirà a breve.

Gli anni della malattia. A giudicare da quanto Giovanna fece realizzare in San Paolo durante tutto il tempo del suo badessato, sembra di poter concludere che le sue condizioni di salute, che dovettero cominciare a vacillare forse già dal 1519 e di certo a partire dal 1522, non abbiano fiaccato la sua tempra e la volontà di seguire da vicino sia le finanze e gli affari economici del monastero, sia i lavori progettati e avviati per rinnovare gli spazi comuni, dopo le sue stanze private, secondo un progetto complessivo per il quale si sarà avvalsa anche del consiglio di esperti, come non mancava di fare in altri ambiti.

Il suo appartamento doveva essere in ogni caso in massima parte decorato e abitabile nel novembre 1519, quando poté stipulare “in camera cubiculari” il già più volte citato atto relativo al Mazzola e al da Erba, alla presenza di vari personaggi, laici ed ecclesiastici; tale luogo, per la maggior parte degli studiosi identificabile con la stanza dipinta dal Correggio, nel corso degli anni successivi diventerà sempre più centrale nella vita del monastero di San Paolo, poiché la badessa, costretta a letto a causa di uno stato di salute via via più cagionevole e invalidante, poté sempre più di rado uscirne per presenziare alle poche riunioni del capitolo da lei stessa convocate nel coro, fino a quando furono le monache stesse a doversi riunire nella camera da letto della badessa, poche settimane prima della sua morte.

Per il primo quindicennio di governo, Giovanna riunì il capitolo delle monache sempre nel coro della chiesa, riducendo tuttavia col passare degli anni le occasioni alle sole cerimonie di monacazione o di ingresso di novizie o converse; solo nei primi tempi si provvedeva collegialmente anche a stipulare con-

tratti di affitto o a nominare procuratori, mentre in seguito Giovanna si mosse per conto proprio, in prima persona o comunque scegliendo quasi sempre in autonomia i suoi rappresentanti. La badessa utilizzò, per il disbrigo personale degli affari patrimoniali di San Paolo e per l’incontro con le sue controparti, diversi luoghi e ambienti dello spazio monastico, per lo più situati nei pressi dell’ingresso, come era peraltro abitudine nei monasteri femminili, e di cui già si erano servite le badesse precedenti: in diversi casi si cita un ambiente denominato “audientia”⁶⁶¹, situato “prope portam dicti monasterii”⁶⁶², come confermato anche da un altro atto del 1524, svolto “sub porta audientie et introitus prefati monasterii”⁶⁶³.

Altri rogiti riportano più genericamente lo svolgimento dell’atto “in monasterii Sancti Pauli” o “in domibus monasterii”, intendendo in questo caso residenze private interne o abitazioni di pertinenza del cenobio e adiacenti ad esso, dove dimoravano i cappellani della chiesa di San Paolo⁶⁶⁴ oppure anche laici, cui erano stati concessi alloggi di proprietà del monastero situati lungo il muro di cinta verso borgo delle Assi (attuale borgo del Parmigianino)⁶⁶⁵.

Un atto tra quelli stipulati da Giovanna da Piacenza contiene poi l’indicazione “sub lobia parva”⁶⁶⁶ e un altro ancora “sub lobia parlatorii existente intus primam portam dicti monasterii”⁶⁶⁷; non è detto che si trattasse dello stesso luogo, anche se è assai probabile, ma in ogni caso queste notazioni fanno pensare a una zona di passaggio tra lo spazio interno al recinto monastico e quello esterno, coperta da una volta e affacciata con una o più arcate sull’area del chiostro nuovo (anche detto “giardino grande”), contigua all’androne di ingresso al monastero (forse l’“anditu” cui allude un altro atto⁶⁶⁸); una loggia definita “piccola” al tempo di Giovanna, per distinguerla probabilmente dai loggiati del chiostro vecchio e del lato est del chiostro nuovo, ma l’esistenza della quale è attestata già diversi decenni prima⁶⁶⁹. In altri atti ancora si ritrovano riferimenti a luoghi prossimi a tale “lobia”, posti dunque sul confine del recinto monastico, in corrispondenza delle due porte d’ingresso, posizionate una in successione all’altra, con uno spazio intermedio su cui affacciavano i parlatori: vi si colgono infatti espressioni del tipo “intus portam”, “intus hostii”⁶⁷⁰, “ante portam secundam introitus ipsius monasterii”⁶⁷¹.

Con il manifestarsi dei primi segnali di una malattia forse degenerativa che la portò all’invalidità e alla morte, in un’età ancora piuttosto giovane anche per l’epoca (quarantacinque anni), Giovanna non rinunciò a governare con piglio deciso il suo monastero, ma dovette appoggiarsi molto più spesso di prima, anche se non sempre⁶⁷², a consiglieri e procuratori, scelti ora dall’intero capitolo delle monache, assemblee a cui riuscì comunque a partecipare personalmente e in maniera attiva e propositiva, orientando le decisioni secondo i propri piani e interessi⁶⁷³. Gli atti in cui era presente Giovanna a partire dal 1522 furono rogati spesso nella sua camera da letto⁶⁷⁴, cosa assai rara in precedenza, come detto, ma nello stesso anno e ancora nel 1523 si ritrovano occasioni in cui Giovanna uscì dalle sue stanze per recarsi in coro alle assemblee del capitolo o per incontrare i suoi interlocutori e ospiti in altri ambienti o vicino all’ingresso⁶⁷⁵.

Verso la fine del 1523, e soprattutto dai primi mesi del 1524, la malattia dovette costringerla stabilmente a letto, conservandola però ancora lucida e intenzionata a non abbandonare ad altri le redini del suo monastero; la ritroviamo dunque compiere, di persona o tramite i più fidati procuratori (all’epoca i cappellani Bartolomeo Mezzadri e Andrea Zucchi), una serie di atti di natura patrimoniale davvero notevole per quantità e accuratezza dei patti che venivano di volta in volta stabiliti, spesso con affittuari di lunga data con i quali sembra quasi che la badessa si volesse congedare definendo nel dettaglio la loro posizione nei confronti del monastero, per non lasciarli in sospeso al momento della sua morte⁶⁷⁶. A marzo affrontò il contenzioso con Giorgio da Erba, mentre in giugno riuscì a perfezionare anche il contratto per l’utilizzo del canale che passava presso Fornovo con la vedova di Troilo Rossi, Bianca Riario⁶⁷⁷.

In questi anni di forti cambiamenti politici in città, con il ritorno di Parma sotto la Chiesa nel dicembre 1521, contrassegnato da momenti di grande pe-

ricolo, come l'assedio francese alle mura della città, sventato grazie alla partecipazione corale di tutto il popolo, guidato dal governatore e commissario pontificio Francesco Guicciardini, la Comunità ebbe bisogno a più riprese di denaro per provvedere alla difesa della città con soldati mercenari e all'approvvigionamento di truppe e popolazione; fu dunque richiesto ai cittadini più ricchi e anche agli enti religiosi di contribuire consegnando argenti e denaro per sovvenire alle necessità, beni che in alcuni casi vennero poi restituiti. Anche la badessa Giovanna non si sottrasse alle richieste del governatore e della Comunità: nel 1522 consegnò sei calici e una coppa con coperchio in argento, e anche gli altri enti monastici cittadini dovettero dare i propri oggetti preziosi, su richiesta del Guicciardini⁶⁷⁸. L'anno seguente la badessa versò una cospicua somma per contribuire alla raccolta di denaro indetta dal Comune per pagare trecento fanti mercenari assoldati per garantire la sicurezza della città⁶⁷⁹. Nel gennaio 1524 vennero tuttavia restituite alla badessa quattrocento lire che lei, o Bartolomeo Del Prato a nome suo, aveva prestato alla Comunità⁶⁸⁰.

Sul finire dell'agosto 1524 le condizioni di salute di Giovanna volsero al peggio e dovette essere ormai chiaro che alla badessa non rimanevano che poche settimane di vita: la partita sul futuro del monastero si stava però ormai giocando in altri ambiti, dove si discutevano le modalità dell'uscita di scena della badessa e dell'introduzione della riforma dell'osservanza della Regola e della clausura stretta in San Paolo. Morto il Montini nel giugno di quello stesso anno⁶⁸¹, Giovanna aveva perso il suo principale protettore e consigliere, difensore in ogni occasione degli interessi del monastero e dell'autonomia decisionale della sua badessa. Anche Scipione Dalla Rosa compare ormai raramente in relazione a San Paolo, pur conservando uno stretto legame con i membri della famiglia Bergonzi da Piacenza: ormai proiettato nelle alte sfere del governo comunale, i primi anni Venti del Cinquecento lo videro impegnato nella fabbriceria della cattedrale a ideare e portare avanti il grandioso progetto della decorazione ad affresco della cupola e delle volte, il cui fiore all'occhiello dovevano essere proprio gli affreschi di quel Correggio che aveva messo piede a Parma la prima volta forse grazie alla segnalazione di Scipione stesso alla badessa di San Paolo⁶⁸².

Con la probabile imminente morte di Giovanna si sarebbero aperti scenari non facilmente prevedibili, con una nuova elezione che lasciava presagire rinnovati scontri per il potere, all'interno e all'esterno del recinto monastico, e le cui sorti non erano scontate, non avendo provveduto la badessa, nonostante la lunga infermità, a individuare in vita una monaca, magari di famiglia, destinata a succederle; non è chiaro il motivo per cui Giovanna non provvide a farsi affiancare da qualcuna durante la sua malattia, ma il carattere accentratore più volte messo in risalto può essere già una spiegazione sufficiente. Erano poi ancora in capitolo diverse professe di lungo corso, entrate in San Paolo prima di Giovanna e che potevano ambire alla dignità: un nuovo badessato a vita avrebbe comportato il rischio della perdita del controllo sul monastero da parte del *clan* di Giovanna, magari a vantaggio della fazione rivale.

L'autorità comunale di Parma, all'interno della quale figuravano come membri di spicco molti degli amici della badessa, aveva richiesto in più occasioni ai pontefici un intervento di riforma e di ristabilimento dell'osservanza e della clausura per tutti i monasteri cittadini, in particolare quelli femminili. Già nel 1512, all'indomani del temporaneo passaggio della città sotto la dominazione pontificia, tra i capitoli di dedizione presentati a Giulio II figurava un'esplicita richiesta in tal senso⁶⁸³; simili istanze non erano invece mai state avanzate nel Quattrocento. Nonostante il formale consenso allora concesso dal papa, che assegnò al governatore, coadiuvato dal vicario vescovile, il compito di procedere in prima persona se i chierici locali fossero stati negligenti nell'operare la riforma, le richieste di emanazione e attuazione di un provvedimento generale si ripetono all'interno di tutti i capitoli presentati dalla città ai principi territoriali che si alternarono nel dominio su Parma, e cioè i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII, e il re di Francia Francesco I⁶⁸⁴, a dimo-

strazione sia dell'interesse cittadino verso il problema, sia della difficoltà effettiva di conseguire un risultato soddisfacente, al di là delle generiche approvazioni ricevute dall'autorità centrale.

Con lo stabile ritorno di Parma sotto la Chiesa nel dicembre 1521, la Comunità aveva portato avanti con più convinzione queste istanze, inserendole nel quadro di un complessivo rinnovamento del linguaggio politico cittadino⁶⁸⁵, che puntava anche sulla rivitalizzazione e risemantizzazione dei valori e dei simboli della religione civica in chiave politica (culto dei santi patroni, fondazione di santuari civici, nuovo slancio alle confraternite assistenziali e devozionali)⁶⁸⁶, per guadagnare consenso presso la popolazione e dare corpo a un rinnovato spirito di identità cittadina, grazie al quale acquisire maggiore forza nel confronto con il potere centrale, al fine di ottenere maggiore libertà e autonomia, anche rispetto alla tradizionale sudditanza della città ai gentiluomini del contado che aveva caratterizzato tutta l'epoca medievale.

All'interno di questo obiettivo di fondazione di una *'libertas'* cittadina, destinato a essere decisamente ridimensionato negli anni seguenti ma che fu condotto con convinzione dalla Comunità per gran parte del terzo decennio del Cinquecento, si inseriva a pieno titolo il progetto di riforma dei monasteri femminili cittadini: il caso di San Paolo, anticipato dalla lunga malattia della badessa, la quale fino alla fine tenne stretto il potere, rinunciando così di fatto a mettere al sicuro il suo monastero in mani da lei scelte, si offrì come inizio ideale di un processo che nel giro di pochi mesi avrebbe interessato a catena tutti gli altri cenobi e costituito un grande risultato del potere civico e di chi in quel momento ne era l'anima, ossia in particolare i rappresentanti delle Tre Parti, nei confronti sia della popolazione, sia del pontefice, in quel momento Clemente VII, capo spirituale e al tempo stesso temporale.

Protagonisti di questa fase della storia cittadina erano proprio alcuni tra i personaggi che per quasi vent'anni avevano affiancato e aiutato in tante occasioni Giovanna e la sua famiglia, in particolare il fidato dottore in leggi Bartolomeo Del Prato: in quel momento storico le priorità erano diventate altre, e del resto la fine ormai imminente di Giovanna, con tutte le incertezze che ne sarebbero seguite, rendeva un intervento in senso riformatore quanto mai opportuno e non più rimandabile. Fu dunque chiesto, o imposto, a Giovanna di sacrificare la libertà e l'indipendenza del suo monastero ed ella, donna dalle capacità decisionali e di *leadership* non comuni, ma alla quale ormai mancavano le forze e il tempo per resistere, dovette acconsentire, sia pure a modo suo.

Seguendo gli atti compiuti da Giovanna da Piacenza nelle ultime settimane della sua esistenza, non si coglie infatti alcun dettaglio che riveli una reale e concreta volontà personale di riforma morale, spirituale o di governo temporale su San Paolo. Ella continuò, come detto, ad agire in solitaria finché le fu possibile: sistemò i conti in sospeso con fittavoli e mezzadri e soprattutto favorì i propri parenti stretti, in particolare lo zio Ottaviano Bergonzi, i fratelli Cesare e Antonio e la madre Agnese, ancora viva, per i quali si adoperò fino alla fine per risolvere a loro favore questioni ancora rimaste in sospeso e per eliminare ogni possibile causa di contenziosi con il monastero dopo la sua morte⁶⁸⁷.

Proprio alla vigilia dell'introduzione della riforma in San Paolo, il 27 agosto 1524, quando ormai i giochi erano fatti, Giovanna stipulò ben tre atti decisamente rivelatori delle sue intenzioni: in uno di essi affittava allo zio Ottaviano Bergonzi una possessione con diversi edifici, posta in Vicofertile, per il canone annuo di settecento lire, cifra che le venne subito corrisposta in anticipo sul primo anno e che ella dichiarò espressamente di voler spendere per le urgenti necessità legate alla sua malattia sempre più grave ("pro urgenti necessitate eius infirmitatis qua iam pluribus mensibus ellapsis laboravit et de presenti graviter laborat")⁶⁸⁸. La badessa sembrerebbe dunque convinta di poter ancora guarire dalla sua lunga infermità, per quanto lei stessa ne riconoscesse la gravità, e a questo scopo intendeva destinare una cospicua somma impegnando beni non suoi, ma del monastero; del resto, il *leit motiv* di tutto il suo badessato era stato proprio l'aver considerato proprietà personale ciò che era



in realtà del monastero.

Nello stesso giorno, Giovanna affermò di assolvere la madre Agnese e i due fratelli per eventuali irregolarità nella gestione dei beni del monastero fatta a suo nome “ab hinc retro”, dichiarando, anche a nome dei suoi successori, che non sarebbe stato chiesto loro conto al riguardo poiché ella era certa della loro buona fede⁶⁸⁹. Si viene così a sapere che da un certo tempo, non specificato, la badessa aveva assegnato alla sua famiglia più stretta compiti di amministrazione del monastero, per i quali non richiedeva un rendiconto; il fratello Antonio, in ogni caso, in quella occasione restituì oltre seicento lire come di avanzo in attivo rimasto presso di lui.

Sempre il 27 agosto, Giovanna si occupò anche della situazione del fratello Cesare, i cui beni confiscati nel 1511 non erano ancora rientrati nelle sue mani: si trattava di quindici biolche di terra che erano state acquistate poco tempo dopo la confisca per la cifra di 1500 lire da Bartolomeo Del Prato, il quale le aveva poi donate alla madre di Cesare, Agnese, col patto che sarebbero tornate al figlio dopo la morte di quest'ultima. Anche a seguito di un intervento di “amici comuni”, le terre venivano ora assegnate al monastero, in cambio della stessa cifra di 1500 lire, da corrispondere a Cesare, che le prendeva in quel momento in affitto con patto di riscatto: in definitiva, Giovanna intendeva far in modo che il fratello fosse finalmente risarcito di quanto perso a seguito della confisca, attingendo come sempre alle finanze monastiche⁶⁹⁰.

L'iniziativa personale della badessa a favore dello zio Ottaviano e del fratello Cesare, per la quale non si possono chiaramente escludere pressioni dei familiari stessi, andava opportunamente ratificata dal capitolo delle monache, per mettere al sicuro la validità futura di quanto stabilito: il giorno seguente, 28 agosto, entrambi si affrettarono a presentare di fronte al capitolo riunito la richiesta di conferma, che fu accordata, preoccupandosi di giustificare come urgenti tali accordi privati⁶⁹¹. Non era un giorno qualsiasi, però, il 28 agosto 1524: le monache si erano riunite in assemblea non nel coro, come al solito, ma nella camera da letto della badessa, dove ella giaceva gravemente malata, per esprimere di fronte al vicario generale del vescovo-amministratore Alessandro Farnese, il prelado lucchese Bartolomeo Guidiccioni⁶⁹², la loro volontà di riformare il monastero di San Paolo riportandolo al rispetto della clausura e della stretta osservanza della Regola benedettina⁶⁹³. Il lungo documento stilato in quella occasione si apre con la dichiarazione della badessa e delle monache di aver preso coscienza del fatto che nel monastero di San Paolo non si conservasse la debita clausura e l'osservanza della Regola ormai da molto tempo (“per multa retroacta tempora”). L'esperienza passata rendeva chiaro il pericolo di “discordie et rixe” tra le monache e tra i loro parenti per orientare l'elezione della futura badessa, mentre era altresì evidente che “intollerabiles expense” avevano dilapidato buona parte dei beni del monastero e che la non osservanza della clausura aveva svilito il culto divino. Per questi motivi, accogliendo le richieste più volte presentate loro in tal senso dal vicario Guidiccioni e da molti dei più nobili cittadini, volendo anche soddisfare “maximo desiderio” di tutto il popolo, la badessa e le monache deliberavano di sottoporsi alla clausura e all'osservanza della Regola, chiedendo al vicario di approvare la decisione e dare seguito a questa loro volontà; stabilivano inoltre di voler continuare a essere soggette alla visita e al controllo del vescovo locale, conservando solo la facoltà di eleggersi un confessore idoneo, dal clero secolare o regolare.

Il Guidiccioni, che agiva in vigore dei poteri a lui concessi con la nomina a vicario generale da parte del Farnese, nella quale gli era stata accordata un'ampia autonomia in molti campi⁶⁹⁴, espresse soddisfazione per la risoluzione delle monache. Importante risultato per l'autorità episcopale era la conferma esplicita della soggezione del monastero al controllo dell'ordinario locale, che formalmente non era mai decaduta, come già visto, ma che nei fatti, a cominciare almeno dall'epoca di Cecilia Bergonzi, era stata scavalcata per ricorrere senza ulteriori mediazioni presso la sede apostolica, dalla quale però il mo-

nastero non dipendeva direttamente e in via esclusiva, godendone soltanto la protezione. Il vicario Guidiccioni non si limitò ad approvare il ristabilimento della clausura e dell'osservanza della Regola: volendo “providere ne in futurum propter electiones abbatissarum discordie in conventu [...] et inter cives inimicitie ac discordie oriantur”, dopo aver ricevuto nelle proprie mani la “cessione et resignatione” del governo e dell'amministrazione del monastero e dei suoi beni da parte di Giovanna da Piacenza, stabilì la fine della perpetuità della carica badessale, che da allora in poi sarebbe stata annuale, rinnovabile al massimo per un altro biennio. Nel frattempo, vivente Giovanna, la temporaneità della carica valeva per la priora.

Da notare dunque che il Guidiccioni approfittò dei poteri di governo sul monastero cedutigli dalla dimissionaria Giovanna per porre fine a una consuetudine antichissima nei monasteri non riformati, ossia la perpetuità della carica, all'origine degli scontri che si verificavano a ogni cambio di badessa e dell'uso distorto dei beni monastici a fini personali. Il capitolo dedicato alla riforma dei monasteri concesso alla Comunità di Parma da Clemente VII nel febbraio del 1524 aveva dato al vicario vescovile, in assenza dell'ordinario, il compito di procedere senza indugio nella direzione richiesta dal governo civico⁶⁹⁵. Il coinvolgimento della Comunità va infatti di certo tenuto presente per comprendere gli obiettivi di questa decisione e riconoscere i reali promotori della riforma. Non è un caso se presenti a tutti gli atti del 28 agosto 1524 furono alcuni tra i principali esponenti del mondo politico cittadino dell'epoca, ma in gran parte molto vicini anche al monastero di San Paolo: Bartolomeo Del Prato, Melchiorre Bergonzi, Pietro Ruggeri e Antonio Bernieri⁶⁹⁶.

Dunque, nonostante nella premessa dell'atto, in cui la badessa e le monache dichiaravano l'intenzione di ristabilire la clausura, non si ritrovino riferimenti diretti alla volontà di passare al badessato annuale, è un dato di fatto che il vicario procedette immediatamente a modificare questo aspetto, che più premeva alla Comunità, motivando il provvedimento con l'obiettivo di rimuovere ogni motivo di discordia futura. Veniva tuttavia ammesso che le badesse annuali potessero concedere esenzioni alle monache in materia di indumenti, cibi, abitudini di vita, ferma restando la validità dei tre voti di povertà, castità e obbedienza: questo a conferma di una condizione comunque privilegiata delle monache benedettine, cui era garantita una certa libertà di condotta nella vita quotidiana, che non fu di fatto scalfita neppure da questa riforma, nata, come si è detto, da motivazioni essenzialmente politiche.

Ma la badessa ormai dimissionaria si riservò un trattamento di ben maggiore riguardo. Nonostante la rinuncia al governo su San Paolo, infatti, Giovanna poté mantenere il privilegio del titolo e della dignità di badessa e conservò non solo il diritto di mantenimento per sé e per le persone al suo servizio, ma anche “usufructum plenum et integrum ac liberam administracionem” di tutto quanto potesse rappresentare un valore per lei, affettivo o economico: *in primis* l'appartamento fatto costruire da lei stessa (“habitationes et loca nova fabricata per ipsam dominam Abbatissam in dicto monasterio”), le cui stanze venivano poi elencate nel dettaglio e seguendo l'ordine della dislocazione topografica, a partire dall'ingresso, posto a est, che conduceva direttamente nel salone (“unus sallonus seu sala magna a terreno super canipa cum duabus cameris eidem salono adherentibus ac oratorio et lodia a terreno existente ante dictum salonum, camera set oratorium ac camerino adherente dictis cameris”), con tutto quello che conteneva⁶⁹⁷, e inoltre l'usufrutto e la libera gestione di una serie di possedimenti e beni immobili di proprietà del monastero, elencati nel dettaglio, nonché degli utili ricavati da essi⁶⁹⁸; fu inoltre aggiunto il potere di conferire i benefici ecclesiastici di patronato del monastero. Non contenta, quando si accorse che non era stato inserito esplicitamente tra i beni a lei riservati anche il bestiame, pretese la redazione di un ulteriore rogito dedicato⁶⁹⁹. È pur vero che il vicario acconsentì tenendo conto del fatto che Giovanna fosse malata e ormai anziana (viene definita “valetudinaria et prope senium”), per la qual cosa egli si definiva “compatiens”, affinché ella non sofferisse ulteriormente rispetto alla rinuncia al governo del monastero: del resto,

Fig. 10 – Affreschi della volta della Camera del Correggio, MIBACT, Polo Museale Emilia-Romagna

veniva ben specificato che alla sua morte tutto sarebbe tornato nelle disponibilità del capitolo.

Giovanna si preoccupò anche di regolarizzare la presenza di un gruppo di giovani da lei stessa accettate e dimoranti “de presenti” in monastero ma che non erano ancora ‘vestite’, poiché non si era ancora svolta la cerimonia di vestizione e ingresso ufficiale come novizie: si ritrovano indicate di seguito solo con il nome di un genitore, tutte appartenenti alla nobiltà cittadina, in alcuni casi legata anche per via di parentela alla badessa, per le quali si dispose che rimanessero “pro admissis et acceptatis in dicto capitulo et monasterio”, presso il quale forse vivevano già da qualche tempo, nonostante ciò “non appareat per instrumentum vel scripturam”⁷⁰⁰.

In conclusione, la documentazione rinvenuta induce ad affermare che la riforma in San Paolo non si possa ascrivere *tout court* alla volontà della badessa, ma fu piuttosto il frutto di un compromesso: anche se nel documento del 28 agosto si legge che ella aveva rinunciato al governo “sponte, pure, libere, ac sincero mentis affectu”, tale disposizione d’animo non appare coerente con il suo comportamento che emerge ancora da questi ultimi atti, compiuti quasi in punto di morte, in cui ella non si discosta neppure in minima parte dalla gestione personalistica e accentrata dei beni del monastero e di ciò che aveva sempre di fatto considerato di sua proprietà, in particolare il suo appartamento. Giovanna dovette piuttosto subire la decisione di riformare il monastero alla regolare osservanza da parte di altri (Comunità, vicario, forse anche le monache, che avevano sperimentato troppo a lungo il governo autocratico di Giovanna), ma in cambio poté rimanere fedele fino alla fine alla sua concezione di badessa-signora del monastero, mantenendo per sé l’indipendenza e i privilegi, senza cederne neppure uno, e aiutando i membri della sua famiglia a difendere i loro interessi.

Ne è prova l’ultimo suo atto, testimoniato da un rogito notarile, datato 16 settembre⁷⁰¹: temendo forse che con la sua morte non sarebbe stata saldata al fratello Cesare la cifra di 1500 lire pattuita, ma non ancora corrisposta, per le terre un tempo a lui confiscate e assegnate al monastero con patto di riscatto il 27 agosto precedente, Giovanna propose alle monache riunite in capitolo nella sua camera da letto di restituire le quindici biolche di terra a Cesare; in caso contrario, lei stessa avrebbe provveduto a vendere alcune delle possessioni del monastero, di cui si era riservata l’usufrutto e la libera amministrazione nell’atto del 28 agosto, per saldare il debito. Il capitolo accettò la retrocessione delle terre a Cesare, che con questo *escamotage* ritornava finalmente in possesso di quanto confiscatogli tredici anni prima. La conclusione di questa vicenda, che potrebbe sembrare un’ultima concessione del capitolo alla badessa ormai morente, era in realtà l’esito di un ricatto, come detto, cosa che ancora una volta conferma il modo spregiudicato con cui Giovanna, forse in questo caso spinta anche dai famigliari, sfruttò le risorse del monastero a proprio vantaggio.

Tre giorni dopo era già scomparsa: il 19 settembre 1524 Giovanna è detta “nuper defuncta” e nello stesso giorno si tenne nel coro l’elezione della nuova badessa annuale e l’affidamento degli altri incarichi con i quali venivano suddivisi i compiti di organizzazione e gestione della vita monastica tra le varie monache, come previsto dalla Regola benedettina e richiamato nell’atto di introduzione della riforma, ma la cui nomina era stata disattesa da tempo⁷⁰². Ne uscì eletta badessa la più anziana del gruppo, Cabrina Poggi, già priora al tempo di Giovanna, e ciascuna delle altre professe ebbe un incarico, anche in coppia (una anziana coadiuvata da una giovane)⁷⁰³. Già il giorno seguente, le cellerarie appena elette Amabilia Trugi e Paola Bergonzi procedettero alla ricognizione e alla conferma dei patti di locazione relativi ai beni immobili e al bestiame di proprietà del San Paolo, convocati in monastero “omnes coloni et laboratores ac fictabiles”⁷⁰⁴.

La Comunità nel frattempo non era rimasta in attesa: all’indomani dell’introduzione della riforma, il 29 agosto, una lettera ufficiale fu indirizzata al pontefice per sollecitare la conferma formale di quanto già approvato il giorno

prima dal vicario vescovile, esprimendo nel contempo la grande soddisfazione della città intera per il risultato⁷⁰⁵. Ben presto arrivarono notizie positive da Roma: un breve di papa Clemente VII del 2 settembre 1524⁷⁰⁶ ratificava la validità del passaggio al badessato annuale e delle altre clausole, tra cui quella della soggezione al controllo vescovile, dando così seguito alle suppliche in tal senso della badessa e delle monache giunte per il tramite del solito Genesio Del Prato e di Gabriele Lalatta, canonico parmense e camerario pontificio⁷⁰⁷, entrambi residenti in Curia romana, eletti procuratori dal capitolo delle monache con lo stesso atto del 28 agosto, su richiesta del Guidiccioni. Anche il legato cispadano, Giovanni Salviati, informato da Antonio Bernieri del successo ottenuto, scrisse alla Comunità per complimentarsi e per confermare che il papa “ha expedita volentiera la supplicatione”⁷⁰⁸.

Dopo l’elezione della nuova badessa e degli altri uffici il 19 settembre 1524, tuttavia, si pose un’altra volta il problema dell’approvazione papale, per ottenere la quale furono confermati dalle monache gli stessi procuratori in Curia⁷⁰⁹. Proprio attorno alla spedizione della bolla sorse un gravoso ostacolo: a stretto giro di posta, dalla Curia romana venne richiesto il pagamento di tremila ducati d’oro per la “compositione” con il datario, una sorta di tassa dovuta per la stesura e spedizione delle bolle stesse. La Comunità, intenzionata a rimuovere al più presto ogni possibile lungaggine, tentò a più riprese di intervenire presso la Curia per far ridurre l’entità della somma, assai elevata anche per un monastero tradizionalmente ricco come San Paolo, che peraltro fu definito in stato di “indigentia” e “in grandissima necessità”; il rischio avvertito dalla Comunità era quello di vedere “dillatare o forsi potere interturbare [...] per la difficoltà del denaro” la riforma intrapresa⁷¹⁰.

Ma a Roma furono irremovibili e gli interventi favorevoli alla causa cittadina di Bernardo Rossi⁷¹¹, di Gabriele Lalatta e anche del camerario pontificio, il cardinale Francesco Armellini, il quale si fece mandare dalla Comunità informazioni ufficiali sullo stato patrimoniale del monastero⁷¹², poterono solo ridurre di un terzo la cifra: anzi, considerate “la necessità in che se ritrovava N.S.re” e la rilevanza della concessione da lui fatta, poiché “se privava de la sua auctorità de poterlo conferire”, la quantità di denaro richiesta appariva non esagerata agli occhi del datario, a cui il Lalatta, su richiesta della Comunità, si era rivolto⁷¹³. L’unica concessione che si riuscì ad ottenere fu la dilazione di due mesi per il pagamento della seconda rata, ma la somma di duemila ducati d’oro fu confermata⁷¹⁴, cui se ne aggiungevano altri trecento per la spedizione materiale della bolla e una cifra non precisata come rimborso per le spese di vitto, alloggio e viaggio dei procuratori: per questo si rendeva necessaria la vendita di terre e beni del monastero.

Le benedettine di San Paolo non furono tuttavia lasciate sole in questa difficoltà, poiché l’interesse per l’effettiva efficacia della riforma non era certo limitato al solo capitolo delle monache: nel giro di pochi giorni⁷¹⁵ venne loro in aiuto, investendo la cifra assai cospicua di 4400 lire nell’acquisto di terre del monastero, con patto di riscatto entro sette anni, la potente confraternita cittadina di Santa Maria della Steccata, il cui priore in quell’anno era quello stesso Bartolomeo Del Prato tante volte incrociato nella storia del monastero e presente anche al momento dell’introduzione della riforma. La restante somma fu raccolta attraverso altre vendite di terre⁷¹⁶ e anche di argenti della sacrestia⁷¹⁷; si aggiunsero poi le doti delle giovani ammesse in monastero in occasione dell’introduzione della riforma, che vennero via via corrisposte⁷¹⁸.

Approfittando della presenza a Parma del cardinale Giovanni Salviati, al suo primo ingresso in città in qualità di legato cispadano⁷¹⁹, il 25 novembre 1524 i deputati del monastero Ippolito Bergonzi e Vespasiano Lalatta consegnarono nelle sue mani l’importo dovuto, affinché lo facesse pervenire al datario a Roma⁷²⁰; tuttavia, pochi giorni dopo, il 3 dicembre, trovandosi in Parma il datario stesso, Gian Matteo Giberti, Scipione Dalla Rosa si fece restituire dal Salviati la somma per consegnarla subito al destinatario ultimo, assicurandosi così che il denaro pervenisse all’interessato e si chiudesse la questione⁷²¹. Si era infatti palesato nel frattempo il forte timore che si stesse delineando all’o-

rizzonte un tentativo di bloccare in Curia romana la spedizione della bolla di conferma della riforma. Era dunque ricomparso sulla scena il Dalla Rosa, di nuovo coinvolto negli affari del San Paolo, ma questa volta per conto dell'autorità comunale: il 27 novembre, infatti, in una seduta speciale il Consiglio generale comunale aveva deliberato l'elezione di quattro o sei cittadini deputati "per fare se obtinghi et mantenghi essa vera observantia" in San Paolo con ogni mezzo, anche a spese della Comunità, "procurando cum omni possibile opera che se alchune monache de esso monasterio fussano retrograde al sancto vivere, siano remosse et expulse come membri fetidi"⁷²². Furono eletti personaggi di prim'ordine, la maggior parte dei quali già al corrente delle vicende per averle seguite fin dal principio: Scipione Dalla Rosa, Bartolomeo Del Prato, Antonio Bernieri, il notaio Gerolamo Balestra, Gerardo da Ferrara e Francesco Zangrandi; lo stesso giorno il legato Salviati fu informato della situazione. L'oratore parmense a Roma, il giurista Antonio Gabrieli⁷²³, fu subito messo a parte del fatto che si avesse "suspicion imo qualche notitia che sono persone se interponeno ad turbare la observantia", attraverso una "supplicatione ribaldesca et subrepticia", già forse giunta a Roma per essere sottoposta all'approvazione papale⁷²⁴. L'esistenza di tale supplica indirizzata al papa da parte di non meglio definiti "perversi et iniqui agenti de quella povera dona mirava al perpetuo abbattissato" venne confermata anche da missive seguenti⁷²⁵. L'assenza temporanea del datario da Roma consentì al Gabrieli di intervenire per tempo e assicurare la spedizione della bolla di conferma definitiva, attesa in città dopo l'intero pagamento dei duemila ducati. La supplica "ribaldesca et subrepticia", che conteneva la promessa di tremila ducati che i non meglio chiariti sostenitori del badessato perpetuo erano disposti a sborsare, fu "strazata" dal datario stesso, in presenza del Gabrieli e del Laletta; non era stato semplice ritrovarla, poiché "era stata portata al registro per errore, como dicano"⁷²⁶. Finalmente, fu promulgata la bolla definitiva sull'osservanza in San Paolo in data 9 gennaio 1525, portata poi a Parma da Pietro Ruggeri, inviato a Roma per questo scopo⁷²⁷; in essa si riprendeva punto per punto il contenuto del rogito di introduzione della riforma del 28 agosto 1524, approvandolo *in toto*⁷²⁸.

La sollecitudine della Comunità verso la riforma in San Paolo rimarrà viva nei mesi successivi, estendendosi al caso degli altri monasteri, e terrà impegnati l'ambasciatore e i curiali parmensi a Roma, ai quali venne chiesto di operare in ogni modo presso il papa a favore del mantenimento di quanto concesso⁷²⁹. Il successo conseguito con la riforma del monastero di San Paolo già entro la fine del 1524⁷³⁰ fece da apripista e indusse la Comunità a ritenere che il favore dimostrato dal pontefice in questa occasione potesse agevolare il progetto da anni perseguito di riformare tutti i monasteri femminili cittadini. Il soggiorno a Parma del legato Salviati, che si era mostrato ben disposto a gratificare la città da poco soggetta al suo governo, spinse gli Anziani a sollecitare il tentativo di ottenere una bolla generale di riforma per tutti i monasteri femminili⁷³¹. L'oratore Gabrieli si adoperò alacrememente per conseguire un obiettivo considerato prioritario dalla Comunità, riuscendo alla fine a superare anche la riottosità del cardinale Alessandro Farnese, che inizialmente frenò il progetto per timore che ne venisse sminuito il suo potere da vescovo della città⁷³².

Nello stesso periodo in cui stavano raccogliendo l'ingente somma richiesta da Roma, le benedettine di San Paolo dovettero anche provvedere in tempi brevi alla costruzione di una nuova "audientia", dal momento che quella esistente non corrispondeva ai canoni richiesti a un monastero riformato⁷³³: parte del denaro dovette quindi essere destinata a questo scopo e già nel gennaio del 1525 le monache poterono riunirsi in capitolo in questo luogo, provvisto di grate⁷³⁴, anziché in altre parti del monastero o nel coro, che rimaneva riservato ai soli uffici sacri, vietato agli esterni, come previsto dalla Regola⁷³⁵.

Le spese per le fabbriche non dovettero limitarsi a questa, in quanto i lavori agli spazi comuni già intrapresi da Giovanna non erano ancora conclusi, e di questo impegno gravoso per le finanze del monastero si erano lamentate anche le autorità cittadine per tentare di ridurre la cifra richiesta per la spedi-

zione delle bolle, come appena visto. Si è già accennato a pagamenti nei libri mastri per il dormitorio e il refettorio, ma con l'introduzione della riforma e il prevedibile aumento delle monacazioni⁷³⁶ si rendevano probabilmente necessarie e urgenti altre opere di adeguamento delle strutture monastiche, oltre al rifacimento della sala della "audientia": è possibile che proprio allo scopo di ottenere una consulenza in tal senso fosse stato convocato a Parma nell'estate del 1525 il celebre architetto piacentino Alessio Tramello, già attivo presso altri monasteri benedettini, la cui presenza in città "per la fabrica de S.to Paolo", insieme a un altro architetto di Mantova, identificato in Giovanni Covo, è citata di sfuggita in un documento relativo al cantiere della chiesa della Madonna della Steccata, allora in corso⁷³⁷. Difficile ipotizzare da chi fossero stati chiamati a Parma i due architetti, ma sembra poco probabile una iniziativa diretta del capitolo delle monache; piuttosto è plausibile l'interessamento di qualche rappresentante della Comunità o della commissione municipale sulla riforma dei monasteri.

Resta tuttavia da chiarire se e in quale misura si possano individuare collegamenti ideali o reali tra la riforma dell'osservanza in San Paolo e la Congregazione benedettina cassinese. Occorre subito specificare che in nessun documento prodotto all'interno del monastero nei mesi prima e dopo la morte di Giovanna da Piacenza si ritrova riferimento ai cassinesi o accenno a rapporti con monaci benedettini in relazione alla riforma. Anzi, si è già messo in risalto come anche in precedenza le sporadiche occasioni di incontro tra la badessa Giovanna e l'abate di San Giovanni Evangelista, monastero cittadino aderente alla riforma di Santa Giustina, o suoi rappresentanti, si fossero limitate a questioni patrimoniali e non fossero neppure state troppo amichevoli.

Furono piuttosto i rappresentanti del governo civico, dopo la spedizione della bolla pontificia, a porsi il problema di come agevolare il radicamento del regime di clausura e di osservanza della Regola in San Paolo, ipotizzando un intervento dei cassinesi: i presidenti della Congregazione di Santa Giustina furono così interpellati affinché acconsentissero a far "pigliare quatro o sei monache del monasterio de S.to Alexandro observante e metterle in questo [di San Paolo]", perché "possano dette conventuale essere informate et bene regolate in lo santo vivere". La Comunità ricordava che una iniziativa simile avesse avuto attuazione al tempo della riforma in Sant'Alessandro nel 1486 quando, su suggerimento del frate Bernardino da Feltre, la cui predicazione aveva favorito la riforma del monastero, vi erano state introdotte monache osservanti da Mantova⁷³⁸. Ma questa volta tale soluzione parve difficile da realizzarsi, forse per la troppa vicinanza o rivalità tra monasteri che sorgevano a pochi passi uno dall'altro; infatti i padri cassinesi fecero presente la "indisposizione de la parte et de le nostre de andarli et de quele altre de riceverle, le quale hanno espressamente detto alle nostre che hanno bisogno né de suore né de frati, che ben saperano per sé medesime governarsi"⁷³⁹, pur non chiudendo del tutto la possibilità ma rimandandola alle decisioni del capitolo generale, che si sarebbe tenuto dopo Pasqua.

Preso nota di questa mezza promessa, il 10 maggio 1525 la Comunità inviò a San Benedetto Po, dove si teneva il capitolo della Congregazione cassinese, il dottore in leggi Bernardo Bergonzi, figlio di Melchiorre, e il notaio Galeazzo Piazza a esporre nuovamente la richiesta di "havere del monasterio de S.to Alexandro insino a sey monache de le più provete idonee ne la vera observantia amaistrate et di bono governo" per introdurle nei monasteri benedettini cittadini a mano a mano riformati (o almeno in San Paolo, dove la riforma era già avviata e "dove se ritrovarano cum grandissima loro comodità di vivere et omni altra cosa necessaria alla loro regula"), arrivando a proporre ai presidenti della Congregazione di costringere le monache di Sant'Alessandro, se renitenti, all'obbedienza⁷⁴⁰. La risposta non si fece attendere, ma di fatto rimandava a dopo la conclusione del capitolo l'invio di due padri a Parma, per prendere informazioni e cercare di convincere le monache da trasferire in San Paolo⁷⁴¹.

Il tentativo, se ci fu, non dovette sortire effetto; in seguito la Comunità si rivol-

se a predicatori di ordini mendicanti, chiamati a Parma per “meglio edificare alcuni monasterii et inanimare ad refformare il vivere loro”⁷⁴². Ancora nel 1532, tuttavia, furono fatte pressioni, senza conseguenze, sul cardinal Farnese affinché acconsentisse al passaggio dei monasteri benedettini nel frattempo riformati, San Quintino, San Paolo e Sant’Uldarico, all’interno della Congregazione cassinese, sotto la guida spirituale dei monaci di San Giovanni Evangelista, seguendo così l’esempio di Sant’Alessandro; si lamentava infatti la mancanza di preti adatti per preparazione e disciplina alla cura spirituale dei cenobi femminili⁷⁴³.

Occorrerà attendere la fine del secolo perché anche il monastero di San Paolo rientrasse nell’alveo della Congregazione cassinese: ancora nel 1561 il monastero si definiva semplicemente “ordinis Sancti Benedicti de observantia”⁷⁴⁴. Del resto, in vari altri casi fuori Parma sono attestate difficoltà da parte di monasteri benedettini cassinesi maschili di accettare l’incarico di prendersi cura delle monache riformate e, viceversa, da parte di queste ultime nei loro confronti⁷⁴⁵. Così, spesso i monaci e gli abati cercavano in ogni modo di trovare scuse per declinare l’incarico, nonostante un breve di Alessandro VI diretto al presidente della Congregazione di Santa Giustina di Padova, emanato il 15 marzo 1502, obbligasse i monaci ad essa appartenenti ad occuparsi della cura spirituale delle monache dei monasteri nei quali si professava la medesima Regola, presenti nella propria città⁷⁴⁶.

In conclusione, sulla base della documentazione rinvenuta e di tutto quello che fin qui si è illustrato, una interpretazione che ponga il riferimento alla spiritualità cassinese come fonte di ispirazione per la riforma in San Paolo appare piuttosto forzata, come decisamente forzata e in qualche modo fuorviante appare anche la lettura della vicenda di Giovanna da Piacenza come badessa e come committente in chiave riformista. Come badessa, l’abbondante documentazione conservatasi riguardo al suo operato nel governo del monastero è rivelatrice di un comportamento esattamente contrario al tenore della riforma stessa, che si declinava in molteplici forme: abbandono della gestione collegiale dei beni del monastero e accentramento nella sua persona di tutti gli atti di natura economica e patrimoniale; favoritismo verso i propri parenti per tutta la durata del suo badessato, e soprattutto negli ultimi anni, con l’utilizzo dei beni monastici a fini personali; condivisione e sostegno, almeno nei fatti, delle ambizioni di capiparte politici come Scipione Dalla Rosa; mancato rispetto della clausura e frequente presenza di uomini, laici ed ecclesiastici, in vari ambienti del monastero e anche nel coro delle monache, per affari di natura economica e personale che in alcuni casi non avevano neppure a che fare con il monastero stesso; accoglienza di monache in gran parte della propria famiglia o di famiglie amiche, nonché di molte altre giovani ammesse in monastero per sua personale volontà, senza regolare cerimonia di accettazione da parte del capitolo; impegno di risorse ingenti del monastero per costruire e decorare il suo ampio appartamento abbaziale, posto al centro dell’area monastica e composto da numerose stanze, con loggiato e giardino privato, ben protetto dalla vista dei vicini da alti muri.

L’ambizione personale di Giovanna, ben distante da quell’umiltà indicata come una delle virtù principali delle monache, si espresse infatti in special modo nella committenza per la propria residenza privata, nella quale l’esibizione di una cultura non comune, nutrita sui testi classici e cristiani, vetero e neotestamentari, reinterpretati in chiave erudita e sincretistica dagli umanisti del tempo, divenne la cifra entro la quale celare significati e allusioni decodificabili all’interno di ristretti ambienti, attraverso immagini e iscrizioni ancora lontane dall’essere pienamente decodificate e soprattutto messe in relazione le une alle altre, sempre che si possa davvero parlare dello svolgimento di un unico e coerente programma iconografico o di una ‘occasione’ contingente che l’avesse ispirato. Ciò non toglie, comunque, che all’interno del vasto campionario iconografico dispiegato nelle stanze dipinte della badessa, si possano cogliere allusioni più o meno velate a testi sacri o a opere classiche, anche rilette in chiave cristiana, ma tale approccio sincretistico risultava del tutto

coerente con la temperie culturale del tempo, attenta a ritrovare nessi e rimandi, convergenze e consonanze tra mondo cristiano, anche declinato in senso benedettino, e tempo antico.

L’elaborazione complessa e dotta alla base della scelta dei temi andò di pari passo con la ricerca di personalità artistiche considerate all’altezza del compito, ma soprattutto dell’ambizione della committente, che su quei muri intendeva di certo eternare la propria memoria, come fa ben capire la diffusa presenza del suo stemma, corredato di spada e pastorale al centro della volta della Camera (fig. 8): la scelta del Correggio per la decorazione della stanza principale dell’appartamento della badessa Giovanna può dunque essere intesa come espressione di una volontà di novità e di originalità in grado di celebrare e rendere immortale il nome della committente stessa⁷⁴⁷, piuttosto che esito dell’averlo riconosciuto come artista “cassinese”, ovvero sia come interprete della spiritualità benedettina cassinese sia come pittore, sia, allargando la prospettiva, nella sua condotta di vita⁷⁴⁸.

In definitiva, la linea di governo del monastero seguita dalla badessa Giovanna, ricostruita sulle tante attestazioni documentarie rinvenute, non può considerarsi coerente con una reale volontà di riforma o indicativa di un’attenzione particolare alla dimensione spirituale tradizionalmente intesa, né propria, né delle monache a lei affidate, lasciate piuttosto ai margini, quasi schiacciate dalla individualità preponderante di Giovanna, anche se non vi sono notizie su di lei che possano lasciare adito a sospetti di veri e propri comportamenti immorali o scandalosi.

Una personalità con tali caratteristiche accentratrici e ambiziose non poté che ispirare un tono volutamente encomiastico nelle parole di elogio scelte dal sacerdote e calligrafo Lorenzo Cornigli (o da Corniglio, il cui cognome era *de Nevolis*) per comporre la lettera dedicatoria a Giovanna da Piacenza posta a introduzione di un *Graduale* scritto e miniato dal chierico su commissione della badessa stessa e concluso nel marzo 1522⁷⁴⁹. La *laudatio* del Cornigli consiste infatti nell’elencazione di tutte le azioni lodevoli che sarebbero state da lei compiute nel suo governo del monastero e grazie alle quali Giovanna si era distinta anche rispetto al tempo precedente: in particolare, si fa riferimento al ristabilimento dell’osservanza e all’eliminazione degli abusi (“integram ad observantiam cunctis abusibus eliminatis”), al perfezionamento del culto divino (“non ullum detrimentum divinus cultus inde caperet, sed et melius et melius in dies procederet”), all’eliminazione delle occasioni di scandalo morale (“scandalis aditus omnes oclusisti, septis muris altioribus et munitioribus redditis”), all’introduzione in San Paolo della moderazione nelle vesti e nel cibo, all’insegnamento, attraverso “bonis exemplis”, fornito alle giovani monache a lei affidate, alla concordia e alla pace con cui, grazie all’impegno della badessa, si viveva in monastero, per arrivare infine alle magnifiche opere architettoniche e decorative realizzate nella parte abitativa (“maximaque aedium claustralium parte instaurata, et reformata, ac novis conclavibus ad habitandum aequae venustis ac utilibus a fundamentis ipsis extractis”) e soprattutto nel sacello (inteso come coro delle monache), sul quale il Cornigli si diffonde ampiamente nella lode, proprio perché in quel momento la badessa si stava dedicando all’arricchimento del coro con preziosi e accurati libri liturgici, come appunto quello che aveva commissionato allo stesso sacerdote. È proprio al coro, e non ad altri edifici del monastero, che il Cornigli allude quando elogia Giovanna per averlo fatto decorare in modo mirabile, fornendolo di stalli, ornamenti e libri preziosi (“in presenti quoque non mediocre studium ponis, ut sacellum istud ipsum, sive chorum, quem picturis, sedilibus, ornamentisque aliis, et instrumentis necessariis mirifice condecoraveris, sacris libris ad canendum accuratius scriptis, qui reliquo apparatus respondeant, exornes, ne quid pro viribus desit, quod religionis usus, dignitasque postulet”)⁷⁵⁰.

Il confronto tra quanto affermato nel 1522 dal Cornigli e quanto si legge nell’atto di introduzione della riforma in San Paolo di due anni più tardi non può che sollevare dubbi e perplessità sulla obiettività del sacerdote, confes-

sore da anni della badessa e delle monache, come da lui stesso affermato⁷⁵¹, e in quel momento impegnato a realizzare un'opera preziosa commissionatagli da Giovanna stessa, una committenza di prestigio per la quale certo si sarà sentito lusingato e grato. Il rogito notarile del 28 agosto 1524, testimonianza di carattere documentario e non letterario come la *laudatio*, la quale di per sé aveva un fine encomiastico, contiene infatti espliciti riferimenti a discordie, risse, scadimento del culto divino, intollerabili spese, beni monastici dilapidati, non osservanza della clausura, il tutto dichiarato dalla badessa stessa e dalle monache; vi si legge anche che l'osservanza della Regola non era rispettata "per multa retroacta tempora" e di questo le monache avevano preso coscienza: queste parole rappresentano una ulteriore conferma del fatto che in realtà prima di questa data nel monastero di San Paolo non si fossero ancora avviati concreti provvedimenti di riforma, che altrimenti sarebbero stati almeno qui richiamati. Oltre al tono encomiastico, nella lettera dedicatoria del *Graduale* si potrebbe rilevare anche uno scopo apologetico, di difesa da possibili critiche a Giovanna, laddove il Cornigli giustificava e anzi esaltava la magnificenza delle decorazioni e degli apparati, voluti dalla badessa per il suo monastero, a cui il sacerdote sembra attribuire finalità didattiche e di perfezionamento spirituale: la bellezza come insegnamento, dunque, poiché induceva le monache alla contemplazione del divino, alla preghiera, alla elevazione dell'anima. Giunta alla fine della sua vita terrena, ammalata ma non del tutto prostrata, Giovanna dovette infine cedere alle pressioni della Comunità, dell'autorità vescovile e di coloro che, dopo esserle stati vicino per molti anni, ritenevano che fosse ormai giunto al termine, insieme alla parabola della sua esistenza, anche il suo potere da 'signora' del monastero, e che con lei dovesse concludersi l'epoca del badessato perpetuo in San Paolo e in tutti i monasteri femminili cittadini, da troppo tempo al centro di interessi politici ed economici che nulla avevano a che vedere con gli scopi della Regola e che si erano piuttosto rivelati fonte di problemi e dissidi che turbavano la pace cittadina. Convinta di poter ancora guarire, Giovanna da Piacenza continuò a comandare e decidere per sé fino all'ultimo giorno, orgogliosamente legata al suo potere al punto da non cederlo ad altre quando era ancora in tempo; in fondo, riuscì comunque a tenersi fuori da quella riforma che non condivideva nei fatti, ritirandosi nelle sue stanze dipinte, circondata solo dalle persone più care, che volle beneficiare fino alla fine. Con la sua morte si chiudevano anche le porte del monastero di San Paolo e la sua impresa più preziosa cadeva pian piano nell'oblio. Ma i semi erano stati gettati: si era aperta così la pur breve stagione d'oro della pittura rinascimentale a Parma.

Note

Desidero ringraziare Matteo Bola, Federica Dallasta, Sauro Rossi e Alessandra Talignani per il costante supporto e il proficuo confronto e scambio di idee nel corso di questa ricerca. Vorrei anche esprimere qui la mia particolare riconoscenza per Giuseppe Adani, infaticabile studioso e fine conoscitore del Correggio, per l'immane sostegno e la generosa amicizia di cui mi onora. Dedico questo saggio alla memoria di Pier Paolo Mendogni, con sincera gratitudine.

¹ Un primo fondamentale saggio sulla riforma dei monasteri femminili a Parma è stato quello di ARCANGELI 1996, riedito (con alcune modifiche) in EADEM 2003 (1), pp. 303-329 e EADEM 2018. Per un approfondimento relativo a San Paolo e San Quintino, cfr. CECCHINELLI 2005 (1). In BENASSI 1899-1906, V, pp. 270-278 e *passim* si trova una sintesi della vicenda, basata su documenti dell'Archivio del Comune di Parma (in ASPr). Per l'epoca medievale, un recente e utile studio dedicato al panorama dei monasteri femminili cittadini fino al XV secolo è quello di DALCÒ 2015 (per San Paolo, pp. 150-157); nello specifico, sul monastero di San Paolo in epoca medievale cfr. i saggi di BANDINI 2004 (1) e EADEM 2004 (2). I documenti già noti e ripresi in questa sede sono stati consultati, ove possibile, anche in originale.

² ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 530, f. 19r, 11 gennaio 1525: la Comunità al cardinale Alessandro Farnese, vescovo amministratore della diocesi parmense, residente a Roma.

³ GAVAZZA-MAGNANI 2011 (per Genova); PEDANI 1995 e FASSERA 2014 (per Venezia);

MARIANI 1997 (per Milano); CHABOD 1971, pp. 231-262 (pp. 231-239 per Milano; pp. 240-242 per Lodi; pp. 243-250 per Piacenza); ZARRI 1973 e altri saggi della stessa (per Bologna); NOVI CHAVARRIA 2001 (per Napoli).

⁴ PROSPERI 1977, p. 135, nota 32 (per Reggio Emilia), pp. 145-149 (ducato di Ferrara); PEYRONEL RAMBALDI 1979, pp. 162-190 (per Modena); SOMAINI 1998, p. 31 (per Lodi); VIVIANI 1956-1957, in particolare p. 139, e PROSPERI 1969, p. 188 (per Verona: questo caso condivide con quello parmense l'obiettivo del badessato annuale, che non si ritrovava ovunque, ad esempio non a Modena: cfr. ZARRI in EADEM 2000, p. 62).

⁵ Oltre alla bibliografia già citata, si aggiungano almeno, per un discorso più generale, i classici studi di PASCHINI 1960, ZARRI in EADEM 2000, pp. 43-143, ZARRI 1997 e la sintesi in GRECO 1999 (con bibl. prec.). Vedi anche note seguenti.

⁶ Dovrebbe essere questo l'ordine di fondazione, ma l'anno preciso non sempre è accertabile per la lacunosità dei documenti o della ricerca: cfr. DALCÒ 2015, *ad vocem*.

⁷ ZARRI in EADEM 2000, p. 53, nota 21: un decreto emanato a Venezia il 22 agosto 1420 contro le doti troppo elevate sottolineava che i padri si trovavano costretti a "filias in monasteriis carcerare, cum dignis lacrimis et plantibus ipsarum". Anche Tommaso Lancillotti, cronista modenese dell'inizio del Cinquecento, lamentava l'eccessivo lusso delle doti matrimoniali, poiché "li cittadini per dare grande dote a una figliola cacciano le altre in le sore e scavezzano poi il collo e le gambe a quelle che maridano; e alla sora la scavezzano tuta de ossa in ossa, et quando sono serate in monastero el se crede che maledissano el di e la hora, che le ge furno cacciate dentro, et doventano arabiate quando doveriano doventare beate" (cfr. PEYRONEL RAMBALDI 1979, p. 179, nota 44). Per le nubende di alto lignaggio a Parma a inizio Cinquecento sono attestate doti anche di tremila scudi d'oro (uno scudo d'oro corrispondeva a circa quattro lire imperiali): tale fu la cifra sborsata per il matrimonio di Bianca Cornazzano con il cavaliere Gian Marco Colla nel 1517 da parte dei parenti, i quali si dichiaravano consapevoli che "non posse aliter matrimonio collocare [...] honorifice ut convenit qualitate et conditioni ipsorum" (ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, fz. 546, 23 maggio 1517).

⁸ ZARRI in EADEM 2000, p. 47.

⁹ DALCÒ 2015, p. 23 ricorda la decretale *Periculoso* del 1298, in cui "Bonifacio VIII si scagliava contro l'abitudine delle professe di uscire dal chiostro e dei laici di entrarvi", posizione ribadita dalla bolla *Apostolicae Sedis* del 1309 (LECLERCQ 1975, col. 1170).

¹⁰ La frequenza di soggiorni di nobildonne con il proprio seguito all'interno di monasteri femminili, consentita di volta in volta da licenze impetrate dalle stesse presso il papa, è attestata da numerosi esempi coevi: per i pericoli dovuti alla promiscuità tra laici e religiosi vedi le riflessioni di PASCHINI 1960, pp. 31-37.

¹¹ Ad esempio, nel repertorio dei documenti del monastero di Sant'Alessandro si segnala una bolla di Leone X che revocava le proibizioni all'ingresso di donne secolari in monasteri femminili e conferiva al presidente e al capitolo della Congregazione casinese, sotto la quale era passato il monastero dopo la riforma del 1486 (vedi oltre), la possibilità di dare "licenza a dette donne che per cause oneste e lecite possano entrare" nei luoghi soggetti alla Congregazione stessa (ASPr, Conv. Confr., VIII, Sant'Alessandro, *Repertorio di tutte le scritture che si conservano nell'Archivio del Regio Monistero di S. Alessandro di Parma, 1738-1739*: 23 gennaio 1520); un atto del 3 maggio 1484 attesta la presenza in Sant'Alessandro di Fiordelisa, figlia di Melchiorre da Canossa, parente della badessa Margherita (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 225). Ancora, le monache di Sant'Uldarico avevano ottenuto licenza di poter ricevere "medici, avvocati, procuratori, fattori, causidici ed altri amici e benevoli del monastero" e di poter uscire per visitare chiese cittadine in occasione di indulgenze, purché non pernottassero fuori dal chiostro (BPPr, *Registro delle Scritture dell'Archivio dell'insigne e nobile Monistero di S. Olderigo di Parma, 1721*, ms. parm. 3559, f. 28v, 8 luglio 1509). In occasione del tentativo di riforma di San Quintino, fortemente osteggiato dalle badesse della famiglia Sanvitale, soggiornò a lungo nel monastero con un vasto seguito la nobildonna Laura Sanvitale (CECCHINELLI 2005 (1), pp. 39-42). Per i casi di laiche in San Paolo vedi oltre.

¹² Per San Paolo il numero massimo delle monache, venti all'epoca del vescovo di Parma Martino (1237-43) (DALCÒ 2015, p. 204, nota 120), era stato fissato a quindici, compresa la badessa, nel 1258 da papa Alessandro IV (DALL'ACQUA 1990, p. 26 e nota 63: ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 5 novembre 1258), mentre nel 1279 papa Nicolò III, nel ribadire la protezione apostolica sul monastero, aveva stabilito che non si potessero accogliere più monache di quante se ne potessero mantenere (ASPr, Dip., Doc. Pont., carr. 9, doc. 169); dopo che nel 1337 il vescovo Ugolino Rossi aveva concesso licenza di arrivare fino al numero di venti (BPPr, *Repertorio ossia Registro delle pergamene del monastero di S. Paolo di Parma con un discorso sulla storia del monastero, 1716-1724*, ms. parm. 1248 (d'ora in poi citato come *Repertorio*), f. 27r, 27 aprile 1337), nel 1382 papa Urbano IV confermò di limitarlo a quindici, su richiesta della badessa Legarda Biancardi, che aveva lamentato cattive condizioni economiche del cenobio (DALCÒ 2015, pp.

152-153), ma una riunione capitolare del 26 luglio 1428 non conta in realtà che undici monache (BATTIONI 2010, p. 342). Vari studi hanno dimostrato che l'insistenza sulla povertà del monastero non corrispondesse sempre a verità, almeno fino al pieno XV secolo (DALCÒ 2015, p. 54). Cfr. anche BANDINI 2004 (1), pp. 134-135 (con riferimenti archivistici).

¹³ ZARRI 1986, p. 368; per il caso di Modena, cfr. PEYRONEL RAMBALDI 1979, pp. 180-181. A Parma nel primo Cinquecento la dote richiesta per la professione nei monasteri benedettini più antichi e prestigiosi andava dalle quattrocento alle seicento lire imperiali: ad esempio, per l'ingresso nel monastero di Sant'Uldarico di Maria Caterina Palma il 13 marzo 1525 furono consegnate quattrocento lire (ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 834); la stessa cifra si registra in San Paolo (vedi oltre), mentre per Sant'Alessandro saliva a seicento lire: cfr. ASPr, Conv. Confr., VIII, Sant'Alessandro, b. 30, 1° ottobre 1519. L'aumento delle doti monastiche nei cenobi benedettini più prestigiosi, mentre nei conventi mendicanti erano in genere richieste doti inferiori (ad esempio, la dote per entrare in Santa Maria del Martorano a Parma, dell'ordine cistercense, era di cento lire nel 1485: ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 14 febbraio 1485), aveva portato nel corso del Quattrocento a una sensibile riduzione delle professe in alcuni dei più antichi monasteri: nella prima metà del XV secolo i quattro principali monasteri benedettini di Parma contavano un numero inferiore a dieci monache in capitolo, fino ad arrivare alle cinque in Sant'Alessandro o in Sant'Uldarico nel 1434 (cfr. BATTIONI 2010, pp. 342-344, anche per altri esempi).

¹⁴ Sull'aspetto della nobilitazione sociale collegata all'inserimento di giovani della propria famiglia in monasteri prestigiosi cfr. le riflessioni sul caso veneziano in RAPETTI 2017, pp. 214-216.

¹⁵ Cfr. ZARRI in EADEM 2000, p. 85; GRECO 1999, p. 123: "il sistema delle celle, organizzate su base familiare e clientelare [...] che ricostruivano e riflettevano il microcosmo familiare presente nel mondo esterno"; interessanti considerazioni per il caso modenese a inizio Cinquecento, molto simile alle coeve dinamiche parmensi, in PEYRONEL RAMBALDI 1979, pp. 168-182; per il caso di Napoli, cfr. FACCHIANO 1992.

¹⁶ Vari atti di concessione di beni relativi ai primi secoli del cenobio di San Paolo sono regestati nel *Repertorio*, ff. 3-24, *passim*. Ripercorre i primi secoli del monastero e la formazione del patrimonio monastico DALL'ACQUA 1990, pp. 11-16; cfr. anche DALCÒ 2015, pp. 150-152, 156-157 (parla di una sessantina di possedimenti fondiari tra XI e XII secolo) e in particolare BANDINI 2004 (1), pp. 145-163, che sottolinea anche il possesso di beni nel mantovano. Sul tema si rimanda al saggio di Laura Bandini in questo volume.

¹⁷ La documentazione più antica, risalente già al XIII e XIV secolo, si ritrova tra le pergamene elencate nel *Repertorio* e conservate in parte in ASPr, Conv. Confr., XI, San Paolo, b. 1, in parte in ASPr, Diplomatico. La ricchezza di San Paolo è attestata dalle cospicue decime versate per il 1230, nonché dall'estimo del 1299 (BANDINI 2004 (1), pp. 149-151; SCHIAVI 1940, p. 40) e da quello del 1354 (ivi, p. 64), dai quali emerge una solida posizione economica che faceva del San Paolo il monastero femminile cittadino più ricco all'epoca.

¹⁸ Esempi tratti dal *Repertorio*: privilegio del 1226 dell'imperatore Federico II, che prendeva sotto la sua protezione il monastero (f. 10v); privilegio pontificio del 13 gennaio 1279 relativo a tutti i beni del monastero posti nei territori parmensi e mantovani (ff. 21v-22r); conferme di tutti i privilegi da parte del podestà di Parma: 7 e 19 novembre 1366 (f. 30r) e altra del 29 gennaio 1368 (ff. 30v-31r); conferma del giudice generale di tutte le prerogative ed esenzioni concesse dai vari imperatori: 20 dicembre 1387 (f. 31v).

¹⁹ In vari momenti, soprattutto in occasione di cambi di dominio, furono riconfermati i privilegi di esenzione da dazi e gabelle: cfr. *Repertorio*, f. 31r: 3 dicembre 1386 (dalla duchessa Bianca di Savoia vedova di Galeazzo II Visconti); f. 31v: 4 febbraio 1393 (dal duca Gian Galeazzo Visconti); ff. 32 r e v: 12 dicembre 1409 (da Niccolò d'Este, nuovo signore di Parma e vicario imperiale); f. 32v: 2 dicembre 1420 (dal duca Filippo Maria Visconti, che aveva recuperato Parma dopo la signoria degli Este); f. 33v: 18 agosto 1449 (dal duca Francesco Sforza, dopo il biennio repubblicano); f. 34: 21 maggio 1456 (ancora dal duca Sforza); f. 37v: 1° luglio 1473 (dal duca Galeazzo Maria Sforza). Per i documenti originali, conservati in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, cfr. anche BANDINI 2004 (1), p. 171, nota 29.

²⁰ La prima riunione attestata del capitolo delle monache di San Paolo risale al 1200 (BANDINI 2004 (1), p. 134). Di solito non era necessaria la presenza di tutte le professe con diritto di voto, ne bastava la maggioranza (ivi, p. 135). Fino al XV secolo, tuttavia, in quasi tutti i documenti conservati compare come 'attore' soltanto la badessa o il procuratore che agisce per suo conto, perciò fino a quell'epoca non compaiono elenchi delle professe, o in ogni caso non se ne sono conservati.

²¹ DALCÒ 2015, pp. 49-51: analizza il caso del monastero di San Quintino, ma il discorso

si può estendere a tutti i monasteri femminili a partire dagli inizi del XIII secolo; alcune figure si specializzavano in questo ruolo e ricevevano mandati da più cenobi, come nel caso di Bartolomeo *de Fredulifis*, sindaco di San Quintino nel 1375 e nel 1380 e di San Paolo a più riprese dal 1365 al 1387 (ivi, p. 50), in quest'ultimo caso preceduto dal padre Benvenuto e seguito dal figlio Giacomino (BANDINI 2004 (1), p. 143); per Sant'Uldarico (DALCÒ 2015, p. 161) si parla di un procuratore nominato addirittura per accettare l'elezione per conto di Beatrice Bergonzi, badessa dal 1338. Secondo FACCHIANO 1997, pp. 183-184, è probabile che "la presenza di tali funzionari sia stata caldamente raccomandata e talora imposta dalle autorità, civili o religiose, con lo scopo di correggere la vita troppo libera e dispendiosa delle monache e, al tempo stesso, di ridurre le spese eccessive, venendo così incontro agli interessi economici delle famiglie".

²² Sulla figura del sindaco in San Paolo, attestato fin dal 1211, cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 142-144, 193.

²³ Stando al *Catalogus beneficiorum* del 1520, la badessa di Sant'Alessandro conferiva quindici benefici, per un valore annuo di 790 lire; quella di San Paolo nove, per un valore di 1000 lire; quella di San Quintino due, per 160 lire; quella di Sant'Uldarico un solo beneficio semplice (SCHIAVI 1940, pp. 67-101, *ad vocem*; ARCANGELI 1996, p. 168, nota 13). Altri estimi dei benefici ecclesiastici della diocesi parmensi per il 1504 e il 1525 si conservano in ASPr, Culto, b. 24 (cfr. CECCHINELLI 2008, pp. 397-405).

²⁴ Per esempi di assegnazioni di benefici da parte delle badesse Bergonzi e da Piacenza vedi oltre. Per il periodo precedente cfr. riferimenti in *Repertorio*: ad esempio a f. 27r si allude a una scrittura legale che garantisce alla badessa di accettare e licenziare sacerdoti per le cappelle possedute dal monastero (metà XV secolo); nel 1463 il duca Sforza confermò tale diritto alla badessa di San Paolo (ARCANGELI 1996, p. 168, nota 13; vedi anche oltre per il documento).

²⁵ Secondo la tradizione erudita, messa però in discussione da recenti ricerche basate anche su dati archeologici, la fondazione della chiesa dovette precedere quella del monastero, ma sempre per opera dello stesso vescovo Sigifredo II: l'Affò menziona la donazione delle reliquie di santa Felicola alla chiesa di San Paolo nel 983, circa un ventennio prima della fondazione del cenobio (AFFÒ 1792-1795, I, p. 256). Vedi oltre per ulteriori considerazioni sul culto di santa Felicola in San Paolo.

²⁶ La chiesa di San Barnaba, che rimase fuori dalle mura urbane fino alla seconda metà del Duecento, risulta soggetta al monastero di San Paolo fin dal XII secolo, essendo elencata nella bolla di protezione pontificia del 1187 (BANDINI 2004 (1), p. 148); oltre che la rettoria, i benefici più antichi fondati in questa chiesa spettavano alla nomina della badessa e del capitolo delle monache (vedi oltre).

²⁷ Per questi e altri possedimenti in città e nel territorio cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 145-163 e il saggio della medesima in questo volume.

²⁸ GUERRA MEDICI 1997, p. 75: "Per le famiglie della nobiltà riuscire ad assicurare una abbazia importante ad una delle loro donne era come assicurarle un vescovato. La badessa esercitava praticamente tutti i poteri temporali degli abati e dei signori feudali". Che la carica, spettante all'elezione a maggioranza da parte del capitolo delle monache, fosse da sempre vitalizia è confermato anche per altri monasteri benedettini femminili parmensi, come si ricava da una bolla di papa Innocenzo II del 1138 indirizzata al cenobio di Sant'Alessandro (DALCÒ 2015, p. 145).

²⁹ DEL BASSO 1996, pp. 352-353. Il pastorale si ritrova in vari casi associato in San Paolo a raffigurazioni di badesse o ai loro stemmi (vedi oltre).

³⁰ Di lotte tra fazioni per la superiorità nei monasteri si parla anche per Modena: PEYRONEL RAMBALDI 1979, pp. 168-169.

³¹ Sul monachesimo femminile nel Medioevo rimando in generale a MUSARDO TALÒ 2006; si vedano anche le osservazioni nel saggio di Giovanni Spinelli in questo volume.

³² In campo spirituale e devozionale nel corso del Quattrocento si affermarono piuttosto le Osservanze mendicanti, capaci di attrarre il seguito di fedeli e di principi perché sapevano rispondere alle esigenze di pietà dei laici e agli obiettivi di governo delle autorità (cfr. ZARRI 1984).

³³ OCCHIPINTI 1997, p. 122 mette in luce per i monasteri anche femminili "il carattere prevalente di centri di potere politico-amministrativo ed economico e il peso sociale", mentre "l'esperienza spirituale delle monache si configura quasi come un fatto privato, di cui solo episodicamente, in una documentazione avara di notizie da questo punto di vista, ci è dato cogliere qualche caratteristica".

³⁴ La documentazione che riguarda l'aspetto di formazione spirituale e in generale religioso è più sfuggente e meno individuabile nei documenti che di solito si sono conservati (rogiti, contratti ecc.). La necessità di analizzare quindi altre fonti è stata avvertita negli ultimi studi di argomento monastico, soprattutto in ambito anglosassone, che hanno cercato di indagare la vita delle monache all'interno dei monasteri anche sotto il profilo culturale e della committenza artistica: cfr. ad esempio gli studi di WINKELMES

1997 e THOMAS 2004, e per singoli casi RADKE 2001 e DUNN 1988.

³⁵ ZARRI in EADEM 2000, pp. 63-70 (“le istituzioni monastiche femminili si qualificano per la loro funzione intercessoria nei confronti della città”, p. 64); sul valore simbolico di protezione connesso all’ubicazione dei siti monastici cittadini, cfr. ZARRI 1990, pp. 381-396. Anche a Parma si può notare che i quattro più antichi monasteri benedettini si collocavano ai quattro punti cardinali, in prossimità delle porte: San Quintino a est, Sant’Alessandro a ovest, San Paolo a nord e Sant’Uldarico a sud. Fino alla seconda metà del XII secolo il cenobio di San Paolo è ricordato nel suburbio (BANDINI 2004 (1), p. 145) e solo dal 1169, con la costruzione della nuova cinta muraria, fu inglobato nello spazio urbano (AFFÒ 1792-1795, I, pp. 72, 246). Per le processioni che arrivavano a San Paolo, cfr. DALL’ACQUA 1990, p. 19.

³⁶ Assai espliciti furono i diaristi veneziani nel definire i monasteri “pubblici bordelli e pubblici lupanari cum grandissima offensione divina et grandissima nota et vergogna della Repubblica Veneta” e nell’attribuire le difficoltà pubbliche ai loro costumi scandalosi: “per il peccato gravissimo di queste monache meretrice se giudicava fosse proceduto in gran parte la ruina del Stato veneto”, “et non era altro remedio che brusare li monasterii predicti insieme cum le monache per la salute del Stato veneto” (citazioni in PASCHINI 1960, pp. 45-46). A Reggio Emilia gli Anziani scrissero nel 1532 al duca d’Este di ritenere che “bona parte de le nostre angustie et ruina sia causata da loro excessi”, riferendosi alle monache di Santa Chiara (cfr. PROSPERI 1977, p. 135, nota 32). A Milano nel 1521 si diffuse la volontà di riformare i monasteri femminili per “purgare la intollerabile puza et ignominia” (CHABOD 1971, p. 231). In generale, cfr. anche NICCOLI 1998, pp. 72-74.

³⁷ Oltre al noto caso di Venezia, soprattutto grazie ai *Diarii* di Marin Sanudo e di Girolamo Priuli, per Parma è il cronista Leone Smagliati ad annotare episodi che videro coinvolti monasteri femminili cittadini (vedi oltre). Per Modena, la cronaca di Tommaso Lancillotti riporta spesso riferimenti alle monache e alla vita non esemplare condotta all’interno dei monasteri (cfr. PEYRONEL RAMBALDI 1979, pp. 174-182). Per un tentato intervento vescovile a Parma nel 1479 in merito a comportamenti scandalosi tenuti nel convento di san Domenico vedi oltre.

³⁸ Fu il caso ad esempio di Lodi: nel 1496 l’autorità comunale, scavalcando di fatto il poco autorevole vescovo Carlo Pallavicino, che pure apprezzò l’iniziativa, si decise a trattare direttamente con il signore territoriale, Ludovico il Moro, a proposito della “reformatione de alcuni monasteri de moniche de questa città” (SOMAINI 1998, p. 44, nota 51).

³⁹ Sulle ‘squadre’, o partiti urbani, dotate di pieno profilo istituzionale e che ebbero compiti di governo in varie città dello stato visconteo, la migliore sintesi per il caso parmense è in GENTILE 2014; per il rapporto tra ‘amicizia’ e ‘fazione’, cfr. GENTILE 2012.

⁴⁰ La prima menzione ufficiale delle ‘squadre’ a Parma risale al 20 febbraio 1388 (cfr. GENTILE 2001, p. 41). La bibliografia sull’argomento è ormai molto vasta e qui richiamabile solo per sommi capi: per il Quattrocento, oltre alla minuziosa ricostruzione dei fatti, che offre ancora una miniera di informazioni, tra cui le liste delle famiglie divise per squadre, contenuta nei cinque volumi di PEZZANA 1837-1859, si vedano almeno CHITTOLINI 1979, GRECI 1992 e gli approfonditi studi di GENTILE 2001 (in particolare pp. 62-103), IDEM 2005 (2), IDEM 2009 (1), IDEM 2009 (2), IDEM 2010 (con bibliografia precedente), che analizzano nel dettaglio le singole squadre e la loro evoluzione tra Tre e Quattrocento. Per il primo Cinquecento, fondamentali gli studi di ARCANGELI 2003 (1) (che raccoglie precedenti saggi), EADEM 2005, EADEM 2007, solo per citare i principali. Una sintesi con bibliografia precedente è anche in CECCHINELLI 2014.

⁴¹ Questo è il termine utilizzato dal cronista parmigiano Leone Smagliati nella sua cronaca, che copre la gran parte degli anni dal 1494 al 1518 e costituisce la fonte più diretta per conoscere fatti e persone del tempo (SMAGLIATI 1970). L’accordo tra le tre fazioni ‘ghibelline’, unitesi per contrastare la crescente preponderanza della squadra rossa, risale al 1462 (GENTILE 2009, pp. 129-131 e *passim*) e rimase sostanzialmente valido fino a tutta la prima metà del Cinquecento.

⁴² Sul senso dei termini ‘guelfo’ e ‘ghibellino’ al tempo cfr. GENTILE 2005 (1), in particolare pp. 249-274.

⁴³ Per il legame tra i duchi Visconti e i Rossi, in particolare Pietro, morto nel 1438, e il figlio Pietro (o Pier) Maria (morto nel 1482), rafforzato ulteriormente dopo la metà del secolo, al tempo degli Sforza, oltre agli studi già citati cfr. in particolare GENTILE 2005 (3) e IDEM 2007 (1).

⁴⁴ Secondo la Regola benedettina, la badessa era scelta dal capitolo delle professe e successivamente confermata, benedetta e consacrata dal pontefice o da un suo delegato (PANTONI 1974, coll. 19-20).

⁴⁵ Pur non potendo ancora disporre di studi specifici che approfondiscano la portata e gli effetti di questo intreccio di poteri nella vita dei singoli monasteri parmensi nel

Quattrocento, fatto salvo ARCANGELI 1996, che considera da vicino soprattutto il caso di Sant’Alessandro, ma in cui si ritrovano informazioni e riferimenti documentari anche per gli altri monasteri benedettini femminili, alcune utili indicazioni e notizie si ricavano in BATTIONI 2010, pp. 342-349 e DALCÒ 2015, *passim*.

⁴⁶ I principali vescovi che si succedettero sulla cattedra parmense nel corso del Quattrocento furono Delfino Della Pergola (1425-1463), Giacomo Antonio della Torre (1463-1476), Sacramoro da Rimini (1476-1482) e Gian Giacomo Schiaffinati (1482-1497); per loro il riferimento generale è ancora ALLODI 1856, I, *ad vocem*; una recente visione di insieme per il Quattrocento è offerta da BATTIONI 2010, pp. 325-331; per il vescovo Delfino anche GENTILE 2001, pp. 115-121. Tra i pochi studi che approfondiscono maggiormente alcune figure di vescovi parmensi, cfr. BATTIONI 1986 (1) e BATTIONI 1991, mentre sulla diocesi in generale nel XV secolo cfr. ANSANI 1989 e BATTIONI 1989. Per la prassi della non residenza in diocesi dei vescovi italiani tra Quattro e Cinquecento rimando ai classici studi di CHITTOLINI 1986 e PROSPERI 1986.

⁴⁷ Dei quattro monasteri femminili benedettini parmensi, San Paolo e Sant’Uldarico risultano soggetti all’ordinario locale, mentre Sant’Alessandro dipendeva direttamente dal pontefice e San Quintino dal capitolo della cattedrale (cfr. DALCÒ 2015, pp. 30-31 per San Quintino; pp. 134-135 per Sant’Alessandro; pp. 158-165 per Sant’Uldarico).

⁴⁸ All’assegnazione dei benefici ecclesiastici, secolari (vescovati, canonicati, arcipreture, fino ai benefici semplici) e regolari (abati e badesse), i duchi milanesi dedicarono una speciale attenzione, ben comprendendo le implicazioni politiche ed economiche ad essi legate, come dimostrano i tanti riferimenti nella corrispondenza ducale. Nel 1451 fu addirittura fondato a Milano l’Economo dei benefici vacanti, un ufficio appositamente dedicato a seguire questo aspetto, dopo che nel 1450 il papa Niccolò V aveva concesso al duca un privilegio che fu interpretato come la cessione al signore territoriale del controllo in materia di assegnazione dei benefici ecclesiastici nelle diocesi del ducato (ANSANI 1989, pp. 1-4). Sul tema si veda, in generale, PROSDOCIMI 1941, pp. 51-70, e per il periodo in esame ANSANI 1989, pp. 27-35; SOMAINI 1997; BATTIONI 1989.

⁴⁹ BANDINI 2004 (1), pp. 114-116.

⁵⁰ ASPr, Dip., Doc. Pont., cass. 3, doc. 48 (edita da AFFÒ 1792-1795, II, pp. 396-398). Non si trattò quindi di un passaggio sotto la soggezione diretta al pontefice che esentava dal controllo vescovile, bensì di una tutela papale accordata al monastero e ai suoi beni contro qualsiasi possibile tentativo di usurpazione o di imposizione di decime da parte di laici, mentre veniva ribadita la validità della “diocesani Episcopi canonica iustitia” e delle decime “de institutione canonica”. Altri provvedimenti analoghi vennero dai papi seguenti, nel 1279 (Nicolò III) e nel 1297, quando Bonifacio VIII specificò anche la conferma dell’esenzione dai dazi secolari, già accordata dagli imperatori (BANDINI 2004 (1), pp. 117-119, 203-204).

⁵¹ ARCANGELI 1996, pp. 170-171; cfr. anche ARCANGELI 2003 (2), riedito in EADEM 2003 (1), pp. 402-403.

⁵² Vedi oltre.

⁵³ ARCANGELI 1996, p. 166, nota 3 (nei documenti si parla di “visitatio et reformatio salubris”). Vedi oltre.

⁵⁴ BATTIONI 1986, p. 64 e nota 36 (lettere luglio-agosto 1479, in cui appaiono coinvolti anche i duchi). L’intervento del vicario vescovile presso il convento intendeva accertare fatti scandalosi avvenuti all’interno, testimoniati dalla “publica voce et fama”, secondo cui “tute loro [suore] vivevano malle e deshonestamente”, intrattenendo rapporti illeciti con frati domenicani di San Pietro Martire (cfr. GRECI 2011 (1), p. 89). La priora Isabetta Garimberti e le consorelle reagirono, negando con sdegno, e contestarono la legittimità dell’intrusione vescovile in un convento a loro dire non soggetto a tale controllo. La questione non finì qui: il fratello della priora, Filippo, fedele rossiano, si presentò in seguito al vescovo Sacramoro, insultandolo e ingiungendogli di tenersi alla larga dal convento. Non è da escludersi che tale iniziativa vescovile, al di là della questione morale, puntasse anche “a realizzare un controllo dei beni degli enti o quanto meno la sottrazione del loro controllo a consolidati interessi privati” (GRECI 2011 (1), p. 99). Da notare che San Domenico risulta un feudo rossiano per tutto il Quattrocento: Isabetta Garimberti era priora ancora nel 1498, quando nel convento vi era anche una Eleonora Garimberti (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526, 1° agosto 1498), ma pure altre importanti casate rossiane figurano rappresentate, come gli Aldighieri, i Baiardi, i Carissimi (cfr. DALCÒ 2015, p. 91); ciò non toglie che vi fossero esponenti anche di famiglie di squadre rivali, solidali con la priora in questa occasione (GRECI 2011 (1), pp. 94-96).

⁵⁵ ARCANGELI 1996, p. 170: “Per almeno sette delle quattordici badesse nominate nei monasteri benedettini nella seconda metà del XV secolo sono documentate pressioni ducali, in alcuni casi anche violente o in palese contrasto con gli orientamenti del capitolo”; ivi, nota 21 per gli esempi. Da ricordare un intervento del duca Galeazzo Maria che rivela la sua consapevolezza dei condizionamenti a cui erano soggette le monache

nell'esercitare il loro voto: nel febbraio 1475 egli ordinò al vescovo suffraganeo di Parma, essendo vacante la cattedra vescovile, "di lasciar libera alle monache [...] la scelta della badessa, e la nomina delle altre dignità", e che "per ogni occorrenza di tal fatta [il suffraganeo] si portasse o scrivesse immediatamente alle monache, intimando loro a pena di scomunica di eleggere entro quattro di alla vacante dignità quella tra esse, che secondo coscienza stimassero la più idonea. Affinché non fossero indotte a prevaricare per altrui suggestioni, imponesse loro sotto ugual pena di non parlare con alcuno fuorché tra se stesse avanti l'elezione" (PEZZANA 1837-1859, III, p. 381); il tenore di queste disposizioni si discostava almeno in apparenza dalla prassi normalmente seguita, che gli stessi duchi avevano sempre avallato.

⁵⁶ La famiglia Cantelli era un importante casato di squadra correggesca, anche se con qualche distinguo (GENTILE 2010, p. 245; ARCANGELI 2007, p. 272; Gian Francesco Cantelli era tra i capi supremi della sua fazione: *ivi*, p. 258). I Cantelli in quel momento potevano contare su altre due monache in Sant'Uldarico, oltre a Sandrina, su un totale di sole cinque monache (BATTIONI 2010, p. 344); tuttavia ebbe la meglio Petra, grazie alle entrate dei Carissimi presso i Rossi e il duca. Tra le famiglie cittadine più antiche, i Carissimi, che tra Quattro e Cinquecento annoverarono anche vari canonici nella cattedrale di Parma (TALIGNANI 1997, pp. 126-127 e note) erano favoriti da Pier Maria Rossi e diversi esponenti fecero carriera nell'amministrazione ducale milanese (GENTILE 2010, p. 245; LEVEROTTI 1992, pp. 75, 78, 134).

⁵⁷ La questione si trascinò per diversi mesi, dopo la morte della Cantelli avvenuta sul finire del luglio 1453: da una supplica delle monache al duca datata 13 novembre 1453 si viene a sapere che l'economista ducale Marco Mariani, "vene a caxa cum una gran moltitudine de zente, per modo ch'el pareva che tute nui volesse prendere et ligare; quale gente sun state et stano di et nocte et cum grandissimi disordini, tenendone recluso et serate. Et questo hano facto et fano perché non possiamo venire solememente a lo acto de la ellectione de la abbatissa, da essere ellecta per nui"; le monache supplicavano il duca di consentire loro di esercitare il diritto di voto e di poter eleggere Maria Cantelli, poiché Petra era da loro ritenuta "non idonea né sufficiente al facto de dicto monastero" (ANSANI 1989, p. 47 e note 174-175; p. 103). La figura dell'economista ducale era inviata in occasione o in previsione della vacanza di un badessato, per orientare la scelta delle monache in base alla volontà del duca (per altri esempi, ANSANI 1989, pp. 100-111).

⁵⁸ DALCÒ 2015, pp. 162-163; la data della bolla di conferma papale è stata chiarita da Arcangeli e riportata in TONELLI 2009, p. 107, nota 51.

⁵⁹ DALCÒ 2015, p. 145.

⁶⁰ ARCANGELI 1996, p. 171; BATTIONI 2010, p. 345 e nota 30 (da notare che negli atti relativi al monastero di Sant'Alessandro risultano presenti solo cinque monache nel 1434, otto nel 1435, sette nel 1436: *ivi*, p. 342).

⁶¹ Il Pezzana, traendo da un rogito di Angelo Maria Boroni del 19 febbraio 1457, racconta che, dopo la morte della badessa Lucrezia da Canossa e della priora Margherita Rossi a breve distanza, il capitolo delle monache si divise sulla scelta: sei di loro elessero a badessa la "nobile, provvida et onesta" Lucia Rossi, purché tale elezione piacesse al duca, mentre le altre cinque abbandonarono la votazione per protesta. La richiesta al papa Calisto III di confermare la nomina della Rossi venne soddisfatta per il tramite del vescovo Delfino (PEZZANA 1837-1859, III, p. 169, nota 2). Per questa elezione cfr. ANSANI 1989, p. 106; ARCANGELI 1996, p. 171; DALCÒ 2015, p. 147.

⁶² Non si può qui andare oltre a questo accenno, rimandando allo spazio riservato a questo tema in BATTIONI 1989, in particolare pp. 150-163; anche BATTIONI 2007.

⁶³ Cfr. GAZZINI 2019 per un esempio milanese.

⁶⁴ Dal 1425 per oltre un secolo si susseguirono quattro badesse della famiglia Sanvitale, istituendo così una sorta di ereditarietà da zia a nipote non prevista dalla Regola ma assicurata nei fatti dalla solidità del partito interno e dalla connivenza pontificia: DALCÒ 2015, pp. 44-46; CECCHINELLI 2005 (1), p. 31. Vedi anche oltre.

⁶⁵ PEZZANA 1837-1859, IV, pp. 20-21.

⁶⁶ Ripercorre la vicenda BATTIONI 1989, pp. 158-162; cfr. anche ALLODI 1856, I, pp. 778-779.

⁶⁷ Su Basilio cfr. CARINI 1974; BATTIONI 1989, p. 161 e nota 243. Sulla badia di Torrechiara si veda ora il volume dedicato: TONELLI-ZILOCCHI 2009.

⁶⁸ Da ricordare, riguardo al favore verso il clero regolare, che Pier Maria aveva promosso anche la fondazione di due conventi francescani, nei suoi territori di Felino (Minori Osservanti, nel 1455) e di San Secondo (Amadeiti, intorno al 1470): BATTIONI 1989, p. 162; ZANICHELLI 2007, pp. 195-196. Pier Maria e la moglie Antonia Torelli risultano inoltre benefattori della chiesa dei canonici lateranensi di San Sepolcro a Parma nel 1463 (donazione di terre) e lo stesso conte arricchiò nel 1475 l'altare maggiore della chiesa "cum dote et ornamentis", come ricordato in un'iscrizione riportata in BPPR, M. ZAPPATA, *Notitiae Ecclesiarum in civitate Parmae*, ms. parm. 1134, inizio XVIII sec., f. 37 (cfr.

SONCINI 1932, pp. 155 e 178).

⁶⁹ Andriola Rossi fu badessa tra 1333 e 1342 (DALCÒ 2015, p. 154 e nota 132). Da notare che papa Giovanni XXII emanò una bolla il 21 giugno 1326 da cui si ricava che la stessa Andriola, in quel momento suora domenicana professa nel convento cittadino di San Domenico (dove è attestata dal 1315 e fu sottopriora nel 1328, mentre in un documento del 1338 non vi compare più), riceveva la facoltà di essere eletta badessa in qualsiasi monastero cistercense o benedettino (ZAROTTI 1960, p. 36, doc. 59).

⁷⁰ Sul vescovo Ugolino cfr. in sintesi GENTILE 2010, p. 326.

⁷¹ *Repertorio*, f. 27r, 1340 ca.: conferma dei diritti della badessa di poter accettare o licenziare sacerdoti nelle cappelle di proprio patronato; *ivi*, f. 28r, 6 maggio 1342: decreto di unione al monastero di San Paolo della chiesa di San Lorenzo di Varlatico, con tutti i suoi possedimenti, dopo che la stessa chiesa era stata lasciata in abbandono e non più officiata a seguito dei danni riportati nel 1248 nel corso della guerra contro Federico II (ASPr, Conv. Confr., San Paolo, IX, b. 1: cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 118, 128, 153); contestuale fondazione di un beneficio sacerdotale nella chiesa di San Paolo di giuspatronato del monastero, intitolato alla Beata Vergine e ai Santi Paolo e Lorenzo e dotato con le rendite della chiesa di Varlatico e con il lascito di terre e case disposto da Andriola *de Splenis*.

⁷² Vedi sopra (concessione di Urbano IV di limitare il numero di monache a quindici). Per l'epoca di Legarda si segnala l'assegnazione di un beneficio fondato all'altare maggiore in San Barnaba ad Andriola Tardeleri, dopo la rinuncia di Giovanni Bordini, presente all'atto, il quale possedeva in quel momento un beneficio in San Paolo, come Simone da Reggio, incaricato dalla badessa di investire il nuovo chierico del beneficio in San Barnaba (pergamena originale in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 23 gennaio 1399, in cui si ricorda che il beneficio era stato fondato da Sandro Bravi); tra i testimoni alla presa di possesso, oltre al Bordini, anche Pelegro *de Ritiis*, rettore di un altro altare in San Barnaba. Da notare per inciso che a quella data esisteva la vicinia di San Paolo "porta Benedicta", nella quale abitavano il notaio Bartolomeo *de Fredolfis* e vari testimoni, che doveva collocarsi nella parte a nord del monastero, verso l'omonima porta della cinta muraria antica. Di questa indicazione topografica non si ritrovano altre attestazioni in seguito: rimangono le vicinie di San Paolo "pro burgo plazole" (a sud-ovest dell'area monastica), San Paolo "pro burgo assidum" (a est) e San Paolo "pro burgo anteriori" (a sud-est).

⁷³ Su questo periodo di forti tensioni e rivolgimenti politici cfr. GAMBERINI 2007 e GENTILE 2010, pp. 221-225 (in particolare p. 222 per l'espulsione della squadra rossa da Parma e la spoliazione dei beni delle famiglie affiliate).

⁷⁴ PEZZANA 1837-1859, II, p. 68 (fine agosto 1404: furono saccheggiate "oro, argento e le gioie ed i panni finissimi di questi [la squadra dei Rossi] ch'erano stati nascosti nel monastero di San Paolo") e p. 74: "Sembra che al ritorno del Terzi dal campo veneziano si restituisse pure in patria Ugolotto Biancardo. Certo è che trovavasi nel suo castello di Madregolo in dicembre, poiché la Cronaca racconta che il dì 12 la badessa di San Paolo, abbandonato il monastero insieme con alcune suore, e condotti seco tre carri di robe, andossene a lui, che le era fratello, appunto in Madregolo. Per la qual cosa fu essa privata dell'abbazia, che fu data alla sorella di Giberto Sanvitale". Un'ultimo dato non è però confermato da alcun documento e potrebbe essere riferito piuttosto a San Quintino: dall'inizio del 1405 è infatti attestato in San Paolo il badessato di Maristella Aldighieri.

⁷⁵ La famiglia Aldighieri, tuttavia, al pari dei Bravi e dei Garimberti, fu risparmiata dal bando imposto dal Terzi alle famiglie cittadine di squadra rossiana e dal sequestro dei loro beni (GENTILE 2001, p. 114). Probabilmente l'interesse del Terzi verso il monastero di San Paolo nasceva dalla volontà, oltre che di colpire i luoghi rossiani in città, anche di favorire l'ascesa al badessato di Costanza, sorella di Guido Torelli, particolarmente legato ad Ottobuono, come dimostra l'infedazione ai Torelli di Montechiarugolo e Guastalla, concessa nel 1406 dai Visconti su richiesta dello stesso condottiero Terzi (PEZZANA 1837-1859, I, p. 85; GENTILE 2006, p. 42).

⁷⁶ AFFÒ 1786, pp. 43-44; ALLODI 1856, I, pp. 678-679. L'elezione della Aldighieri e la sua fuga dovettero avvenire a breve distanza, entro la fine di maggio del 1405 (AFFÒ 1786, p. 45, nota 1). La devozione della famiglia Rossi nei confronti di Orsolina, poi venerata come beata, dovette contribuire ad attirare il consenso della città sulla famiglia che la proteggeva, e questo fu forse il motivo dell'allontanamento della giovane; secondo il racconto agiografico, ella morì a Verona nel 1408 e le sue spoglie furono riportate a Parma l'anno dopo, alla morte del Terzi, dalla madre, che volle seppellirla nel monastero benedettino di San Quintino. Quello di Orsolina non è l'unico esempio di santità laica, già riconosciuta come tale in vita a livello popolare, cui furono legati i Rossi: accadde anche nella seconda metà del Quattrocento, quando Pier Maria Rossi prese sotto la sua protezione una donna, Simona Cantulli, detta poi "della Canna" per l'abitudine di

portare con sé una canna, accessorio della sua veste semplice e rozza, in memoria dello strumento con cui fu percorso il capo di Gesù al calvario, la quale manifestò con gesti plateali una fede mistica, quasi magica, che catalizzò l'attenzione del popolo, provocando opposizioni da parte del vescovo Della Torre (cfr. BATTIONI 1989, pp. 162-163; ALLODI 1856, I, pp. 787-788). Gli agiografi raccontano che la beata Simona "assidua se ne stava al sepolcro del glorioso Padre santo Bernardo, spesso conversava con le monache de Santo Paolo, Odorico et Alessandro, con lor leggendo le vite de' Santi Padri et della Vergine" (GAROFANI 1593, p. 135). Due anni dopo la sua morte, avvenuta il 26 giugno 1474, Pier Maria "la fece seppellire in un'arca in marmo nella Chiesa Maggiore con pompa superbissima, piangendola quasi come sorella, et non meno tutta la città divotamente" (PEZZANA 1837-1859, III, pp. 392-393; su una lapide in cattedrale, in passato riconosciuta come parte del suo sepolcro, cfr. ora GALLI 2019, pp. 461-462). Sul fenomeno del legame tra principi, "sante vive" e protezione della città in epoca tardo-medievale e rinascimentale, cfr. ZARRI 1977 e EADEM 1990 (2).

⁷⁷ AFFÒ 1786, p. 41, nota 1.

⁷⁸ Costanza Torelli risulta già monaca in San Paolo nel 1392, come compare nel testamento di Giovanna Terzi, vedova di Guglielmo Pallavicino e sorella di Niccolò Terzi, a sua volta padre di Ottobuono, con il quale lasciava ai Certosini di Parma un legato di ottanta fiorini, una parte dei quali destinata a messe in suffragio della propria anima; in caso di inadempienza, il lascito sarebbe passato al monastero di San Paolo, di cui si menzionano la badessa, due monache anziane e Costanza Torelli da Mantova, definita sua "attinente" (PEZZANA 1837-1859, I, pp. 134-135, nota 71; BANDINI 2004 (1), p. 213). Rileggendo il lungo testamento si ricava anche che al monastero di San Paolo venivano lasciati diciotto fiorini d'oro, con l'onere della celebrazione di una messa cantata per l'anniversario della morte della testatrice e della distribuzione di pane ai poveri; un vitalizio di cinque fiorini annui era poi concesso alla stessa Costanza Torelli, mentre a un'altra Costanza, figlia di Guido Terzi del fu Giberto, e quindi pronipote della testatrice, Giovanna Terzi lasciava la stessa cifra annuale, nel caso fosse entrata come professa in San Paolo e finché fosse vissuta nello stato monacale (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 25, 8 agosto 1392, trascrizione da originale pergameneo).

⁷⁹ In un documento del 1411 Costanza si dichiara "Dei et Apostolice Sedis gracia abbatissa monasterii" (BANDINI 2004 (1), p. 129) e un altro atto del 9 febbraio 1412 attesta che a quella data Costanza era badessa in San Paolo (SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 132r, rogito A. Riva). Il 12 febbraio 1410 papa Alessandro V emise una sentenza a lei favorevole, anche se pochi mesi dopo il nuovo pontefice Giovanni XXIII lasciò in sospeso la questione, a seguito di una supplica di Maristella (AFFÒ 1786, pp. 46-47, nota 1).

⁸⁰ Ripercorre la vicenda BANDINI 2004 (1), pp. 128-129 e EADEM 2004 (2), pp. 247-249, sulla scorta di AFFÒ 1786, pp. 40-47.

⁸¹ AFFÒ 1786, pp. 41-42, nota 1.

⁸² SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, ff. 131r e 132r, 12 aprile 1425 (rogito Gherardo Magtagli): Costanza concede a due coniugi, Zanino Sirocchi e Antonia Scarpi, l'affiliazione all'ordine benedettino, forse come conversi (spettava alla badessa l'accogliere i conversi nel monastero: BANDINI 2004 (1), p. 125). Sul ruolo dei conversi, uomini e donne, testimoniati in monastero fin dallo scorcio del XII secolo e parte integrante della 'familia' monastica, pur non dimorando sempre all'interno del recinto sacro, cfr. BANDINI 2004 (1), p. 142 e *passim*. La scelta di diventare conversi o oblato nei monasteri benedettini, che comportava di solito la cessione dei propri beni all'ente religioso (si veda ad esempio un atto del 1271 in cui Guido cede tutti i propri beni al monastero di San Paolo e il capitolo delle monache lo accetta come converso: BANDINI 2004 (1), p. 202), oltre che derivare da una volontà di perfezionamento spirituale, è stata associata a un desiderio di promozione sociale e personale, soprattutto nel caso di monasteri ricchi e prestigiosi (cfr. il caso di Venezia in RAPETTI 2017, pp. 216-219). In San Paolo si segnala la presenza nel tardo XIII secolo di un converso, definito nelle fonti "Albertus de Hospitale Sancti Pauli" (BANDINI 2004 (1), pp. 142, 150): questo riferimento potrebbe alludere a un impegno di alcuni di loro nella cura di un luogo di ricovero e di ospitalità facente capo al monastero stesso, di cui non si hanno altre particolari attestazioni nei decenni seguenti, ma che potrebbe coincidere con l'ospedale di San Damiano, ricordato dalle fonti nei pressi dell'area monastica (DALL'ACQUA 1990, p. 21). A un ospedale di pertinenza del cenobio fa riferimento anche un atto del 1257, in cui la badessa promette a un affittuario del monastero una "habitationem in domibus monasterii, intus portam vel extra, tamen non in hospitali" (BANDINI 2004 (1), pp. 150, 200). Sull'esistenza ancora a inizio Cinquecento di case di pertinenza del monastero nei pressi della porta di ingresso vedi oltre.

⁸³ Atto del 25 settembre 1427 (BANDINI 2004 (1), p. 214, rogito Giovanni San Leonardo): la badessa si oppone al pagamento di una cifra al vescovo di Parma (vedi oltre); non è specificato il nome della badessa, ma il fatto stesso che se ne parli lascia intendere che a

questa data fosse ancora viva Costanza, visto che Maristella non rientrò più in San Paolo.

⁸⁴ AMORE 1964, coll. 612-613; GAROFANI 1593, pp. 31-35; PICO 1642 (1), pp. 100-114; NOCILLI 1965 (ed. cons. 1989, pp. 65-68). Poche sono le notizie agiografiche su di lei, tratte dalla *Passio* dei santi Nereo e Achilleo: la giovane, compagna di un'altra santa romana, Petronilla, fu martirizzata per aver rifiutato di sposare il prefetto Flacco e di sacrificare agli dei; il suo corpo, gettato in una cloaca, fu ricomposto da Nicomede in un sepolcro lungo la via Ardeatina e per questo anch'egli fu destinato al supplizio. La vicenda agiografica di questi tre santi del primo cristianesimo è spesso raccontata insieme; il culto e la presenza di reliquie di san Nicomede nel Parmense sono attestati fin dal IX secolo, in zona Fontanabroccola (SCHUMANN 2004, p. 100). Santa Felicola è ricordata alla data 13 giugno nel *Martirologio Romano*.

⁸⁵ La più antica memoria nota della traslazione quattrocentesca si conserva in un manoscritto anonimo datato 1545, dal titolo *Vita dilla gloriosa vergine e martire Santta Felicula ridutta in volgare cum li suoi stupendi e meravigliosi miracoli*, dedicata alle monache di San Paolo (segnalato presso la Biblioteca Palatina di Parma, con una collocazione attualmente non identificabile, in GALLI 1997, p. 118, nota 16, e IDEM 2019, p. 464, nota 193). Ad esso hanno forse attinto gli agiografi locali successivi: GAROFANI 1593, p. 35; PICO 1642 (1), p. 105; BORDONI 1671, p. 233. Il Garofani, in particolare, non seguito però dal Pico, attribuisce l'arrivo a Parma delle reliquie della santa, senza precisare l'epoca, al seguito di due pellegrini parmensi, uno dei quali, ammalatosi mentre era a Roma, fu miracolosamente guarito per intercessione della stessa; i due al loro ritorno in patria portarono i resti del corpo santo, che non mancarono di operare miracoli lungo il tragitto, fino a quando, di fronte all'ennesimo miracolo compiuto nei pressi del "ristaurato tempio di San Paolo", non si risolse di collocarlo in questa chiesa.

⁸⁶ AFFÒ 1792-1795, I, pp. 255-256. Lo storico si esprime in modo alquanto dubitativo, riferendosi a una tradizione di stampo agiografico e non a documenti certi. Da notare che nello stesso anno a cui viene fatta risalire la traslazione (983), il vescovo Sigifredo aveva fondato il monastero di San Giovanni Evangelista (per il collegamento tra queste due fondazioni e il contesto storico, cfr. SCHUMANN 2004, pp. 86-87, 102-103).

⁸⁷ SONCINI 1932, p. 72: un oratorio intitolato a santa Felicula esisteva presso Montechiarugolo già nel 924, quando l'arcidiacono della cattedrale di Parma ne investiva del possesso livellario Gotifredo, con l'obbligo di mantenerne il culto, senza però fare riferimento specifico alla presenza di reliquie (AFFÒ 1792-1795, I, p. 331). Secondo Soncini, i canonici della cattedrale avrebbero eretto il piccolo oratorio proprio per ospitare i resti della santa, giunti nel Parmense in circostanze non meglio chiarite. Altre tradizioni agiografiche riportano peraltro che il corpo della santa fu traslato dal suo sepolcro sulla via Ardeatina nella chiesa romana di San Lorenzo in Lucina agli inizi del XII secolo, e lì sarebbe rimasto per intero, come dimostrato da una nuova *inventio* nel 1605, oppure ancora nella chiesa romana di Santa Prassede al tempo di papa Pasquale I (817-824). Il culto di santa Felicola dal VI secolo si diffuse anche a Ravenna, dove alcune sue reliquie sarebbero state inviate da Gregorio Magno al vescovo Giovanni, che aveva edificato un oratorio accanto alla basilica di Sant'Apollinare in Classe.

⁸⁸ Sull'argomento in generale cfr. FREEMAN 2012.

⁸⁹ Dalla metà del XII secolo alla metà del XIV secolo il priorato di Montechiarugolo fu affidato ai canonici regolari provenienti dalla Congregazione di Santa Maria del Reno in territorio bolognese, che seguivano la regola di sant'Agostino: SONCINI 1932, pp. 72-78; AFFÒ 1792-1795, II, pp. 188-189, 369-370. Nel 1313 il luogo sacro dovette subire ampie distruzioni durante le lotte che opposero il Comune di Parma e alcuni signori ghibellini, tra cui i Sanvitale, che facevano capo al castello di Montechiarugolo; nel 1350, quasi abbandonato e diroccato, divenne una commenda, unito poi nel 1440 alla mensa vescovile di Parma su richiesta del vescovo Delfino Della Pergola; tale provvedimento fu però ben presto ritirato per volontà del pontefice su istanza ducale e l'oratorio di Santa Felicola riottenne la sua autonomia nel 1445, fino alla definitiva unione con il priorato cittadino di San Sepolcro (SONCINI 1932, pp. 78-85). Per altri dettagli cfr. anche FIORINI 1985, pp. 31-37.

⁹⁰ Si conservano oggi in un'urna posta sotto l'altare maggiore agli inizi del secolo scorso, quando furono riunite le reliquie della santa che giacevano nell'ormai sconosciuta chiesa di San Paolo e quelle dapprima rimaste a Montechiarugolo e poi pervenute in San Sepolcro (per la ricostruzione dei passaggi cfr. SONCINI 1932, pp. 115-123).

⁹¹ Furono affidati entrambi dal papa ai Canonici Lateranensi nel 1460, non senza opposizioni sollevate anche dai Torelli, signori di Montechiarugolo e interessati ai beni di Santa Felicola (SONCINI 1932, pp. 81-83, 152-154). Per gli attuali resti delle strutture conventuali nei pressi di Montechiarugolo, cfr. DALL'OLIO 1975, I, pp. 23-27.

⁹² La *Vita sancti Symeonis monachi*, di autore anonimo, su cui si basa la ricostruzione dell'Affò, sarebbe stata in realtà redatta alla fine dell'XI secolo e non subito dopo la morte dell'eremita, avvenuta nel 1016, perciò non avrebbe il carattere di affidabilità che

le era stato attribuito (HOWE 1984).

⁹³ Sul legame tra la fondazione di monasteri benedettini, la figura di san Simeone e la strategia di affermazione dinastica dei da Canossa ha insistito in particolare BONACINI 1997, pp. 26-27. La contessa Matilde fece donazioni al monastero di San Paolo nel 1073 e nel 1107 (BANDINI 2004 (1), pp. 156-157).

⁹⁴ Ripercorrono le vicende e i documenti legati alla fondazione DALL'ACQUA 1990, pp. 11-13 e BANDINI 2004 (1), pp. 105-111.

⁹⁵ DALL'AGLIO 2004.

⁹⁶ BAROCELLI 1989; DALL'ACQUA 1990, pp. 14-15.

⁹⁷ Fu ad esempio il caso del monastero femminile cittadino di San Bartolomeo, unito poi a quello di Sant'Alessandro, fondato dalla regina carolingia Cunegonda all'inizio del IX secolo e arricchito delle reliquie di santa Sabina martire (DALCÒ 2015, p. 132).

⁹⁸ La cosiddetta *constitutio* di Sigifredo, con cui il monastero appena fondato (verosimilmente poco prima) veniva posto sotto la regola benedettina e veniva consacrata badessa Liuda, non menziona le reliquie di santa Felicola, né allude al fatto che già esistesse la chiesa di San Paolo (doc. pubblicato da AFFÒ 1792-1795, I, pp. 384-386, conservato in ASPr, Dip., Doc. Priv., cass. I, doc. 16).

⁹⁹ BAROCELLI 1989, pp. 33-36; alcune tracce romaniche del transetto nord, con archi di finestre e archetti di coronamento, sono riemerse dopo il rinvenimento del sacello (ivi, figg. 19 e 20). Per il sacello vedi il saggio di Barbara Pecchini in questo volume.

¹⁰⁰ BANDINI 2004 (1), p. 114; AFFÒ 1792-1795, II, p. 296-297: privilegio del vescovo Enrico in cui si ricorda che un "pauperculum monasterium puellarum beatissimi Pauli apostoli in suburbio positum a praecessore nostro Sigifredo [...] inceptum a nobis aliquatenus [in una certa misura] ampliatur": la datazione del documento dovrebbe quindi essere successiva di qualche anno rispetto al 1015.

¹⁰¹ AFFÒ 1786, pp. 51-52.

¹⁰² PELLEGRINI 1982 (ed. 1989), p. 73, osserva la presenza nella copertura del sacello di "fori passanti nel cotto della cupola col segno scavato dalle corde delle campane a lungo suonate".

¹⁰³ SCHIAVI 1925, pp. 28, 40, 64, 88.

¹⁰⁴ BANDINI 2004 (1), p. 215, 12 ottobre e 6 novembre 1430 (rogiti in ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 45). Il testamento del rettore, accluso al rogito del 12 ottobre, risaliva al 17 settembre 1428 (CHERBI 1835-1839, II, p. 263).

¹⁰⁵ Il beneficio è elencato tra quelli eretti in San Paolo nel *Regestum Vetus* (ante 1493) e definito di patronato di Luca Carissimi e dei suoi discendenti (SCHIAVI 1940, p. 47; a p. 63 si specifica che era stato fondato da Bertone); nel *Catalogus beneficiorum* (1520) è detto assegnato a Matteo Ruggeri e sempre di giuspatronato Carissimi (ivi, p. 73); nella *Descriptio* di Cristoforo Della Torre (1564) il beneficio è stimato 56 lire, sempre di giuspatronato Carissimi con conferma spettante alla badessa, e il beneficiario è Ruggero Ruggeri (ivi, p. 141); lo stesso risulta ancora tale nel 1578, in occasione della visita apostolica di monsignor Castelli, il quale descrive lo stato della cappella di giuspatronato Carissimi in cui è istituito il beneficio sacerdote di Santa Felicola, disponendo tra le altre cose la realizzazione di una sacra immagine da porre sull'altare, che ne era sprovvisto (CASTELLI 2000, I, pp. 261, 263-264). Al tempo del vescovo Carlo Nembrini (1651-1677) venne fatta una solenne ricognizione dei resti della santa dal vicario Lelio Boscoli (SONCINI 1932, pp. 117-118). Nella visita pastorale compiuta nel 1653 viene censito anche il beneficio di Santa Felicola, per il quale si prescrive "che venga ristabilito dove è guasto e poi imbiancarlo"; il rettore, sempre nominato dalla famiglia Carissimi, aveva l'incarico di celebrare due messe e la festività liturgica nel giorno della santa (DALL'OLIO 2009 (2), pp. 306-307).

¹⁰⁶ Al culto di santa Felicola in San Paolo è stata messa in relazione una notevole statua in pietra dipinta che secondo la tradizione locale raffigura appunto la santa, pur in assenza di attributi iconografici inequivocabili, conservata nella chiesa parrocchiale di San Prospero, appena fuori città lungo la Via Emilia, i cui caratteri stilistici hanno fatto propendere per una cronologia prossima agli anni Trenta del Quattrocento e per l'assegnazione ad autori lombardi di un certo livello (GALLI 1997, pp. 113-116 e p. 118, note 15-17; GALLI 2019, p. 464). La prima attestazione della statua nella collocazione attuale risale a metà Ottocento; non risultano però esistenti, come detto, immagini della santa sull'altare a lei dedicato in San Paolo, stando alla descrizione tardo-cinquecentesca del Castelli. Non si può peraltro escludere che la scultura provenga dall'antico priorato di Romolano, che si trova non lontano da San Prospero, lungo il corso del fiume Enza, e che fu ceduto a privati dai canonici lateranensi di San Sepolcro nel 1789.

¹⁰⁷ Niccolò Burzi (o Burzio) fu anche poeta e musicista e visse a lungo a Bologna, dove coltivò stretti rapporti con i Bentivoglio (BALLISTRERI 1972): nel 1494 pubblicò la *Bononia illustrata* e nel 1497 dedicò l'*Elogium Bononiae* al canonico parmense Bartolo-

meo Montini. L'estimo dei benefici ecclesiastici parmensi del 1504 (ASPr, Culto, b. 24, 6 febbraio 1504, *Extimio valoris et tituli beneficiorum civitatis et diocesis Parmensis* reso noto in CECCHINELLI 2008) lo riporta, oltre che come titolare di una delle due rettorie erette nella chiesa di San Paolo, anche come chierico beneficiario nell'oratorio cittadino di San Pietro in Vincoli e rettore di un canonicato nella pieve di Santa Maria di Casaltone. Nonostante vari studi lo indichino guardacoro della cattedrale dal 1518 alla sua morte, nel 1528, tale incarico risulta già ricoperto dal parente Taddeo Burzi sia nel *Catalogus beneficiorum civitatis et diocesis Parmae* del 1520 (SCHIAVI 1940, p. 68), sia nell'*Extimio et valore omnium beneficiorum civitatis et diocesis Parme* del 1525 (CECCHINELLI 2008); anche la rettoria in San Paolo risulta assegnata nel 1520 a un altro chierico, Costanzo Tassoni (SCHIAVI 1940, p. 73), e a un Puntiroli nel 1525. Per la sua attività di musicista e altre notizie biografiche cfr. anche MASSERA 1965 e 1975; MURRAY 1995; TIBALDI 2013, pp. 46-47, 52-53 (scheda sul già presunto ritratto del Burzi conservato nella Galleria Nazionale di Parma).

¹⁰⁸ AFFÒ 1789-1797, III, pp. 155-156; PEZZANA 1837-1859, V, p. 340, nota 3. L'iscrizione, trascritta in GAROFANI 1593, p. 35, PICO 1642 (1), p. 105 e SONCINI 1932, p. 117, recita: "Marmore sub modico iacet hic Felicola virgo, / Romani dudum sanguine nata patris. / Mors sua sub Flacco, nituit certamine lustris. / Vita sibi ternis competit Elysios. / Cur modo sit Pauli translatum corpus in aede / Annales memorant: disce, viator, abi". Il generico richiamo a testimonianze antiche sulla presenza delle reliquie in San Paolo sembra confermare in ogni caso una tradizione risalente indietro nel tempo.

¹⁰⁹ L'urna è perduta, ma rimane nella chiesa, murata nell'ultima cappella a sinistra, la *tabula ansata* con l'iscrizione: "Ursulina decus celi, Parmensis origo / Hoc sita mausoleo casta, decora fuiti / Nutu divino, signis miracula prestans / Grandia, non cessat Virgo Beata dare".

¹¹⁰ Appunto autografo nel manoscritto della *Descriptio* di Della Torre (1562), riportato in SCHIAVI 1940, p. 140, nota 2.

¹¹¹ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, rogito di Andriolo Riva (ma in un appunto a fianco si legge: "rogito Leonardo Borri").

¹¹² Forse è in riferimento a questa fase incerta che si ritrova l'espressione "vacante abbattista per mortem Constantie de Torellis seu domine Maristelle de Aldighieris" in un rogito dell'ottobre 1433 (BANDINI 2004 (2), p. 248).

¹¹³ La priora era la seconda carica dopo la badessa: in pratica ne assumeva i poteri amministrativi in caso di assenza, malattia o morte e seguiva la correttezza delle operazioni di elezione, secondo la regola benedettina; in San Paolo una priora è citata la prima volta nel 1229 (cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 136-137).

¹¹⁴ Questo soprannome risulta associato anche a un'altra monaca, Bellavida Baratti; ella fu presente in capitolo in occasione della votazione da cui uscì eletta badessa di San Paolo Agnese Benedetti nel settembre 1433 (BANDINI 2004 (2), p. 250), nonostante la Baratti risultò eletta badessa dalle benedettine di San Giovanni Battista di Borgo San Donnino da un documento del marzo 1433 (BANDINI 2004 (1), p. 126). Sulla famiglia Baratti, di cui è testimoniata una badessa in San Paolo a metà XI secolo (DALCÒ 2015, p. 154), cfr. MORONI 1997, in particolare p. 127.

¹¹⁵ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, rogito di Andriolo Riva.

¹¹⁶ Ivi, ff. 131r e 132r: rogito citato del 12 aprile 1425 in cui compaiono Costanza Torelli badessa e Agnese Benedetti priora.

¹¹⁷ Ivi, ff. 120-124 (in particolare f. 121). Scarabelli abbozza una genealogia della famiglia Benedetti, che sarebbe giunta a Parma da Pisa nel XII secolo (PEZZANA 1837-1859, I, p. 16 per alcune presenze nel Consiglio comunale tra XII e XV secolo), e rende noti alcuni regesti di rogiti notarili quattrocenteschi in cui sono presenti esponenti della famiglia: da un Marco Benedetti, "uomo di spada" nel primo Quattrocento e fratello di Emanuele, uno degli Anziani nel 1407, sarebbe nato Franceschino, definito nobile nei documenti, padre di Ludovico e di Agnese, monaca e futura badessa di San Paolo. Ludovico generò diversi figli, tra cui Maria, monaca in San Paolo almeno dal 1446 (f. 121r) e a sua volta badessa dal 1460, come si dirà; per gli altri figli vedi oltre. A proposito delle alleanze famigliari, cfr. BANDINI 2004 (2), p. 249, nota 18, che segnala una iniziale vicinanza dei Benedetti alla squadra pallavicina, ma in un secondo tempo essi dovettero affiliarsi ai Rossi (GENTILE 2009 (1), p. 302). In quegli anni il capitolo delle monache in San Paolo era comunque a prevalenza rossiana, vista la presenza dei cognomi Ugorossi, Garimberti, Bravi, Arcimboldi, Anselmi, come mostra un atto del 26 luglio 1428, in cui si nominava procuratore un altro esponente di famiglia rossiana, il notaio Antonio Zandemaria (cfr. GENTILE 2001, p. 41 e *ad vocem* per le appartenenze politiche).

¹¹⁸ Le impedirà infatti di rientrare nel monastero nel 1433, alla morte della Castelbarco, per esercitare il suo diritto di voto (vedi oltre).

¹¹⁹ Nel documento del 16 luglio 1431, con cui si chiedeva al vescovo di annullare l'elezione di Caterina, Agnese viene definita "quasi abbattista", e del resto in vari casi il ruolo di

priora costituiti una sorta di anticamera del badessato (BANDINI 2004 (1), pp. 136-137): succederà in seguito per la stessa Agnese e per Selvaggia Arcimboldi. Anche Caterina Castelbarco compare in questo ruolo nel 1411, quando badessa era la parente Costanza Torelli (ivi, p. 136).

¹²⁰ Lo si ricava da uno degli atti dell'ottobre 1433 relativi a una nuova contesa per il badessato, questa volta tra Agnese Benedetti e Selvaggia Arcimboldi (BANDINI 2004 (1), p. 218; rogiti di N. Zangrandi, 7-8 ottobre 1433): vedi oltre. Proprio il 26 luglio 1428 il procuratore della badessa Caterina Castelbarco aveva presentato al vicario vescovile Simone da Enza la documentazione riguardante la validità della nomina, certamente a seguito di un ricorso della Benedetti (ASPr, Not. Pr., Andriolo Riva, fz. 25: BANDINI 2004 (1), p. 214; forse dopo questo passaggio, con la presumibile conferma episcopale che ne seguì, si ebbe l'episodio dell'aggressione e la conseguente scomunica).

¹²¹ Per i dettagli e i riferimenti documentari cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 130-133, 215-216 e EADEM 2004 (2), pp. 249-250.

¹²² La figura di Caterina Castelbarco, il cui cognome non è in altro modo attestato in area parmense, è piuttosto oscura, ma la sua famiglia, di origini trentine, si era imparentata con i Torelli: Beatrice di Castelbarco, forse una zia di Caterina, era infatti madre di Elena d'Arco, andata sposa a Marsilio Torelli, padre di Guido, signore di Montechiarugolo e Guastalla dal 1406, e di Costanza; Caterina potrebbe essere stata dunque cugina di secondo grado della badessa defunta (nel documento in cui si racconta dello scontro tra Agnese e Caterina del 1428, uno degli epiteti lanciati contro quest'ultima era di essere "vechia", e il badessato della Castelbarco durò in effetti solo cinque anni: BANDINI 2004 (2), p. 250), e se così fosse è ipotizzabile che l'ingresso di entrambe nel monastero di San Paolo fosse avvenuto insieme attorno all'ultimo decennio del Trecento (Caterina figura come priora nel 1411: BANDINI 2004 (1), p. 136).

¹²³ GENTILE 2001, pp. 125-150; GENTILE 2010, pp. 229-239.

¹²⁴ Niccolò d'Este confermò i privilegi in materia di imposizioni fiscali a favore del monastero (12 dicembre 1409: ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1; *Repertorio*, f. 32).

¹²⁵ GENTILE 2001, p. 133 (12 e 14 settembre, 4 dicembre 1421); al 2 dicembre 1420 data la conferma delle esenzioni dai dazi per i beni e le rendite del monastero (*Repertorio*, f. 32v). Da notare che pochi enti ecclesiastici erano stati gratificati con questi provvedimenti, ma in quell'epoca il cenobio di San Paolo era retto da Costanza Torelli, badessa di famiglia fedele ai Visconti.

¹²⁶ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 131r menziona alcuni rogiti in cui viene nominata Caterina Castelbarco badessa, ma senza specificare altro; si può segnalare che il 26 aprile 1433 (ivi, f. 132r) avvenne sotto di lei la professione monastica di Francesca Tagliaferri.

¹²⁷ Per la ricostruzione della vicenda e i riferimenti documentari cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 130-133, 216-219 e EADEM 2004 (2), pp. 250-254.

¹²⁸ Risulta già monaca in San Paolo in un atto del 12 aprile 1425 (SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, ff. 131r e 132r).

¹²⁹ Sulla famiglia parmense degli Arcimboldi e sui suoi stretti legami con la corte ducale milanese cfr. GRECI 1988; SOMAINI 2003; GENTILE 2001, p. 150. Sui legami della famiglia con il monastero vedi anche oltre.

¹³⁰ Dai documenti del settembre 1433 (BANDINI 2004 (1), p. 217) si ricavano i nomi delle monache e la loro preferenza espressa: Bellavida Baratti, Paola Montanari, Lucia Bravi, Antonia da Montecchio, Orsolina Balducchini e Francesca Tagliaferri avevano votato per Agnese; Costanza da Varano, Orsolina Guidorossi [Ugorossi], Antonia Cerati, Giovanna Anselmi e Isabetta Centoni avevano scelto Selvaggia. Si può osservare una certa mescolanza di affiliazioni fazionarie, in particolare alcuni cognomi di famiglie rossiane appaiono spartiti tra le due contendenti. Gli Arcimboldi, infatti, rientravano anch'essi tradizionalmente nell'area rossiana (le loro case saranno infatti saccheggiate e distrutte nel 1477 durante l'assalto alla squadra rossiana in città da parte delle fazioni nemiche: vedi oltre), ma in questo caso specifico la candidatura di Selvaggia dovette scaturire dal fatto di essere sorella di Niccolò Arcimboldi, giurista e collaboratore di spicco del duca Visconti.

¹³¹ Per la Benedetti vi era un gruppo di fidati rossiani, tra cui Antonio Bernuzzi, Antonio Zandemaria e i fratelli Bernardino e Gerardo Bravi (tra le monache sostenitrici di Agnese vi era Lucia Bravi), oltre al fratello Ludovico Benedetti; per la Arcimboldi fu nominato Nicola Ruggeri (BANDINI 2004 (2), p. 250).

¹³² Per l'età della badessa, che doveva essere nata intorno al 1402-1403 ed entrata in San Paolo nel 1415 o 1416, cfr. SOMAINI 2003, I, p. 47, nota 76. Il limite anagrafico per poter ricoprire la carica di badessa era stato portato a trent'anni da Innocenzo IV (1243-54): cfr. PANTONI 1974. Non erano peraltro impossibili deroghe, come si vedrà avvenute anche in San Paolo, ma esse richiedevano comunque un preciso *iter* e la dispensa papale.

¹³³ BANDINI 2004 (2), p. 252 (ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 46, 9 ottobre 1433): la

neobadessa, dopo la consacrazione, viene messa sullo stallo che le spetta e le vengono date le chiavi del monastero, con cui simbolicamente apre e chiude la porta del coro.

¹³⁴ BANDINI 2004 (2), p. 253 (ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 46, 14 ottobre 1433): nell'inventario si nota che numerose *planete* sono ricamate con gli stemmi gentilizi delle famiglie delle monache (Torelli, Anselmi, Cerati, da Correggio): un altro segnale del mantenimento del senso di appartenenza a una famiglia e a una squadra anche all'interno del monastero. Un inventario degli oggetti sacri datato 1423 si conserva in BPPR, *Carte Pezzana*, b. 79.

¹³⁵ BANDINI 2004 (2), p. 253 (ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 46, 25 ottobre 1433). Il vescovo suffraganeo, rappresentante dell'ordinario locale in particolare nelle celebrazioni liturgiche e nelle ordinazioni agli uffici sacri, era in questo caso Pietro Simone Brameti, vescovo *vodiense*.

¹³⁶ Archivio dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio (Parma), serie XXII, cass. 45 (pergamene): 26 luglio 1451 (riunione del capitolo delle monache per stipulare un atto di affitto di terre con Ilario da Rosate): erano presenti in capitolo, oltre alla badessa Agnese, la priora Selvaggia Arcimboldi, Paola Montanari, Orsolina Balducchini, Caterina Bravi, Caterina Zambini, Cecilia Montanari, Maria Benedetti, Simona Balducchini, Lucia Genovesi, Giovanna Pallavicino, Diamanta Puelli, Masina Lalatta.

¹³⁷ La morte di Agnese Benedetti, spesso riferita al 1454, risale invece alla fine di aprile o ai primi di maggio del 1453, come rivela la data di nomina degli economi ducali che si sarebbero dovuti occupare di seguire le operazioni per la nuova elezione, facendo in modo che venisse rispettata la volontà ducale, che questa volta premiò la Arcimboldi, sconfitta nella tornata precedente, ma la cui famiglia nel frattempo aveva guadagnato sempre di più il favore dei duchi milanesi: ANSANI 1989, p. 102 (2 maggio 1453: economi Giovanni Cibona e Giovanni da Olgiate). Non si registrano contrasti interni per questa elezione, anche se una lettera del duca al cardinale Condulmer a Roma del 14 giugno 1453 rende noto che, giunte le bolle di nomina per Selvaggia, su istanza di Gaspare Tagliaferri era stata prodotta in Curia una "cimatoria" nei confronti della nuova badessa; non si conosce il seguito di questa vicenda, né il contenuto di tale intervento (ivi, p. 112, nota 11). Sappiamo tuttavia che il Tagliaferri era uno dei *leader* della squadra Sanvitale in città, a capo della linea filo-estense contraria alla signoria milanese (cfr. GENTILE 2009 (1), p. 132 e *passim*; PEZZANA 1837-1859, II, pp. 200-201 e note).

¹³⁸ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, ff. 113v e 129r, 29 novembre 1446 (rogito Galasso Leoni): Agnese stipula un contratto di affitto con il dottore in medicina Leonardo Anselmi (di famiglia rossiana) per un piccolo appezzamento di terra ortiva posta nella vicinia di Ognissanti, contigua alla chiesa di San Francesco in Capodiponte.

¹³⁹ Ivi, f. 131r, 30 maggio 1439 (rogito Gaspare Zampironi): risulta che rettore della chiesa di San Paolo fosse ancora Andrea Tardeleri, divenuto tale nel 1430 dopo aver ricoperto un beneficio nella stessa chiesa per molti anni (cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 144 e 176, nota 131); già nel 1399 riceveva dalla badessa Legarda il beneficio fondato all'altare maggiore nella chiesa di San Barnaba un Andriolo Tardeleri (vedi sopra). Di quest'ultimo beneficio veniva investito Niccolò Pratisotti, a seguito della rinuncia di Luca Puelli, dalla badessa Agnese il 10 settembre 1446 (*Repertorio*, f. 33); un chierico suo omonimo ricoprirà lo stesso incarico nel 1464 (vedi oltre).

¹⁴⁰ Le fonti disponibili sono il *Repertorio* delle pergamene e alcuni sintetici regesti di Scarabelli Zunti (per lo più limitati alla segnalazione di Agnese come badessa). Tra questi, si segnala un rogito di Gaspare Zampironi del 4 gennaio 1434 in cui sono indicate come "massaie" (incarico relativo all'amministrazione economica dei beni: BANDINI 2004 (1), p. 137) le monache Caterina Bravi e Paola Montanari (SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r); è la prima segnalazione della presenza in monastero di Caterina Bravi, che in futuro concorrerà per ben due volte per l'elezione a badessa, senza mai prevalere, ed è attestata nel capitolo delle monache almeno fino al 1496 (vedi oltre); Caterina non compare ancora negli elenchi relativi all'elezione di Agnese dell'autunno 1433, dove invece è presente una Lucia Bravi, forse la zia, che aveva parteggiato per Agnese in quella occasione; è possibile che dopo la sua elezione Agnese avesse ammesso come professe alcune giovani o novizie del suo 'partito', tra cui forse la stessa Caterina.

¹⁴¹ Lo si desume dalla deposizione delle uniche due monache rimaste in monastero, insieme ad Agnese Benedetti e ad alcuni suoi parenti, quando l'abate di San Martino dei Bocci venne ad assolvere dalla scomunica la stessa Agnese (vedi sopra; BANDINI 2004 (2), p. 252), mentre altre cinque monache con la badessa Caterina Castelbarco e il sacerdote Andrea Tardeleri, beneficiario della chiesa di San Paolo (vedi sopra), ricevettero a Giarola la lettera che attestava l'assoluzione di Agnese (BANDINI 2004 (1), p. 132).

¹⁴² ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 59, 8 ottobre 1465: conferma di Marco Colla a rettore del beneficio di San Bartolomeo, appena fondato (ivi, 7 ottobre) nella chiesa parrocchiale di San Paolo, su disposizione testamentaria di Bartolomeo de Cima; erano presenti, oltre alla badessa Maria Benedetti, le monache Caterina Zambini, Masina La-

latta, Ursina da Bergamo, Jacoba Benedetti, Isabetta (Elisabetta) de Roglerii (Ruggeri), Jacoba da Enzola, dimoranti al momento a Giarola per la peste che inferiva in città. Testimoni all'atto il nobile Gabriele Palmia, Battista Bergonzi, figlio di Sebastiano, e Angelo de Capua, definito "famiare" della badessa.

¹⁴³ ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 26 dicembre 1468: la badessa Maria Benedetti e le monache di San Paolo sono dette dimoranti presso le possessioni del monastero in Giarola "propter pestem in civitate Parme vigentem et que retroactis septem mensibus vel circa" (nel giugno dello stesso anno figurano invece ancora nel monastero a Parma: ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 209, 8 giugno 1476); alla riunione capitolare convocata nella chiesa parrocchiale di San Nicomede di Giarola per assegnare a Giacomo Palmia il beneficio della rettoria della chiesa stessa, spettante alla scelta del capitolo di San Paolo, dopo la rinuncia di Antonio Fosio, parteciparono, oltre alla badessa, altre dodici professe: Caterina Bravi, Caterina Zambini, Simona Balducchini, Masina Lallatta, Maria Zandemaria, Ursina da Bergamo, Jacoba (Giacoma) Benedetti, Elisabetta de Roglerii (Ruggeri), Elisabetta da Milano, Jacoba de Enzola, Clara Centoni, Elena Calori. Non figura ancora nel capitolo delle professe nel 1468 Cecilia Bergonzi, che succederà a Maria Benedetti nel 1484 (vedi oltre).

¹⁴⁴ CALIDONI 2007, pp. 93-96 (in particolare p. 93): nel 1045 Gandolfo da Fornovo rinuncia a favore di Imilia, che diverrà la seconda badessa di San Paolo, ad ogni suo diritto sul castello e sulla cappella di Giarola; tali possedimenti verranno ampliati dal vescovo Cadalo, in virtù di uno speciale rapporto con la famiglia di Imilia (BANDINI 2004 (1), pp. 115, 154-155; cfr. anche SCHUMANN 2004, pp. 106, 118 e note). Nel 1187, papa Gregorio VIII, nel porre il cenobio sotto la sua protezione, confermava ad esso il possesso, oltre che della chiesa di San Nicomede, dell'intero "castrum Glarole, cum omnibus terris cultis et incultis, molendinis, aqueductibus, pratis, silvis, pascoli, planitiebus, montanis, vallibus et collibus et omnibus ad castrum ipsum pertinentibus" (AFFÒ 1792-1795, II, p. 397).

¹⁴⁵ CALIDONI 2007, p. 94: a metà Settecento alla corte di Giarola fanno capo dieci possessioni, due mulini, una fornace, cinque case con 202 abitanti; con la soppressione napoleonica del 1805 i beni saranno confiscati dal demanio.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 94-95 e fig. p. 96.

¹⁴⁷ Già nel XII secolo è attestata la frequentazione delle monache dei boschi intorno a Giarola (BANDINI 2004 (1), p. 175, nota 102), di proprietà del monastero, che erano anche una fonte di reddito grazie al legname (ivi, p. 154).

¹⁴⁸ *Repertorio*, f. 33r, 10 maggio 1445 (in ASPr, Carteggio farnesiano estero, Milano, b. 182/bis); GRECI 1988, p. 29, nota 23.

¹⁴⁹ *Repertorio*, f. 33v: 18 agosto 1449.

¹⁵⁰ *Repertorio*, f. 34r: 23 ottobre 1451 (in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1); DALL'ACQUA 1990, p. 24, nota 59. Nel 1495 alloggiarono presso Giarola le truppe di Ludovico il Moro impegnate nella battaglia di Fornovo contro l'esercito francese sceso in Italia.

¹⁵¹ PEZZANA 1837-1859, III, pp. 63-64.

¹⁵² Ivi, pp. 190-191; GRECI 1988, pp. 12-14.

¹⁵³ ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 21 maggio 1456; *Repertorio*, f. 34; PEZZANA 1837-1859, III, p. 154, nota 1.

¹⁵⁴ Su Delfino Della Pergola, vescovo dalla forte personalità in carica molto a lungo (1425-1463), che partecipò al concilio di Basilea e che soprattutto in epoca sforzesca seppe opporsi con decisione alla volontà ducale, sia riguardo all'assegnazione dei benefici ecclesiastici, sia nei vari altri aspetti della carica che ricopriva, non esiste ancora uno studio specifico; per notizie su di lui cfr. ALLODI 1856, I, pp. 702-767; CHERUBINI 1989; BATTIONI 1989, pp. 150-151; GENTILE 2001, pp. 117-119, 166; BATTIONI 2010, pp. 329-330, 348-349; BENASSI 1914, pp. 79-96.

¹⁵⁵ ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 46, 24 ottobre 1431 (BANDINI 2004 (1), p. 216).

¹⁵⁶ ASPr, Not. Pr., Giovanni San Leonardo, fz. 16, 25 settembre 1427 (BANDINI 2004 (1), p. 214): sindaco del monastero era Antonio Zandemaria; la cifra richiesta, poco più di 29 lire, si discosta notevolmente dalle ben più alte decime registrate per i secoli precedenti, in cui il monastero di San Paolo figurava come il più ricco della città, segno di un impoverimento lamentato per molti monasteri femminili nel corso del XV secolo.

¹⁵⁷ BANDINI 2004 (1), pp. 117-118: lo dimostrano i versamenti delle decime attestati nel 1230, 1299 e 1354; l'esenzione dai dazi secolari era invece stata accordata dagli imperatori e confermata dai duchi (vedi sopra): a questi privilegi si appellarono le badesse quattrocentesche per non pagare neppure le decime ecclesiastiche.

¹⁵⁸ ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 28 novembre 1431 (*Repertorio*, ff. 32v-33r); ALLODI 1856, I, p. 705 mette il documento sotto la data 29 dicembre (come PEZZANA 1837-1859, II, p. 311, nota 1). Cfr. anche BANDINI 2004 (1), pp. 125-126; GRECI 1988, p.

29, nota 3 (indica come data della bolla il 4 dicembre 1431).

¹⁵⁹ Vedi sopra.

¹⁶⁰ BANDINI 2004 (1), pp. 118, 125-126.

¹⁶¹ Vedi oltre. Da notare che, come già visto, fino ad allora le controversie erano state gestite con il ricorso all'autorità vescovile locale, così come il giuramento della nuova badessa avveniva di fronte a un delegato del vescovo.

¹⁶² Vedi sopra; si può inoltre segnalare che come vicario vescovile compare spesso dal 1432 Antonio Bernuzzi, uno dei procuratori di Agnese (ALLODI 1856, I, p. 706).

¹⁶³ ALLODI 1856, I, pp. 708-712; nel sinodo si annunciava anche una futura visita pastorale, che non risulta essere stata svolta.

¹⁶⁴ GENTILE 2001, p. 118: "il fatto che l'iniziativa politica del Della Pergola sia dall'inizio alla fine rivolta soprattutto contro i Rossi, deriva probabilmente dal fatto che proprio costoro erano stati i più assidui spogliatori di beni ecclesiastici nel Parmense, almeno in tempi relativamente recenti [in particolare all'epoca del vescovo Ugolino Rossi]".

¹⁶⁵ GENTILE 2006, pp. 46-47.

¹⁶⁶ PEZZANA 1837-1859, II, p. 297, rogito Gaspare Zangrandi, in ASPr, Not. Pr., fz. 189, 3 giugno 1455: la dote restituita fu di 1300 ducati veneziani; cfr. anche PERITI 2016, p. 34 e, più diffusamente, EADEM 2010, pp. 20-22.

¹⁶⁷ Un primo riferimento a questo ambiente si ritrova nel 1354, quando il monastero verso il vescovo Ugolino Rossi le decime per "monasterium cum sacrestia et infirmaria" (BANDINI 2004 (1), p. 151). Vedi oltre per una disposizione testamentaria del 1457 con lasciti alla sacrestia del monastero. Nella visita pastorale del 1466 (vedi oltre) si elencava tra gli uffici delle monache anche quello di addetta alla infermeria, che ancora esisteva nel 1524 al momento dell'introduzione della riforma (vedi oltre).

¹⁶⁸ Si trattava del canale Comune, che scorreva proprio in corrispondenza di borgo delle Assi (borgo del Parmigianino), lambendo il lato orientale dell'area di pertinenza monastica; la confluenza con il Canale Maggiore avveniva all'angolo nord-est, formando il Canale Naviglio; nel tempo vi furono anche diversi contenziosi riguardo a chi spettasse la pulizia di quel tratto del canale (BANDINI 2004 (1), pp. 152, 192).

¹⁶⁹ PERITI 2016, p. 34: si parla di contratti redatti tra 1455 e 1457 tra Antonia Torelli e Selvaggia Arcimboldi e viene citato e trascritto in parte il primo accordo del 2 ottobre 1455 (ivi, p. 216, nota 25; anche EADEM 2010, p. 21, nota 26; già pubblicato in ZANICHELLI 1996 (1), p. 85, nota 82; anche p. 121), cui si aggiungono altri dettagli in ulteriori atti (PERITI 2010, p. 21, nota 25; ASPr, Not. Pr., G. Mastagi, fz. 37, 18 marzo e 9 aprile 1457).

¹⁷⁰ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 121r (rogito Gherardo Mastagi): "le monache di San Paolo cedono alla nobile Antonia Torelli il locale detto l'infermeria purché lo faccia fabbricare per proprio uso ed abitazione fino a che lei vivrà". E si aggiunge un interessante commento: "Il locale era quello che dal borgo del Molino va anche oggi giorno a congiungersi con la chiesa mediante la vecchia torre che sarà poi in parte demolita". Non è facile individuare oggi questi spazi e stabilire se sia rimasto qualcosa dell'epoca, per i continui interventi che hanno interessato nel tempo le fabbriche del monastero; il locale dell'antica infermeria potrebbe corrispondere alla cosiddetta "Sala Bergonzi" (vedi oltre), e avrebbe dovuto poi collegarsi ad altri spazi da risistemare, in direzione della torre e della chiesa. In PERITI 2016, p. 34 si trova una riflessione sulla destinazione dei locali definiti "infermerie" nelle abbazie benedettine, con l'esempio del monastero maschile di San Benedetto Po, dove con questo termine non si intendeva tanto un luogo destinato al ricovero dei religiosi ammalati ma uno spazio di rappresentanza, prossimo all'appartamento privato dell'abate e situato di solito nella zona est o sud-est del monastero.

¹⁷¹ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 131r, 23 febbraio 1457 (rogito Gherardo Mastagi); cfr. PERITI 2016, p. 33 e p. 215, nota 19.

¹⁷² BATTIONI 2007, p. 105 allude al fatto che Antonia Torelli si fosse ricavata "un quartierino contiguo al monastero di San Paolo, dove era stata allevata", senza riportare ulteriori riferimenti.

¹⁷³ Un altro esempio in tal senso è la presenza in San Paolo di diversi parenti di Agnese Benedetti nell'aprile 1429, quando la maggior parte delle monache, compresa la badessa, si erano trasferite nella corte di Giarola per sfuggire alla peste (BANDINI 2004 (2), p. 252). Questa prassi è riscontrabile in tutti i monasteri femminili: si è già fatto l'esempio della richiesta delle monache di Sant'Uldarico del 1509 di poter far entrare in monastero persone a loro gradite (vedi sopra), mentre più avanti, nel maggio 1525, sarà la nobildonna Laura Sanvitale ad ottenere dal legato Giovanni Salviati il permesso di entrare nel monastero di San Quintino, governato da Susanna Sanvitale, sua cognata, ufficialmente in ritiro spirituale per pochi giorni ma in realtà per opporsi dall'interno alla riforma che nel frattempo era stata introdotta nel monastero (CECCHINELLI 2005 (1), pp. 39-43). In generale, per la presenza di parenti nei monasteri femminili, che con-

tinuerà sottotraccia anche dopo la riforma tridentina, cfr. ZARRI in EADEM 2000, p. 98.

¹⁷⁴ ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 208, 14 novembre 1461 (due atti): Antonia Torelli, che è detta residente nel castello di San Secondo ma al presente dimorante “in domibus monasterii Sancti Pauli”, stipula atti patrimoniali, tra i quali la cessione di terre alle figlie Eleonora e Donella. Ringrazio Alessandra Talignani per la segnalazione di questi documenti.

¹⁷⁵ In generale, sul ruolo di *patronage* ascrivibile alla figura di Antonia Torelli, cfr. McCALL 2009.

¹⁷⁶ Sull’espansione in Romagna dei Visconti nell’ambito della guerra con Firenze (1422-25) cfr. GENTILE 2001, p. 158.

¹⁷⁷ Antonio Rossi figura altre volte come rappresentante degli interessi della famiglia Rossi in città (ivi, p. 68).

¹⁷⁸ Sui ruoli rivestiti in Parma da queste figure cfr. ivi, p. 159.

¹⁷⁹ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, 13 settembre 1424 (rogito Gaspare Zampironi); Scarabelli Zunti parla in realtà di una Taddea Pio, definendola moglie di Alidosi, ma questi sposò in prime nozze Verde Pio e in seconde nozze Taddea Fieschi; ebbe tre figli, di cui una, Taddea, si fece monaca. Vi fu tuttavia un’altra Taddea Pio, sorella di Giovanni, di cui Verde era la zia paterna; ella sposò Cristoforo Torelli, secondo conte di Montechiarugolo, e morì nel 1460.

¹⁸⁰ *Repertorio*, f. 34v, 2 agosto 1457: la donazione fu eseguita dai fratelli Francesco e Battista Bravi figli del fu Marco, erede di Antonia Pallavicino, a sua volta erede di Beatrice Pallavicino, la quale aveva destinato beni posti nella villa di Noceto alla sacrestia della chiesa di San Paolo. Il riferimento alla “sacrestia” del monastero si ritrova negli estimi trecenteschi (vedi sopra) e ancora il *Regestum vetus* (ante 1493) dei benefici parmensi riporta la voce “Monasterium S. Pauli Parmensis cum sua Sacristia” (SCHIAVI 1940, p. 47). In un documento del 1433, inoltre, si trova menzione della “sacrestana” Margherita Garimberti (BANDINI 2004 (1), p. 138); esisteva dunque un *officium* specifico relativo probabilmente alla cura della sacrestia e degli oggetti ivi contenuti e alla gestione degli *officia sacra* celebrati quotidianamente nel monastero. Si potrebbe ipotizzare che la “sacrestia”, intesa come luogo dove veniva conservato il ‘tesoro’ del monastero (preziosi oggetti liturgici e paramenti sacri, forse anche le reliquie), corrispondesse al cosiddetto ‘sacello’, che in effetti costituiva un ambiente separato dalla chiesa e inglobato nelle strutture monastiche (vedi sopra).

¹⁸¹ PERITI 2016, p. 33: l’episodio viene qui presentato come un’ulteriore attestazione di contrasto con il vescovo Delfino; tuttavia, qui il vescovo non è coinvolto perché si tratta di un provvedimento pontificio direttamente sollecitato dalle interessate e senza la mediazione dell’ordinario locale. Cfr. anche DALL’ACQUA 1990, p. 24.

¹⁸² PEZZANA 1837-59, III, p. 190, nota 3: cita un rogito di Gaspare Zangrandi del 3 novembre 1459, in cui si registrava la revoca di tale concessione pontificia da parte del papa stesso, Pio II, riepilogando l’accaduto.

¹⁸³ Vedi oltre per la data della morte.

¹⁸⁴ Lettera del 18 aprile 1460, citata da ARCANGELI 1996, p. 170, nota 21. La data di morte di Selvaggia deve quindi essere prossima a questa.

¹⁸⁵ Sui rapporti tra i Bravi e i Rossi cfr. GENTILE 2001, pp. 39, 67 e 114. La famiglia Bravi risulta inserita nel ceto dirigente cittadino già a metà del XIV secolo (GENTILE 2010, p. 218).

¹⁸⁶ ANSANI 1994, pp. 362-363, 380; l’ufficio valeva seicento fiorini d’oro. Va quindi anticipata la data di inizio del badessato di Maria indicata da Scarabelli Zunti al 1471 (*Materiale*, II, f. 112r).

¹⁸⁷ Compare come monaca in un atto del 16 febbraio 1446 regestato da SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 132r, e ancora in un atto del 1451, sopra citato.

¹⁸⁸ Ivi, f. 131r (citato da PERITI 2016, p. 38): atto del 19 ottobre 1454 (rogito Gherardo Mastagi), in cui viene denunciata la scomparsa di oggetti e di biancheria appartenenti a Simona e conservati nella cella che condivideva con la sorella Maria; sul contrasto tra quanto imposto dalla Regola e la prassi del possesso di beni personali, anche lussuosi, da parte delle monache, cfr. EVANGELISTI 2004. Per l’organizzazione ‘familiare’ delle celle monastiche, in cui ogni cella, distinta anche fisicamente dalle altre nonostante la Regola imponesse un dormitorio comune, “tende a divenire un microcosmo autosufficiente ove si riproducono le differenze sociali e si organizzano i ‘partiti’, volti ad assicurare all’una o all’altra famiglia l’accessione alle cariche”, cfr. ZARRI in EADEM 2000, pp. 85-89 (citazione a p. 85). Per la presenza di educande, destinate nelle intenzioni della famiglia a prendere il velo e affidate a una monaca che le allevava, spesso una parente, cfr. ivi, pp. 96-97; il caso di Firenze è stato studiato da STROCCHIA 2003.

¹⁸⁹ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, 7 dicembre 1506: Simona e la figlia Palmia, dimoranti nelle pertinenze di San Paolo, affittano terre a Michele del Pozzo. Le due

donne non risiedevano però all’interno del recinto sacro, ma in una abitazione ricavata nel muro di cinta del monastero, nel tratto contiguo al vicolo di ingresso (attuale vicolo delle Asse): si veda oltre per altri riferimenti a Palmia Baiardi, che continuò ad abitare in questo alloggio anche negli anni seguenti, e a Luca Baiardi, a lungo professa in San Paolo.

¹⁹⁰ PERITI 2016, p. 38; PEZZANA 1837-1859, III, p. 385: nel 1476 Leonardo figura nel Consiglio comunale, investito dell’ufficio della “mescaia” (maniscalco).

¹⁹¹ Una “Jacoba de Benedictis” risulta tra le suore professe in San Domenico negli anni Novanta del Quattrocento (DALCÒ 2015, pp. 117-118) e fu committente di un manoscritto miniato attribuito al cosiddetto “Maestro del Libro d’Ore Sanvitale”, datato 5 agosto 1496 (ZANICHELLI 1994 (1), pp. 47-48); ella è stata identificata nella sorella di Maria Benedetti, ma una Jacoba Benedetti figura anche tra le monache in San Paolo già dagli anni Sessanta del Quattrocento (è tra le professe elencate in occasione della visita pastorale del 1466: vedi oltre) e continua a essere presente nel capitolo del monastero benedettino in vari atti degli anni Ottanta e Novanta, tra cui uno datato 17 agosto 1496 (vedi oltre), e ancora nel 1506 (SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, 7 dicembre 1506). Se i passaggi da un ordine a un altro non erano vietati e sono attestati anche in altri casi (vedi sopra per il caso di Andriola Rossi), la continuità di presenza in contemporanea da ambo le parti induce a ritenere che si tratti di due persone distinte.

¹⁹² Vedi oltre.

¹⁹³ Riporta alcuni di questi riferimenti alla famiglia Benedetti, desunti da SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 121r, il saggio di FURNARI SCHIANCHI 1990, pp. 44-46, nota 4; cfr. anche ARCANGELI 1996 nella riedizione in ARCANGELI 2003 (1), p. 306, nota 10; PERITI 2016, p. 38 e note.

¹⁹⁴ Lo conferma una lettera del 13 agosto 1476 scritta da Pier Maria a Cicco Simonetta, in cui raccomandava di dare seguito alla nomina di Antonio da Fosio a un beneficio in cattedrale di patronato di Leonardo Benedetti, definendo i due come “homini da bene, mei strictissimi amici” (BATTIONI 1989, p. 141). Leonardo fu anche tra gli Anziani del 1480 come rappresentante della squadra rossa (PEZZANA 1837-1859, IV, p. 188, nota 1); cfr. anche GENTILE 2009 (1), pp. 139, 145.

¹⁹⁵ PEZZANA 1837-1859, III, pp. 353-354, 1° luglio 1473 (rogito Cristoforo Montali): intervento di Galeazzo Maria Sforza a favore della riduzione di una tassa imposta al monastero dal referendario di Parma nel 1457 (vedi anche oltre per questo documento).

¹⁹⁶ *Repertorio*, f. 35r; ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 5 gennaio 1463 (PEZZANA 1837-1859, III, p. 231; PERITI 2016, p. 38; ARCANGELI 1996, p. 168, nota 13); conferma del privilegio dal duca Galeazzo Maria (che aveva appena emanato un nuovo bando contro chi avesse osato impetrare benefici ecclesiastici presso il papa o il legato, senza il permesso del duca) il 5 marzo 1470, rinnovata il 21 ottobre 1478 da Bona Sforza, vedova dello stesso e reggente per il figlio Gian Galeazzo, controfirmata dal fido segretario Cicco Simonetta (*Repertorio*, f. 38r; ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1; PEZZANA 1837-1859, III, p. 397 nota 4). Nel *Repertorio* delle pergamene si riscontra in effetti un incremento degli atti relativi alla provvista beneficiaria, in cui la badessa è sempre coinvolta: 30 agosto 1464 (f. 36v, rogito Roglerio Fiori): assegnazione e presa di possesso di Niccolò Pratisotti del beneficio all’altare maggiore di San Barnaba (il 4 agosto 1464 il precedente rettore, Guglielmino *de Mirachis*, aveva delegato al Pratisotti e altri a rinunciare al beneficio nelle mani del papa: ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1); 2 gennaio 1467 (f. 37r, rogito Giovanni Antonio Pavarani): atti del capitolo e della badessa portati davanti al vicario vescovile, relativi al beneficio in San Barnaba; 26 dicembre 1468 (f. 37r, rogito Esopo Palmia: pergamena conservata in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1): assegnazione della chiesa parrocchiale di San Nicomede a Giarola, da parte della badessa Maria Benedetti e dal capitolo delle monache, rifugiate a Giarola per la peste, a Giacomo Palmia e relativa presa di possesso (ne era ancora il beneficiario nel 1494 e nel 1504, quando era anche titolare del beneficio di San Giovanni Evangelista nella chiesa di San Paolo: cfr. SCHIAVI 1940, p. 65 e *Extimum* del 1504 segnalato in CECCHINELLI 2008, *ad vocem*). Si elencano qui anche altri atti riportati nel *Repertorio* o rogiti notarili relativi a benefici fondati nella chiesa parrocchiale di San Paolo in questo periodo: 14 dicembre 1463 (f. 35): atto di fondazione nella chiesa di San Paolo del beneficio intitolato alla Vergine, ai Santi Pietro e Paolo e a San Cristoforo (e successiva presentazione del primo beneficiario, Domenico Marchesi), in esecuzione del lascito di Antonio Balducchini, presso l’altare della cappella di patronato della stessa famiglia (dalla metà del secolo e per oltre un ventennio risulta monaca in San Paolo una Simona Balducchini e in precedenza una Orsolina); in questo caso si specificava che la scelta del rettore spettava al vescovo; 23 gennaio 1465 (f. 36v): breve di papa Paolo II su richiesta di Gian Battista Sacca, perpetuo cappellano dell’altare dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista nella chiesa di San Paolo, contro Ilario Campani e altri, riguardo ad alcune somme a lui spettanti per tale cappellania; 7 ottobre 1465 (ASPr, Not. Pr., N. Zangran-

di, fz. 59): fondazione di un beneficio sacerdotale nella chiesa parrocchiale intitolato a San Bartolomeo, su disposizione testamentaria di Bartolomeo de Cima, presso un altare "erigendo et fabricando ibidem" da parte dell'erede, con conferma del beneficiario spettante alla badessa (il giorno seguente viene nominato Marco Colla); 2 aprile 1478 (f. 38r): ricevuta di quattrocento lire versate da Maria e Agnese Sozzi, anche a nome della sorella Caterina, moglie del notaio Angelo Boroni, come aumento, disposto dal defunto padre Jacobo, della dote del beneficio di patronato della propria famiglia fondato in San Paolo nel 1429 (CHERBI 1835-1839, II, p. 263); il rettore del beneficio, Paolo de Aplano, lo accetta e ne fa quietanza alle due sorelle (pergamena originale in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, rogito Luigi Banzola).

¹⁹⁷ GENTILE 2010, p. 251; SOMAINI 1997. Da segnalare che il duca Francesco Sforza nel 1452 aveva riconosciuto alla badessa di Sant'Alessandro il diritto di conferire i benefici a lei spettanti "ex consuetudine antiqua", in deroga ai decreti ducali in materia beneficiaria, con la clausola che venisse notificato al duca il candidato prescelto (cfr. BATTIONI 2015, p. 102).

¹⁹⁸ ASPr, Pergamene miniate, cass. 17, doc. 5, 12 maggio 1471 (*Repertorio*, f. 37v; cfr. PEZZANA 1837-1859, III, p. 338, nota 1, che fa notare come Simone *de Zanachis* fu anche autore nel 1472 di una biografia di Orsolina Veneri, a lui richiesta dalla badessa di San Quintino Maddalena Sanvitale, ricordata e consultata dall'Affò nella sua *Vita* dedicata alla beata). Riguardo ai rapporti con la sede parmense dei certosini, è da segnalare che nella chiesa di San Paolo era fondato il beneficio di San Nicolò, la cui nomina spettava al priore della Certosa, che compare negli estimi dal 1504 in poi, tenendo però conto che quelli precedenti non sono completi (cfr. *Extimum* del 1504 citato in CECCHINELLI 2008; SCHIAVI 1940, p. 73), e nelle visite del delegato apostolico Castelli (1578) e del vescovo Nembrini (1652-54): CASTELLI 2000, I, p. 261 e DALL'OLIO 2009 (2), p. 307.

¹⁹⁹ La decisione fu presa già alla fine del 1462 (ANSANI 1989, pp. 23, 108), tanto che il decreto ducale del 5 gennaio 1463 sopra citato portava la firma anche del Della Torre, ancora come vescovo di Modena. Sul presule cfr. ALLODI 1856, I, pp. 767-789.

²⁰⁰ Qualche cenno su di lui in BATTIONI 2010, p. 330.

²⁰¹ In base ai verbali conservati, la visita proseguì in Sant'Uldarico (22 maggio), San Cristoforo (2 giugno) e San Quintino (9 giugno).

²⁰² Nel documento (vedi nota seguente) si legge, a proposito del monastero di San Paolo, che era "domino episcopo subiecti".

²⁰³ ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 59, 19 maggio 1466. Ringrazio A. Talignani per aver portato alla mia attenzione questo documento, a cui si ritrova breve riferimento anche in ARCANGELI 1996, p. 166, nota 3.

²⁰⁴ Le monache in capitolo erano sedici, oltre alla badessa Maria Benedetti: Giovanna Anselmi, Caterina Bravi, Caterina Zambini, Cecilia Montanari, Simona Balducchini, Luca (Lucia o Luchina) Genovesi, Giovanna Pallavicino, Masina Lalatta, Maria Zandemaria, Ursina da Bergamo, Cabrina Poggi, Jacoba Benedetti, Isabetta de Roglieriis (Ruggeri), Isabetta da Milano, Giovanna da Enzola, Clara Centoni. Nel caso di San Paolo furono interrogate solo le professe, invece in altri casi (come in Sant'Uldarico), furono coinvolte anche le novizie e alcune "famule".

²⁰⁵ Questi i principali argomenti toccati nell'inchiesta alle monache: se il monastero seguisse la Regola di san Benedetto, se venisse letta in capitolo e se vi fosse un luogo in cui veniva conservata; se la badessa e le monache celebrassero gli uffici diurno e notturno e se la chiesa fosse ben illuminata e ben fornita di libri, paramenti, oggetti sacri necessari per il culto divino; se vi fossero un luogo e una persona deputati alla conservazione dei documenti del monastero e se vi fosse un inventario dei libri, paramenti, beni immobili e altro; se venisse elargita l'elemosina ai poveri; se avessero un medico del monastero che si occupava delle inferme e se si rispettassero i digiuni di precetto; se tra le monache vi fosse chi possedeva cose proprie, o se ve ne fossero di "difamate de vita inhonesta, conversatione cum aliqua persona non bona fama ad dictum monasterium veniente, vel vita nota inhonestitatis maculata". Inoltre veniva chiesto se le monache dormissero insieme in un dormitorio comune, ciascuna in un letto singolo, se la luce rimanesse accesa di notte e se venisse conservato il silenzio, dove e quando; se le monache obbedissero alla badessa, se "bene omnes portant habitum" e se qualcuna portasse biancheria di lino, o ricevesse da fuori indumenti femminili o maschili secolari o si confezionassero vesti non proprie del loro *status*; se le monache e le novizie fossero trattate bene "in victu et aliis necessitatibus suis". Seguivano poi alcune richieste riguardo all'amministrazione dei beni e dei redditi del monastero, volte ad indagare se venissero dilapidati dalla badessa o da altre monache, se vi fossero debiti e se gli edifici venissero mantenuti e conservati, fino a chiedere espressamente quanti fossero i redditi comuni e se il disavanzo rispetto alle spese venisse investito ad utilità del monastero stesso. Inoltre si chiedeva se fossero assegnati i ruoli di "priorissa, camerlengha, cellaria, sacristana, infirmaria" e se ciascuna rendesse conto del proprio operato, insieme alla badessa. L'ul-

timo punto chiedeva espressamente all'interrogata se ritenesse opportuna una "aliqua correctio vel reformatio fienda circha persona abbatisse" o di altre figure del monastero, per la salute della loro anima e il bene e la salubrità dello stato dell'ente stesso: una sorta di confessione, dunque, sul bene e sul male della vita nel monastero. Un'ulteriore pagina riassuntiva presenta un elenco sintetico degli argomenti da affrontare, dividendo le domande tra "circha ecclesiam et bona sua" e "circha personas". Seguono le dichiarazioni delle monache, interrogate una ad una per tutto il giorno e quello seguente; in alcuni casi le risposte si presentano assai articolate (nel caso di San Paolo sono in generale più lunghe e dettagliate rispetto agli altri cenobi) e di non semplice decodificazione, poiché la scrittura si presenta molto più corsiva, quasi stenografica. Non furono molte le visite pastorali quattrocentesche a monasteri anche in altre diocesi: per un esempio veronese, ai tempi del vescovo riformatore Ermolao Barbaro a metà Quattrocento, cfr. CIPRIANI 2005 (con altra bibliografia).

²⁰⁶ BPPr, A. M. EDOARI DA ERBA, *Compendio copiosissimo dell'origine, antichità, successi e nobiltà della città di Parma, suo popolo e territorio*, 1572 ca., ms. parm. 922, f. 246.

²⁰⁷ Così ricorda SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 106v: "In progresso di tempo le Benedettine chiusero entro la cerchia del loro monastero la cosiddetta Piazzola ed otturando la porta occidentale d'ingresso contro queste innalzarono un nuovo coro e chiesa interna con dipinti di Araldi e coro di Bianchino".

²⁰⁸ Vedi oltre; per l'intera questione del coro si rimanda al saggio di Alessandra Talignani in questo volume.

²⁰⁹ Tale spazio nell'inventario di soppressione napoleonica del monastero (1810) è indicato come cappella dedicata alla Vergine del Rosario, ma si riferisce a una situazione molto più tarda. Un accenno a una cappella dipinta con l'altare della Beata Vergine del Rosario è in BPPr, ms. parm. 466, anno 1770 (si veda il regesto in fondo a questo volume). Per considerazioni sull'ubicazione della sala capitolare cfr. BANDINI 2004 (1), p. 135; PERITI 2010, pp. 22-24.

²¹⁰ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 131r (rogito Gherardo Mastagi), 17 ottobre 1429.

²¹¹ BANDINI 2004 (2), p. 52; ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 46, 7 ottobre 1433.

²¹² BAROCELLI 2010 (3), pp. 230-231 e figg. 264-265; p. 243, nota 45.

²¹³ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 112r: nel riferire dei lavori attribuiti dal da Erba alla Benedetti, aggiunge: "mentre poi non so quanto sia di vero nel Sanseverino là ove dice che Maria de Benedetti fece di nuovo edificare la chiesa già rifondata questa con il convento da Maria Stella (l'Aldigieri) con elemosine raccolte perché nei tempi di guerra aveva sofferte notabili deteriorazioni"; così il SANSEVERINI 1778, I, p. 30: "Scopresi da certa antica carta, che Maria Stella Abadessa di San Paolo con elemosine raccolte rifondò nuovamente la Chiesa ed il Convento, che nei tempi di guerra avea sofferte notabili deteriorazioni. Ancora Maria de Benedetti che fu Abadessa fece di nuovo edificare la Chiesa, e Giovanna pure da Piacenza Abadessa, rifabbricò il Coro e tutto il Dormitorio".

²¹⁴ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, 13 settembre 1424, già citato sopra.

²¹⁵ Vedi sopra: BANDINI 2004 (2), p. 251.

²¹⁶ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, 4 gennaio 1434.

²¹⁷ Ivi, ff. 113v e 129r, 29 novembre 1446, già citato sopra.

²¹⁸ Ivi, f. 129r, 9 maggio 1458 (rogito Simone Testa): atto della badessa Arcimbaldi "ad fenestram parlatorii intra duas portas dicti monasterii sitam". Le due porte potevano essere disposte in successione lungo l'attuale vicolo delle Asse, a fare da filtro per coloro che intendevano entrare nel monastero o avere contatti con le monache; ancora di prima porta e seconda porta si parla a inizio Cinquecento, negli atti dell'epoca di Giovanna da Piacenza (vedi oltre). La mappa del Gozzi si conserva in ASPr, Mappe e disegni, vol. 5, n. 44.

²¹⁹ ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 208, 14 novembre 1461.

²²⁰ Ivi, A.M. Pavarani, fz. 209, 8 giugno 1468.

²²¹ Si veda il saggio di Matteo Bola e Sauro Rossi in questo volume.

²²² Documento del 1° luglio 1473 (PEZZANA 1837-1859, III, p. 353-354), già ricordato sopra.

²²³ Nel 1468 il capitolo era composto da diciassette monache oltre alla badessa, cioè: Cecilia Montanari priora, Giovanna Anselmi, Caterina Bravi, Caterina Zambini, Simona Balducchini, Luca (Luchina o Lucia) Genovesi, Giovanna Pallavicino, Masina Lalatta, Maria Zandemaria, Ursina da Bergamo, Cabrina Poggi, Jacoba Benedetti, Isabetta de Rugeris (o Roglieriis), Isabetta Crivelli (detta da Milano in altri rogiti), Jacoba da Enzola, Clara Centoni, Elena Calori (ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 209, 8 marzo 1468: nomina a procuratore del chierico Bernardo Anghinolfi). Alcuni anni dopo, nel 1476, le professe erano le stesse, con l'aggiunta di Ginevra Palmia e Cecilia Bergonzi (ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 213, 15 luglio e 4 novembre 1476).

²²⁴ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129v, 5 luglio 1460 (rogito Gherardo Mastagi):

conferma dell'ospitalità ad Antonia Torelli. La sua morte si dovette forse all'epidemia di peste che colpì Parma nel 1468-69 causando oltre duemila morti, pari a circa un quinto della popolazione (cfr. ALBINI 1982, pp. 31-32), durante la quale la badessa e le monache di San Paolo si rifugiarono nella loro possessione di Giarola, come attesta il già citato atto del 26 dicembre 1468. Al periodo di coabitazione entro le mura monastiche della Benedetti e della Torelli, cioè agli anni Sessanta del Quattrocento, sono stati riferiti i lacerti di affreschi staccati attribuiti a Jacopo Loschi, che raffigurano la "Madonna della Misericordia" e due episodi della vita dei santi Benedetto e Scolastica (cfr. GHIDIGLIA QUINTAVALLE-FORNARI 1971, pp. 31-32; CAVAZZONI 1998, pp. 6-7; sull'attività di Loschi per i benedettini in questi anni cfr. TALIGNANI 2009); nel primo compaiono due figure femminili in evidenza in primo piano, una vestita di nero con il pastorale e un'altra anziana, in abiti laicali, alle sue spalle, di recente identificate rispettivamente nella badessa Maria Benedetti e in Antonia Torelli (PERITI 2010, pp. 28-29, ripreso in sintesi in PERITI 2016, pp. 31-40). Secondo alcune ipotesi, l'originaria collocazione degli affreschi doveva trovarsi nella sala collegata al transetto nord della chiesa antica, forse servita da coro delle monache e poi da sala del capitolo fino alla costruzione del coro interno (PERITI 2010, pp. 23-24; SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 106v ricorda che nel 1859 furono scoperti altri frammenti di pitture dietro la cappella del monumento al Neipperg, posizionato in quella stessa parte dell'edificio ecclesiale una ventina d'anni prima, in memoria del secondo marito della duchessa Maria Luigia, dopo la ricostruzione ottocentesca della chiesa: cfr. anche DALL'ACQUA 1990, pp. 41-42 e figg. pp. 35, 39). In base a queste ipotesi, l'occasione di tale committenza potrebbe essere la volontà di celebrare la vittoria della badessa nei confronti delle pretese del vescovo Delfino di limitare l'autonomia del monastero: occorre però ricordare che tali discordie sono attestate per gli anni di badessato della Arcimbaldi, mentre già nel 1463 il presule fu trasferito a Modena, senza che siano emersi altri scontri con la Benedetti. Inoltre, come detto, risale al 1466 la visita pastorale voluta dal nuovo vescovo Giacomo Antonio Della Torre, che conferma la dipendenza del cenobio dall'ordinario diocesano, non scalfita né dalla protezione apostolica accordata nel XII secolo, né dalla bolla di Eugenio IV del 1431.

²²⁵ Secondo PERITI 2016, pp. 40-71, che ne analizza iconografie, ambito di provenienza degli esecutori e occasione di committenza, esse erano destinate al pavimento di un ambiente dell'appartamento badessale di Maria Benedetti, forse aperto al contatto col mondo esterno, in prossimità del parlatorio (ivi, p. 50), poi riutilizzate e integrate con una nuova serie all'inizio del Cinquecento da Giovanna da Piacenza per una piccola stanza adibita alle udienze ("locum audientiae parve") posta nel giardino a ovest del suo appartamento; secondo FORNARI SCHIANCHI 1988 e EADEM 1990, invece, le mattonelle rivestivano la cosiddetta 'Cella di Santa Caterina', piccolo ambiente isolato nel giardino a nord dello spazio monastico, destinato alla preghiera e al ritiro spirituale delle monache, affrescato con le storie di santa Caterina, opera assegnata dalla critica ad Alessandro Araldi. Per l'attribuzione delle piastrelle, su disegno di ambito pesarese, alla bottega di Damiano da Moyle, boccalaro e stampatore attivo in Parma in quegli anni, attestato anche come 'cartolaio' per il monastero di San Paolo nel 1478 (oltre che per altri enti monastici, in particolare San Giovanni Evangelista), cfr. da ultimo ZANICHELLI 2019, p. 531. Si veda anche il saggio di Giuseppa Zanichelli in questo volume.

²²⁶ Sull'episodio e sui suoi risvolti cfr. nel dettaglio GENTILE 2009 (1), pp. 21-69. Sul clima di violenza che si respirava in quell'epoca a Parma, come in molte altre realtà urbane medievali, cfr. GRECI 1992, pp. 195-226; GENTILE 2007 (2), pp. 233-234; LEPRAI 2011, pp. 317-320; per il primo Cinquecento cfr. ARCANGELI 2010.

²²⁷ PEZZANA 1837-1859, IV, pp. 20-21.

²²⁸ Ivi, pp. 18-19; GENTILE 2010, pp. 252-253; BATTIONI 1989, p. 160.

²²⁹ PEZZANA 1837-1859, IV; ARCANGELI 2007, pp. 231-256; GENTILE 2009 (1), pp. 167-177.

²³⁰ PEZZANA 1837-1859, IV, pp. 17-21: "a furore di popolo saccheggiarono [le case degli Arcimbaldi, fedelissimi rossiani], da cima a fondo, e seco portarono quanto di mobile pertinente si agli Arcimbaldi, e si al Rossi [Rolando Rossi, fratello di Pier Maria e cavaliere gerosolimitano] vi trovarono"; "sconficcate ed atterrate senza contrasto le porte delle chiese e delle abitazioni pertinenti alla Squadra Rossa [...] messele interamente a ruba, ad alcune appiccarono il fuoco, altre atterrarono; nulla lasciarono nelle più fuorché i muri e i tetti". Tra le case saccheggiate vi furono quelle di esponenti di famiglie rossiane di lungo corso, come Bravi, Garimberti, Zandemaria, Carissimi (ivi, p. 19, nota 1). Il racconto del Pezzana si basa soprattutto sul cosiddetto *Diarium parmense*, cronaca che copre proprio gli anni 1477-1482 (edita in BONAZZI 1904, t. XXII/3, pp. 5-9).

²³¹ GENTILE 2010, pp. 256-257.

²³² BATTIONI 1989, p. 129: si ordinava ad esempio al vicario della curia vescovile a riguardo del chierico Venceslao Garimberti, "factionis Rubee, tamquam rebellis noster se indignum omnino prestat ecclesia curata de ponte de Sorbello istius diocesis", di to-

gliergli questa rettoria (la chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Sorbello), che amministrava fin dal 1456, e conferirla ad Andrea da Cavriago, "nobis ex omni parte fidiissimo ac honeste vite religioso", mentre da altre lettere si ricava che il sacerdote era anziano e "vexuto senza malignità" (ARCANGELI 2007, p. 244).

²³³ Per questa riforma lo studio principale resta quello di ARCANGELI 1996.

²³⁴ BATTIONI 1989, p. 143: Pier Maria Rossi raccomandava a Cicco Simonetta, "per mio honor et de tuta la casa mia, madona Leonora Rossa, ellecta per la più parte delle monache de Sancto Alexandro in abbadessa, et eo maxime ché quel altra da Canoxa, la quale pretende esser abbatissa, anchora ley non obedisse né exequisse cosa sia scripta né ordinata per li Illustrissimi Signori nostri né per li offitiali de Parma" (lettera di Pier Maria da Torrechiara, 12 giugno 1479).

²³⁵ ARCANGELI 1996, pp. 171-174 (p. 172, nota 26: almeno dal 30 agosto 1479 Margherita agisce da badessa), 179-185; cfr. anche PEZZANA 1837-1859, IV, p. 75, nota 2 (con l'elenco dei procuratori coinvolti dalle monache e le motivazioni che quelli contrari alla Rossi avrebbero dovuto presentare di fronte al papa); DALCÒ 2015, pp. 148-149.

²³⁶ L'aggregazione vera e propria si ebbe solo nel 1497, mentre nel 1488 la Congregazione aveva accettato di assumersi solo la visita (ARCANGELI 1996, p. 173, nota 30). Furono inviate quattro monache da un monastero riformato di Mantova per istruire quelle locali (ivi, p. 185).

²³⁷ Sulla Congregazione cassinese, cfr. almeno PENCO 1983, pp. 308-328; ZAGGIA 2003, II.

²³⁸ Alcune indicazioni sui monasteri femminili aggregati alla Congregazione in LUNARDI 1974, col. 1230. Il caso del ramo femminile differiva però per il fatto che le badesse non si spostavano da un cenobio all'altro ed erano soggette all'abate del monastero cittadino maschile affiliato ai cassinesi.

²³⁹ BATTIONI 1989, pp. 160-161.

²⁴⁰ ARCANGELI 1996, p. 173: "La riforma risulta dunque mossa e influenzata da diversi impulsi: fazioni interne ed esterne al convento; conflitti giurisdizionali col vescovo; preoccupazioni di ordine pubblico del principe". I promotori della riforma erano personaggi appartenenti a famiglie rossiane, legati anche al monastero di San Giovanni Evangelista, come il medico Bartolomeo Anselmi e Niccolò Bravi (ivi, p. 173, nota 29), nonché Basilio Rossi, cugino di Pier Maria, monaco benedettino e abate del cenobio riformato di Santa Maria della Neve a Torrechiara, il quale era già da lungo tempo direttore spirituale delle monache rossiane di Sant'Alessandro e parrebbe aver favorito la nascita di un movimento favorevole alla riforma interno al monastero (ivi, p. 172: si mettono tuttavia in rilievo le ambiguità riscontrabili nell'interesse manifestato da Pier Maria Rossi e dai suoi parenti verso la riforma cassinese).

²⁴¹ Come già accennato sopra, anche nel convento cittadino di San Domenico nel 1479 vi fu un intervento da parte del vescovo Sacramoro, osteggiato con veemenza dalla famiglia della badessa; anche se il *casus* era scaturito dagli scandalosi costumi tenuti all'interno del convento (vedi sopra), in quella stessa occasione il vescovo in una lettera aveva auspicato l'introduzione del badessato a tempo, ossia che "questi abadissati de moniale fussino triennali, como è la regula vera de San Benedetto, che cessariano questi scandali che così spesso accadeno qui" (ARCANGELI 1996, p. 170, nota 19 e p. 173).

²⁴² È però anche vero che, non essendo riusciti a far eleggere la loro candidata a badessa, i rossiani potevano avere interesse a riformare un ricco monastero che era ormai sfuggito loro di mano, ma che sarebbe potuto così rientrare sotto il controllo del monastero di San Giovanni Evangelista, per anni governato dai Rossi e a cui erano ancora legati molti amici della casata. Nel caso di Sant'Alessandro, invece, il conte Marco Antonio da Canossa, parente stretto della badessa Margherita, partecipò in prima fila alla processione che accompagnò l'ingresso delle monache riformate mantovane (ivi, p. 185). La badessa in carica, in ogni caso, vide salvaguardati i suoi diritti, in quanto il passaggio alla Congregazione garantiva ad abati e badesse dimissionari una cospicua pensione vitalizia e il mantenimento di alcune prerogative. Per l'appoggio del Comune alla riedificazione della chiesa e del monastero nei primi anni del Cinquecento secondo i canoni riformati, cfr. GUERRIERI 1999, p. 248.

²⁴³ Maria morì non nel 1483, come a volte affermato, ma tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1484 (un atto del 20 giugno per la nomina del nuovo rettore della chiesa di San Paolo, Francesco de Casolla, la vede ancora presiedere il capitolo, formato da tredici monache: ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 225): una lettera al duca di Milano del 5 luglio 1484 (ARCANGELI 1996, p. 170, nota 20; BAROCELLI 2010 (3), p. 243, nota 48) riferisce infatti della scomparsa della badessa di San Paolo e del clima di ostilità che circondava la nuova elezione: perché "fusse valida" la loro votazione, le monache avevano coinvolto anche il luogotenente del vicario vescovile, ma l'autore della missiva, il rappresentante del duca Alessandro *de Pactis*, dissuadeva la corte dal prendere posizione.

²⁴⁴ Giovanni, figlio di Niccolò e cresciuto presso la corte ducale, divenne vescovo di No-

vara già nel 1468, cardinale nel 1473 e fu vescovo di Milano dal 1484 alla sua morte, nel 1488: su di lui in particolare cfr. SOMAINI 2003. Per la famiglia Arcimboldi, vedi sopra. Nel corso del Quattrocento gli interessi degli Arcimboldi si orientarono sempre di più verso l'area milanese e il saccheggio e la distruzione delle loro case nel corso del 1477 dovettero accelerare tale tendenza (GRECI 1988, p. 14); a segnare un ultimo passaggio fu la vendita nel 1514 della loro cappella gentilizia, fondata a inizio Quattrocento nella chiesa cittadina di Sant'Antonio, a Ottaviano Bergonzi, con il diritto di sostituirvi le proprie insegne famigliari (cfr. EKSERDJIAN 1997, pp. 196, 297-298). A distanza di due anni, il precettore di Sant'Antonio, Pompeo di Sanseverino, ratificò la vendita dei sepolcri e delle sepolture presenti nella cappella da parte di Filippo Arcimboldi allo stesso Ottaviano (ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, fz. 546, 21 ottobre 1516).

²⁴⁵ Sorella della badessa Maria Benedetti era Giovanna, prima moglie di Sebastiano Bergonzi, zio di Cecilia (vedi oltre per le parentele Bergonzi). Da notare che in monastero figuravano anche Jacoba Benedetti, sorella di Maria, e Francesca Benedetti, forse nipote *ex fratre*, ma nessuna delle due concorse al badessato.

²⁴⁶ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 121r; PRESTIANNI 2009, p. 106; PERITI 2016, pp. 93-94.

²⁴⁷ Il rappresentante ducale comunicava al signore che erano andati “molti cittadini armati a dicto San Paulo chi per favorire una parte e chi per favorire una altra et fu ferito in questo tumulto dicto domino Lauro figliuolo de Sebastiano Burgunzio et uno don [dominus?] Ilario bo [Bergontio?]” (5 luglio 1484: cfr. BAROCELLI 2010 (3), p. 243, nota 48). Occorre tuttavia notare che nel testamento del 1482 di Sebastiano Bergonzi (vedi oltre) non compare tra i tanti figli del testatore uno di nome Lauro, perciò si può ipotizzare che questi fosse piuttosto nipote di Sebastiano e figlio di Ilario Bergonzi, padre di Cecilia, della quale Lauro doveva essere perciò un fratello; entrambi i personaggi citati, dunque, in ogni caso parenti diretti della candidata Cecilia Bergonzi, erano lì per sostenerla. Il probabile errore del rappresentante ducale può essere giustificato sia come semplice *lapsus*, sia perché Sebastiano era cognato della badessa di San Paolo Maria Benedetti, e quindi in relazione con il monastero. Cfr. anche ARCANGELI 1996 in EADEM 2003 (1), p. 306, nota 10 per considerazioni sulle famiglie Bergonzi e Benedetti.

²⁴⁸ ANSANI 1994, p. 47.

²⁴⁹ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 131r, 5 ottobre 1484 (menzionato da PERITI 2016, p. 231, nota 80); questo l'appunto di Scarabelli Zunti: “Donna Caterina Bravi figlia del fu nobile Michele [da correggere in Marco] de' Bravi, per la grazia di Dio e dell'Apostolica Sede Badessa del monastero di San Paolo in Parma, nomina alcuni procuratori a liti fra i quali i suoi parenti Guido, Niccolò e Cristoforo de Bravis, per interessi del suo monastero”. Il fatto che nel documento si faccia riferimento alla Sede Apostolica lascia intendere che nel frattempo anche la Bravi avesse chiesto e ottenuto, senz'altro dietro congruo pagamento e per il tramite di amicizie in Curia, una bolla pontificia di conferma della sua nomina a badessa, alla quale dovette appellarsi nei mesi seguenti, ma che alla fine non ebbe valore, visto l'intervento ducale a favore di Cecilia (vedi note seguenti). Anche in Sant'Alessandro nel 1479 si era avuto il caso di una doppia bolla di conferma pontificia, con una tempistica quasi sovrapposta, per la Canossa e la Rossi (ARCANGELI 1996, p. 172, nota 26).

²⁵⁰ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 225, 29 ottobre 1484: il canonico parmense Ilario Cerati, delegato apostolico, pone “ipsam dominam Ceciliam in corporalem possessionem [...] traditionem et restitutionem stallum in coro monialium dicti monasterii in quo solebat preterite abatisse sedere”. Si ingiunge poi alle monache di prestare la debita obbedienza e riverenza alla badessa Cecilia, secondo il tenore delle lettere apostoliche, e si esorta in vari punti alla necessità di rimuovere ogni contrasto. L'atto si svolse nella chiesa di San Paolo, presenti il rettore Marco Colla, il chierico Bernardo da Castronovo e il nobile Leonardo Cerati. Cecilia agì da badessa qualche giorno dopo, quando diede il consenso a Ginevra Bernieri, novizia non ancora professa ma dimorante in San Paolo, di donare i beni ereditati dal padre ai fratelli Giovia e Gaspare (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 225, 8 novembre 1484; atto “ad portam monasterii”, presenti la badessa, Leonardo Cerati e Sebastiano Zandemaria).

²⁵¹ Erano Caterina Zambini, Maria Zandemaria e Ursina da Bergamo, tra le più anziane del gruppo (i nomi si ricavano dall'atto in ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 227, 10 febbraio 1487, regestato da SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, ff. 113r, 121r e 132r, e menzionato da PERITI 2016, pp. 94 e 231, nota 82). Le altre monache presenti in capitolo alla morte di Maria Benedetti erano, oltre alla Bravi e alla Bergonzi, la priora Cecilia Montanari, Simona Balducchini, Luca (Lucia o Luchina) Genovesi, Giovanna Pallavicino, Masina Lalatta, Cabrina Poggi, Jacoba Benedetti, Isabetta da Milano (vedi atto citato sopra del 20 giugno 1484).

²⁵² Alcuni atti precedenti mostrano che Cecilia agì come badessa già negli anni 1485-86, quando nominava suoi procuratori. Ad esempio in ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226,

13 agosto 1485: Francesco Bergonzi, procuratore della sorella badessa Cecilia, riceve 56 ducati d'oro per l'affitto di una possessione del monastero da parte di Donnino Puelli (uno degli esponenti di spicco della squadra correggesca); ivi, 10 marzo 1486: il procuratore Pietro Trugi, nominato dalla badessa con atto di Luigi Banzola, affitta una pezza di terra ortiva confinante con il monastero (un rogito di Luigi Banzola del 1° febbraio 1486 è citato da SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 132r).

²⁵³ In almeno due lettere Filippo Sforza rassicura che Cecilia sarebbe rimasta stabilmente libera nel suo governo (20 settembre 1486), anche se, poiché “quella Caterina Brava volle pur vivere nella sua obstinatione, in non volere prestare obedientia a Cecilia Abbatisa dello monastero”, si chiedeva l'intervento del vicario al fine di obbligarla (17 dicembre 1486): cfr. ARCANGELI 1996, p. 170, nota 20; BAROCELLI 2010 (3), p. 244, nota 48. La stessa Caterina, nel rinunciare a qualsiasi pretesa sul badessato, aveva specificato di voler ottemperare alla volontà del papa e compiacere al duca di Milano e a Ludovico (il Moro), anche per ristabilire pace e concordia in monastero (vedi atto citato del 10 febbraio 1487).

²⁵⁴ PEZZANA 1837-1859, V, p. 74, 14 ottobre 1486: dando seguito alle suppliche delle monache di San Paolo, Innocenzo VIII nomina gli abati di San Pietro di Cremona e di San Martino fuori le Mura di Parma (dei Bocci) e l'arciprete della chiesa di San Pietro a Vigatto a “conservatores et iudices” dei beni di San Paolo contro coloro che occupano beni di ragione del monastero, godendone indebitamente i frutti, e che “multiplices molestias et iniurias inferunt ac iacturas”; la pergamena, elencata nel *Repertorio* a f. 38v, si conserva in ASPr, Dip., Doc. Pont., cass. 14, doc. 295. Anche se questo genere di atti era piuttosto frequente e mirava a rafforzare generiche rivendicazioni di proprietà da parti di enti ecclesiastici (ad es. GENTILE 2001, p. 116, per il capitolo della cattedrale), in questo caso vi erano stati effettivamente lunghi contenziosi, che avevano coinvolto anche famigliari e figure esterne al monastero. Nel 1490 un'altra bolla di Innocenzo VIII sanciva la sostituzione di Colombino, abate di San Pietro di Cremona, da lui stesso richiesta per i troppi impegni e la lontananza, con il canonico parmense Lattanzio Lalatta (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 19 ottobre 1490, rogito del notaio Sfondrati di Cremona: PEZZANA 1837-1859, V, p. 74; DALL'ACQUA 1990, p. 29, nota 68). Si può qui notare, per inciso, che fu l'abate di San Martino dei Bocci (o abbazia di Valserena), monastero cistercense nella campagna a nord di Parma, e non ad esempio quello cittadino di San Giovanni Evangelista, a venire coinvolto in questa e in varie altre occasioni negli affari di San Paolo, in qualità di padre assistente, con compiti anche di correzione spirituale, come in occasione di assoluzioni da scomuniche comminate alle monache: fu infatti l'abate dei Bocci a recarsi nel monastero di San Paolo nel 1429 per accertare i fatti e poi assolvere dalla scomunica Agnese Benedetti (vedi sopra). Ancora, le fonti ricordano l'assoluzione da parte dell'abate di San Martino di alcune monache di San Paolo, colpite da scomunica per non aver voluto riconoscere il nuovo rettore della loro chiesa, Paolo de Aplano, disobbedendo così agli ordini apostolici (SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 131r, 25 maggio 1462, rogito Gherardo Mastagi; altro atto simile datato 13 agosto 1463).

²⁵⁵ Lo si ricava da un passaggio contenuto in uno dei documenti redatti il 16 febbraio 1487 (vedi nota seguente): la pensione annua di cento lire imperiali comprendeva quella di ottanta lire istituita dal cardinale Arcimboldi; ad essa si aggiungeva il vitto e una “fanticella” al suo servizio.

²⁵⁶ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 227, 16 febbraio 1487 (tre atti): la badessa Cecilia promise di versare entro due anni a Niccolò Bravi, uno dei procuratori di famiglia di Caterina, 1600 lire spese nella causa “occasione dicti abbatissatus”, e ciò per favorire la pace e la concordia nel monastero. In un altro atto (stessa data), venne stabilita di fronte al vicario del vescovo Schiaffinati la pensione vitalizia concessa alla Bravi e fu nominato procuratore Nicolò Ariani, caudidico parmense dimorante a Roma e probabile aggancio in Curia della Bergonzi, per inoltrare una supplica al papa affinché confermasse l'istituzione di tale pensione sui redditi del monastero, senza ulteriore esborso di denaro.

²⁵⁷ La Bravi affermò contestualmente che accettava di ritirarsi nonostante fosse stata eletta dalla maggioranza delle monache (cosa non verificata negli atti) e confermata nella carica sia dall'ordinario diocesano, sia dalla Sede Apostolica (vedi atto citato del 10 febbraio 1487). In occasione dell'accordo finale, come segno di spontanea e libera rinuncia alle sue pretese, Caterina si alzò e cedette il posto a Cecilia, prestandole obbedienza e riverenza, e similmente fecero Caterina Zambini, Maria Zandemaria e Ursina da Bergamo. Ciò avvenne in chiesa, di fronte al vicario generale del vescovo; tra i testimoni figurano il commissario ducale e il capitano della cittadella, a rimarcare il controllo politico su quanto stava accadendo in San Paolo. Da notare poi come il rappresentante vescovile figure sempre coinvolto nei passaggi cruciali: la dipendenza del monastero di San Paolo dal controllo dell'ordinario locale viene dunque confermata anche in questa occasione.

²⁵⁸ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 227, 20 febbraio 1487. Ancora a distanza di un anno

(ivi, 3 e 13 febbraio 1488) si ritorna sulla questione, riepilogando i fatti, la rinuncia formale di Caterina e l'invio da parte sua di procuratori a Roma per supplicare il papa di accettare il suo passo indietro, cosa che confermerebbe il fatto che anche la Bravi avesse ricevuto una bolla pontificia di nomina.

²⁵⁹ Si ha notizia di riforme di enti monastici cittadini che sarebbero state avviate da Bernardino da Feltre e fallite per resistenze interne, in particolare in Santa Caterina e Sant'Uldarico (ARCANGELI 1996, p. 171, nota 24; PEZZANA 1837-1859, V, p. 39 e nota). In quegli stessi anni, peraltro, si registra un commento lusinghiero, non si sa quanto fondato su dati certi, nei confronti della santità di costumi presente nel cenobio San Paolo: nella licenza concessa il 31 luglio 1488 alle monache dai commissari ducali di poter acquistare a Salsomaggiore a prezzo calmierato il sale ad esse necessario ogni anno e di trasportarlo liberamente fino al monastero, si specifica che tale privilegio andava inteso come "meritorum suorum retributionem" in virtù della "modestia, sanctimonia, integritate" della loro vita condotta sotto la Regola benedettina, esempio di lodevole e retto vivere (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1; *Repertorio*, f. 38r; PEZZANA 1837-1859, V, p. 122 e nota 3).

²⁶⁰ Da segnalare però che Niccolò Bravi, coinvolto da vicino nella difesa degli interessi della parente Caterina, figura tra i promotori della riforma in Sant'Alessandro e risulta seguace di Bernardino da Feltre (ARCANGELI 1996, p. 173, nota 29); inoltre, Damiano da Moyle, attivo anche in San Paolo, fu uno dei principali tramiti tra le monache di Sant'Alessandro e l'abbazia di San Giovanni Evangelista (ivi, p. 185, nota 75).

²⁶¹ Per le presenze dei Bergonzi in Consiglio generale cfr. GENTILE 2009 (1), p. 315 e *passim*.

²⁶² Ivi, p. 82: i Bergonzi facevano parte delle diciotto famiglie su ottantasei presenti negli organi di governo cittadino sia nel 1347, sia ancora un secolo dopo. Il legame con i da Correggio per i Bergonzi si può far risalire al primo Trecento (ivi, p. 109). Sulla famiglia da Correggio e la squadra cittadina di loro seguaci cfr. GENTILE 2001, pp. 93-99; IDEM 2009 (1), pp. 208, 212-213 e *passim*. Sull'evoluzione del principato di Correggio cfr. ROMBALDI 1979.

²⁶³ Sulle due anime della squadra correggesca, che attraversano tutto il XV secolo, rendendo questo nutrito gruppo di famiglie particolarmente rissoso, si diffonde a più riprese GENTILE 2009 (1).

²⁶⁴ Sebastiano compare tra gli anziani di squadra correggesca nel 1474 (PEZZANA 1837-1859, III, p. 365) e nel 1478 (ivi, IV, p. 94, nota 1); elencato tra i principali esponenti della squadra nel 1477 (GENTILE 2009 (1), p. 34, nota 41), risulta nel Consiglio comunale per la fazione correggesca per molti anni (ivi, p. 315 e *passim*); era dunque una figura di spicco e di fiducia, presso il quale venivano anche depositati denari di pubblica utilità (ad es. nel 1480 e nel 1481: PEZZANA 1837-1859, IV, pp. 202, 253).

²⁶⁵ Ilario era tra i signori del reggimento nel 1447 (PEZZANA 1837-1859, II, p. 537; GENTILE 2009 (1), p. 100) e tra gli Anziani nel 1453 (PEZZANA 1837-1859, IV, p. 275, nota 1), oltre che nel Consiglio generale negli anni Sessanta (GENTILE 2009 (1), p. 315). Risulta già defunto nel 1485 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 13 agosto 1485). Il suo ramo era residente nella vicinia di San Quintino, nel palazzo che ancora esiste in via XXII luglio e che presenta in facciata lo stemma della famiglia.

²⁶⁶ ASPr, Not. Pr., G.L. Sacca, fz. 280, 28 novembre 1482 (citato in ZANICHELLI 1994 (1), p. 61, nota 72 e in PERITI 2016, p. 235, nota 13); dettò il testamento quando era già vedovo di Giovanna Benedetti (madre dei suoi figli ivi menzionati) e risposato con Donella de Cassio, ma la sua morte dovette avvenire quasi vent'anni dopo, in una data tra il 14 febbraio 1497 (quando risulta ancora vivente in un atto che interessava il figlio Ottaviano: ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 513) e il 27 giugno 1497 (quando il figlio Paolo è detto "filius quondam": ivi, G.B. Bistocchi, fz. 525); agli anni seguenti si datano diversi strumenti notarili relativi alla spartizione tra i figli maschi superstiti, Ottaviano, Paolo e Ludovico, e in particolare i primi due, della sua assai cospicua eredità di beni terrieri e di immobili (sulla quale cfr. anche CADOPPI 2004, pp. 395-396).

²⁶⁷ Sigismondo risulta figlio emancipato già nel 1482 (il suo testamento del 9 agosto 1484 è in ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 214: cfr. ARCANGELI 2003 (1), p. 306, nota 10), ma non si ritrova più menzionato nei rogiti primo-cinquecenteschi, al pari di Battista, di cui si sa che nel 1482 era già vedovo di Elisabetta da Noceto e che il padre gli aveva riservato nel testamento l'eredità della casa di famiglia in vicinia Santo Stefano, lasciando agli altri figli i restanti beni, con svariate clausole; probabilmente Sigismondo e Battista dovettero dunque morire prima del padre. Ottaviano, nato nel 1463, sposò Briseide Colla nel 1502 (vedi oltre). Paolo, padre di una folta prole di maschi e femmine, tra cui Lucrezia e Drusiana (queste ultime entrate in San Paolo: vedi oltre), aveva sposato Palmia Cantelli prima del 1482 ed è elencato tra i consiglieri comunali nella squadra correggesca già nel 1486 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 30 aprile 1486), come anche nel 1501 (BENASSI 1899-1906, I, p. 15); risulta defunto entro i primi di febbraio del

1511 (è detto *quondam* in ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, 8 febbraio 1511). Ludovico Bergonzi, che nel 1480 fu bandito per aver ferito un suo compagno di squadra correggesca (PEZZANA 1837-1859, IV, p. 187), fu tra i duecento cittadini più benestanti obbligati a contribuire in proporzione alla propria ricchezza per soddisfare un prestito forzoso richiesto dal re di Francia, allora signore di Parma, nel 1516 (BENASSI 1899-1906, III, p. 77, nota 1). Si tornerà a parlare più avanti di questi personaggi in relazione al monastero di San Paolo e alla badessa Giovanna da Piacenza, loro nipote.

²⁶⁸ Agnese sposò Marco Baroni, detto da Piacenza, e fu madre di Giovanna, Caterina, Cesare, Antonio ed Emilia (vedi oltre). Camilla Bergonzi rimase vedova di Giovanni Aldigeri (o Aldighiero) da Cornazzano nel 1499 (su di lui vedi oltre), esponente di una delle casate più antiche e ricche di Parma di squadra pallavicina (GENTILE 2009 (1), p. 208), con cui ebbe una sola figlia, Cassandra, moglie di Giovanni Pirovano. Nei suoi due ultimi testamenti del 1510 e 1511 (EKSERDJIAN 1997, p. 310, nota 11), Camilla destinò duemila lire alla cognata Briseide Colla e dispose di essere sepolta nella cappella fondata dal marito in San Giovanni Evangelista. Insieme alle sorelle Agnese e Bianca, moglie del ricchissimo dottore in leggi Giovanni Andrea Zandemaria (su di lui e sulla loro discendenza vedi oltre), Camilla viene nominata nel primo testamento del fratello Ludovico dell'11 gennaio 1497 (segnalato in CADOPPI 2004, p. 397, nota 14; l'atto originale si conserva in ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 513). In quest'ultimo atto non si ritrova invece menzionata un'altra sorella, Jacoba, elencata nel testamento del padre Sebastiano ma probabilmente defunta nel frattempo.

²⁶⁹ Solo Ludovico risulta abitante nella vicinia di San Giovanni *pro burgo riolo*, peraltro contigua a quella di Santo Stefano: ASPr, Not. Pr., N. Del Prato (Prati), fz. 686, 22 febbraio 1519; ivi, F. Burzi, fz. 470, 8 aprile 1513 (riunione dei vicini indetta dal console Tommaso Cantelli; presente anche Daniele Bergonzi). La casa di famiglia fu rilevata da Ottaviano tramite l'acquisto della parte ereditata dal fratello Paolo (CADOPPI 2004, p. 396: l'atto, che si svolse nel monastero di San Paolo, è conservato in ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, fz. 542, 13 marzo 1504). Su un pilastro esterno della facciata della chiesa di Santo Stefano, ora sconosciuta, è riconoscibile lo stemma con le tre falci di luna divise da una banda orizzontale (EKSERDJIAN 1997, p. 194): quasi una 'cappella' di famiglia, dunque, nonostante fosse una chiesa parrocchiale, il cui rettore era nominato dall'abate di San Giovanni Evangelista (SCHIAVI 1940, p. 76).

²⁷⁰ Su Francesco e Benedetto, particolarmente legati al monastero di San Paolo al tempo del badessato della sorella, vedi oltre. Daniele fu commerciante di panni di lana, come il fratello Francesco (nel 1481 furono loro rubati molti "pannilani di sommo valore": PEZZANA 1837-1859, IV, p. 238); figura tra i duecento cittadini più ricchi cui fu imposto di contribuire al prestito richiesto da Francesco I (BENASSI 1899-1906, III, p. 77, nota 1) e in varie occasioni è elencato nelle liste dei consiglieri comunali, nella squadra correggesca (PEZZANA 1837-1859, V, App. p. 64, compare nelle liste dei correggeschi nel 1496, con altri Bergonzi; BENASSI 1899-1906, I, pp. 14-15, nota 1). Sposò in prime nozze Caterina da Cavarano, di cui risulta già vedovo nel 1498, e in seconde Bianca Garimberti del fu cavalier Lanfranco, sorella del commissario delle tasse Gian Francesco Garimberti (sul quale vedi oltre), come attesta un atto del 22 agosto 1500, probabilmente redatto poco dopo il matrimonio (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526). Pur non risultando molto inserito negli interessi del monastero di San Paolo, la figlia Maria vi prese i voti monastici nel 1498 insieme alle parenti Orsina Bergonzi e Giovanna da Piacenza (vedi oltre), mentre un altro figlio, Ippolito, fu coinvolto successivamente negli affari del monastero stesso in relazione all'introduzione della riforma. Come altri Bergonzi, Daniele acquistò una cappella nella nuova chiesa di San Giovanni Evangelista, nel transetto destro (EKSERDJIAN 1997, p. 310, nota 20); nella stessa chiesa la famiglia Bergonzi aveva il giuspatronato sul beneficio di San Vincenzo, fondato dal padre Ilario (SCHIAVI 1940, pp. 48, 77); almeno dal 1497 Daniele risulta risiedere non più nella vicinia di San Quintino ma in quella di San Giovanni *pro burgo riolo* (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 525, 22 giugno 1497). I due fratelli Francesco e Daniele ricevettero indietro il corrispettivo in terre della dote di novecento lire imperiali consegnata per il matrimonio della sorella Lucrezia, nel frattempo deceduta, con Baldassarre Aldighieri (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 13 giugno 1486; si parla ancora di lei in un atto del 14 novembre 1498: ivi, G.B. Bistocchi, fz. 526). Di Lauro si è già detto a proposito degli scontri in occasione della nomina contrastata di Cecilia a badessa (vedi sopra), ma non sono emerse altre notizie, per cui non è certo che fosse anche lui un figlio di Ilario.

²⁷¹ Simmaco, residente nella vicinia di San Quintino, morì agli inizi del 1500 e i suoi benefici passarono al cugino Benedetto (vedi oltre); con testamento rogato dal notaio Maineri (di cui non si conservano le filze) lasciò erede l'altro cugino Francesco Bergonzi e usufruttuaria di parte dei suoi beni mobili la sorella Maria, che nel 1505 risulta vedova di Giovanni Alessandro Buralli e madre di Ludovico (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529, 26 maggio 1505); nelle sue volontà Simmaco aveva disposto che Francesco fondasse un beneficio e ne fosse il patrono, cosa ancora da compiersi nel 1505.

²⁷² Alessandro, figlio di Melchiorre, abitante nella vicinia di Sant'Uldarico, si dedicava come altri Bergonzi al commercio della lana (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 3 febbraio 1486); figura tra i rettori dell'Ospedale grande nel 1477 (PEZZANA 1837-1859, IV, p. 68) e tra gli Anziani nel 1486 (ivi, V, p. 64), mentre nel 1469 è elencato tra i principali esponenti della squadra correggesca insieme a Sebastiano e Giovanni (GENTILE 2009 (1), p. 164, nota 346). Fratelli di Alessandro furono Raffaele e Dionisio (GENTILE 2009 (1), pp. 213 e nota 108, 315) e sua sorella fu Pasina.

²⁷³ Melchiorre, residente nella vicinia di San Marcellino, fu uno dei principali dottori in legge della città e avvocato della mercanzia, spesso inserito tra i deputati nelle commissioni civiche e in ambascerie, tra i presidenti del Monte di Pietà e tra i rettori dell'ospedale Tanzi (cfr. BENASSI 1899-1906, I, pp. 56, 106, 150; III, pp. 13, 59, 67, 76, 79-80); fu impegnato anche dalla Comunità nell'introduzione dell'osservanza in San Francesco del Prato nel 1514 (ivi, II, p. 102). Fu procuratore per i monaci di San Giovanni Evangelista (DALL'ACQUA 2002 (1), p. 420) e in quella chiesa volle la propria sepoltura, nella cappella che aveva acquistato nel 1515 (la sesta a sinistra) e sulla quale si osservano ancora due stemmi dipinti nel sottarco, il suo e quello della prima moglie, Camilla da Mattaleto (QUINTAVALLE 1948, pp. 26 e 49, nota 11; FORNARI SCHIANCHI 1979, p. 101; EKSERDJIAN 1997, p. 310, nota 20). Melchiorre sposò in seconde nozze Antonia Zuccherotti, figlia del medico Gian Giacomo: il 12 aprile 1518 ricevette una parte della dote di 2200 lire dai figli di lei, Alessandro e Scipione, avuti con il primo marito Ippolito Tagliaferri (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937).

²⁷⁴ Risulta legato al monastero di San Paolo già al tempo di Cecilia: agì da procuratore (es. ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 528, 1° luglio 1504), presenziò a vari atti di assegnazione di benefici (es. ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 229, 29 agosto 1499; ivi, F. Pelosi, fz. 438, 13 giugno 1503) e in particolare ai contratti con Luchino Bianchino e con Alessandro Araldi per il coro delle monache (si veda il saggio di Talignani in questo volume), ma sarà una figura presente anche con Giovanna da Piacenza (vedi oltre). Nel suo testamento (ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 835, 3 agosto 1526: per il contenuto vedi anche oltre) sono ricordati come eredi universali solo i figli maschi, avuti dalla prima moglie Camilla da Mataleto, Bernardo e Alessandro. Bernardo, a cui il padre lasciò i suoi libri e il denaro per mantenersi agli studi, divenne un famoso giureconsulto e letterato (AFFÒ 1789-1797, IV, pp. 54-60; PEZZANA 1825-1833, VI, pp. 500-501); fu tenuto a battesimo il 14 giugno 1500 da diversi personaggi di spicco, rappresentanti di varie fazioni: Bartolomeo Del Prato, Andrea Baiardi, Maria Bernieri, Francesca Cantelli e la stessa badessa Cecilia Bergonzi, che non partecipò di persona ma si fece rappresentare dal fratello chierico Benedetto Bergonzi (atto di nomina in ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, 13 giugno 1500). Un altro figlio di Melchiorre, Geronimo Benedetto, probabilmente morto in tenera età, ebbe come madrina, sempre per procura, la badessa Giovanna da Piacenza (21 agosto 1509, dai registri battesimali, cfr. PRESTIANNI 2009, p. 109, nota 22). Melchiorre ebbe anche due figlie, Paola (forse da identificarsi con Paola Bergonzi, monaca in San Paolo al tempo della badessa Giovanna) e Lucrezia, cui lasciò una cifra per la dote. Attraverso la parentela con i Mattaleto, Melchiorre era poi legato anche alla chiesa di Sant'Antonio, la stessa in cui Ottaviano Bergonzi possedeva dal 1514 la cappella già Arcimboldi (vedi sopra): nel citato testamento vi dispose infatti un ufficio di messe in suffragio del suocero, il medico Pietro Antonio da Mattaleto, e il lascito di cinquecento lire al beneficio di Santa Maria di giuspatronato della famiglia della moglie ivi eretto, in ottemperanza a un legato contenuto nel testamento dello stesso suocero.

²⁷⁵ Una figlia, Angela, entrerà come novizia in San Paolo nel 1507, all'inizio del badessato di Giovanna da Piacenza, e farà la sua professione nel 1515, ma non è più attestata in capitolo dopo il 1517 (vedi oltre); Gian Francesco, che risulta già defunto nel 1515, ebbe altre due figlie, Ippolita e Ginevra. Con il fratello Melchiorre si ritrova anche in relazione ad Angela Bergonzi, figlia di Ercoliano e probabilmente loro parente, vedova già nel 1500 di Giovanni Biondi: ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526, 1° gennaio e 2 agosto 1500: testamento e codicillo; ivi, fz. 527, 18 giugno 1501, altro testamento, dettato nella casa di Melchiorre Bergonzi; ivi, F. Cerati, fz. 242, 26 gennaio 1507: ad Angela viene assegnata una casa da Gian Francesco Bergonzi.

²⁷⁶ Sul cosiddetto *intermarriage* tra casati affiliati a squadre diverse, largamente praticato a Parma nel Quattrocento, vedi esempi in GENTILE 2009 (1), pp. 199-205; IDEM 2009 (2), pp. 166-168. Ad esempio, l'umanista Francesco Maria Grapaldi, di famiglia correggesca, sposò nel 1486 Mabilia Garimberti, di casato rossiano, e nello stesso anno lo si trova in Consiglio comunale per la parte correggesca (ivi, pp. 162-163; PEZZANA 1837-1859, V, App. doc. p. 7). In seguito, però, lo si ritrova associato alla fazione rossiana, poiché fin da piccolo aveva vissuto con lo zio materno Paolo Ravacaldi (GENTILE 2009 (1), p. 193, nota 40).

²⁷⁷ GENTILE 2009 (1), p. 338.

²⁷⁸ Nel 1477 era elencato tra i principali capi delle casate rossiane in città (GENTILE 2009

(1), p. 34, nota 41; p. 288) e considerato ricchissimo dai suoi contemporanei (ARCANGELI 2007, p. 244, nota 62); a lungo perseguitato perché rossiano, nonostante fosse noto per essere un uomo "da bene, quieto e de bona sorte" (citazione ivi, p. 260, nota 139), fu anche imprigionato nel 1482 insieme a una dozzina di esponenti delle principali famiglie seguaci di Pier Maria, tra cui anche il medico Bartolomeo Anselmi (definiti "el core del corpo de Petro Maria") e l'anno seguente vide la sua casa saccheggiata durante i disordini in corso in città (ivi, p. 243 e nota 54). Anch'egli commerciante di panni di lana (GENTILE 2009 (1), p. 215, nota 116), come molti Bergonzi, ricevette dal suocero nelle sue ultime volontà un trattamento di riguardo, ossia l'usufrutto per trent'anni della bottega e dei magazzini di famiglia e di una abitazione in vicinia Santo Stefano. Dalla moglie Bianca, con cui risiedeva in vicinia San Sepolcro, ebbe undici figli, di cui cinque femmine (Briseide, moglie di Ottaviano Aldighieri; Giulia, moglie di Jacopo da Cornazzano; Anna, moglie di Gian Battista Palmia; Sigismonda e Paola Sara, ancora nubili nel 1497 e a cui destinava seicento ducati d'oro a testa di dote) e sei maschi (Giulio, Donnino, Jacopo, Ludovico, Angelo, Catone Alfonso), mentre dalla prima moglie defunta aveva avuto Antonio. Sono tutti ricordati nei suoi testamenti, in particolare il primo, datato 26 settembre 1497, da cui si ricava anche che aveva ricevuto come dote per la moglie cinquecentocinquanta ducati d'oro; nel secondo, steso il 13 agosto 1503, poco prima della morte, lasciava eredi universali i figli maschi ancora in vita (Ludovico non viene più nominato) e il nipote Giovanni, figlio di Jacopo (ASPr, Not. Pr., F. Cerati, fz. 241: entrambi i testamenti sono conservati insieme). Il cognato Ottaviano Bergonzi risulta tutore del figlio minore Catone Alfonso in occasione della spartizione dell'eredità di Giovanni Andrea, presente anche Francesco Bergonzi (ASPr, Not. Pr., F. Cerati, fz. 241, 14 maggio 1504, due atti). Tra i fidecommissari designati dallo Zandemaria compare Filippo Maria Rossi, all'epoca erede spodestato della casata rossiana che in quegli anni stava lottando contro il cugino Troilo per rientrare in possesso dei suoi castelli aviti; la squadra rossiana, per tutto il Quattrocento sempre compatta attorno al suo *leader* Pier Maria, era divisa a inizio Cinquecento tra i sostenitori dei diritti di Filippo Maria e quelli che si erano invece accordati alle fortune di Troilo (vedi oltre). Il primogenito Giulio Zandemaria rivestì un ruolo significativo all'interno della squadra rossiana, seguendo la propensione paterna favorevole a Filippo, cosa che gli costò anche tre mesi di confino a Milano nel 1510 (SMAGLIATI 1970, pp. 152, 162), ma in seguito dovette mantenersi più equidistante (ARCANGELI 2007, p. 294, nota 295); nel 1512 prese parte alla delegazione civica diretta al papa Giulio II, nuovo dominatore della città, e di questa ambasceria fu il principale finanziatore (BENASSI 1899-1906, II, pp. 19-27).

²⁷⁹ I Cornazzano erano famiglia antica e prestigiosa, presente già negli organi di governo cittadini a metà Trecento e che mantenne una netta prevalenza di rappresentanti nel Consiglio comunale nella squadra pallavicina, peraltro la più ridotta nei numeri tra le quattro (GENTILE 2009 (1), p. 208 e *passim*).

²⁸⁰ Nel suo testamento del 28 settembre 1499 (ASPr, Not. Pr., A.M. Boroni, fz. 176), dettato poco prima di morire, avendo avuto solo una figlia dalla moglie Camilla Bergonzi, aveva preferito lasciare suo erede universale il nipote *ex fratre* Manfredotto da Cornazzano, all'epoca ancora un bambino, e usufruttuario a vita il padre di questi, Jacopo (appaltatore di dazi e banchiere, uomo più ricco di Parma nel 1520, stando all'equivalenza: ARCANGELI 2005, p. 100; SMAGLIATI 1970, pp. 137, 151, 185), che aveva sposato la nipote acquisita del testatore, Giulia Zandemaria. Giovanni Aldighieri, oltre a lasciare una cospicua cifra ad alcuni enti pii per "exonerare conscientiam suam pro incertis et male ablatis in officii datiis et exercitiis que hactenus exercuit" (tale disposizione era contenuta in un atto a parte, rogato il giorno precedente), aveva anche disposto l'acquisto della cappella di testa del transetto destro nella nuova chiesa di San Giovanni Evangelista, dove volle essere sepolto con le sue insegne bene in vista (EKSERDJIAN 1997, p. 311, nota 34).

²⁸¹ GENTILE 2009 (1), p. 333.

²⁸² Ivi, p. 145, nota 275, e p. 333; rappresentò la squadra rossa con Lanfranco Garimberti nel reggimento dell'autogoverno cittadino del 1447 (ivi, p. 101).

²⁸³ Per i Colla cfr. GENTILE 2009 (2), p. 171. Per altre notizie su Ottaviano Bergonzi e sui Colla, vedi oltre. Per i Cantelli cfr. GENTILE 2009 (1), pp. 315-316. Palmia era figlia di Bartolomeo Cantelli e Caterina Valeri, a sua volta figlia del conte Andrea Valeri, figura di spicco del Quattrocento parmense. Il suo testamento si data all'8 maggio 1511, con un codicillo del 12 maggio (ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602), quando era già vedova di Paolo Bergonzi, ma ella risulta ancora viva nel dicembre 1512 (ivi, G. Bernuzzi, fz. 603, 16 dicembre 1512).

²⁸⁴ GENTILE 2009 (1), pp. 123, 309.

²⁸⁵ Citazione del 1467 (ivi, p. 199).

²⁸⁶ ARCANGELI 2007, p. 258.

²⁸⁷ Fu tra i dodici capi-fazione imprigionati nel 1482, definiti "el core del corpo de Petro

Maria” (ARCANGELI 2007, p. 243 e nota 54); nel 1477 era tra i rettori dell’ospedale Tanzi (GENTILE 2009 (1), p. 271, nota 6).

²⁸⁸ Per questi personaggi rimando a GENTILE 2009 (1), *ad vocem*.

²⁸⁹ La sua sepoltura doveva essere “in sepulchro ipsius testatoris existens in capella maioris in quo sepultam fuit cadaver domine Joanne eius testatoris prime uxoris”.

²⁹⁰ Vedi oltre. Simmaco Bergonzi fu testimone a un atto nel coro della chiesa di San Paolo già nel 1468, al tempo della badessa Maria Benedetti (ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 209, 8 marzo 1468), e fu rettore nella stessa chiesa del beneficio di Sant’Ilario unito all’oratorio di San Lorenzo di Varlatico; come tale, risulta deceduto nel gennaio 1500, quando il beneficio fu assegnato al cugino Benedetto Bergonzi (pergamena in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 18 gennaio 1500, rogito G.B. Bistocchi). L’intitolazione a Sant’Ilario, oltre che al santo patrono cittadino, poteva riferirsi anche a membri della famiglia Bergonzi, in particolare il padre di Cecilia; non è certa la data di fondazione del beneficio, ma è presente già nel *Regestum Vetus* (ante 1493) e negli estimi seguenti: SCHIAVI 1940, pp. 47, 73.

²⁹¹ ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 213, 15 luglio 1476: è l’ultima dell’elenco, preceduta dalle altre, professe in monastero già da tempo; analizzando le liste delle monache riunite in capitolo si è potuto infatti osservare che l’ordine seguito ricalcava quello di anzianità della professione. Cecilia non figura ancora in capitolo nel 1468 (vedi sopra), anche se poteva essere già in monastero come novizia.

²⁹² Si riscontra invece la presenza dei Bergonzi in altri enti monastici cittadini: nel Trecento si segnala una Beatrice Bergonzi badessa in Sant’Uldarico dal 1338 (DALCÒ 2015, p. 161), mentre una Caterina Bergonzi era professa in San Domenico già nel 1451 e fu priora nel 1493 (ivi, pp. 118, 124).

²⁹³ Nel 1498 fecero la loro professione Maria Bergonzi, Giovanna da Piacenza e Orsina Bergonzi (vedi oltre), che dovevano essere presenti in monastero come novizie già da alcuni anni.

²⁹⁴ Ad esempio in ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 228, 17 novembre 1495: la badessa concede in affitto un mulino con un terreno in Mamiano (tra i testimoni figurano i fratelli Francesco e Benedetto). Ancora, il 3 gennaio 1497 (ivi, G. Del Prato, fz. 229), Cecilia dà in locazione il mulino “de supra”, uno dei due adiacenti al monastero (presente il canonico Lattanzio Lalatta, che nel 1490 era stato nominato conservatore di San Paolo dal papa); il 1° marzo 1497 (ivi) riceve ventotto ducati come saldo per l’affitto delle terre di proprietà di San Paolo nel mantovano da Gian Francesco Crivelli per conto del fu Donnino Puelli; l’atto si svolge “in audientia monasterii”, indicazione che non si ritrova in altri documenti dell’epoca di Cecilia (la si ritrova invece spesso al tempo di Giovanna da Piacenza) ma che lascia presupporre l’esistenza già a quella data di un luogo specifico destinato agli incontri con figure esterne in affari con il monastero.

²⁹⁵ Lo si ritrova procuratore di Cecilia già nel 1485, quando il badessato era ancora oggetto di contese (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 13 agosto 1485), e risulta coinvolto, insieme al fratello Daniele, nella conclusione della vicenda favorevole a Cecilia (ivi, fz. 227, 16 febbraio 1487; 3 febbraio 1488). Francesco, abitante nella vicinia di San Quintino e definito “nobilis” nei documenti, era commerciante di panni di lana come il fratello Daniele (vedi sopra); compare tra gli Anziani nel 1475 (PEZZANA 1837-1859, III, p. 375, nota 3) e ancora tra i consiglieri comunali nel 1501 (BENASSI 1899-1906, I, p. 15), anno in cui è tra i deputati a risolvere la questione della taglia regia imposta ai cittadini (ivi, I, p. 13). Su di lui e sulla sua discendenza vedi anche oltre.

²⁹⁶ Lo si desume da un atto del 1498, svoltosi “in domibus monasterii in quibus habitat ad presens dominus Benedictus de Bergonziiis” (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 229, 28 settembre 1498). Molti atti in cui agiva per conto del monastero ebbero luogo in tali spazi (ivi, G.B. Bistocchi, fz. 526, 527, 528, *passim*).

²⁹⁷ Il Bergonzi veniva nominato procuratore del monastero spesso dall’intero capitolo riunito (es. ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 528, 1° luglio 1504); molti atti in cui agisce in tale veste furono rogati da Bistocchi (es. ivi, fz. 526, 1° febbraio 1498; 29 marzo 1498; 5 maggio 1499; 15 gennaio 1500; fz. 527, 30 ottobre e 10 novembre 1501, 22 gennaio e 8 novembre 1502; fz. 528, 15 maggio 1503; 14 e 17 luglio 1504; 9 dicembre 1504; fz. 529, 24 maggio 1505) e Del Prato (es. ivi, G. Del Prato, fz. 229, 11 e 22 aprile 1499; fz. 230, 13 marzo 1501), i notai che rogarono più atti per il monastero al tempo di Cecilia Bergonzi. Si trattava in genere di riscossioni di denaro per affitti o di compravendite relative a beni del monastero. Ancora negli anni seguenti alla sua morte venivano riscosse cospicue rate relative alla vendita di biade al tempo in cui Benedetto era agente del monastero (vedi oltre). Cecilia compare invece sempre meno in prima persona nella stipula di questo tipo di atti (un esempio tardo è in G.B. Bistocchi, fz. 528, 8 giugno 1504: affitto delle terre della villa di San Nazzaro a Zanino Bernuzzi). Per occuparsi della gestione delle terre del monastero nel mantovano veniva invece nominato un procuratore *ad hoc* (es. ivi, G.B. Bistocchi, fz. 526, 11 gennaio 1500).

²⁹⁸ Nell’estimo dei benefici ecclesiastici del 1504 (conservato in ASPr, Culto, b. 24 e segnalato in CECCHINELLI 2008), Benedetto Bergonzi risulta rettore di vari altri benefici: uno in cattedrale, la cui nomina spettava alla prebenda canonica di Sorbolo, carica ricoperta in quel momento dal canonico Pascasio Beliard; la pieve di San Vincenzo di Manzano, nei pressi di Langhirano (di cui era arciprete già da almeno un ventennio: ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 5 gennaio 1485); la chiesa di San Pietro in Parma. Ancora, nel 1504 risulta rettore del beneficio intitolato a San Vincenzo, di patronato Bergonzi, fondato da suo padre Ilario nella nuova chiesa del monastero di San Giovanni Evangelista.

²⁹⁹ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 229, 29 agosto 1499: il beneficio di San Remigio, vacante per la morte di Gerardo Frizoli, viene assegnato dal capitolo riunito dalla badessa a Benedetto Bergonzi, in presenza di Melchiorre e Francesco Bergonzi; due giorni prima, la monaca Orsina Bergonzi, dichiarandosi patrona del beneficio, aveva dato procura a Giovanni Andrea Zandemaria e a Melchiorre Pegorari di presentare il chierico Melchiorre Genovesi, nel caso si fosse reso vacante il beneficio per la morte del Frizoli (ivi, F. Pelosi, fz. 436, 27 agosto 1499). Tale inconsueta iniziativa personale, dovuta forse a pressioni esterne, non ebbe però successo, in quanto la badessa Cecilia, ribadendo che spettava al capitolo di San Paolo la nomina del beneficiario, gli preferì suo fratello Benedetto: da notare però che Orsina non prese parte al capitolo del 29 agosto, evidentemente in disaccordo con la scelta. La famiglia Genovesi, una cui esponente era monaca in San Paolo al tempo di Maria Benedetti, risulta rossiana fin dal Quattrocento, quando un Filippo Genovesi, medico come molti della famiglia, è elencato nella squadra rossa (GENTILE 2009 (2), p. 175). I Genovesi erano imparentati anche con i potenti Arcimboldi: Bartolomeo Genovesi aveva sposato Caterina, figlia di Giovanni Arcimboldi, come risulta da un atto del 1435 (PEZZANA 1837-1859, V, p. 445). Il beneficio di San Remigio risulta tuttavia in mano a Giovanni Palmia poco tempo dopo (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526, 3 ottobre 1500) e ancora nel 1510 (ivi, G.B. Bistocchi, fz. 532, 12 ottobre 1510).

³⁰⁰ ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 18 gennaio 1500 (rogito su pergamena di G.B. Bistocchi, atto nella chiesa, presso l’altare dedicato a Sant’Ilario; minuta cartacea in ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526): assegnazione a Benedetto Bergonzi del beneficio di Sant’Ilario unito all’oratorio di San Lorenzo di Varlatico, lasciato vacante per la morte del cugino Simmaco Bergonzi; due giorni dopo si ebbe la ratifica del capitolo riunito, seguita dalla ricognizione dei possedimenti terrieri di ragione del beneficio, nella casa del fu Simmaco (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526, 20 gennaio 1500).

³⁰¹ ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 27 settembre 1499 (rogito su pergamena di Pietro Maria Del Prato): dopo la morte del rettore Cesare Angelo Zaboli, il beneficio fondato all’altare maggiore nella chiesa di San Barnaba è assegnato dalla badessa a Benedetto Bergonzi, convocato il capitolo delle monache nel coro della chiesa di San Paolo, così composto: la badessa Cecilia Bergonzi, la priora Elisabetta Crivelli (altre volte chiamata Isabetta da Milano), Cabrina Poggi, Ursina da Bergamo, Jacoba Benedetti, Francesca Benedetti, Giovanna Crivelli, Luca (Luchina o Lucia) Baiardi, Susanna Garimberti, Maria Corbi, Giovanna da Piacenza, Francesca Calori, Maria Bergonzi, Veronica Cassola. Da notare l’assenza della futura badessa Orsina Bergonzi, come il mese precedente, forse perché in disaccordo anche con questa nomina; ciò dimostra comunque che non sempre tutte le monache aventi diritto intervenivano in capitolo, ma bastavano i due terzi per dare validità alle decisioni prese, come sempre specificato dal notaio in apertura degli atti. Nella stessa pergamena si registra anche la presa di possesso del beneficio, con la descrizione della cerimonia. Pochi giorni dopo, il 5 ottobre, il nuovo rettore riconfermava i patti di affitto delle terre in dotazione al beneficio (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 229, 5 ottobre 1499). Rettore della chiesa di San Barnaba era a quell’epoca Andrea Zucchi (ivi, F. Pelosi, fz. 436, 27 marzo 1499), a lungo anche cappellano nella chiesa di San Paolo (il suo ruolo viene specificato nell’atto di G.B. Bistocchi, fz. 528, 17 luglio 1504) e che compare molto spesso come testimone negli atti rogati in monastero e in quelli dove Benedetto Bergonzi agisce da procuratore. Ancora al tempo di Giovanna da Piacenza e oltre assumerà incarichi di procuratore del capitolo di S. Paolo (vedi oltre).

³⁰² Il beneficio Bergonzi, di valore piuttosto cospicuo, intitolato all’Annunciazione della Vergine ed eretto presso l’altare maggiore della chiesa di San Paolo, fu assegnato nel 1503 a Benedetto, su presentazione del fratello Francesco (ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 438, 13 giugno 1503); non è certa la data di fondazione del beneficio stesso, che tuttavia non compare nel *Regestum Vetus* (ante 1493) ma si ritrova nell’estimo del 1504, perciò è ipotizzabile che esso sia stato fondato proprio poco prima della sua assegnazione a Benedetto (nell’atto notarile non si fa riferimento alla morte o alla rinuncia del precedente rettore, come invece accadeva di consueto), probabilmente in ottemperanza alla disposizione contenuta nel già citato testamento di Sebastiano Bergonzi del 1482, che prevedeva la fondazione di un beneficio di giuspatronato della propria famiglia intitolata-

to alla Vergine, presso l'altare maggiore della chiesa di San Paolo, dove aveva chiesto di essere sepolto; la fondazione doveva avvenire entro tre anni dalla sua morte, che si ebbe come detto nella primavera del 1497, e il primo rettore avrebbe dovuto essere Simmaco Bergonzi, morto però all'inizio del 1500 (vedi sopra), quindi l'incarico di scegliere il beneficiario sarebbe spettato al più anziano della famiglia. La *Descriptio* del Della Torre del 1564 censisce nella chiesa di San Paolo due benefici mariani di patronato Bergonzi: quello dell'Annunciazione di Maria e quello, più modesto, di Santa Maria, non presente negli estimi fino al 1525 e quindi forse fondato dopo tale anno (SCHIAVI 1940, p. 141 per il 1520; CECCHINELLI 2008, per il 1504 e il 1525). La visita del Castelli del 1578 conferma che anche a quella data il beneficio dell'Annunciazione di patronato Bergonzi era eretto nella cappella di famiglia, il cui altare era chiamato "altare maius" (CASTELLI 2000, I, pp. 260-261): si trattava infatti dell'altare principale dove veniva celebrata la messa al tempo del Castelli, posizionato nella parte ovest della chiesa, aderente al coro nuovo delle monache, costruito già al tempo di Maria Benedetti e orientato appunto a occidente. La scelta di abbandonare il primitivo altare posto tradizionalmente a est era seguita proprio alla necessità di permettere alle monache di assistere alle celebrazioni, rimanendo nella clausura del coro, e di contemplare l'elevazione dell'ostia, cosa che in molti cori monastici è attestato fosse consentita da una finestrella aperta nel mezzo (cfr. TALIGNANI 2016 e il saggio della stessa studiosa in questo volume). Oltre a soddisfare un legato di Sebastiano, dunque, la fondazione di un beneficio presso il 'nuovo' altare maggiore può anche essere letta come ulteriore conferma della volontà di Cecilia e della sua famiglia di lasciare un segno tangibile, e in posizione eminente, della propria presenza nel monastero di San Paolo. Pur non conoscendo con esattezza la data della morte della badessa Cecilia, si sa tuttavia che il suo sepolcro era in San Paolo (vedi oltre), ed è perciò ipotizzabile si trovasse presso questo stesso altare, ormai considerato cappella di famiglia. Il cambio di orientamento dell'altare maggiore, che dovette avvenire in concomitanza con la conclusione dei lavori nel coro delle monache, i quali si protrassero anche al tempo della badessa Cecilia, comportò che il celebrante e i parrocchiani presenti alle messe voltassero la schiena al luogo dove era conservato il Santissimo Sacramento, rimasto sull'altare detto "parochiae", quello a oriente, e infatti il Castelli tra le disposizioni inserì quella di distruggere tale altare e spostare il SS. Sacramento presso il nuovo, a ovest (CASTELLI 2000, I, p. 263); a seguito di ciò, negli anni Ottanta del Cinquecento furono intrapresi importanti lavori di ristrutturazione nella chiesa, con l'eliminazione dell'abside orientale e la sua trasformazione in facciata (si vedano saggi di Matteo Bola e Sauro Rossi e di Federica Dallasta in questo volume). Sulla visita del Castelli cfr. BIANCHI 2019.

³⁰³ ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 525, 27 giugno 1497: in base alle decisioni di Cecilia, Daniele, rappresentato dal cugino Paolo Bergonzi, avrebbe dovuto corrispondere la cifra di 3300 lire a Benedetto per poter entrare in possesso esclusivo dell'abitazione. L'atto si svolse "in domibus monasterii Sancti Pauli in quadam camera terrena respiciente versus curiam ipsius monasterii", forse parte della residenza di Benedetto. Non è chiaro se con il termine "curia" fosse inteso il chiostro o più probabilmente un'altra parte del monastero assimilabile a un cortile interno. Un altro atto riguardante la famiglia Bergonzi, del ramo però di Sebastiano, si svolse in monastero nel 1504, quando Ottaviano e Paolo Bergonzi discussero la spartizione di alcuni beni dell'eredità paterna (ivi, G.A. Del Monte, fz. 542, 13 marzo 1504).

³⁰⁴ In data 4 novembre 1505 la badessa Orsina e il capitolo delle monache (di cui manca però l'elenco nella minuta dell'atto) provvidero ad assegnare i benefici di Sant'Ilario e San Lorenzo in San Paolo e di San Barnaba nella chiesa omonima, detenuti fino a quel momento da Benedetto Bergonzi appena defunto, a "Raynaldo" (Rinaldo) Garimberti, che ne prese possesso, in presenza di Gian Francesco Garimberti (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529). Anche il beneficio di Santa Barbara in cattedrale, la cui assegnazione fu disposta dal canonico Montini, era rimasto vacante per la morte del Bergonzi (ivi, G. Del Prato, fz. 231, 4 novembre 1505). Sull'iscrizione ancora esistente nel luogo della sepoltura di Benedetto, corredata dello stemma e posta nella cappella di testa del transetto sinistro della cattedrale, si legge tuttavia una data diversa, forse riferita a quando fu realizzato il monumento: "Bergonzus iacet hac flam/en Benedictus in urna/ busta sacerdotum sacra/caterva dedit", in data 20 febbraio 1509 (cfr. ZAROTTI-TURCHI 1988, p. 181, n. 233, e una breve notazione in "Parma per l'Arte", 1961, pp. 51-52, in cui si ipotizza che la lapide fosse incastonata in un monumento sepolcrale poi disperso). Anche SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 116r, ricorda: "fu sepolto nel 1509 in cattedrale presso l'altare dell'Assunta con iscrizione". Il Bergonzi, essendo anche beneficiario della cattedrale, faceva parte del Consorzio dei Vivi e dei Morti e forse per questo poté essere sepolto in duomo. Dopo la morte, si aprì un lungo contenzioso per la spartizione della sua eredità tra i suoi fratelli ed eredi Francesco e Daniele, che si affidarono all'arbitrato del giurista Battista Carissimi (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 9 maggio 1506; ivi, G.A. Del Monte, fz. 539, 25 giugno 1507).

³⁰⁵ ASPr, G. Del Prato, fz. 225, 29 ottobre 1484. Pochi mesi prima, il 20 giugno 1484, era stato nominato rettore Francesco de Casolla (vedi sopra), che qualche giorno dopo aveva affittato terre di ragione del beneficio (ivi, fz. 225, 26 giugno 1484), ma in seguito non compare più, probabilmente defunto e sostituito dal Colla.

³⁰⁶ Marco Colla, che tra le altre cose era anche canonico del battistero almeno dal 1470 e apparteneva a una delle famiglie più in vista in città, di squadra correggesca, morì sul finire dell'anno 1505 (su di lui e sulle vicende del suo monumento sepolcrale in duomo, cfr. TALIGNANI 2003). Nella chiesa di San Paolo, Marco Colla era titolare fin dal 1465 del beneficio di San Bartolomeo, fondato nello stesso anno dallo zio del chierico (ASPr, Not. Pr., N. Zangrandi, fz. 59, 7-8 ottobre 1465). Insieme al Colla era rettore in San Paolo Nicolò Burzi (vedi sopra), entrambi censiti nel citato *Extimum* del 1504. La chiesa parrocchiale di San Paolo aveva infatti anticamente due rettorie, di diseguale valore economico (cfr. SCHIAVI 1940, p. 73: una aveva un valore annuo di 236 lire, l'altra di 60), che furono in seguito ridotte a una: secondo lo SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 133r, ciò avvenne già nel 1560 ("all'16 maggio dell'anno 1560 venne data a uno solo al quale si diede il nome di Curato. Da Indice dei Benefizii nella Cancelleria Vescovile"), ma nella *Descriptio* di Cristoforo della Torre del 1564 ne sono elencate ancora due con cura d'anime (SCHIAVI 1940, pp. 140-141) e così pure nella *Visitatio* del Castelli del 1578, anche se la prima, che è qui detta intitolata alla Conversione di San Paolo, risulta all'epoca unita al monastero e non servita da alcun rettore, mentre l'altra, detta della Commemorazione di San Paolo, era anch'essa mal gestita da un sacerdote anziano e non residente nella parrocchia (CASTELLI 2000, I, p. 259). Alcuni decenni prima erano sorte discordie tra i rettori Pietro Paolo de Aplano e Simone Cassani in merito a questioni patrimoniali, che avevano indotto il capitolo delle monache a richiedere al vicario generale del vescovo l'accorpamento in una sola rettoria, con un coadiutore scelto dal rettore e approvato dalla badessa (ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, fz. 213, 4 novembre 1476, con riferimento anche a un atto del 1° giugno 1457, all'epoca della badessa Selvaggia, in cui il contenzioso era con Domenico de Aplano); in realtà, come detto, dagli estimi successivi risulta che tale unione avvenne solo a fine Cinquecento, e precisamente nel 1587 (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, fascicolo pergameneo con il decreto di unione sancito da papa Sisto V).

³⁰⁷ Sulla torre si veda il saggio di Elena Bonelli in questo volume.

³⁰⁸ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, ff. 115v-116r: "la terza campana, sull'estremo labbro esteriore della quale si legge il seguente scritto: REF HAS CA(M)PANAS B(E)N(E) DICTUS SACERDOS DE BERGONZIS AN(N)O MCVI e una B.V. seduta col figliuolo in grembo". Cfr. anche MORDACCI 2009 (1), p. 151, note 29, 40, in cui si ipotizza che l'artefice ignoto di questa campana possa essere "un maestro fonditore della cerchia dei da Ramiano"; ad Antonio da Ramiano è attribuita la campana bronzea ancora conservata nel chiostro dell'abbazia benedettina di Santa Maria della Neve a Torrechiana e datata 1475 (ivi, p. 149).

³⁰⁹ *Repertorio*, f. 43r, 28 luglio 1509, rogito G.A. Del Monte: Jacobo Colla, rettore di San Paolo, affitta casa e terre nella villa di Fraore a Gerolamo Zunti per 337 lire imperiali annue; SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 133r, 5 dicembre 1509 (rogito G.A. Del Monte). Per altre notizie su questo importante ecclesiastico vedi oltre.

³¹⁰ Dalla fine degli anni Novanta non sono più attestate Caterina Bravi, Caterina Zambini, Simona Balducchini, Luca (Luchina o Lucia) Genovesi, Giovanna Pallavicino, Masina Lalatta e Maria Zandemaria, molte delle quali erano presenti fin dai tempi di Agnese Benedetti.

³¹¹ Nel 1484 risulta novizia non ancora professa Ginevra Bernieri (vedi sopra), che compare in capitolo nel 1496, come anche Bartolomea Rossi, ma entrambe spariscono negli anni seguenti, sicuramente già dal 1499. Nel 1492 vengono accettate in monastero Domenica *de Fanchiis* e Maria Saladi, che tuttavia non si ritrovano mai elencate nelle riunioni, forse defunte prima della professione (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 236, atto segnalato nella rubrica alla data 24 aprile 1492, ma le filze del notaio in massima parte non si sono conservate per gli anni dal 1490 al 1494), ed è segnalata anche la "dedicatio in monacham" di Teodora Puelli (ivi, 20 giugno 1492), altrettanto assente in seguito e con ogni probabilità parente di Margherita Puelli, entrata come novizia nel 1498, forse per sostituirla (vedi oltre).

³¹² Luchina o Lucia (indicata sempre come Luca nei documenti) era figlia di Giberto Baiardi, orafo ed esponente di una importante famiglia rossiana, e di Simona Benedetti, sorella della badessa Maria, di cui quindi Luca era nipote; nel suo testamento (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529, 12 maggio 1505) Giberto dispose tra le altre cose un lascito di quattrocento lire per la figlia Luca. Un'altra figlia, Palmia, nel proprio testamento del 1507, in cui lasciava eredi universali i monaci di San Giovanni Evangelista, con un legato annuale di sedici lire alla sorella monaca, è detta risiedere "in domibus monasterii Sancti Pauli" (ivi, G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bistocchi, fz. 539, 21 giugno

1507), e così ancora nel 1511 (ivi, G. Bernuzzi, *sz.* 602, 21 ottobre 1511), probabilmente per rimanere vicina alla sorella (vedi anche oltre). Monaca professa in San Paolo tra fine anni Ottanta e inizi anni Novanta del Quattrocento, Luca Baiardi è ancora presente a distanza di oltre trent'anni, quando viene eletta badessa annuale, dopo la riforma, nel 1529, 1530 e nel 1533 (ASPr, Not. Pr., G. Balestra, *sz.* 838, 19 settembre 1529; ivi, *sz.* 839, 25 novembre 1530; SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 129r, 25 luglio 1533), ed è attestata almeno fino al 1535. Sui legami tra i vari rami della famiglia Baiardi e il monastero al tempo della badessa Cecilia vedi oltre.

³¹³ Era con ogni probabilità parente di vari chierici con questo cognome attestati negli anni precedenti come confessori o rettori della chiesa di San Paolo e di benefici eretti in essa (vedi sopra). La si trova elencata in capitolo nel 1496 (vedi oltre) ma non più presente già nel 1499 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 229, 29 agosto 1499).

³¹⁴ Per i Garimberti in relazione al monastero di San Paolo vedi oltre. Susanna viene ancora nominata all'epoca della badessa Giovanna da Piacenza, ma era inferma al momento dell'elezione di quest'ultima nel 1507 e definita "mentecatta" nel 1524, e per questo assente al momento dell'introduzione della riforma, pur essendo presente in monastero (vedi oltre).

³¹⁵ Sorella del sacerdote Gaspare Corbi e di Costanza, moglie di Galeazzo Colla, tutti figli di Pietro detto *de Milaminis*, come da atto del 14 dicembre 1514 in ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, *sz.* 605 (Pietro Corbi compare nella squadra pallavicina in Consiglio nel 1496: cfr. PEZZANA 1837-1859, V, App. p. 64); con il soprannome di "Millamina" è indicata la monaca Maria in alcuni atti più tardi, all'epoca della badessa Giovanna da Piacenza (es. ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 232, 25 maggio 1507). La Corbi vivrà a lungo, almeno fino al 1535, e sarà anche badessa annuale, dopo la morte di Giovanna, nel 1526 (ivi, G. Piazza, *sz.* 941, 26 maggio 1526), anno in cui Gaspare risulta rettore del beneficio di San Nicolò nella chiesa di San Paolo (ivi, S. Dodi, *sz.* 818), e ancora nel 1531 (ivi, A. Cerati, *sz.* 752, 2 gennaio 1531).

³¹⁶ L'atto è segnalato nella rubrica in ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 236, 23 febbraio 1493. Luca Baiardi dovette fare la sua professione monastica in precedenza, essendo entrata come novizia con ogni probabilità al tempo in cui badessa era Maria Benedetti, sua zia materna.

³¹⁷ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 229, 30 settembre 1498 (cfr. BAROCELLI 2010 (3), pp. 233 e 244, nota 62): cerimonia della professione di fede di Orsina Bergonzi, Giovanna da Piacenza, Maria Bergonzi, Veronica Cassola e Francesca Calori, con i relativi foglietti in pergamena (le "cedole"), rilegati insieme con un filo, contenenti la formula di giuramento pronunciata da ciascuna davanti alla badessa, in presenza del vescovo suffraganeo Domenico da Imola e di una moltitudine di popolo, presso l'altare maggiore della chiesa. Maria e Orsina (che nei documenti è sempre citata come Ursina, ma nella bibliografia è passata la dizione Orsina) erano figlie di fratelli (Daniele e Francesco), mentre Giovanna era loro cugina di secondo grado. Due giorni prima della cerimonia, Maria e Orsina avevano stipulato un atto per ciascuna, con cui, come in una sorta di testamento dettato prima di prendere i voti in via definitiva, esse rinunciavano alla loro parte di eredità materna, essendo entrambe orfane di madre: ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 229, 28 settembre 1498 (Maria, la cui madre era Caterina da Cavirano, in cambio della rinuncia avrebbe ricevuto ogni anno sedici lire; Orsina, figlia della fu Elisabetta da Cavirano, forse sorella dell'altra, rinunciò senza condizioni). Per questa prassi di dettare le proprie volontà a ridosso della data della professione monastica, si segnala qui un atto analogo con cui Claudia (al secolo chiamata Maria Caterina) *de Pezalis*, in procinto di diventare monaca in San Quintino, lasciava erede la sorella con diversi legati pii (ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, *sz.* 605, 18 luglio 1514).

³¹⁸ Veronica Cassola era probabilmente parente del medico Lazzaro Cassola (membro del Consiglio generale nel 1492 e 1494: PEZZANA 1837-1859, V, p. 300), che figura presente in monastero qualche giorno dopo la professione monastica di Veronica, in occasione dell'ingresso di una novizia (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 229, 11 ottobre 1498), e ancora qualche anno dopo, quando la badessa Cecilia ricevette da lui quattrocento lire "occasionis cuiusdam transactionis seu compositionis" (ivi, *sz.* 231, 19 ottobre 1503: vedi anche oltre per questo atto).

³¹⁹ Il padre di Francesca, Gregorio, presente in monastero nei giorni della professione della figlia (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 229, 28 settembre 1498), e la famiglia Calori erano originari di Modena; negli anni seguenti si aprirà un contenzioso con il monastero riguardante l'eredità paterna spettante a Francesca (vedi oltre). Francesca era parente di Elena Calori, professa in San Paolo attestata fin dal 1468 (ASPr, Not. Pr., A.M. Pavarani, *sz.* 209, 8 marzo 1468) e ancora in capitolo nel marzo 1505 (ivi, G.B. Bistocchi, *sz.* 529, 16 marzo 1505), nonostante due mesi prima ella avesse nominato suoi procuratori Benedetto Bergonzi e Andrea Zucchi, revocando un precedente mandato a Sacramoro da Rimini, in qualità di badessa del monastero benedettino di San Giovanni Battista di

Borgo San Donnino, pur dimorando ancora in San Paolo (ivi, 22 gennaio 1505). Probabilmente in seguito si trasferì presso il monastero di cui era diventata badessa (per altri esempi di nomine di badesse esterne al capitolo vedi sopra), poiché non figura presente all'elezione di Giovanna da Piacenza nell'aprile 1507.

³²⁰ La cerimonia si svolse nel coro in occasione della professione monastica del 30 settembre 1498 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 229). L'11 ottobre (ivi, *sz.* 229) fu la volta di Margherita Puelli, figlia di Costanza Lalatta e di Gian Maria Puelli, uno dei rappresentanti di punta della squadra correggesca in Consiglio comunale: il giorno prima egli si era accordato con Benedetto Bergonzi, procuratore della sorella badessa, per suddividere la restante parte della dote, centoventi lire, in quattro rate annuali (ivi, 10 ottobre 1498). Qualche mese dopo furono ammesse al noviziato Veronica Lalatta, del fu Brunoro, presentata dal fratello Arpino Maria e da Andrea Baiardi (ivi, 21 aprile 1499), e Amabilia Trugi, figlia di Bartolomeo (ivi, 5 maggio 1499). Faranno tutte insieme la loro professione di fede poco dopo l'elezione a badessa di Giovanna da Piacenza, nel 1507 (vedi oltre).

³²¹ AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 47: "magnificato leggesi il nome di lei in un distico latino inciso sopra una pietra, ora negletta, e adoperata a selciar il pavimento fuori della porta, che guida al giardino".

³²² BAROCELLI 2010 (3), p. 233, fig 273: è quella a cui allude AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 47: "esposta ne volle a pubblica vista l'incisa memoria verso il così detto taragliuolo colle armi sue". Lo spazio del "traiole", identificato con l'area che costeggia via Giordani (DALL'ACQUA 1990, pp. 18-19), costituiva una sorta di argine su cui vennero posti i bastioni della cinta muraria cittadina ampliata nel 1169 (PELLEGGRI 1978, p. 97), che andò a cingere a nord i possedimenti monastici urbani di San Paolo, fino ad allora rimasti appena fuori dalle mura. In quella stessa zona nel 1204 la badessa Flandina aveva acquistato un'area con vigna ed edifici, ingrandendo così lo spazio di pertinenza del cenobio all'interno della 'clausura', ossia dello spazio delimitato dalla cinta muraria (BANDINI 2004 (1), pp. 149, 192).

³²³ BPPr, *Fondo Moreau de Saint-Méry*, cass. 46, fasc. XXXI/1, *Notificazione del Vener. Monastero di San Paolo in Parma presentata alla Real Giunta il dì 15 marzo 1767*, f. 38: nell'iscrizione si allude allo stato di rovina del muro, che Cecilia "splendore reficiendos curavit" (SANSEVERINI 1778, I, p. 30; PERITI 2016, pp. 94 e 231, nota 83; DALL'ACQUA 1990, p. 28 e nota 69; PEZZANA 1837-1859, V, pp. 238-239 e nota 1, dove ricorda il rifacimento moderno del muro, dopo che quello antico, ormai in rovina, era stato abbattuto nel 1855-56). Nel fascicolo si conservano anche disegni eseguiti da Alessandro Sanseverini, che riproducono stemmi, decorazioni, altari della chiesa di San Paolo prima che venisse sconosciuta e altri particolari, tra cui anche lo stemma con le iniziali di Cecilia Bergonzi allora ancora visibile sul muro del traiole, sotto il quale era collocato lo spazio per l'iscrizione (riprodotto in DALL'ACQUA 1990, p. 13).

³²⁴ *Repertorio*, f. 40; la pergamena originale si conserva in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1 (rogito Pietro Trugi), citata in DALL'ACQUA 1990, pp. 28 e 30, nota 68. Nel documento si legge che l'intenzione delle monache era di far costruire "quemdam murum in dicto orto pro et iuxta domos dictorum vicinorum et claudi et obturari (...) hostia et fenestras", e si notava che alcune case "se protendere in hortum predictum". Vi sono elencate anche le quattordici monache che presero parte al capitolo: oltre alla badessa, vi erano Caterina Bravi, Caterina Zambini, Maria Zandemaria, Ursina da Bergamo, Cabrina Poggi, Jacoba Benedetti, Elena Calori, Francesca Benedetti, Giovanna Crivelli, Ginevra Bernieri, Bartolomea Rossi, Luca Baiardi, Giulia de Aplano. L'atto si svolse nel coro della chiesa, alla presenza, tra gli altri, del rettore Marco Colla e del cavaliere Jacopo Baiardi, residente nella vicinia interessata dalla costruzione del muro (su di lui vedi oltre). Già nel 1270 in località 'Plazola' esisteva l'orto del monastero; cfr. BANDINI 2004 (1), pp. 150, 201 (25 marzo 1270): chiamato a sentenziare sulla lite in corso, il giudice stabiliva che venisse distrutto un edificio costruito abusivamente da un vicino in area di pertinenza monastica, tra l'orto e il "brolo" (da intendersi forse come frutteto): da ciò si può dedurre che a quella data i limiti del sacro recinto non fossero ancora definiti stabilmente da strutture murarie e che in ogni caso le questioni di confine non si risolsero presto in modo definitivo.

³²⁵ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, *sz.* 229, 4 agosto 1496.

³²⁶ In un appunto di Scarabelli Zunti si legge, senza ulteriori riferimenti, che Cecilia "fece cingere nel 1494 di alte mura il suo cenobio, coll'opera di maestro Donnino de' Pegorari, onde meglio tutelare le Vergini che là dentro si votavano a Dio" (SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 113r). Pietro era figlio di Donnino e residente in vicinia di San Basilide; risulta già defunto nel 1505 (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, *sz.* 529, 26 novembre 1505).

³²⁷ ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, *sz.* 526, 4 aprile 1498: il *magister a muro* riceve da Antonio da Rivo *alias* da Fivizzano, abitante in vicinia San Paolo *pro burgo plazola*, sei

lire e dodici soldi come completa e integra soluzione per la fabbrica del muro tra le case dei vicini e il giardino del monastero di San Paolo.

³²⁸ La pergamena, elencata nel *Repertorio*, f. 41r (rogito Giovanni Antonio Bianchi), si conserva in ASPr, Dip., Doc. Priv., doc. 6461, 3 novembre 1497. La badessa Cecilia e le monache erano rappresentate dal sindaco e procuratore Gaspare Del Prato, da alcuni anni, e in particolare proprio con il badessato di Cecilia, notaio di fiducia del monastero.

³²⁹ BANDINI 2004 (1), pp. 149, 193 (22 febbraio 1216: ASPr, Dip., Doc. Priv., cass. 17, doc. 1072); DALL'ACQUA 1990, p. 23 e nota 54. L'accordo specificava che era vietato costruire edifici a ridosso del muro più alti dello stesso, così come piantare alberi che pendessero all'interno del recinto monastico. Da un altro documento del 1288 si ricava che in quell'area, tra le case del monastero e la strada, era situato il cimitero, di pertinenza della chiesa parrocchiale di San Paolo (BANDINI 2004 (1), p. 203).

³³⁰ Vedi oltre (bolla pontificia del 15 aprile 1505); si veda anche il saggio di A. Talignani in questo volume. Le fonti sette-ottocentesche in realtà non attribuiscono a Cecilia specifici interventi al coro delle monache di tipo strutturale, ma solo decorativi e di arredo ligneo (SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 113v: “[Cecilia] si accinse pur anche alla ricostruzione della nuova chiesa, ma sopraggiunta da morte il tempio non ebbe compimento”). In AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 47, si legge: “Venutale appresso Donna Orsina dello stesso casato, rifabbricata probabilmente la Chiesa, che, giusta il costume antico, aver già dovea la fronte volta all'occidente...”.

³³¹ SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 113v: “su due postergali del coro sopra menzionato pose quell'arme sulla prospettiva della porta d'ingresso al monastero, e la ripeté inoltre su un'altra nella quale è figurato il monastero stesso colla chiesa, volendo esprimere a mio avviso con ciò quanto le Bergonzi avessero operato a beneficio di questo cenobio”. Il coro ligneo fu commissionato da Cecilia a Luchino Bianchino con un primo contratto nel 1503 (TALIGNANI 2016) e portato a termine sotto le due badesse seguenti, Orsina Bergonzi e Giovanna da Piacenza (vedi oltre). Su questa committenza si veda il saggio di Alessandra Talignani in questo volume.

³³² BAROCELLI 2010 (3), p. 233, fig. 272. A questi va aggiunta la colonna erratica conservata nella Pinacoteca Stuard, sormontata da un capitello “misto-corinzio e fogliato” scolpito su tre facce con l'araldica di Cecilia e i segni del badessato (il calice e il pastorale, oltre al delfino, simbolo cristologico): BAROCELLI 2005, pp. 161-162 e fig. p. 174; BAROCELLI 2010 (3), p. 233, fig. 274. Il reperto viene riferito dallo studioso a maestranze locali che potrebbero aver lavorato ancora nel chiostro vecchio al tempo della Benedetti, ma lo stemma si riferisce inequivocabilmente a un'epoca seguente, perciò le due parti, colonna e capitello, potrebbero non essere coerenti.

³³³ BAROCELLI 2010 (3), p. 233, fig. 271. Le uniche differenze si riscontrano nella parte sommitale del pastorale, il cui riccio presenta petali simili a un fiore, e nelle due fascette che scendono morbidamente ai lati dello stemma.

³³⁴ TONELLI 2009, p. 90.

³³⁵ Lo Scarabelli Zunti a questo proposito annota a f. 113r: “In pari tempo [della costruzione dei muri] la Bergonzi ampliò ed abbellì i sacri chiostrì con scolpiti e pitture de' più sufficienti maestri che avesse allora Parma”, aggiungendo a lato che “abbiamo ragione di credere vi operasse un pittore sin qui sconosciuto, Battista Battaglia, ricordato in un rogito del 10 novembre 1501 di G.B. Bistocchi”: una ricognizione nella filza notarile corrispondente (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 527) ha consentito di rinvenire un atto con tale data rogato in monastero, non contenente tuttavia riferimenti a questa committenza, ma relativo solo alla nomina di una lunga serie di sindaci e procuratori da parte della badessa e del capitolo delle monache (erano presenti: la priora Isabetta Crivelli, Ursina da Bergamo, Cabrina Poggi, Jacoba Benedetti, Elena Calori, Francesca Benedetti, Giovanna Crivelli, Luca Baiardi, Susanna Garimberti, Maria Corbi, Giovanna da Piacenza, Maria Bergonzi, Orsina Bergonzi, Veronica Cassola). Tra i testimoni, tuttavia, figura un “Baptista pictore”, senza ulteriori specifiche, cosa che induce a ritenere, considerando l'appunto di Scarabelli Zunti, che un altro documento redatto in quella occasione, ora disperso, avesse già identificato il personaggio. Sono in effetti emerse con il recente restauro tracce di pittura decorativa a finto marmo colorato sopra gli archivolti del loggiato superiore nel lato est del chiostro nuovo (quello attribuito appunto agli anni di Cecilia), ma allo stato attuale della ricerca non è possibile trarre ulteriori conclusioni.

³³⁶ È questa l'ipotesi di PERITI 2010, pp. 22-24, sopra esposta.

³³⁷ Non è possibile allo stato attuale della ricerca documentaria e del cantiere di restauro andare oltre a queste brevi notazioni, più che altro ipotesi di lavoro tutte da verificare, relative al tema dei dormitori in San Paolo; rimando comunque al saggio di Sauro Rossi e Matteo Bola in questo volume per ulteriori ragguagli sulle evidenze che sono emerse dai restauri in corso e al saggio di Alessandra Talignani per le notazioni relative agli

spazi monastici già esistenti sulla base del contratto per gli affreschi nel coro commissionati nel 1505 ad Alessandro Araldi (in particolare laddove si parla della “testa [parete] verso il dormitorio”).

³³⁸ Lo lascerebbe intendere il riferimento alla “ecclesia nova S. Pauli” contenuto in un atto del 1503 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 231, 19 ottobre 1503). Alcuni atti più tardi alludono invece al “choro novo”, espressione che sembrerebbe più indicare gli stalli lignei (vedi oltre).

³³⁹ Riscoperta da Vito Martini nel 1855, come ricordato in PEZZANA 1837-1859, V, p. 378 e SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 114r.

³⁴⁰ BAROCELLI 2005, pp. 158-160; PERITI 2016, pp. 105-106. Oltre ai due medaglioni con gli stemmi, nella volta sono raffigurati in due tondi san Paolo e una santa martire, variamente identificata in Cecilia (MENDOGNI 1996 (1), p. 10), Giustina (BAROCELLI 2010 (3), p. 239) o Caterina (PERITI 2016, p. 105).

³⁴¹ BAROCELLI 2005, p. 34.

³⁴² Secondo BAROCELLI 2005, p. 159, la stanza e la sua decorazione andrebbero lette in stretta relazione con le sale dell'appartamento di Giovanna: “Collocandosi all'inizio della serie di sale decorate [...] esso rappresentava il punto di partenza di quel percorso che doveva chiudersi con la camera dell'Araldi e quella del Correggio. Nella sommità della volta si individuano l'araldica delle badesse Bergonzi con tre lune falcate a banda orizzontale e con le sole tre lune in campo bruno. La decorazione risale perciò a una fase di transizione, probabilmente tra il 1507 e il 1509”; lo studioso riconosce dunque tra gli stemmi della volta anche quello della da Piacenza, ponendo quindi la conclusione della decorazione all'epoca del suo badessato. Se ciò potrebbe non essere del tutto impossibile, avendo Giovanna in generale concluso i lavori lasciati in sospenso dalle badesse Bergonzi, provvedendo però ad aggiungere il proprio stemma (negli affreschi del coro delle monache, come ricordato da AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 48, e negli stalli del coro ligneo), tuttavia gli stemmi affrescati sulla volta sono di un unico tipo, quello della famiglia Bergonzi, e quindi non possono riferirsi a un'epoca ulteriore rispetto al 1507; inoltre non sembra condivisibile l'ipotesi che anche questa sala facesse parte dell'appartamento di Giovanna, sia perché la sua altezza è incoerente da un punto di vista architettonico con il resto degli ambienti di inizio Cinquecento, sia perché nel documento del 28 agosto 1524 in cui Giovanna si riserva il suo appartamento fino alla morte (vedi oltre), questa non compare tra le sue stanze, tutte descritte nel dettaglio a partire dalla “sala magna”. L'altezza delle volte della “Sala Bergonzi” è inferiore a quella del salone di Giovanna e in linea con l'altezza delle arcate del lato est del chiostro nuovo, fatto realizzare negli anni Ottanta-Novanta da Cecilia; ciò rappresenta un elemento a conferma del fatto che questo ambiente non sia stato soggetto a interventi strutturali nell'epoca di Giovanna da Piacenza e che quindi non sia stato considerato parte integrante del suo appartamento privato.

³⁴³ È questa la funzione che il salone rivestirà per certo in seguito, a fine Cinquecento, come risulta dalle descrizioni di quell'epoca (si veda il regesto documentario e il saggio di Federica Dallasta in questo volume). Secondo PERITI 2016, p. 107, al tempo di Giovanna il salone era destinato a sala capitolare e al disbrigo degli affari del monastero con i procuratori, ma non sono emerse attestazioni sufficienti a confermare tale ipotesi, poiché un solo atto tra i molti rinvenuti, per di più non attinente direttamente agli affari del monastero, si svolge in tale ambiente (vedi oltre), mentre la maggior parte si tenne nel coro, luogo deputato alle riunioni del capitolo riunito, o in altri ambienti del monastero indicati genericamente come “in domibus monasterii” o “in monasterii”, nel caso in cui agisse personalmente la badessa. Inoltre, Giovanna da Piacenza al momento dell'introduzione della clausura, il 28 agosto 1524, inserì questo salone tra gli ambienti del suo appartamento privato a lei riservato, perciò sembra difficile ipotizzare che esso fosse stato in precedenza destinato, se non occasionalmente, a sala capitolare monastica o a refettorio (come supposto in BAROCELLI 2010 (3), p. 271, nota 6).

³⁴⁴ Vedi oltre. Soffitti tassellati o con travi lignee erano in effetti presenti nel monastero a quell'epoca: nell'area est del monastero è visibile ancora oggi un fregio affrescato con Arpie, riferito all'ambito di Cesare Cesariano, attivo nel primo Cinquecento nel cantiere del monastero benedettino maschile di San Giovanni Evangelista, fregio che corre sotto le imposte dei travetti ancora conservate (BAROCELLI 2005, pp. 36, 161).

³⁴⁵ GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1958, p. 293, con riferimento agli anni 1500-1505; DALL'ACQUA 1990, p. 26, propende per una datazione al 1505-06. Non sembra inutile ricordare che l'unica committenza documentata all'Araldi, che risiedeva nella vicinia di San Paolo *pro burgo antioriori*, per il cenobio benedettino è quella per gli affreschi, purtroppo perduti, che decoravano le pareti del coro interno delle monache; solo per attribuzione stilistica gli sono riferiti, oltre agli affreschi della ‘Sala Bergonzi’, anche quelli della ‘Cella di Santa Caterina’, piccolo ambiente isolato nel giardino nord di incerto utilizzo (tra le proposte, cappella per il ritiro in meditazione delle monache, per

FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 36, o passaggio di ingresso all'area monastica dal lato nord, dipinto dopo il 1507, per PERITI 2016, pp. 111-114), mentre anche la decorazione del soffitto della cosiddetta 'Stanza dell'Araldi' nell'appartamento di Giovanna da Piacenza non ha supporto documentario (AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 53, così si esprimeva: "Questa prima pittura parve al Signor Callani ed a me lavoro dell'Araldi, singolarmente nelle lunette, piene di rappresentazioni e figure simboliche trattate per quel tempo con amore ed eleganza. Se alcuno lo volesse di Cristoforo Casella, detto il Temperello, io non mi opporrei"). Di recente, a questi affreschi è stato accostato il nome di Zaccaria Mazzola, fratello del Parmigianino, attivo in città fino al 1517 (FADDA 2018, pp. 26-27), come pure quello di Cesare Cesariano (già PUNGILEONI 1817-1821, I, p. 76, ipotizzava un intervento almeno parziale di quest'ultimo). Sempre all'attività di Araldi in San Paolo è attribuito un affresco raffigurante la "Madonna col Bambino incoronata da due angeli", rinvenuto nella zona dei chiostri nel 1948 e ora conservato presso la Galleria Nazionale di Parma (scheda di M. Giusto, in FORNARI SCHIANCHI 1997, p. 130). PEZZANA 1837-1859, V, p. 379, nota 1, segnalava, insieme alla riscoperta della 'Sala Bergonzi', che in un'altra stanza del piano terra Vito Martini aveva riportato alla luce un Cristo "che potrebbe essere dell'Araldi" (cfr. anche SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 114r: "Nel 1855 un appassionato indagatore di vecchie pitture e cose d'arte, il defunto chierico Vito Giuseppe Martini, poté con diligente e non comune perizia scoprire sotto l'imbianco di una stanza terrena di questo monastero un Cristo dipinto colla vecchia maniera della nostra scuola, e con tale sufficienza d'arte che anche questo si volle assegnare all'Araldi"). Non vi è invece alcuna attestazione coeva o successiva, né documentaria né materiale, di dipinti realizzati dall'artista nel refettorio, come suggerito invece da ZANICHELLI 1990, p. 87 e BAROCELLI 2010 (3), p. 248. In generale, per l'Araldi in San Paolo cfr. anche ZANICHELLI 1979 e CHIUSA 1996 (1), pp. 15-79. Da segnalare che il 23 settembre 1503 il pittore consegnò parte della dote per la figlia Orsolina, moglie di Filippo Portioli, proprio all'interno del monastero, dove era probabilmente impegnato a dipingere (non si esclude che la cifra di cinquecento lire imperiali corrisposta in quella occasione equivallesse a un pagamento appena ricevuto), in presenza di Melchiorre Bergonzi e dei fratelli della badessa Cecilia, Benedetto e Francesco Bergonzi (SCARABELLI ZUNTI, *Documenti*, II, f. 13, rogito anonimo). Per altre presenze in monastero dell'Araldi come testimone ad atti stipulati dalla badessa Giovanna da Piacenza vedi oltre.

³⁴⁶ Secondo BAROCELLI 2005, pp. 159-160, la figura di laico impegnato ad ascoltare e soccorrere malati e poveri sarebbe quella di sant'Omobono, ma non vi sono attestazioni di una particolare devozione presso il monastero di San Paolo o comunque in ambito parmense verso questo artigiano cremonese, modello di santità laica tipicamente medievale. Per una nuova ipotesi riguardo all'iconografia del ciclo di lunette, che doveva essere in origine più ampio, prima che intervenissero le modifiche strutturali per realizzare il salone di Giovanna e aprire, non si sa esattamente in quale momento, il passaggio tra i due chiostri, si veda il saggio di A.Galli-A.Talignani in questo volume.

³⁴⁷ BAROCELLI 2005, pp. 158-160, fig. 2d, p. 33: "XRS REX VENIT IN PACE ET DEUS/HOMO FACTUS EST VERBU(M) CARO/ FACTUM E(ST) ET HABITAVIT IN NOBIS". Lo studioso mette in relazione il senso dell'iscrizione con le scene di carità illustrate nelle lunette, come una sorta di commento alla loro esemplarità.

³⁴⁸ L'iscrizione nel castello di Torrechiara è ricordata tra gli altri da ZANICHELLI 2007, p. 207 e TALIGNANI 2009, p. 132.

³⁴⁹ CATTANI-COLLA 2006, p. 32 e fig. 25, p. 31.

³⁵⁰ MORDACCI 2009 (1), p. 149.

³⁵¹ *Ibidem*: sulla campana realizzata per Santa Maria della Neve nel 1475 si riscontra l'iscrizione "Christus vincit/ Christus regnat/ Christus imperat" che rimanda alle *Laudes regiae*, le litanie liturgiche e cerimoniali legate all'incoronazione di re e imperatori, ma anche a orazioni popolari, a volte incise su amuleti, di richiesta di grazia e protezione contro i pericoli; da notare che questa acclamazione seguiva spesso l'invocazione cristologica, compresa la citazione dal Vangelo di Giovanni, che si legge sulla lunetta in San Paolo.

³⁵² *Repertorio*, f. 42v; originale conservato in ASPr, Dip., Doc. Pont., cass. 15, doc. 327, segnalato in DALL'ACQUA 1990, p. 28, nota 70, già commentato in BENASSI 1899-1906, I, pp. 109-110.

³⁵³ Negli anni Settanta del Quattrocento risulta chierico residente a Roma e segretario del cardinale bolognese Filippo Calandrini (BATTIONI 1989, p. 211), ma anche canonico della cattedrale di Parma (ALLODI 1856, I, p. 797, esecutore di una bolla apostolica del 27 novembre 1478), vicario episcopale in sede vacante per la morte del vescovo Sacramento nel 1482 (ivi, p. 807), arcidiacono presente alla stesura dell'inventario degli oggetti della sacrestia del duomo (ivi, p. 814); lo si ritrova esecutore di lettere apostoliche riguardanti un altro monastero femminile cittadino, quello di Santa Maria del Martorano, nel 1486 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 30 agosto 1486). I Beliardri erano

di famiglia seguace dei da Correggio nel corso del Quattrocento (GENTILE 2005 (2), p. 142, nota 51); tuttavia, almeno alcuni esponenti passarono dalla parte dei Rossi a inizio Cinquecento, come rilevato in SMAGLIATI 1970, p. 194.

³⁵⁴ Questo il passaggio della bolla pontificia: "necon prefatam Ceciliam quoad vixerit Presidentem in dicto Monasterio ita ut ipsa Cecilia in ipso monasterio presidentiam et preminentiam habeat quam habent presidentes dilectorum filiorum monachorum Congregationis Sancte Justine de Padua dicti ordinis in monasteriis Congregationis et Ordinis huiusmodi constituere et deputare ac eidem Cecilie omnimodum administrationem in spiritualibus et temporalibus necon omnes et singulos fructus redditus et proventus dicti monasterii per eam quoad vixerit". Rimaneva dunque in capo a Cecilia, come specificato in vari punti del documento, l'aspetto della gestione economica del monastero, compresa anche la possibilità di riservare una pensione sui frutti del monastero a beneficio di altri.

³⁵⁵ Tra gli ultimi atti del governo di Cecilia nel pieno delle sue funzioni si segnala la convocazione del capitolo nel coro, il 16 marzo 1505 (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529): si riuniscono la badessa Cecilia, la priora Isabetta Crivelli (ma il nome è cancellato e non si ritroverà più in seguito), Ursina da Bergamo, Cabrina Poggi, Jacoba Benedetti, Elena Calori, Francesca Benedetti, Giovanna Crivelli, Luca Baiardi, Susanna Garimberti, Maria Corbi (cancellato), Giovanna da Piacenza, Francesca Calori, Maria Bergonzi, Orsina Bergonzi, Veronica Cassola. La badessa spiega che il monastero ha in proprietà una casa in "burgo Assidum", ora in affitto, che è di poco valore e ha bisogno di riparazioni; il giorno seguente, riunite di nuovo le monache, vengono stipulati nuovi patti.

³⁵⁶ Questa notazione costituisce un dato fondamentale per aiutare a circoscrivere l'impegno costruttivo e decorativo di Cecilia per il monastero, che, accanto a edifici monastici in generale (tra i quali potevano rientrare muri, chiostri, dormitori, ecc.), parrebbe limitato al restauro e alla decorazione del coro e non avrebbe toccato la chiesa, come invece affermato in alcuni casi (es. BAROCELLI 2010 (3), p. 231: "È certo che fosse lei ad avviare il sovrizzo della cinta muraria verso ponente, opera alla quale si aggiungeva la riedificazione della chiesa, con la creazione del nuovo coro delle monache").

³⁵⁷ Atto in ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529, 28 maggio 1505, in parte trascritto in DALL'ACQUA 1990, p. 28 e nota 71 (anche BAROCELLI 2010 (3), p. 271, nota 5): nei capitoli proposti dal pittore, alcuni approvati, altri cassati, si preferì utilizzare il termine generico di "abbatissa", cosa che rendeva validi gli accordi in ogni caso. L'Araldi si impegnava a concludere il lavoro entro due anni, a partire dal giugno 1505, e in effetti nella primavera del 1507 ricevette pagamenti, per pitture non meglio specificate nell'atto, sia da Orsina che da Giovanna da Piacenza (vedi oltre). Da segnalare che fu testimone a un atto rogato in monastero il 22 gennaio 1505 (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529); per altri atti in cui figura come testimone al tempo di Giovanna da Piacenza vedi oltre.

³⁵⁸ Dal dettato del documento non sembra si possa concludere che l'intenzione di Cecilia fosse quella di affiancare a sé Orsina solo per seguire la conclusione dei lavori edilizi (DALL'ACQUA 1990, p. 28; BAROCELLI 2010 (3), p. 232; PERITI 2016, p. 95), poiché nella bolla si fa esplicito riferimento al passaggio a Orsina sia del titolo di badessa, sia del governo del monastero. L'obiettivo principale di Cecilia doveva piuttosto essere quello di garantire alla nipote e al suo casato il passaggio del badessato prima della sua morte, evitando così dissidi al momento di una nuova elezione e il rischio di perdere il primato della famiglia nel monastero.

³⁵⁹ Dal testo della bolla: "de meritis et ydoneitate dilecte in Christo filie Ursine etiam de Bergontziis monialis eiusdem monasterii, que ut asseritur ordinem ipsum expresse professa et in vigesimo secundo vel circa sue etatis anno constituta ac prefate Cecilie ex fratre neptis existit apud nos de religionis zelo vite, munditia, honestate morium spiritualium providentia et temporalium circumspectione aliisque virtutum donis multipliciter comendate".

³⁶⁰ Per il coevo caso di San Quintino vedi oltre.

³⁶¹ MARIANI 1997, p. 243 (monastero milanese di Santa Maria della Valle).

³⁶² ZANICHELLI 1990, p. 86.

³⁶³ BAROCELLI 2010 (3), in particolare pp. 231-233.

³⁶⁴ Oltre a quelle già menzionate, rinvenute nello spazio monastico di San Paolo, si registra l'esistenza di una epigrafe in pietra, murata in un edificio prospettante il piazzale di Sant'Uldarico, in tutt'altra zona della città rispetto a San Paolo, su cui si legge "Cecilia domo vetusta Bergonza patriae decus pudicum" e la data ottobre 1502 (CONFORTI 2007, p. 12). Ringrazio A.Talignani per la segnalazione bibliografica.

³⁶⁵ Non sembrano dunque condivisibili, alla luce della documentazione fin qui rinvenuta, le ipotesi di un avvicinamento della Bergonzi a posizioni riformiste prossime alla Congregazione cassinese così come espresse ad esempio in BAROCELLI 2010 (3), in particolare pp. 231-233, che avrebbero peraltro comportato anche la rinuncia al badessato

perpetuo, oltre ad una riforma dei costumi e all'osservanza stretta della clausura.

³⁶⁶ PEZZANA 1837-1859, V, pp. 394-395. Per i fatti accaduti a Parma dopo quest'anno resta fondamentale BENASSI 1899-1906, I, *passim*, e la cronaca di Leone Smagliati fino al 1518 (SMAGLIATI 1970); approfondite riflessioni e aggiunte importanti in ARCANGELI 2005, pp. 92-96, e EADEM 2007, pp. 264-277. Per le conseguenze nel ducato di Milano nel complesso, cfr. EADEM 2012.

³⁶⁷ A cominciare dal reinserimento della squadra rossa nella rappresentanza comunale già nel 1499: ARCANGELI 2003 (1), pp. 400-401; in PEZZANA 1837-1859, V, pp. 395-396 sono menzionati due rappresentanti per ciascuna delle quattro fazioni deputati ad affiancare il luogotenente del podestà l'11 settembre 1499, dopo il passaggio del ducato milanese e di Parma sotto i francesi.

³⁶⁸ ARCANGELI 2005, pp. 96-97; ARCANGELI 2007, pp. 277-295; l'eco delle vicende e dei protagonisti si ritrova in SMAGLIATI 1970, *passim*. I fatti furono ovviamente più sfumati e articolati, rispetto alla semplificazione qui proposta, e videro ad esempio il sostegno dei rossiani al temporaneo ritorno del Moro nel febbraio 1500, così come, da parte francese, una politica improntata a un certo equilibrio tra le tradizionali squadre cittadine e tra le casate aristocratiche del contado più forti (Pallavicino e Rossi). Vedi anche oltre per le divisioni interne alla fazione rossiana.

³⁶⁹ La morte di Francesco Bergonzi avvenne certamente dopo il 19 luglio 1510, quando acquistò un terreno (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 233), e prima del 28 novembre dello stesso anno, verosimilmente in una data prossima a quest'ultima (ivi, 28 novembre 1510: il figlio Ilario intende procedere con la divisione dei beni paterni ereditati insieme agli altri tre fratelli maschi).

³⁷⁰ I legami di parentela di Francesco, che aveva fatto testamento presso il notaio Gian Giacomo Maineri, le cui filze non si sono conservate, si ricavano da alcuni atti posteriori alla sua morte, in particolare ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529, 10 dicembre 1510 e F. Cerati, fz. 237, 5 dicembre 1511.

³⁷¹ GENTILE 2009 (1), pp. 145, 305 e *passim*.

³⁷² I primi due erano già defunti (Nicola fu testimone a un atto nel 1500: ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526, 26 settembre 1500; Annibale è attestato ancora nel 1505, quando è testimone a una riscossione di denaro da parte dello zio Benedetto Bergonzi: ivi, G.B. Bistocchi, fz. 529, 7 gennaio 1505), mentre Cesare ed Ercole, essendo minori di venticinque anni e non sposati, furono affidati alla tutela del parente Gian Francesco Bergonzi (ivi, F. Cerati, fz. 237, 3 dicembre 1511). Cesare, che già nel 1507 era rettore di un beneficio nella chiesa di San Barnaba (ivi, G.A. Del Monte, ma rogiti di G.B. Bistocchi, fz. 539, 23 febbraio 1507), la cui assegnazione spettava alla badessa di San Paolo, fece carriera ecclesiastica: in particolare, fu canonico dal 1523 (ASPr, Not. Pr., S. Dodi, fz. 817, 14 maggio 1523: riceve il canonicato dopo la resignazione di Pietro Maria Carissimi), fabbricere della cattedrale (ivi, A. Vertaria, fz. 1233, 25 gennaio 1527) e priore della confraternita della Steccata. Gian Taddeo aveva sposato la figlia di Bartolomeo da Cavirano e una sua figlia, Elisabetta, fu monaca in San Cristoforo (vedi oltre), mentre Ilario si era unito in matrimonio con Polissena Cantelli, figlia di Gian Cristoforo (fratello di Palmia, a sua volta moglie di Paolo Bergonzi), ricevendo la dote di quattromila lire nel giugno 1510 (ivi, G. Del Prato, fz. 233, 11 giugno 1510). Su Ilario Bergonzi vedi anche oltre.

³⁷³ Il Garimberti risulta già il 12 ottobre 1500 genero di Francesco Bergonzi, che lo nomina suo procuratore (ASPr, Not. Pr., P.M. Del Prato, fz. 570); tre giorni dopo il "nobilis et strenuus vir" Gian Francesco ricevette dal suocero la dote di quattrocento ducati d'oro in moneta, pari a 1600 lire imperiali (ivi, G.B. Bistocchi, fz. 526, 15 ottobre 1500: da notare che l'atto si svolse "in domibus monasterii Sancti Pauli", in presenza di Benedetto Bergonzi e Andrea Zucchi, forse per dare più solennità al momento e rendere partecipi anche le due parenti professe, la zia Cecilia e la sorella Orsina). Sul ruolo del Garimberti nelle vicende del monastero vedi oltre.

³⁷⁴ Il Balducchini era di squadra pallavicina (GENTILE 2009 (1), p. 320), mentre la famiglia Tagliaferri era sanvitalese (ivi, p. 342). I nomi dei due mariti di Antonia si ricavano dal già citato atto del 5 dicembre 1511.

³⁷⁵ Roga l'atto del 1496 relativo agli accordi con i vicini per la costruzione del muro e compare come procuratore della badessa e delle monache nel 1499 (ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 436, 21 maggio 1499); il testamento si conserva ivi, G. Del Prato, fz. 231, 17 dicembre 1505.

³⁷⁶ ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 438, 14 giugno 1503: presentazione ed elezione di Agostino Carissimi al beneficio dei Santi Felicola e Antonio (fondato nel 1430: cfr. BANDINI 2004 (1), p. 215), dopo la rinuncia allo stesso da parte del canonico Vincenzo Carissimi nelle mani della badessa, che conferma la nomina alla presenza del rettore della chiesa, Marco Colla. Per il legame tra i Rossi e i Carissimi vedi sopra e GENTILE 2009 (2), pp. 172, 175. Ilario Carissimi era cancelliere di Guido Rossi, figlio ed erede designato di Pier

Maria, durante la guerra tra i Rossi e Ludovico il Moro nel 1483 (ARCANGELI 2007, p. 238). Le relazioni dei Carissimi con la badessa e il monastero di San Paolo proseguiranno anche al tempo di Giovanna da Piacenza (vedi oltre).

³⁷⁷ Jacopo Baiardi, figlio di Pietro (attestato tra i consoli dell'Arte della Lana nel 1489 e nel 1501: BENASSI 1899-1906, I, pp. 16, 113, nota 1), si adottò in legge nel 1485 a Ferrara; ritornato a vivere in patria, nella vicinia di San Paolo *pro burgo Plazole*, fece parte del collegio dei dottori in legge e a partire dal 1499 si ritrova varie volte tra gli ambasciatori cittadini presso i luogotenenti del re di Francia (PEZZANA 1837-1859, V, *ad vocem*). In occasione della dedizione di Parma a Giulio II nel 1512 fece parte della delegazione comunale inviata a Roma, che vide una equa ripartizione tra i rappresentanti delle quattro squadre; a lui spettò l'onore di tenere l'orazione ufficiale di fronte al papa (AFFÒ 1789-1797, III, pp. 160-162), cosa che peggiorò i rapporti già tesi tra i componenti del gruppo, distanti per appartenenza politica (BENASSI 1899-1906, II, pp. 19-27). Grazie ai suoi meriti era stato insignito dei titoli di cavaliere (è già definito così nel 1501) e di conte del Sacro Palazzo nel 1503; nel 1516 i fratelli Baiardi risultano tra i più ricchi della città in base alla contribuzione per la taglia regia (BENASSI 1899-1906, III, p. 77, nota 1), mentre nel 1520 Jacopo si collocava al venticinquesimo posto per estimo dei beni (ARCANGELI 2007, p. 290, nota 280). Di Jacopo Baiardi rimane un probabile ritratto di autore ignoto, conservato presso la Galleria Nazionale di Parma (cfr. scheda di L. Fornari Schianchi, in FORNARI SCHIANCHI 1999, pp. 4-5), corredato di una iscrizione, da alcuni ritenuta aggiunta a posteriori, che identifica il personaggio: "Jacopi Bajardi I.U. Doctor equitis Comitum Palatini ac Ducalis Senatoris perpetuitatim merentis effigies". Di recente è stata avanzata l'attribuzione del ritratto a Michelangelo Anselmi e proposta l'identificazione del volto del Baiardi con quello di una delle figure presenti nell'affresco della *Disputa* nella cosiddetta 'Cella di Santa Caterina' (FADDA 2018, pp. 24-25).

³⁷⁸ Per l'affiliazione alla squadra rossa dei Baiardi, famiglia di antica nobiltà parmense particolarmente in vista nei decenni tra Quattro e Cinquecento, cfr. GENTILE 2009 (2), p. 171. All'inizio del XVI secolo, tuttavia, gli esponenti della famiglia Baiardi risultano divisi tra le due anime della squadra rossiana, così come erano uscite dal testamento di Pier Maria Rossi (ARCANGELI 2007, p. 285); vedi oltre. La genealogia dei vari rami dei Baiardi si ritrova delineata da E. Scarabelli Zunti in ASPr, Raccolta gentilizia, b. 4296.

³⁷⁹ Oltre che all'atto del 17 novembre 1496 citato sopra, relativo alla costruzione del muro verso borgo Piazzola, Jacopo risulta testimone all'ingresso in noviziato di Margherita Puelli, insieme al cugino Andrea Baiardi e al medico Lazzaro Cassola (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 229, 11 ottobre 1498), e di Veronica Lalatta (ivi, 21 aprile 1499); inoltre è presente alla già ricordata corresponsione di quattrocento lire da parte dello stesso Cassola alla badessa Cecilia, il 19 ottobre 1503 (ivi, fz. 231).

³⁸⁰ *Repertorio*, f. 42v, 19 dicembre 1503 (pergamena originale in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, rogito Gerolamo Borra). All'atto, che si svolse nel coro della chiesa di San Paolo, erano presenti Benedetto Bergonzi, Gaspare Del Prato (più volte procuratore della badessa e notaio del monastero) e Ottobono Palmia, figlio del fu Esopo, il quale era stato a sua volta rogatario di alcuni atti del monastero nei decenni precedenti.

³⁸¹ Jacopo era stato inviato a Milano per discutere le taglie imposte alla città (nel 1501 e nel 1509, in quest'ultimo caso insieme al fratello Lorenzo, cooptato come cassiere anche nel 1515: BENASSI 1899-1906, III, p. 6) e la riforma dell'estimo del sale del 1503 (ivi, I, pp. 11, 19); successivamente lo si trova in molte delle commissioni preposte alla distribuzione dei carichi fiscali e all'esazione delle imposte regie (ad es. nel 1516: ivi, III, p. 79).

³⁸² Lettera di Raffaele Gusperti a Filippo Rossi del 24 luglio 1503, in ASPr, Carte Rossi, 1500-1509 (pubblicata in BERTINI 2012 (1), pp. 34-35). Il suggerimento era quello di sfruttare la parentela dei Garimberti con la badessa, ma anche altri personaggi potrebbero essere stati coinvolti, considerato anche che i Garimberti parteggiavano piuttosto per Troilo Rossi.

³⁸³ BENASSI 1899-1906, I, pp. 100-101 (dai libri battesimali, alla data 29 novembre 1504). Con ogni probabilità, come succedeva in questi casi, la badessa si fece rappresentare da un suo procuratore, non potendo uscire dalla clausura. Così era accaduto, ad esempio, anche per il battesimo di Bernardo Bergonzi, figlio di Melchiorre, nel 1500 (vedi sopra). La prassi di figurare come padrino o madrina anche senza partecipare di persona è confermata dall'usanza diffusa di farsi rappresentare da delegati: ad esempio anche il fratello di Cecilia, il sacerdote Benedetto Bergonzi, nominò un suo procuratore per "levare al sacro fonte" un bambino, espressione con cui si indicava la funzione di padrino o madrina a un battesimo (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526, 7 marzo 1498).

³⁸⁴ Il Garbazzi (o Garbazza) fu un personaggio di spicco in Parma, sia come medico, sia come lettore di logica e letterato (notizie in BENASSI 1899-1906, I, p. 24, nota 1; III, pp. 6-7). Nato nel 1459 e di famiglia rossiana, fu in contatto con i principali monasteri benedettini cittadini, in particolare San Giovanni Evangelista, di cui era il medico ufficiale e nella cui chiesa fu sepolto, e Sant'Alessandro, per conto del quale nel 1497 fu mandato

dagli Anziani presso il monastero di San Benedetto al Polirone a richiedere un confessore per le monache dopo l'introduzione della riforma (ARCANGELI 1996; notizie su di lui anche in BAROCELLI 2010 (3), p. 287). Diversi documenti lo mostrano in contatto con umanisti parmensi, come il Grapaldo e Giorgio Anselmi, e con l'ambito dei benedettini cassinesi. Fu anche tra i padrini di una figlia del Correggio, battezzata nel 1524 a Parma, dove l'artista si era trasferito a vivere l'anno prima con la famiglia, dopo che in precedenza, impegnato negli affreschi in San Giovanni Evangelista, aveva risieduto presso gli stessi monaci; fu lì che probabilmente conobbe il Garbazzi (CECCHINELLI 2009 (1), pp. 351-352). Uno studio recente ipotizza e argomenta che il "Ritratto di un antiquario" eseguito dal Parmigianino intorno al 1524, oggi conservato a Londra, rappresenti lo stesso Garbazzi (PERITI 2014-2015, in particolare pp. 292-306).

³⁸⁵ Il Beldardi, dopo una iniziale carriera in Curia romana (fu protonotario apostolico e segretario di papa Pio III nel 1503), divenne figura di spicco dell'alto clero cittadino nei primi decenni del Cinquecento, che rappresentò in varie occasioni (come in occasione della delegazione a Giulio II nel 1512). Personaggio di primo piano anche nell'ambiente letterario parmense (AFFÒ 1789-1797, III, pp. 264-266), fu fabbricere al tempo del contratto con il Correggio per la cupola del duomo nel 1522 (DALL'ACQUA 1984, pp. 48-50) e proprio in cattedrale dispose la sua sepoltura nel 1528, di cui rimane l'iscrizione sul pilastro destro dell'altare maggiore (ALLODI 1856, II, pp. 27-28). Il suo impegno nella committenza artistica e architettonica cittadina si espresse anche nella costruzione della nuova chiesa di Santa Maria della Steccata (cfr. CECCHINELLI 2006, pp. 108, 127). Sul Carissimi, di famiglia di antica tradizione rossiana, cfr. TALIGNANI 1997.

³⁸⁶ Fu umanista e poeta ma anche mercante, banchiere e figura di spicco della fazione rossiana in città (ARCANGELI 2007, pp. 288 e *passim*; PEZZANA 1837-1859, V, p. 428); nominato cavaliere aurato nel 1494 da Ludovico il Moro, dopo la caduta del ducato milanese e il passaggio di Parma sotto i francesi divenne un sostenitore di questi ultimi, cosa che valse alla sua famiglia il favore dei luogotenenti francesi, che egli ospitò varie volte nel suo palazzo in vicinia San Vitale (come racconta SMAGLIATI 1970, p. 161) e presso i quali si recò spesso a Milano per conto della città; morì nel 1511, proprio al ritorno da una ambasciata. Vedi anche oltre per i suoi rapporti con i Garimberti. Di questo personaggio sono state studiate soprattutto la produzione letteraria (cfr. l'edizione delle poesie in TROLLI 2008) e la partecipazione alla cultura umanistica del tempo: cfr. AFFÒ 1789-1797, III, pp. 94-102; CESERANI 1963; RIZZI 1954 e 1958; CERUTI BURGIO 1988 e il recente riferimento in FADDA 2017, pp. 163, 165. I rapporti tra la poetica petrarchesca del Baiardi e la ritrattistica del Parmigianino sono stati indagati in VACCARO 2001; i figli di Andrea, in particolare Francesco ed Elena, figurano tra i principali committenti e collezionisti di opere del Mazzola. Il Baiardi sposò Caterina Anselmi, figlia del celebre medico Bartolomeo, uno dei capi della fazione rossiana, e fu quindi cognato del famoso umanista Giorgio Anselmi.

³⁸⁷ Fu stretto collaboratore di Troilo Rossi almeno dal 1503 e suo rappresentante nell'amministrazione dei beni del defunto Bertrando Rossi, conte di Berceto, pervenuti nel 1506 al nipote Troilo (ARCANGELI 2007, pp. 286, 296).

³⁸⁸ Taddeo Ugoletto e Francesco Maria Grapaldi (o Grapaldo) furono tra i più importanti umanisti e letterati del tempo: scrittore e bibliotecario del re d'Ungheria e collezionista di monete antiche il primo (AFFÒ 1781 e IDEM, 1789-1797, III, pp. 105-124; CIAVARELLA 1957), autore del trattato *De partibus aedium* (1494) il secondo, che fu incoronato poeta in occasione dell'ambasciata a Giulio II, cui partecipò come segretario (AFFÒ 1789-1797, III, pp. 125-150; per un recente profilo biografico con bibliografia precedente, cfr. SIEKIERA 2002).

³⁸⁹ Immatricolato nel 1488 (ALIANI 1990, p. 110), svolse il suo lungo servizio soprattutto come cancelliere della curia vescovile e notaio della confraternita della Steccata, fino alla morte nel 1522 (CECCHINELLI 2006, p. 96, nota 41), ma redasse atti anche per il monastero di San Paolo, sia pure più sporadicamente (vedi oltre).

³⁹⁰ Sorella di Agnese Bergonzi e quindi cugina di Cecilia (vedi sopra). Le altre madrine erano Cassandra Casali, figlia della stessa Camilla e moglie di Giovanni Pirovano detto de Casali, Imeria Rossi, Orsolina da Mattaeto, moglie di Gian Francesco Garbazzi, Diamanta Zunti, Lodovica Bazzani e Orsina Bravi.

³⁹¹ Fu notaio rossiano, spesso procuratore di Troilo (ARCANGELI 2007, p. 289, nota 272); rogò diverse volte anche per il monastero di San Paolo, soprattutto al tempo di Cecilia Bergonzi.

³⁹² Le dinamiche interne alla casata Rossi dopo la morte di Pier Maria costituiscono un tema complesso e cruciale per l'analisi delle vicende parmensi tra Quattro e Cinquecento: si rimanda all'ottima analisi di ARCANGELI 2007; cfr. anche BASTERI-ROTA 1995, pp. 15-21 e BERTINI 2012 (1), pp. 29-39; per Troilo, morto nel 1521, anche il recente profilo biografico in ARCANGELI 2017 (1). Sull'evoluzione negli anni Trenta-Quaranta del Cinquecento, in senso sfavorevole ai Rossi, cfr. BERTINI 2004 e IDEM 2009.

³⁹³ Sulla carriera di Filippo, condottiero al soldo di Venezia e dal 1500 impegnato, invano, a riconquistare i territori parmensi della sua famiglia fino alla morte, nel 1529, cfr. ARCANGELI 2003 (1), pp. 91-99. Su Bernardo, morto a Parma, forse avvelenato, nel 1527, cfr. l'ampia biografia in ARCANGELI 2017 (2); per la sua committenza artistica, CORTESI BOSCO 2000.

³⁹⁴ Bertrando, figlio naturale di Pier Maria, legittimato nel 1480 e indicato come erede insieme al figlio legittimo Guido nel testamento paterno, aveva ereditato Berceto e i territori di montagna e della Val Taro; alla sua morte, nel 1505, i suoi beni vennero incamerati dal re di Francia, che li vendette a Troilo nel 1506, mentre il cugino Filippo venne escluso in quanto "ribelle dello stato di Milano" (ARCANGELI 2007, pp. 251, 275, nota 215).

³⁹⁵ ARCANGELI 2007, p. 289.

³⁹⁶ Oltre alla presenza alle stesse feste (come quella in casa di Andrea Baiardi) e cerimonie (come appunto il battesimo Garbazzi) dei seguaci di entrambe le anime della squadra rossa cittadina, cosa che dimostra comunque una certa fluidità di rapporti e la sostanziale unità di intenti della fazione, si ricordano due episodi: la disponibilità nel 1509 di "tutti gli Rossi" ad aiutare Filippo ad ottenere il perdono del re Luigi XII, impegnando, se necessario, "sino a panni" per raccogliere la cifra necessaria (SMAGLIATI 1970, pp. 121, 123), e l'accesa reazione della delegazione rossa durante l'ambasciata a Giulio II nel 1512 di fronte al rifiuto del vescovo Bernardo Rossi di aderire a una proposta di accordo con il cugino Troilo: in una lettera di Bernardo al fratello Filippo si legge che gli ambasciatori di parte rossa sostenevano che "l'era la nostra ruina e di lor partesani se non se acordavamo, e questo per esser lor menazati da le Tre parte [...] et che se li compagni e altri de la factione erano di suo parere, che volevano reffutar la casa e factione nostra" (cfr. ARCANGELI 2007, p. 292).

³⁹⁷ SMAGLIATI 1970, p. 152, 15 settembre 1510: "furono comandati a Milano" Jacopo Baiardi, Giacomo Rossi, Giulio Zandemaria, Gian Maria del Becco, Gian Francesco Baiardi, Cesare Rossi, Genovese Genovesi e il cancelliere di Filippo Rossi, cui si aggiunse Pietro Bravi, detenuto a Parma, "e questo fu per il conte Filippo"; il 7 dicembre (ivi, pp. 163-164) furono riammessi in Parma i cittadini banditi in precedenza, da ambo le parti, sia guelfa ("confinati per sospetto del conte Filippo Rosso"), sia ghibellina (rientrarono infatti alcuni coinvolti nell'omicidio di Gian Francesco Garimberti, di cui si parlerà oltre): cfr. anche ARCANGELI 2007, pp. 284, 290-291. L'anno prima lo stesso Troilo "fece bandire 100 uomini del suo territorio per haver tocco la mano al conte Filippo Rosso, suo cugino" (SMAGLIATI 1970, p. 128, 12 maggio 1509).

³⁹⁸ Sui Garimberti, già parte del ceto dirigente alla metà del Trecento (GENTILE 2010, p. 218), cfr. notizie in GENTILE 2001, pp. 68, 134; GRECI 1986, p. 13, nota 11; GENTILE 2009 (2), p. 172. Figure di spicco furono il già citato Filippo, mercante di drappi, e il giurista Donnino, lettore di diritto civile a Pavia nel 1403-05 e nel 1428-31 (PEZZANA 1837-1859, II, p. 37, nota 1), il quale fu l'unico privato a godere di esenzioni al ritorno dei Visconti a Parma (GENTILE 2010, p. 232). Luca Garimberti risulta podestà di Guardasone nel 1452, seguito da Gian Battista, tra 1464 e 1467, mentre Baldassarre vi fu commissario nel 1454; con il sostegno aperto di Pier Maria Rossi, dal 1459 al 1467 si succedettero Gaspare, Baldassarre, Gian Filippo e Michele nell'ufficio delle 'bullette', delicato incarico con mansioni di polizia e spionaggio (GENTILE 2010, p. 245 e note 140, 143; ARCANGELI 2007, p. 244). In quell'epoca la stima verso i Garimberti presso il commissario ducale a Parma era molto alta: egli elogiava infatti "tutti li Garimberti de Parma quali sonno fini servitori del Magnifico Illustrissimo Signore e amici fedeli de Vostra Magnificentia e de mi" (GENTILE 2009 (1), p. 134, nota 226). Lanfranco Garimberti fu tra i signori del reggimento a Parma nel 1447 (PEZZANA 1837-1859, II, p. 537), capitano della cittadella di Novara nel 1455, al servizio di Pier Maria Rossi (COVINI 2007, p. 87, nota 135), creato cavaliere nel 1478 (ARCANGELI 2007, p. 243, nota 54), finendo poi tra i cittadini rossiani più colpiti dall'assalto delle Tre Parti nel 1477 e imprigionato nel 1482, in quanto "core del corpo di Pietro Maria" (ivi, pp. 243 e 287, nota 264). Ugolino Garimberti fu uno dei dodici Anziani del 1453 i cui nomi furono impressi sulla campana del Comune (PEZZANA 1837-1859, IV, p. 275). I Garimberti erano anche possessori di mulini situati in città presso porta Bologna (ivi, II, p. 40). Altre notizie in GRECI 2011 (1), pp. 93-94. Anche in ambito ecclesiastico si segnalano figure di spicco: Venceslao Garimberti, arciprete della ricca pieve dei Santi Faustino e Giovita di Sorbolo dal 1456, ancora in carica nel 1482 (BATTIONI 1989, pp. 105, 112, 129; ARCANGELI 2007, p. 244), cui seguì Pietro Garimberti, elencato negli estimi dei benefici ecclesiastici dal 1494 al 1520, e dopo di lui Filippo (SCHIAVI 1940, pp. 66 e 79; *Extimium* del 1504 e del 1525 citati in CECCHINELLI 2008, *ad vocem*), essendo divenuta la pieve, formalmente spettante alla nomina pontificia, una sorta di giuspatronato familiare concesso dal papa nel 1461 a Filippo e Battista Garimberti, che si erano impegnati a restaurare la chiesa e ad aumentarne la rendita (ALLODI 1856, I, p. 763). È evidente il valore economico e di prestigio per la famiglia insito in questa operazione, resa possibile anche dal forte credito goduto dai Garimberti presso il duca in quegli anni: nel 1462 per volontà ducale furono destinati a Venceslao i benefici

di Niccolò Lalatta, di famiglia antiorssiana (BATTIONI 2015, p. 98, nota 11). Tra i chierici Garimberti si ricordano anche: Marsilio, presentato dall'abate Basilio Rossi a un beneficio in cattedrale di giuspatronato Rossi, nel 1484 (ivi, p. 152); Alberico e Niccolò, canonici della cattedrale nel corso del Quattrocento (BATTIONI 2007, p. 104); Gregorio, abate commendatario dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba nel 1457, quando fu proposto il suo nome per il vescovato di Cremona (SOMAINI 2007, p. 165). Come detto, poi, Isabetta Garimberti fu a lungo badessa del convento di San Domenico e si oppose fieramente alle ingerenze del vescovo Sacramoro nel 1479 (vedi sopra).

³⁹⁹ SMAGLIATI 1970, p. 121, 26 dicembre 1508: "Gli daciai di Parma erano in poter degli Rossi, che a suo modo facean: e gli capi erano Zan Francesco 'Bordigon' di Garomberti, Zan Andrea Tarascon e Ambrosio da Milan"; ivi, p. 131, 5 agosto 1509: "Bordigon tolsi da un milanese gli daciai di Parma"; ivi, p. 137, 10 dicembre 1509: il luogotenente francese favorisce il 'Bordigon' contro il ghibellino Jacopo da Cornazzano per l'appalto dei dazi.

⁴⁰⁰ Ivi, p. 124, 14 aprile 1509: i due cugini, insieme ad altri rossiani al seguito di una compagnia d'armi diretta a Casalmaggiore, "fecero molti saccheggi e ruberie (e fra loro "Bordigono" e il comisario dele tase) di vacche e buoi, asini e pecore e fecero bottino portandolo a Parma su carri [...] poi da Garumberti venduto in plazo Comune all'incanto". Entrambi erano già sposati nel 1500: il 'Bordigon' ricevette la dote per Maria Caterina Bergonzi, figlia di Francesco e sorella di Orsina, nell'ottobre 1500 (ASPr, G.B. Bistocchi, fz. 526, 15 ottobre 1500); il cugino Gian Francesco, del fu Lanfranco, risulta già sposato con Antonia, figlia del fu Gaspare da Cavirano, di famiglia rossiana, nel giugno dello stesso anno, quando era ancora "scollarum" (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 230, 25 giugno 1500); era infatti definito "legum scholaris" anche l'anno precedente, quando ancora viveva nella casa paterna in vicinia San Tommaso con la madre Jacobina (documenti citati in ARCANGELI 2007, p. 287, nota 264). Con lui si era imparentato anche Daniele Bergonzi, fratello di Francesco e zio di Orsina, unendosi in seconde nozze con sua sorella Bianca Garimberti (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526, 22 agosto 1500).

⁴⁰¹ Cfr. ARCANGELI 2007, pp. 287-292. Per l'aiuto offerto a Troilo nell'acquisto di Basilicanova vedi oltre. Notizie sui Garimberti, sulla loro ricchezza e sulle questioni aperte per il controllo degli incarichi più lucrosi in città in ARCANGELI 2005, pp. 98, 114, nota 37; p. 116, nota 61.

⁴⁰² In occasione dell'ambasceria a Giulio II nel 1512 fu proprio il 'Bordigon', che prima di partire da Parma si era riconciliato con Jacopo Baiardi, a sollevare vibranti proteste di fronte all'atteggiamento poco conciliante del vescovo Bernardo Rossi di fronte alle richieste espresse dal gruppo rossiano della delegazione di raggiungere un accordo con il cugino (cfr. ARCANGELI 2007, p. 290, nota 279, e p. 292). Durante la permanenza a Roma il Garimberti fu insignito dal papa del titolo di cavaliere, al pari di tutti i membri del gruppo che ancora non lo possedevano (BENASSI 1899-1906, II, pp. 24-25).

⁴⁰³ SMAGLIATI 1970, p. 119: don "Raynaldo" era figlio di Gian Gaspare, a sua volta figlio di Luigi (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 230, 27 giugno 1500), ed era perciò nipote del 'Bordigon'; il cronista annota (pp. 223 e 225) che il 24 settembre 1518 il chierico uccise un altro rossiano, cosa che scatenò una nuova contesa tra gruppi interni alla stessa fazione.

⁴⁰⁴ BENASSI 1899-1906, I, p. 60, nota 1: testamento di Battista Quartari, già vedovo, che lascia erede il figlio Galeazzo; tra i vari esecutori figura anche Troilo Rossi (7 maggio 1511); il Quartari aveva sposato Laura prima del 1490 (ARCANGELI 2007, p. 287, nota 263).

⁴⁰⁵ Vedi sopra. Il legame di parentela si ricava dalla dedica al 'Bordigon' del *Filogine*, il romanzo in ottave composto dal Baiardi, la cui pubblicazione (in edizione completa nel 1508 per i tipi di Viotti) fu sostenuta proprio dal Garimberti (FOGLIAZZI 1756, pp. 19, 22). I due erano stati anche deputati insieme per la squadra rossa nel 1499 in occasione del cambio di dominio dagli Sforza alla Francia (PEZZANA 1837-1859, V, p. 396, nota 1) e il Garimberti fu presente alla festa data dal Baiardi, nel suo palazzo in vicinia San Vitale, in onore del luogotenente regio in città nel 1510 (SMAGLIATI 1970, p. 161). Il Baiardi era in relazione, oltre che con gli Anselmi, avendo sposato Caterina, figlia del medico Bartolomeo, anche con il ricco mercante Marco Garsi, la cui figlia Felicia andò in sposa al figlio di Andrea, Francesco Baiardi (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 4 febbraio 1506, patti per la dote di seimila lire), e con i Colla, con cui sono attestate transazioni di denaro (es. ivi, G.B. Pratisotti, fz. 514, 27 agosto 1501: restituzione di un deposito di denaro fatto presso Guelmimo Colla).

⁴⁰⁶ Si veda il saggio di Alessandra Talignani in questo volume.

⁴⁰⁷ Significativo appare il giro di denaro legato all'acquisto di Basilicanova, possedimento di Troilo Rossi, per la notevole cifra di trentaseimila lire (circa settemila scudi), offerta da Gian Francesco Garimberti del fu Lanfranco, il commissario delle tasse, per il quale si fecero garanti con somme cospicue il conte Francesco Torelli, il 'Bordigon', il

Quartari e Cristoforo Bravi, affare che potrebbe essere piuttosto inteso come un prestito allo stesso Troilo; in seguito le trattative decaddero e Basilicanova rimase nelle mani del conte Rossi (BENASSI 1899-1906, I, pp. 131-132; ARCANGELI 2007, p. 289).

⁴⁰⁸ SMAGLIATI 1970, p. 140, 28 gennaio 1510: "la Orsina Bergoncia havea arichiti gli Garumberti". Da notare che Orsina aveva assegnato i benefici ecclesiastici dell'appena defunto Benedetto Bergonzi eretti in San Paolo e in San Barnaba a don Rinaldo Garimberti (vedi sopra). Con Rinaldo sono attestati rapporti di tipo economico già negli ultimi mesi del governo di Cecilia, quando come rettore di un beneficio nella chiesa di Mamiano affittò per venticinque ducati d'oro l'anno tutte le proprietà in dotazione al beneficio stesso alla badessa, la quale provide subito a riaffittarle a sua volta; tutto si svolse in monastero, in presenza di Benedetto Bergonzi, Gian Francesco Garimberti e Francesco Bergonzi (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529, gennaio 1505).

⁴⁰⁹ Nel capitolo della cattedrale di Parma, ad esempio, si succedettero diversi membri delle stesse famiglie nel giro di alcuni decenni tra Quattro e Cinquecento (Beliardi, Lalatta, ecc.); anche il canonico Bartolomeo Montini nel 1506 assicurò il passaggio del suo canonicato, seppure non immediato, al nipote Gian Francesco Dalla Rosa (vedi oltre). Per alcuni esempi in diocesi parmensi, cfr. CECCHINELLI 2002 (I), pp. 541-543; EADEM 2008, p. 404 e *passim*. Per la prassi in generale rimando solo a PROSPERI 1984.

⁴¹⁰ Anche l'impegno edilizio e di abbellimento degli spazi monastici accomuna l'azione delle badesse dei monasteri benedettini parmensi nei primi anni del Cinquecento, in una sorta di competizione mecenatistica interpretabile come espressione diretta di ambizione personale e familiare, come dimostrano gli stemmi dei propri casati disseminati in particolare nei chiostrii (cfr. TONELLI 2009).

⁴¹¹ CECCHINELLI 2005 (I), p. 31; DALCÒ 2015, p. 46. In San Quintino l'avvicendamento familiare pilotato, garantito dalla presenza costante di una giovane della famiglia in monastero, non era peraltro una novità: nel 1483 Maddalena Sanvitale aveva rinunciato alla carica e la scelta di Giovanna, sua nipote, fu compiuta inusitatamente dal pontefice, ma senz'altro dietro precisa segnalazione (VECCHI 1996, pp. 59-61; PEZZANA 1837-1859, IV, pp. 368-370). Per Sant'Uldarico, con la dinastia delle badesse Carissimi, vedi sopra. Non mancano altri esempi coevi in diocesi: nel 1516 Gerolama *de Betinis* rinunciò alla carica abbaziale in Santa Maria Annunziata a Brescello (diocesi parmensi) a favore di Giustina *de Betinis* (ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 450, 17 luglio 1516), che a sua volta fu affiancata dalla priora Paola *de Betinis*, come una sorta di investitura per il futuro (ivi, O. Beliani, fz. 717, 1° marzo 1518).

⁴¹² CECCHINELLI 2005 (I), pp. 25-48.

⁴¹³ ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529: Andrea Zucchi, sindaco e procuratore del monastero, conferma che Bernardino da Corniglio *alias de Nevolis* ha pagato tutta la partita di biade che aveva acquistato dal monastero secondo i patti concordati con la *quondam* Cecilia "olim badessa". In un atto del 22 dicembre 1505 (ivi), Orsina conferma patti di locazione per terre nella villa di San Nazzaro già stipulati dalla precedente badessa Cecilia, senza l'aggiunta del termine *quondam*. Pur in assenza di elenchi di monache per il periodo del badessato di Orsina, incrociando questi dati con una fonte non prodotta all'interno del monastero, che attesta la celebrazione di un anniversario annuale di messe per Cecilia nel giorno 26 gennaio, senza però specificare da quale anno, è possibile ipotizzare che Cecilia morì nel gennaio 1506 (si veda il saggio di A. Talignani in questo volume).

⁴¹⁴ FURNARI SCHIANCHI 1990, p. 77, nota 22 (da SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*, II, f. 132r); sempre dagli appunti di Scarabelli Zunti si ricava che Orsina è detta badessa in un atto del 9 gennaio 1506 (ivi, f. 129v; rogito rintracciato in ASPr, Not. Pr., F. Cerati, fz. 241: Andrea Zucchi, procuratore della badessa Orsina, riceve denaro per una vendita di biade, presente Francesco Bergonzi).

⁴¹⁵ ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529.

⁴¹⁶ ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529: la badessa Orsina agiva "nomine et vice dicti monasterii", ossia senza convocare il capitolo; l'atto si svolse "in domibus monasterii", in presenza di Andrea Zucchi e Gian Francesco Baiardi, dal quale nello stesso giorno la badessa ricevette 327 lire come resto di 925 lire che egli teneva in deposito per conto del monastero, a seguito di una vendita di biade concordata già al tempo del defunto Benedetto Bergonzi.

⁴¹⁷ Il documento, segnalato da SCARABELLI ZUNTI, *Documenti*, ms. 101, 1451-1500, s.v. Araldi Alessandro, f. 16, e citato da GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1958, p. 326, si conserva in ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte (ma rogiti di G.B. Bistocchi), fz. 539, 15 marzo 1507: Orsina Bergonzi ricevette 100 lire da Giorgio *de Scharabrociis* per una certa quantità di formaggio vendutagli dal monastero; tale denaro era già stato consegnato a maestro Alessandro Araldi "pro parte mercedis sue operis picture quam facit in prefato monasterio" (da notare che il verbo è al presente, quindi l'Araldi stava ancora lavorando in monastero, e in effetti riceverà altro denaro nel giugno seguente, da parte della badessa

Giovanna: vedi oltre). Tra i testimoni figura anche Filippo Portioli, genero del pittore.

⁴¹⁸ ASPr, Dip., Doc. Priv., doc. 6762, 23 febbraio 1507 (rogito G. Borra e A. Micheli): si riunirono la badessa, la priora Ursina de Bergamo, Cabrina Poggi, Luca Baiardi, Giovanna Crivelli, Giovanna da Piacenza, Maria Corbi, Francesca Calori, Maria Bergonzi, Veronica Cassola. Si trattava di un mandato a liti nelle persone di Andrea Zucchi e Sebastiano Guarini da Pontremoli, entrambi presenti, per una questione relativa all'eredità spettante alla monaca modenese Francesca Calori, sulla quale dovrà ritornare anche la badessa Giovanna (vedi oltre).

⁴¹⁹ ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte (ma rogiti di G.B. Bistocchi), fz. 539, 2 gennaio 1507: la badessa dà in locazione ad Antonio Merlani un mulino nella villa di Giarola; ivi, 1° febbraio 1507: Orsina riceve da Simone da Lasta 183 lire imperiali per terre in affitto nella villa di Vicopò e da Pellegrino da Lasta 233 lire per terre in San Leonardo.

⁴²⁰ SCARABELLI ZUNTI, *Materiali*, II, f. 132v; l'atto originale, in due copie di identico contenuto, si conserva in ASPr, Not. Pr., F. Cerati, fz. 242 e ivi, G.A. Del Monte (ma rogiti G.B. Bistocchi), fz. 539: Orsina riceve il saldo per una partita di biade vendute da Benedetto Bergonzi al tempo in cui era agente del monastero.

⁴²¹ SMAGLIATI 1970, p. 93; da notare che notizie di questo genere non sono presenti in altre parti della sua cronaca, né si parla di monasteri femminili oltre a quello di San Paolo. Riprende dal racconto di Smagliati BENASSI 1899-1906, I, pp. 150-151.

⁴²² L'atto che registra l'elezione capitolare, segnalato in CECCHINELLI 2005 (1), p. 9, si conserva in ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 442, 25 aprile 1507. Presenti alla votazione furono Melchiorre Bergonzi e i notai Gaspare Del Prato e Gerolamo Borra, attivi spesso per il monastero, mentre testimoni alla contestuale "confirmatio et institutio" della neoelezione da parte del vicario episcopale furono lo stesso Gaspare, con il figlio Bartolomeo Del Prato e il notaio Gian Battista Pratisotti.

⁴²³ Un'apposita sezione dell'atto verbalizza anche questo passaggio, avvenuto a mezzogiorno per opera del delegato del vicario, Giovanni Antonio *de Oxellis*.

⁴²⁴ Non compaiono più ad esempio Jacoba e Francesca Benedetti, parenti della già badessa Maria, attestate fino al 1505 (ultima citazione rinvenuta in ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 529, 16 marzo 1505); erano presenti, oltre alla priora Cabrina Poggi (con voce di Susanna Garimberti), Luca Baiardi, Maria Corbi, Giovanna da Piacenza, Francesca Calori, Maria Bergonzi, Veronica Cassola; assenti Ursina da Bergamo, a cui non si fa cenno, ma che si ritrova come priora negli atti seguenti, fino al 1513, e Giovanna Crivelli, inferma, della quale si verbalizza in coda allo stesso rogito la ratifica dell'elezione, che ricomparirà nei mesi seguenti e ancora a lungo, fino al 1531. Anche di Susanna Garimberti si registra che diede la sua voce a Cabrina Poggi per eleggere a badessa Giovanna da Piacenza, e questo atto si svolse nel dormitorio, in presenza di Andrea Zucchi e Cesare Gualandri; si ritroverà in capitolo il 7 luglio 1507 (vedi nota seguente) e ancora il 2 febbraio 1508 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232), ma di lei si dirà in rogiti del 1524 e ancora nel 1525 che non presenziava alle assemblee perché giudicata "mentecatta", condizione che doveva trascinarsi da tempo, visto che non la si ritrova più presente dopo il 1508, anche se ricompare in un paio di casi nel 1523 (ivi, G. Piazza, fz. 939, 7 febbraio e 6 agosto 1523: è presente nell'elenco, ma vista l'abitudine di stendere la lista dei nominativi prima della riunione stessa, il notaio potrebbe non aver cancellato il suo nome).

⁴²⁵ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 12 maggio 1507: Giovanna ratifica il contratto di affitto con Bertrando da Rosate già stipulato da Orsina Bergonzi per terre poste nella villa di San Nazzaro a Sissa, come da patti ivi contenuti. Ancora, viene confermata una locazione il 7 luglio, convocato l'intero capitolo delle monache: la badessa, la priora Ursina da Bergamo, Cabrina Poggi, Giovanna Crivelli, Luca Baiardi, Susanna Garimberti, Maria Corbi, Francesca Calori, Veronica Cassola, Lucrezia Bergonzi, Margherita Puelli, Veronica Lalatta e Maria Caterina Bergonzi (ivi, G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bistocchi, fz. 539, 7 luglio 1507).

⁴²⁶ È noto un pagamento di Giovanna da Piacenza all'Araldi in data 22 giugno 1507, che faceva seguito a quello di 100 lire del marzo dello stesso anno compiuto da Orsina (vedi sopra): per le "picturae ipsius monasterii", verosimilmente quelle nel coro, veniva corrisposta la cifra di 18 lire, da sommarsi ad altre 50 che erano state già saldate qualche tempo prima all'artista (l'atto, segnalato da SCARABELLI ZUNTI, *Documenti*, ms. 101, 1451-1500, s.v. Araldi Alessandro, f. 16, e ripreso da GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1958, p. 326, CHIUSA 1996 (1), p. 111, BAROCELLI 2010 (3), p. 247, nota 107 e p. 271, nota 5, si conserva in ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bistocchi, fz. 539, 22 giugno 1507).

⁴²⁷ Già un atto pergameneo del 23 febbraio 1507 (vedi sopra), ancora al tempo di Orsina, registra lo svolgimento del capitolo "in choro novo", al pari della citata assemblea del 7 luglio 1507 convocata da Giovanna. Analogamente, il 31 agosto 1507 le monache sono dette riunirsi "in choro ecclesie nove" (ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, ma rogiti

G.B. Bistocchi, fz. 539). L'insistenza sul termine "novo", che non si risconterà più già l'anno seguente, suggerisce che entro la fine del 1506 o delle prime settimane del 1507 il coro fosse ormai terminato nelle sue parti fondamentali (tra cui probabilmente gli stalli) e quindi agibile dalle monache.

⁴²⁸ SMAGLIATI 1970, p. 140, 25 gennaio 1510: "fu finito il choro di S. Paulo de dipingere, dove stava le sore a cantar: e lo cominciò a far dipingere la reverenda badessa Orsina Bergonzi e fecelo finire la badessa Giovanna da Piacenza e lo dipinse Alesandro di Araldi da Parma e così gli stalli gli fece Luchino Bianchino da Parma". Non si può escludere che i contratti sottoscritti al tempo di Cecilia Bergonzi fossero stati aggiornati in seguito, visto che sia nel coro ligneo, sia sulle pareti affrescate dell'aula, stando a testimonianze antecedenti le distruzioni e manomissioni che hanno interessato quest'area dopo la soppressione ottocentesca del monastero, gli artisti dovettero tenere conto del cambiamento di badessa, riservando uno spazio adeguato al nome e allo stemma di Giovanna (in AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 48, si legge: "ponendo per tutto [le pareti del coro] le armi e il nome di lei, come si vede fino ai di nostri").

⁴²⁹ ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bistocchi, fz. 539, 3 settembre 1507. Il documento, ricordato già da Scarabelli Zunti (cfr. EKSERDJIAN 1997, p. 314, nota 17), è menzionato (con data 6 settembre) da PERITI 2016, pp. 109 e 237, nota 37 (con esatta collocazione), dove però non si nota che l'accordo riguardava la fornitura dei soli fusti e non anche di basi e capitelli; anche TONELLI 2009, p. 90 segnala il documento (con data 7 settembre), come pure PRESTIANNI 2009, p. 120, che rimanda a SALMI 1918, p. 135.

⁴³⁰ Antonio d'Agrate era impegnato in quegli stessi anni anche nel cantiere cittadino di San Giovanni Evangelista (TONELLI 2009, p. 108, nota 91; ADORNI 1979 (2), pp. 61, 65, 71 e 85, nota 59) e in quello dell'ospedale Rodolfo Tanzi. Per un profilo del lapicida, cfr. COCCIOLI MASTROVITI 1996.

⁴³¹ Cfr. saggio di Matteo Bola e Sauro Rossi in questo volume.

⁴³² Il 31 agosto 1507 Scipione Dalla Rosa ricevette dal capitolo delle monache riunito nel coro l'incarico di procuratore in sostituzione di Andrea Zucchi, cappellano spesso presente agli atti del monastero fin dai tempi di Cecilia, cui veniva revocato il mandato (ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bistocchi, fz. 539); lo si ritroverà tuttavia coinvolto negli affari di San Paolo a partire dal 1523 (vedi oltre).

⁴³³ ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, 25 aprile 1507 (vedi sopra). Le monache avevano invece nominato altri due procuratori, tra cui Genesio del Prato, abbreviatore apostolico dimorante in Curia romana, per ottenere dal pontefice la conferma dell'elezione e la dispensa per l'età di Giovanna, che non raggiungeva i trent'anni necessari. Nel frattempo, ella aveva ricevuto tale dispensa da parte dell'autorità vescovile locale.

⁴³⁴ *Ibidem* (citato in CECCHINELLI 2005 (1), p. 10, nota 22). Questo passaggio si svolse nel palazzo episcopale.

⁴³⁵ Sulla famiglia del Montini, nato prima del 1460, si conosce ben poco; il suo cognome deriverebbe da quello più antico "de Montanariis" (cfr. PEZZANA 1837-1859, I-V, *ad vocem*), attestato anche per alcune monache in San Paolo nel corso del Quattrocento (vedi sopra). Un Montino *de Montanariis*, del fu Luca, è presente alla consegna di quattrocento ducati d'oro a Leonardo Cerati per conto di Bartolomeo Montini per l'acquisto della dimora del Cerati in vicinia Santo Stefano, che diventerà la residenza del Montini in Parma (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 226, 8 novembre 1485; vedi anche oltre); in atti successivi, lo stesso è chiamato Montino *de Montinis* e figura come procuratore dello stesso Bartolomeo per la gestione delle terre della pieve di Campegine (ivi, G.B. Bistocchi, fz. 526, 23 aprile 1498), mentre nel primo testamento del canonico, Montino è definito suo "affine" (ivi, G.B. Pratisotti, fz. 514, 9 febbraio 1501).

⁴³⁶ Non si possono affrontare in questa sede i molteplici risvolti del legame tra il Montini e i nipoti Dalla Rosa; mi limito qui a fare riferimento ai vari contributi bibliografici citati nelle note seguenti, rimandando a un futuro contributo sul tema.

⁴³⁷ Vi erano ad esempio in capitolo varie monache anziane e alcune più giovani ma da tempo in monastero, come Luca Baiardi, Veronica Cassola, Susanna Garimberti e un'altra Bergonzi, Maria.

⁴³⁸ ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 442, 26 aprile 1507, registrato in coda al citato rogito del 25 aprile 1507 (cfr. CECCHINELLI 2005 (1), p. 10, nota 22). Testimoni furono Andrea Zucchi, il notaio Gaspare Del Prato e suo figlio Pietro Maria. Da quel momento Scipione risulta presente a diversi atti di natura patrimoniale stipulati da Giovanna (ad esempio nella citata conferma di una locazione del 12 maggio 1507).

⁴³⁹ ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 442, 26 aprile 1507.

⁴⁴⁰ Nel "camerino picto", dotato di vetrata e inferriata, sono inventariati pezzi di tela di lino, rotoli di "pannicello" e una coperta da letto bianca; nel camerino superiore, diversi oggetti in argento, tra cui dodici cucchiaini e una scodella, un breviario in pergamena e un "copicello" (cuscino per la testa) bianco listato con "tuffetato" nero, oltre a un anello d'oro con le insegne Bergonzi appartenuto alla *quondam* badessa Cecilia; nella camera

dipinta si registrano un letto “fulcitus”, ossia corredato della biancheria, una coperta bianca e un cuscino bianco listato di nero, insieme a due tappeti e altra biancheria in lino; in un'altra camera si trovavano un secondo letto completo e una “cruce argentea magna, cum pede etiam argenteo deaurato in una capsula”; nella sala superiore, altri due letti con cuscino e una cortina, o tenda di un certo spessore, alla finestra. Come già accennato, al tempo di Cecilia fu rogato un atto di locazione di bestiame da parte del procuratore del monastero, Benedetto Bergonzi, “in quadam salla magna superiori”, che potrebbe corrispondere a quella qui inventariata (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 528, 16 febbraio 1503).

⁴⁴¹ ASPr, Dip., Doc. Pont., cass. 16, doc. 332 (DALL'ACQUA 1990, p. 30 e nota 72). La datazione “quinto Kalendas Maii” riportata nel documento corrisponderebbe al giorno 27 aprile 1507, quindi bisogna concludere che in soli due giorni fosse arrivata comunicazione a Roma della morte di Orsina e dell'avvenuta nomina di Giovanna, e si fosse subito provveduto a confezionare la bolla e a farla approvare dal papa: i tempi sembrano molto stretti, ma al momento non si evince una diversa ricostruzione dei fatti. Va poi segnalato che sul dorso del documento e nel *Repertorio* delle pergamene, a f. 43r, è riportata la data 27 maggio 1507, ma è da intendersi un refuso da parte di chi ha redatto il repertorio nel Settecento, poiché sia il contenuto del documento stesso, sia atti seguenti non concordano con essa.

⁴⁴² ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 4 maggio 1507 (DALL'ACQUA 1990, p. 30 e nota 73). Furono testimoni Gian Francesco della Rosa e Bartolomeo Del Prato con i suoi fratelli Francesco Maria e Nicolò, tutti figli del notaio e rogatario dell'atto, Gaspare: quest'ultimo, presente anche in occasione dell'elezione capitolare di Giovanna, era stato a lungo notaio del monastero durante il primo decennio di badessato di Cecilia Bergonzi, ma si riscontra una notevole riduzione del suo coinvolgimento dopo il 1500 e al tempo di Orsina, quando si preferì ricorrere ad altri notai, in particolare Giovanni Battista Bistocchi, Gerolamo Borra e Francesco Cerati; questi ultimi, invece, progressivamente scompaiono dall'orizzonte del monastero di San Paolo all'epoca di Giovanna, la quale si rivolse nuovamente al Del Prato, a Gaspare Bernuzzi, in misura minore, e in seguito, dopo la morte del primo nel 1514, a Galeazzo Piazza (vedi oltre).

⁴⁴³ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 24 maggio 1507 (DALL'ACQUA 1990, p. 30, nota 73).

⁴⁴⁴ Una tra le mattonelle del pavimento maiolicato che si sono conservate (vedi sopra) presenta una figura femminile di profilo con la scritta “Lucretia”: secondo PERITI 2016, pp. 54-55, potrebbe riferirsi a questa monaca, mentre un'altra piastrella sembrerebbe lasciar intendere una morte precoce della stessa (FORNARI SCHIANCHI 1988, p. 22). Lucrezia Bergonzi, entrata in monastero come novizia nel 1498, lo stesso giorno della professione monastica di Giovanna, è però attestata nel capitolo delle monache continuamente fino al 1561, quando morì, nell'anno in cui lei stessa era badessa (lo si ricava dall'atto di nomina della nuova badessa, Paola Bergonzi, datato 29 gennaio 1561: ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1). Non dovette vivere a lungo, invece, Maria Caterina Bergonzi: l'ultima attestazione in capitolo si ritrova in un atto del 2 febbraio 1508 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232). Forse per subentrarle, a distanza di poco tempo (non è stato rinvenuto l'atto) entrò come novizia Paola Bergonzi, probabilmente un'altra sorella, oppure una figlia, di Melchiorre, che prese i voti monastici perpetui nel 1513 (vedi oltre) e visse a lungo, diventando badessa varie volte dopo l'introduzione della riforma in San Paolo e ancora nel 1561.

⁴⁴⁵ Si sono conservati i foglietti con le formule della professione, tutti manoscritti a parte quello a stampa di Maria Caterina Bergonzi (pubblicato da FADDA 2018, p. 37, foto 42). Si conservano in ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, acclusi all'atto del 25 maggio 1507 (segnalati anche in DALL'ACQUA 1990, pp. 30 e 31, nota 75, e in BAROCELLI 2010 (3), p. 245, nota 69). Alla celebrazione solenne presenziò Melchiorre Bergonzi, fratello di una delle nuove professe e già legato al monastero negli anni delle badesse Bergonzi, probabilmente da quando la sorella vi entrò come novizia (vedi sopra).

⁴⁴⁶ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 25 maggio 1507. Il padre Paolo presentò la figlia presso l'altare e donò un cero con un'oblazione di cento ducati d'oro, doppia rispetto al consueto (BENASSI 1899-1906, I, p. 151; PERITI 2016, p. 24; DALL'ACQUA 1990, p. 31). Drusiana, attestata ancora nel 1511 (è citata nel testamento della madre Palmia Cantelli, che lasciava quindici lire annue a vita alle due figlie entrate in San Paolo: ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, 8 maggio 1511) non compare però mai tra le monache professe.

⁴⁴⁷ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 30 maggio 1507 (cfr. DALL'ACQUA 1990, p. 31, nota 76; PRESTIANNI 2009, p. 108, nota 16).

⁴⁴⁸ Era figlia di Gian Francesco, fratello di Melchiorre Bergonzi, e quindi cugina della monaca Maria Caterina Bergonzi. Venne presentata dal rettore della chiesa di San Paolo, Jacopo Colla, con la solita oblazione di 50 ducati d'oro, come di consueto per le cerimonie di ingresso al noviziato; anche in questo caso seguirono la tonsura dei

capelli, la benedizione e la consegna delle vesti da novizia. L'atto si svolse al mattino nel coro della chiesa, in presenza dei già citati Benedetto Colla, fratello del rettore Jacopo, e Melchiorre Bergonzi, entrambi spesso registrati come testimoni in questi primi atti da badessa di Giovanna.

⁴⁴⁹ La cerimonia si svolse alla sera, dopo i vesperi: Francesca da Cornazzano, il cui nome di battesimo non è specificato nel documento ma lo si evince dalla sua professione monastica, avvenuta nel 1515 (vedi oltre), fu presentata dal padre Giovanni e dal parente Damiano da Cornazzano, che portarono cinquanta scudi d'oro all'altare; dopo la benedizione, le fu consegnata la veste da novizia e venne accolta dalla badessa, alla presenza dei fratelli Gian Francesco e Scipione Dalla Rosa e di Benedetto Colla. L'ingresso di un'altra giovane in San Paolo come novizia, Caterina da Osnago, si ebbe il 2 febbraio 1508, quando tutte le monache si ritrovarono nel coro, ricevendo l'oblazione di cinquanta scudi; testimoni all'atto, insieme al medico Gaspare Badalocchi, i rivali, qui però presenti insieme, Gian Francesco Garimberti e Scipione Dalla Rosa (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232). Di quest'ultima giovane si perdono le tracce e probabilmente morì prima della professione monastica.

⁴⁵⁰ ASPr, Not. Pr., A.M. Raineri, fz. 688, 27 maggio 1507 (segnalato da Scarabelli Zunti e ripreso in PERITI 2016, pp. 96-97 e 232, nota 98).

⁴⁵¹ ASPr, Dip., Doc. Pont., cass. 16, doc. 334, 3 gennaio 1508 (DALL'ACQUA 1990, p. 31, nota 80): il *Repertorio* delle pergamene (f. 42v) riporta come data il 3 gennaio 1507, non tenendo conto del computo del tempo *ab Incarnatione* in uso presso la Curia romana.

⁴⁵² ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232; tra i presenti anche Scipione Dalla Rosa.

⁴⁵³ Per l'appartenenza fazione di queste famiglie cfr. GENTILE 2009, *ad vocem*.

⁴⁵⁴ Ampiamente analizzati da studi anche recenti (COSTARELLI 2017, FADDA 2018), vanno ancora tuttavia contestualizzati soprattutto rispetto alla loro collocazione originaria nell'appartamento della badessa.

⁴⁵⁵ In Consiglio generale nel 1501 (BENASSI 1899-1906, I, pp. 14-15), compare in vari casi in relazione alla squadra pallavicina, come già il padre Matteo (PEZZANA 1839-1857, V, p. 61, nota 3 e App. pp. 8, 9, 15). Per il ruolo politico del personaggio cfr. ARCANGELI 2005, pp. 98-99 e note, e per il suo legame con lo zio Montini cfr. TALIGNANI 2005, p. 120 e note.

⁴⁵⁶ SMAGLIATI 1970, p. 119, 20 maggio 1508. Negli atti notarili dei primi anni del secolo, tuttavia, Scipione viene definito “nobilis” ma mai cavaliere (ad es. in ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 514, 31 luglio 1501; ivi, G. Del Prato, fz. 232, 18 aprile 1506; 8 febbraio 1508), come invece accadrà sempre in seguito, almeno dal 1510 (ivi, G.B. Pratisotti, fz. 515, 6 aprile 1510). Per la nomina ufficiale a cavaliere vedi oltre.

⁴⁵⁷ L'occasione di dimostrare la propria superiorità poteva essere anche solo una partita a calcio nella pubblica piazza, come accadde nel 1508 contro i Garimberti, “quali vinsi il cavagliero Rosa”: SMAGLIATI 1970, p. 119.

⁴⁵⁸ Ivi, p. 139, 1 gennaio 1510: Scipione ottenne ragione da parte del governatore francese di Parma in difesa di un “famiglio” dell'amico e compagno di partito Gian Battista Pratisotti. In precedenza il Dalla Rosa era stato a capo dei cittadini delle Tre Parti che avevano seguito i francesi nella spedizione a Casalmaggiore, compiendo “saccheggi e ruberie” (ivi, p. 124).

⁴⁵⁹ Per tutte le notizie e i riferimenti documentari relativi a Bartolomeo Montini si rimanda al fondamentale saggio di TALIGNANI 2005; cfr. anche MENDOGNI 1996 (2); per il ruolo politico, ARCANGELI 2000, pp. 99-100.

⁴⁶⁰ TALIGNANI 2005, p. 157, nota 24 (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 22, 5 ottobre 1485). Dall'atto si ricava che il nobile Leonardo Cerati vendeva e consegnava a Jacobo *de Stau-lis* e Matteo della Rosa, del fu Pietro, abitante nella vicinia di Sant'Andrea, procuratori di Bartolomeo Montini protonotario apostolico, “unam domum muratam copatam et sollaratam, cum curiis tribus, puteis duobus et eo jure dimidia canalis a parte posteriori”, posta nella vicinia di Santo Stefano, al notevole costo di ottocento ducati. Nel novembre dello stesso anno si ebbe la consegna di quattrocento ducati (vedi sopra). Il padre di Scipione e Gian Francesco figura dunque qui come procuratore del cognato canonico.

⁴⁶¹ ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 514, 9 febbraio 1501: questa disposizione rimarrà in tutti i testamenti e i codicilli dettati dal canonico, l'ultimo dei quali alla vigilia della morte nel giugno 1524 (cfr. TALIGNANI 2005, p. 153, nota 1).

⁴⁶² Nato nel 1464 (TALIGNANI 2005, p. 160, nota 44), fino al 1506 si mantenne negli ordini minori, cosa che gli valse comunque una serie di ricchi benefici: nel 1501, ancora residente a Roma (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 230, 15 ottobre 1501), ricevette dal capitolo dei canonici l'assegnazione del beneficio di Sant'Agnesa in cattedrale (ivi, F. Pelosi, fz. 437, 14 maggio 1501), mentre nel 1502 prese possesso della pieve di San Pietro di Campegine (ivi, 23 febbraio 1502, con provvista apostolica del 7 dicembre 1501),

fino ad allora nelle mani del Montini (TALIGNANI 2005, p. 154, nota 9), il quale peraltro mantenne l'usufrutto a vita delle rendite di cento fiorini (ASPr, Not. Pr., S. Dodi, fz. 817, 7 maggio 1523). Gian Francesco fu consacrato diacono il 19 dicembre 1506 (ivi, F. Pelosi, fz. 441), in concomitanza con la decisione dello zio Montini di riservargli la successione nel canonicato in cattedrale.

⁴⁶³ Non si trattò dunque di una cessione vera e propria del canonicato al nipote, come a volte affermato, ma del diritto a subentrare al momento della morte o della rinuncia da parte del legittimo beneficiario: i passaggi di questa operazione si ripercorrono attraverso diversi atti in ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 3 aprile, 24 aprile, 16 settembre 1506. Questa modalità di 'rinuncia' a un beneficio presso il pontefice, con la 'riserva' a un giovane parente, di solito un nipote *ex fratre*, da far valere però al momento opportuno, si ritrova attestata in altri casi coevi all'interno del capitolo della cattedrale parmense (Vincenzo Carissimi e Latino Beliardì rinunciarono al canonicato con le medesime clausole a favore dei nipoti, rispettivamente Antonio e Gerolamo, rimanendo poi ancora a lungo nel proprio incarico: ivi, G. Del Prato, fz. 233, 26 giugno 1509; fz. 235, 12 dicembre 1513) e anche tra i canonici del battistero (vedi oltre per Marco Colla).

⁴⁶⁴ Vari riferimenti in TALIGNANI 2005, pp. 155-156.

⁴⁶⁵ Si conoscono tre testamenti del Montini (citati in TESTI 1922, p. 117, nota 1) e vari codicilli, tutti riepilogati in TALIGNANI 2005, p. 153, nota 1. Scipione ereditò anche il palazzo in vicinia Santo Stefano e vi andò a risiedere (in precedenza è detto abitare nella vicinia contigua di San Giovanni *pro burgo demedio*); il Montini nella equalanza del 1520 (ASPr, Comune, b. 2023) risulta stimato per 16400 lire, un patrimonio di tutto rispetto (era settantesimo in città) se si considera la sua condizione di ecclesiastico (il più ricco, sempre abitante in vicinia Santo Stefano, era Jacopo da Cornazzano, stimato per 98000 lire). Il nipote Scipione non è censito nell'equalanza, ma vi si trova stimata Caterina Dalla Rosa, moglie di Scipione. Per questa analisi cfr. ARCANGELI 2005, p. 100 e note p. 116-117. Recenti ricerche hanno dimostrato che Scipione ricevette in eredità dallo zio anche l'edificio sito in vicinia Santo Spirito nell'area di Codiponte (successivamente denominato Palazzetto Eucherio Sanvitale), che nel 1527 vendette a Galeazzo Sanvitale, conte di Fontanellato (cfr. TALIGNANI-TONELLI 2017, pp. 106-107).

⁴⁶⁶ ARCANGELI 2005, p. 118, nota 87.

⁴⁶⁷ SMAGLIATI 1970, pp. 121, 131, 137.

⁴⁶⁸ Ad esempio si legge che il 30 aprile 1501 "fu tagliata una orecchia a uno e fu impicato un altro. Ancora fu amazzato un cittadino, detto Paulo Biliardo, da Gian Battista Smeraldi" (ivi, p. 73).

⁴⁶⁹ Ivi, p. 140. Il passo della cronaca, insieme a quelli seguenti riferiti alla vicenda dell'omicidio, è riportato in tutta la bibliografia su Scipione e sul monastero di San Paolo al tempo di Giovanna. Sul tema della vendetta e della faida in epoca quattro-cinquecentesca anche in area parmense, e sulle paci ufficiali, cfr. LEPRATI 2011.

⁴⁷⁰ ASPr, Dip. Doc. Pont., cass. 16, doc. 333, 28 agosto 1507 (BENASSI 1899-1906, I, p. 151; DALL'ACQUA 1990, p. 31, nota 79; BAROCELLI 2010 (3), p. 244, nota 65).

⁴⁷¹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 26 dicembre 1515 (ma 1514): Giovanna da Piacenza, nel nominare il Del Prato suo procuratore a liti, ratifica tutto ciò che è stato impetrato e ottenuto in Curia romana dallo stesso Genesio, definito "generosum", e in particolare le lettere citatorie nei confronti dei suoi avversari, dirette a Guglielmo Casadore, auditore del sacro palazzo, come si ricava da un rogito successivo (vedi note seguenti).

⁴⁷² Riferimenti ad alcuni documenti relativi ai vari passaggi della vicenda in ARCANGELI 1996, p. 167, nota 8 e EADEM 2005, pp. 99 e 116, nota 63, da integrare con quelli qui segnalati.

⁴⁷³ Il governatore Gozzadini concesse a Ilario Bergonzi il perdono per le ingiuste calunnie nei confronti di Giovanna il 2 gennaio 1515 (ASPr, Comune, b. 23: cfr. DALL'ACQUA 1984, pp. 31 e 34, doc. 1, dove però non si interpreta come "Bergonzi" il cognome di Ilario e non si associa il personaggio alla famiglia delle badesse; cfr. anche DALL'ACQUA 1990, p. 32, nota 82). Ilario Bergonzi, che come già detto aveva sposato Polissena Cantelli nel 1510, viene definito "magnificus eques" in un documento del 1516 (ASPr, Not. Pr., A. Montenovi, fz. 1115, 1516 [giorno non leggibile]), ma di lui in seguito si perdono le tracce: forse gli accadde qualcosa di negativo a seguito di un episodio ricordato da Smagliati in termini poco chiari: "22 aprile 1517: morì Cesare Baiardo e il giorno dopo fu sotterrato con gran pompa; e fu un Lario Bergoncio che lo trovò in casa, la causa tacio, e fu su disgratia" (SMAGLIATI 1970, p. 204).

⁴⁷⁴ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 7 febbraio 1515. Innocenzo Biondi era marito di Giovanna, figlia di Paolo Bergonzi e Palmia Cantelli, e quindi cugina della badessa.

⁴⁷⁵ Il loro legame è attestato da un testamento giovanile di Giulio Zandemaria, dettato il 5 maggio 1496 durante una malattia, che contiene un lascito al Garimberti di dieci ducati (ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 513).

⁴⁷⁶ Questa giustificazione era stata presentata anche presso il governatore ("se ad nonnullorum iniquitatis filiorum suggestionem sub falso iuramento de nonnullis criminibus accusasse rev. Dominam abbatissam Sancti Pauli [...] falsam accusam") e ribadita due giorni dopo di fronte alla stessa badessa (si fa riferimento a una "instigationem" da parte di Zandemaria e di Garimberti), la quale gli concesse anche il suo perdono e accettò il ritiro delle accuse (ASPr, Not. Pr., fz. 935, 4 gennaio 1515, due atti).

⁴⁷⁷ ARCANGELI 2005, p. 116, nota 63.

⁴⁷⁸ Tutte queste informazioni sono riepilogate nel rogito del 7 febbraio 1515 citato sopra, con cui venivano chiusi i vari contenziosi aperti. A questa 'vittoria', nell'anno in cui anche Scipione Dalla Rosa fu riammesso in patria, è stata associata la committenza da parte di Giovanna relativa alla decorazione della 'Stanza dell'Araldi' da ZANICHELLI 1979, p. 26 e note, sulla scia di quanto affermava già AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 49: "Dalla qual epoca, e dal qual detto [riferendosi al motto sul camino nella Stanza dell'Araldi] s'interpreta chiaramente il vanto fastoso datosi dalla Badessa di aver superato i contrasti a lei mossi da chi due anni addietro aveva intrapreso a levar ordini papali, onde il monastero si riducesse a clausura".

⁴⁷⁹ Si allude qui alla richiesta di Cecilia al momento della cessione del badessato a Orsina, accolta nella bolla del 15 aprile 1505, di poter mantenere un ruolo di supervisione del governo del monastero come quello dei Presidenti dell'Ordine benedettino cassinese (vedi sopra).

⁴⁸⁰ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 31 gennaio 1515: il capitolo riunito elegge Bartolomeo Montini come procuratore per stipulare accordi con Antonio Maria Garimberti, quale erede del defunto padre Gian Francesco, riguardo a discordie e controversie in corso tra questi e il monastero di San Paolo. Il rogito di nomina del Montini a procuratore è menzionato anche in AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 60.

⁴⁸¹ Nell'elenco (contenuto nel citato atto del 7 febbraio 1515) compaiono "una turchesia ligata in aureo, un moschato di tela di lino fulatum veluto negro" e una spalliera da tappezzeria; e ancora, un bacile, un boccale e due tazze d'argento, per un valore totale di 404 lire.

⁴⁸² SMAGLIATI 1970, p. 149 (e sulla sua scia AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), pp. 47-48 e BENASSI 1899-1906, I, pp. 211-212, con tutta la bibliografia successiva).

⁴⁸³ SMAGLIATI 1970, p. 149: il 30 luglio "dagli oficali fu tolto l'arme a Zan Francesco Montino, fratello di Scypion Rosa per causa dela morte di Zan Francesco, comisario dale tase: tolson lanzoni, partesane, zanete, spedi, balestre, rondelle e coracine e petti e glie sue arme da homo d'arme"; lo stesso giorno "tolson anco l'arme a don Jacobo da Colla", rettore della chiesa di San Paolo.

⁴⁸⁴ L'8 agosto 1510 "fu comandato a Milan don Jacobo da Colla, don Francesco dala Rosa, fratello di Scypione Rosa e don Filippo Pradesoto, tuti preti, per la morte del comisario Zan Francesco Garimberti" (ivi, p. 150); il cronista ricorda ancora in data 22 settembre il confino a Milano di Gian Francesco Dalla Rosa ("Montino") insieme allo zio Bartolomeo e a un altro canonico, Floriano Zampironi, "che non gli volsi andare" (ivi, p. 152). Il 7 dicembre seguente rientrarono in città il Colla e Gian Francesco Dalla Rosa (ivi, p. 163); degli altri non si dice quando furono riammessi, ma il Pratisotti ricompare il 20 febbraio 1511, sempre per un fatto violento che lo vide questa volta ferito "de una balestra nel colo e pasato in bocca, da un todesco, famiglio già del comisario dale tase, per opera di Bordigon, per eser Filippo amico di Scipione dala Rosa" (ivi, p. 174). Filippo Pratisotti fu in relazione anche con Giovanna da Piacenza (vedi oltre). Sull'abitudine degli ecclesiastici di portare armi, nonostante il formale divieto espresso nei concili ecumenici e ripreso dai sinodi locali, cfr. CECCHINELLI 2002 (1), p. 551 e EADEM 2003, pp. 312-317. Vari sono gli esempi di fatti di sangue e risse che videro coinvolti preti faziosi in questi anni: ad esempio, nel gennaio 1513 don Benedetto Colla partecipò, come il Pratisotti, a un tumulto insieme ad altri delle Tre Parti (BENASSI 1899-1906, II, p. 52); nel 1509 il chierico Benedetto Albinei, che in seguito sarà anche rappresentante del vescovo Alessandro Farnese, fu giudicato per il reato di omicidio (ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 444, 14 luglio 1509).

⁴⁸⁵ SMAGLIATI 1970, p. 149, 30 luglio 1510.

⁴⁸⁶ Ivi, pp. 150-151: i responsabili diretti, o reputati tali, dell'omicidio furono banditi il 17 agosto (Scipione Dalla Rosa, Gian Michele da Torrechiara, Ruggero Rufoni "magnano") e il 3 settembre (Cesare da Piacenza), mentre già il 31 luglio "fu distenuto m. Zan Batista Pradesotto e m. Genesio Balestrieri per eser in favore di Scypione Rosa, e questo per causa di Rossi" (ivi, p. 149); il primo rientrò il 30 dicembre, il secondo già il 7). Questi ultimi, di squadra correggesca, furono figure molto legate a Scipione: Gian Battista Pratisotti, padre del chierico Filippo e notaio di fiducia dei Dalla Rosa e di altri della sua cerchia, fu riammesso in Parma il 30 dicembre 1510, ma risulta già defunto nel febbraio seguente (ivi, p. 174). Il Balestrieri, che era stato nominato procuratore dal Montini il 10 giugno di quell'anno (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 532), rientrò in

città il 7 dicembre insieme ad altri citati sopra.

⁴⁸⁷ Al ritorno in patria di Scipione dovettero opporsi in ogni modo i Garimberti, facendo leva sulla posizione di rilievo del 'Bordigon'; lo Smagliati sottolinea anche il ruolo della madre dell'ucciso, Jacoba Garimberti (SMAGLIATI 1970, p. 154, 12 ottobre 1510).

⁴⁸⁸ Nel 1511 Gian Francesco Dalla Rosa si oppose alla confisca dei beni comminata dalla Camera Regia al fratello Scipione (atto segnalato in NICOLLI 1835, II, p. 339), provvedimento che colpì anche Cesare da Piacenza (vedi oltre). Da un atto del 1523 (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 5 dicembre 1523) si ricava che la confisca dei beni di Scipione fu eseguita nel luglio del 1511 e che erano stati restituiti alla moglie Caterina un mulino per macinare il grano e un appezzamento con casamenti, parte dei beni requisiti al marito, il cui valore equivaleva a tremila lire, pari all'ammontare della sua dote. Attingendo a questi beni e al denaro ricavato con la vendita di oggetti, Caterina poté proseguire nella corresponsione delle rate per terre e mulini, posti nella villa suburbana di San Leonardo, venduti nel 1509 da Scipione a Cesare Nazzari con il patto di riscattarli entro tre anni (numerose sono gli atti rinvenuti relativi a queste transazioni: es. ivi, G. Del Prato, fz. 233, 28 luglio 1511; ivi, G. Bernuzzi, fz. 602, 28 luglio 1511). Il Montini supportò Caterina nel conseguire l'obiettivo, donandole tra l'altro 500 lire in oro e argento con "liberalitate et munificentia" per i meriti di lei; ella li aveva versati subito al Nazzari, che li aveva investiti nell'acquisto di altra terra (ivi, G. Bernuzzi, fz. 602, 23 dicembre 1511, quattro atti alla stessa data). Il 5 agosto 1514, dopo il temporaneo rientro di Scipione in Parma, fu stipulato l'atto conclusivo tra la coppia e il Nazzari che sanciva il riscatto di tutti i beni in questione (ivi, G. Bernuzzi, fz. 605).

⁴⁸⁹ ASPr, Not. Pr., G. Rivo, fz. 998, 22 agosto 1512: Scipione Dalla Rosa ricevette da Luigi e Benedetto Rossi la restituzione della cifra prestata, presenti anche Giovanni Colla e Donnino Zandemaria. Nel 1506 Benedetto Rossi era conduttore di tutti i dazi, mentre il padre Luigi fu caneparo del sale tra 1506 e 1508 (BENASSI 1899-1906, I, p. 124).

⁴⁹⁰ Il consiglio generale si riunì il 12 marzo per eleggere procuratori il cavaliere e dottore in leggi Antonio Bernieri, già senatore regio, il cavaliere Scipione Dalla Rosa, Gerolamo Zunti e Sigismondo Tagliaferri e dare loro mandato di giurare fedeltà a nome della città di Parma presso il nuovo duca Sforza (atto di F. Burzi pubblicato in BENASSI 1899-1906, II, p. 314).

⁴⁹¹ Per i fatti di questo periodo cfr. BENASSI 1899-1906, II, pp. 55-68.

⁴⁹² La missiva, datata 19 marzo 1513, si conserva presso l'Archivio di Stato di Milano, Carteggio Sforzesco, Parma, b. 1380, insieme a un'altra del 12 marzo con cui la Comunità annunciava al duca l'arrivo dei quattro ambasciatori (ringrazio Matteo Bola per avermi fornito i documenti); cfr. anche BERTINI 2012 (1), p. 34. Il Bernieri e il Dalla Rosa si recarono anche alla fine di marzo presso il duca, che si trovava a Piacenza (BENASSI 1899-1906, II, p. 65). La pace ufficiale tra Scipione e i Garimberti fu in realtà celebrata nell'aprile 1514, quando Gian Francesco 'Bordigon' era ormai defunto (vedi oltre).

⁴⁹³ Famosa fu la festa a casa di Andrea Baiardi, dove alloggiava il Gran Maestro francese, a cui furono fatte partecipare le mogli di diversi esponenti delle Tre Parti, tra cui Caterina da Piacenza; se ne organizzarono altre due a breve distanza di tempo a casa di Antonio Cantelli e Ludovico Zandemaria, la cui eco uscì dai palazzi e fu raccolta dal cronista Smagliati (cfr. SMAGLIATI 1970, pp. 161-163).

⁴⁹⁴ BENASSI 1899-1906, III, pp. 43-44; anche ARCANGELI 2000 e EADEM 2005.

⁴⁹⁵ Nel documento citato sopra del 7 febbraio 1515 si legge che il Garimberti era morto da più di un anno (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935), e in effetti non poté prendere parte alla pace stipulata tra la sua famiglia e Scipione Dalla Rosa nell'aprile 1514; una data certa in cui era ancora vivo è il 20 febbraio 1513, quando fu eletto tra i deputati per governare la città nel caso di crisi dovute a passaggi di dominio (BENASSI 1899-1906, II, p. 54). La cronaca di Smagliati è purtroppo mutila della parte relativa agli anni 1512-15.

⁴⁹⁶ Fu questo il caso di Jacobo da Cornazzano, presso il cui palazzo in vicinia Santo Stefano alloggiarono vari personaggi di rilievo e governatori di passaggio a Parma; dopo che il 7 settembre 1510 aveva preso il posto del Garimberti assassinato nel ruolo di commissario delle tasse, il 1° gennaio 1516 "entrò in possesso dei dazi comperati a Milan" (SMAGLIATI 1970, pp. 151, 185).

⁴⁹⁷ BENASSI 1899-1906, II, pp. 317-318; non vi partecipò la madre dell'ucciso, Jacoba. Da notare che il 21 aprile 1514 si inserirono negli Statuti cittadini disposizioni per far cessare le lotte di fazione, sotto pena di cento ducati d'oro d'ammenda per chi le fomentasse (ivi, pp. 319-320). Di lì a pochi mesi si chiuderà anche il contenzioso tra la badessa Giovanna e gli eredi Garimberti (vedi sopra).

⁴⁹⁸ Carlo Garimberti, figlio del Gian Francesco assassinato, nel 1520 era in estimo per una cifra piuttosto alta, circa 50000 lire (ottavo maggior estimo in città), appena preceduto in classifica dal cugino Antonio Maria, figlio del 'Bordigon' (52800 lire); Carlo non era stato presente di persona alla pace, rappresentato dal podestà, forse per la sua giovane età, ma nonostante le paci ufficiali e le amnistie ancora nel 1527 dovette giurare

una "promissio de non offendendo" nei confronti di Scipione (ARCANGELI 2007, p. 288, nota 264 e p. 290, nota 278).

⁴⁹⁹ Ancora prima, al 12 marzo 1514, data un breve di Leone X con il quale si concedeva a Scipione Montino Dalla Rosa di rientrare in Parma dall'esilio per l'omicidio Garimberti (ASPr, Comune, b. 23: cfr. DALL'ACQUA 1984, p. 32).

⁵⁰⁰ BENASSI 1899-1906, II, p. 99: il 7 ottobre 1514 Scipione è tra i cinque deputati della Comunità per la costruzione di un canale naviglio dalla città al Po.

⁵⁰¹ Ivi, p. 143: il 27 settembre 1515 furono eletti in Parma "pro conservatione civitatis" vari cittadini, laici ed ecclesiastici, tra i quali figuravano molti affiliati alle Tre Parti: l'arciprete della cattedrale Giacomo Colla; i tre principali canonici Bartolomeo Montini, Floriano Zampironi e Vincenzo Carissimi; i cavalieri Antonio Cantelli, Scipione Dalla Rosa, Genesio Balestrieri e Sigismondo Tagliaferri; Angelo Balestrieri, Gian Battista Smeraldi, Benedetto Rossi, Gerardo da Ferrara, Giovanni Arzoni, Antonio Bernieri, Jacopo Baiardi, Giacomo Rossi, Melchiorre Bergonzi, Bartolomeo Del Prato, Francesco Cerati, Francesco Tagliaferri, Francesco Lalatta, Giulio Zandemaria.

⁵⁰² Il re rimase in città almeno tra l'8 e il 9 dicembre, alloggiando nella dimora di Jacopo da Cornazzano (DI NOTO in SMAGLIATI 1970, p. 44), dove probabilmente ebbe modo di incontrare vari personaggi legati al suo ospite, tra cui Scipione, cui concesse l'ambito titolo con cui peraltro questi era conosciuto in città già da diversi anni. Era presente anche Ottaviano Bergonzi e, con ogni probabilità, anche il Montini, legato al Cornazzano da vincoli di amicizia. Probabilmente fu grazie alla loro mediazione che il monastero di San Paolo ricevette da Francesco I in quella occasione la conferma di tutti i privilegi ed esenzioni già in precedenza concessi da re e imperatori (cfr. BAROCELLI 2010 (3), p. 246, nota 98: ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1; *Repertorio*, f. 44r).

⁵⁰³ Un esemplare si conserva presso il Museo Archeologico Nazionale di Parma, su cui si legge nel rovescio la data MDXV, mentre sul *recto* il busto di Scipione è circondato dalla scritta "Scipio Rosa Eq.", con due rose a lato (cfr. scheda di D. Gasparotto, in FORNARI SCHIANCHI-FERINO-PAGDEN 2003, p. 341, in cui si attribuisce la medaglia all'orafo Gian Francesco Bonzagni). L'assegnazione del titolo di cavaliere da parte del re è ricordata anche sulla sua lapide nella chiesa di Santa Maria della Steccata (MAROCCHI 1982, p. 271).

⁵⁰⁴ SMAGLIATI 1970, pp. 203, 208. Il clima di violenza vissuto in città in questi anni è sintetizzato nel giudizio del cronista sul conte Torelli, alla morte di questi: "era stato iniquo e causa di rinnovar le parti de guelfo e ghibellini in Parma (cioè Rossi e le 3 Parte) e havea peggiorato Parma e suo contado, per eser contrario ala patria" (ivi, p. 222).

⁵⁰⁵ Ivi, pp. 187-188, 10 aprile 1516: "fu la città in gran paura di Scypione Rosa e del frate da Colla [Paolo], quali acompagnavan Zovano [Giovanni] da Colla da Torchiara a Parma: e si tene serato le porte e Giovanni fu tolto dentro con sicurtà". Scipione si trovava ancora a Torrechiara nell'ottobre 1516 (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 14 ottobre 1516: nomina di un procuratore per vendere terre) e ancora nel giugno dell'anno seguente (ivi, G. Piazza, fz. 936, 19 giugno 1517: nomina di procuratori), perciò si può concludere che gli venne offerta ospitalità e protezione in via continuativa da parte della famiglia Pallavicino, di cui i Dalla Rosa erano seguaci. Un atto del maggio dello stesso anno rivela anche che il marchese di Scipione, Jacobo Pallavicino, aveva prestato fideiussione presso la Camera Regia di Milano a favore di Scipione Dalla Rosa, perché potesse rientrare a Parma con la promessa di non far del male a Carlo Garimberti, sotto pena di duemila ducati d'oro (ivi, G. Piazza, fz. 937, 31 maggio 1518: vedi anche oltre). Durante la sua permanenza a Torrechiara, Scipione acquistò terre che in parte donò nel 1523 allo zio acquisito Ottaviano Bergonzi (ivi, G. Piazza, fz. 939, 5 dicembre 1523); nel 1525 sono attestate ancora rate di pagamento per terre in Torrechiara, per un totale di 1600 lire (ivi, G. Piazza, fz. 940, 7 febbraio 1525).

⁵⁰⁶ SMAGLIATI 1970, pp. 217-218, 16 giugno 1518: "Scipione Rosa liberato da Milan per il salvo condoto di Lotrecho, vene fino a porta Santa Croce con Maria, moglie di Antonio Brenero, e si voltò a Torchiara dove stava senza entrar in Parma, non havendo pace con Garumberti per la morte del comisario: et ivi stava aspetando il conte Trolio che era andato ali bagni per mezzo del quale sperava di haver la pace con gli Garimberti". Qualche giorno prima, l'8 giugno, il Dalla Rosa, pur avendo già ottenuto il salvacondotto, "fu distenuto [a Milano] insieme con Jacobo Rosso per eser a lui contra, ivi, Carlo Garumberto fiolo del comisario e Jacobo Baiardo, per la morte del comisario" (ivi, p. 217). Per le tappe del rientro in Parma cfr. anche BENASSI 1899-1906, III, p. 64-65, che a sua volta si basa in gran parte sullo Smagliati.

⁵⁰⁷ SMAGLIATI 1970, p. 221, 18 agosto 1518: "gionsi da Torchiara il soccorso con lo cavaliere Rosa". Cfr. anche BENASSI 1899-1906, III, p. 58.

⁵⁰⁸ BENASSI 1899-1906, III, p. 65; ARCANGELI 2005, p. 99 e note. Nel 1521 Scipione fu eletto tra gli Anziani, che in occasione di una questione tra lo stesso Dalla Rosa e il governatore regio lo definirono "gentilhommo da bene, bono servitore della Mayestà del

Signor Re e di V.Ill. S. paratissimo sempre ad fare omni sua factione et dovere” (BENASSI 1899-1906, III, pp. 65-66).

⁵⁰⁹ Il passo, estrapolato da una cronaca perduta, con ogni probabilità il quinterno mancante dello Smagliati, fu annotato dall’Affò nella sua *Miscellanea di appunti per la storia locale*, in BPPR, ms. parm. 647, f.n.n. (cfr. AFFÒ 1794 (I), in BAROCELLI 1988 (I), p. 48); cfr. anche BENASSI 1899-1906, III, p. 41; DI NOTO in SMAGLIATI 1970, pp. 16-17; ZANICHELLI 1979, p. 65, nota 50.

⁵¹⁰ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 5 giugno 1513; l’atto si svolse nel monastero, senza la convocazione del capitolo delle monache, alla presenza tra gli altri di Bartolomeo Del Prato.

⁵¹¹ ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte (ma rogiti di G.B. Bistocchi), fz. 539, 29 novembre 1507: Giovanna dà in affitto i due mulini posti nelle vicinanze del monastero, con due atti distinti; altro atto (svolto “in audientia”) relativo a nuovi affittuari dei due mulini ivi, G. Piazza, fz. 934, 23 maggio 1514. Un mulino nella villa di Giarola viene affittato da Giovanna, a nome e per conto del monastero, col patto che il conduttore Antonio Merlani debba fare manutenzione e miglioramenti; l’atto si svolge “sub lobia parva” del monastero (ivi, 27 ottobre 1514); allo stesso Merlani più avanti la badessa assegna terre in Giarola (ivi, G. Piazza, fz. 938, 8 dicembre 1520). Ancora in tema di mulini, Giovanna concesse a tre abitanti della villa di Mamiano, che si presentarono a lei in monastero, di poter continuare a utilizzare per le loro necessità un mulino di proprietà di San Paolo posto in tale località, lasciando in cambio metà del prodotto al conduttore del mulino stesso, garantendone anche la manutenzione, secondo una consuetudine già dei loro antenati mai però ufficializzata (ivi, G. Piazza, fz. 937, 26 settembre 1519).

⁵¹² Es. ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, 15 maggio 1511 (quattro atti): la badessa riscuote affitti da Francesco e Simone da Lasta per terre nella zona di Vicopè e per una possessione con fornace nella villa di San Leonardo. Poi rinnova i patti di locazione, prevedendo lavori di miglioramento da parte dei fittavoli, con la piantumazione di alberi e viti. Le stesse richieste di piantare alberi, pulire fossi e apportare migliorie sono contenute nei patti di affitto di terre in San Paolo a Rivola stipulati dalla badessa il 18 novembre 1514 (ivi, G. Bernuzzi, fz. 605). Il 22 gennaio 1519 Giovanna concede a livello terre nella villa di Alzano (ivi, G. Piazza, fz. 937). Il 7 luglio 1507, pochi mesi dopo la sua elezione, Giovanna aveva invece convocato l’intero capitolo per confermare dei patti di locazione (ivi, G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bistocchi, fz. 539).

⁵¹³ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 21 maggio 1518: locazione a Pietro *de Politis* di trentacinque vacche, tutte elencate nel dettaglio e stimate in denaro; atto svolto nel monastero, in presenza di Ottaviano Bergonzi. A distanza di un anno e mezzo tali patti vengono annullati e rivisti, con l’aggiunta di una pezza di terra con fienile (ivi, 24 ottobre 1519).

⁵¹⁴ Es. ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 23 maggio 1514: Giovanna stipula un contratto novennale di locazione per una casa con forno per il pane, posta in vicinia San Paolo *pro burgo assidum*, confinante per un lato con la strada e per gli altri tre con il monastero, a Antonio Pincolini, con il patto di rifornire di pane il monastero. L’atto si svolge “in audientia”, presenti il cappellano Gian Giacomo Sghibazi e Ottaviano Bergonzi.

⁵¹⁵ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 26 giugno 1514: erano presenti l’abate di San Giovanni Evangelista, Teofilo da Milano, e il cellerario, insieme alla badessa Giovanna e al Montini, oltre ai testimoni. L’atto si svolse “in audientia”, che doveva essere una sala di dimensioni non piccole, se poteva ospitare anche una decina di persone, destinata all’incontro con figure esterne e al disbrigo di affari, posta vicino all’ingresso del monastero, dove si trovavano anche i parlatori (vedi oltre per altri esempi); a questo atto fa riferimento anche ZANICHELLI 1979, p. 26 (che riferisce però la data del 23 giugno). Alcuni documenti conservati nel fondo archivistico di San Giovanni Evangelista rivelano che la vertenza con il monastero di S. Paolo relativa al canale del mulino di Giarola riguardava in realtà l’abbazia di Santa Maria della Neve di Torrechiara, i cui beni erano però uniti al monastero benedettino cittadino (cfr. BERNARDI 1980, p. 82: si segnalano qui documenti riferiti al periodo dal 21 settembre al 20 dicembre 1514).

⁵¹⁶ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 15 giugno 1515: la badessa Giovanna da Piacenza costituisce suo procuratore il cappellano Bernardino Guarini per dare il consenso all’elezione di Bartolomeo Guidiccioni al fine di pervenire a un compromesso con il monastero di San Giovanni, posto che la sentenza del Montini era stata a lei favorevole; ivi, F. Pelosi, fz. 449, 18 giugno 1515: da una parte l’abate Fabiano da Mantova e il priore di San Giovanni, insieme al procuratore Gerolamo Balestra, dall’altra Bernardino Guarini, sindaco e procuratore della badessa e delle monache di San Paolo, volendo mettere fine alle liti e differenze che intercorrono tra i due enti monastici, nominano il Guidiccioni come “probo viro” per la mediazione, da concludersi entro quaranta giorni; il 24 luglio seguente si registra però la proroga dell’incarico (ivi, 24 luglio 1515).

⁵¹⁷ L’atto porta la stessa data del 26 giugno 1514 e si svolse anch’esso “in audientia”

(ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934).

⁵¹⁸ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 234, 17 settembre 1512; *Repertorio*, ff. 44v-45r: pergamena del 13 novembre 1512. Da notare che la badessa e il priore della Certosa acquistarono tali beni da Ilario Bergonzi e fratelli, eredi di Francesco Bergonzi. Il mulino e le sue pertinenze in Vicopè furono poi dati in affitto dalla badessa e dal priore Antonio da Novara, a nome dei rispettivi monasteri, poche settimane dopo l’acquisto (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 235, 30 dicembre 1513, ma 1512).

⁵¹⁹ Riguardo a questo doppio passaggio esistono due atti: una pergamena, conservata in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1 (dove sono raccolti altri atti relativi a questa proprietà), e un rogito in ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, entrambi datati 27 luglio 1511. Pietro della Silva, detto de Zucchi, cedeva tutti i diritti connessi al canale della Naviglia, che aveva appena acquistato da Cesare Nazzari, alla badessa “ad commodum et utilitatem dicti sui monasterii et eius monialium”. Come già visto, il Nazzari, che era anche notaio (notizie su di lui in BENASSI 1899-1906, II, p. 144, nota 1), era in rapporto con Scipione Dalla Rosa per interessi patrimoniali legati al riscatto delle terre vendutegli dallo stesso Scipione, per la qual cosa Cesare ricevette denaro, lo stesso 27 luglio 1511, da Caterina da Piacenza (vedi sopra). Le due operazioni potrebbero essere in qualche modo collegate, vista la concomitanza della data. Ancora, il Nazzari vendette a Ottaviano Bergonzi nel 1521 una casa con ‘curia’ (cortile) e pozzo in vicinia Santo Stefano, acquistata il giorno prima da Sigismondo Bergonzi, figlio del fu Paolo e nipote dello stesso Ottaviano, per la cifra di 1650 lire (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 938, 21 giugno 1521), saldata la quale (ivi, G. Piazza, fz. 939, 28 gennaio 1522) Ottaviano donò al nipote Antonio da Piacenza la casa stessa (ivi, G. Piazza, fz. 939, 27 ottobre 1523).

⁵²⁰ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 13 luglio 1514. L’atto si tenne “in audientia dicti monasterii prope portam dicti monasterii”.

⁵²¹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 15 settembre 1516. Da notare che in caso di contrasti sarebbero stati coinvolti i dottori in legge Pietro Ruggeri e Bartolomeo del Prato come arbitri.

⁵²² L’atto è stato rinvenuto in due copie, una in ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 830, 8 aprile 1521, l’altro ivi, G.B. Ambanelli, fz. 558, stessa data. Si svolse “sub lobia parlatorii existente intus primam portam dicti monasterii”, in presenza di Pietro Ruggeri e del cappellano della badessa, Bartolomeo Mezzadri. Sul patrimonio di possedimenti agricoli e canali dell’abbazia di San Giovanni Evangelista cfr. BARGELLI 2003.

⁵²³ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 17 novembre 1519.

⁵²⁴ Di questo personaggio molto coinvolto nella società e nella politica del tempo, si veda un profilo in TALIGNANI 2006, p. 42.

⁵²⁵ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 4 giugno 1524. Sempre in relazione a rapporti di tipo economico che Giovanna avviò con membri della feudalità parmense, si può menzionare un atto in cui la badessa saldava un livello a Beatrice Sanvitale, detta Mamma, per l’estrazione di una certa quantità di ghiaia nella villa di Collecchio (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 938, 12 gennaio 1520); le parti erano rappresentate dal notaio Gaspare Bernuzzi per la Sanvitale e dal cappellano Bartolomeo Mezzadri per Giovanna; la cifra di trentacinque lire, per l’anno 1519, venne subito utilizzata per saldare un debito di panni di lana della Sanvitale.

⁵²⁶ Bernardino Guarini, o da Pontremoli, era figlio di Sebastiano, anch’egli spesso procuratore o testimone ad atti rogati in San Paolo sin dai tempi di Cecilia e attestato fino al 1511 (ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, *passim*). Nel 1501 Sebastiano era definito fattore generale dei beni di Giovanni Aldigeri da Cornazzano, di cui era rimasta vedova Camilla Bergonzi, zia di Giovanna da Piacenza (ivi, G.B. Pratisotti, fz. 514, 29 gennaio 1501). Bernardino risiedeva in una casa di pertinenza del monastero ad esso contigua (“ipso monasterio adherenti”: ivi, G. Bernuzzi, fz. 605, 18 novembre 1514).

⁵²⁷ Tra i presenti agli atti rinvenuti si segnalano i notai Antonio Maria Cernitori, Eusebio Banzola, Francesco Borgognoni, Antonio Fosio, ma anche Giovanni Battista Ambanelli e Antonio Montenovì in atti successivi, e i dottori in legge Pietro Ruggeri, Bartolomeo Del Prato e Melchiorre Bergonzi.

⁵²⁸ Lo Smagliati lo poneva tra i tre migliori dottori della città già nel 1510, con Pietro Ruggeri e Gerolamo Zunti (SMAGLIATI 1970, p. 148, 23 giugno 1510). Nella sua lunga vita (nacque nel 1471, come Scipione Dalla Rosa, e morì nel 1542) rivestì molti incarichi di responsabilità sia per conto del Comune (ad esempio fu tra gli incaricati alla riforma dell’estimo nel 1518), sia come avvocato dello stesso Comune di Parma (ASPr, Not. Pr., A. Micheli, fz. 659, 22 agosto 1520), del capitolo dei canonici (ivi, F. Pelosi, fz. 441, 26 dicembre 1505) e del Consorzio della cattedrale (ASPr, Archivio del Consorzio dei Vivi e dei Morti, b. 25, Libro dei conti del 1519, f. 130r; a quel tempo era massaro del consorzio il fratello Francesco Maria: ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 3 marzo 1519). Tra gli svariati ruoli da lui rivestiti, si segnalano quello di ufficiale della confraternita della Steccata negli anni della costruzione e decorazione della nuova chiesa, di fabbricere

della cattedrale e di rettore dell'ospedale Tanzi e del Monte di Pietà in molte annate. Per un profilo biografico di Del Prato a partire dal suo ritratto, conservato presso la Galleria Nazionale di Parma, cfr. BERTINI 2002; altre notizie e bibliografia precedente in TALIGNANI 2006, pp. 38-39.

⁵²⁹ Risiedette a Roma per oltre un anno, dal settembre 1522 alla fine di dicembre 1523, per conto della Comunità, impegnato, anche se senza risultato, nel far approvare i capitoli di dedizione della città a papa Adriano VI (CECCHINELLI 2006, pp. 100-102). Fu anche luogotenente del Guicciardini a Parma, fin dal 2 dicembre 1521 (ASPr, Not. Pr., G.F. Sacca, fz. 712) e nel corso dell'anno di governatorato dello stesso (ASPr, Comune, Ordinazioni comunali, reg. 48, f. 120, 26 aprile 1522). Per un suo profilo politico cfr. anche ARCANGELI 2005, pp. 108-109.

⁵³⁰ Ad es. in ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 5 giugno 1513 (nomina di Filippo Pratisotti a procuratore di Giovanna).

⁵³¹ Risulta deceduto in un atto del 27 febbraio 1529, quando la moglie Susanna, figlia del notaio Luigi Banzola, assunse la tutela del figlio minore Alfonso (ASPr, Not. Pr., A. Fosio, fz. 1035). Nel settembre seguente fu stipulato un atto di suddivisione dei beni rimasti indivisi tra i fratelli Del Prato, quelli ancora vivi (Bartolomeo, Francesco Maria, Giovanni Battista) e i loro eredi (Alfonso del fu Pier Maria, Livia e Gerolama del fu Genesio): ivi, 9 settembre 1529.

⁵³² Vedi sopra. Fu più volte delegato dalla Comunità a tenere i rapporti con la Curia romana (CECCHINELLI 2006, *passim*), per favorire l'assegnazione di benefici ecclesiastici (ASPr, Not. Pr., P.M. Del Prato, fz. 574, 30 maggio 1516) e anche in occasione della riforma dei monasteri (vedi oltre). Risulta ancora vivo e sempre residente a Roma il 13 novembre 1526 (ivi, P.M. del Prato, fz. 585), mentre è ormai defunto nel 1529 (ivi, A. Fosio, fz. 1035, 9 settembre 1529; le due figlie, Livia e Gerolama, avevano undici e nove anni a quella data); la vedova Caterina Ariani si risposò di lì a poco con Ottaviano Bergonzi, a sua volta rimasto vedovo di Briseide Colla (vedi oltre).

⁵³³ Si ricordano ad esempio, tra i maschi, i chierici Gerolamo, Giovanni Francesco e Federico: i primi due ricoprirono a turno un beneficio in cattedrale, ceduto dapprima a Gerolamo dal cugino Gian Francesco Dalla Rosa (ASPr, Not. Pr., P.M. Del Prato, fz. 578, 9 dicembre 1519) e poi a sua volta da Gerolamo a Giovanni Francesco (ivi, O. Belliani, fz. 718, 21 febbraio 1527). Federico fu giurista come il padre e lo sostituì in alcune occasioni (ASPr, Not. Pr., A. Fosio, fz. 1038, 23 gennaio 1532: luogotenente del padre come avvocato della mercanzia), ma seguì anche la carriera ecclesiastica (ivi, A. Fosio, fz. 1035, 4 aprile 1529: prima tonsura e ordini minori), che lo portò a un canonicato in cattedrale (ad es. ivi, B. Cocconi, fz. 1201, 14 novembre 1537) e in Curia romana, dove rivestì anche, sulle orme del padre, l'incarico di oratore stipendiato per conto del Comune dal 1539 al 1545 (ARCANGELI 2005, p. 109). Il figlio Gaspare, nato nel 1518 e che sarà insignito del titolo di conte, seguirà la carriera di giureconsulto e darà origine alla linea principale dei Del Prato (TALIGNANI 2006, pp. 38, 40). Tra le figlie di Bartolomeo, Violante rimase vedova di Alessandro Recordati nel 1528 e il padre ricevette indietro la dote consegnata (ASPr, Not. Pr., A. Fosio, fz. 1034, 14 ottobre 1528), mentre Paola entrò nel monastero di Sant'Alessandro (ASPr, Conv. Confr., VIII, Sant'Alessandro, b. 30, Libri di memorie, f. 37r, 12 maggio 1536: oblazione di 565 lire); Bartolomeo Del Prato fu nominato avvocato del monastero stesso dopo la morte di Melchiorre Bergonzi (ivi, f. 192r) e alla sua scomparsa venne a sua volta sostituito da Bernardo Bergonzi, figlio di Melchiorre (ivi, f. 193r, 14 agosto 1542: il Del Prato viene qui definito "eccellente persona").

⁵³⁴ Nel 1532, rimasto vedovo, sposò Ursina del fu magnifico Gaspare Strimeri, a sua volta vedova del famoso giurista, e collega di Del Prato, Gian Martino Maiavacca (ASPr, Not. Pr., A. Fosio, fz. 1038, 23 dicembre 1532: consegna della dote di 500 lire lasciata a Ursina dal primo marito).

⁵³⁵ Bartolomeo rappresentò in varie occasioni i membri della famiglia Pallavicino in difesa dei loro interessi (ad es. ASPr, Not. Pr., P.M. Del Prato, fz. 578, 23 febbraio 1519, in cui è delegato da Galeazzo Pallavicino per la risoluzione di una lite).

⁵³⁶ Dai registri battesimali, in data 14 ottobre 1510 (cfr. PRESTIANNI 2009, p. 107, nota 14). La badessa dovette essere rappresentata da un suo delegato, come normalmente avveniva in questi casi.

⁵³⁷ PRESTIANNI 2009, p. 108.

⁵³⁸ Meno coinvolti appaiono gli altri fratelli di Agnese, figli di Sebastiano come Ottaviano: Paolo aveva fatto entrare in San Paolo due figlie ma morì piuttosto presto (come detto, risulta defunto nel febbraio 1511), mentre Ludovico compare solo come testimone in monastero in un paio di atti di natura economica e patrimoniale (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 23 gennaio 1519, 24 ottobre 1519).

⁵³⁹ Vedi sopra, anche per notizie riguardo alla sua famiglia.

⁵⁴⁰ Maria Caterina fece la professione monastica nel 1507 (vedi sopra) e Paola, che entrò

come novizia in una data non attestata, ma verosimilmente intorno al 1508, e prese i voti nel 1513, insieme a Giulia Quartari, Emilia da Piacenza e Clementia Malaspina (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 235, 23 gennaio 1513). Paola Bergonzi sarà eletta badessa annuale varie volte nel corso della sua lunga vita: ad esempio nel 1526 (ivi, G. Piazza, fz. 941, 19 settembre 1526), nel 1533 (ivi, G. Balestra, fz. 841, 31 dicembre 1534, ma 1533) e ancora nel 1561 (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 29 gennaio 1561).

⁵⁴¹ PRESTIANNI 2009, p. 109, nota 22, 21 agosto 1509: Geronimo Benedetto dovette forse morire in tenera età o comunque giovane, visto che non è ricordato nel testamento del padre.

⁵⁴² ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 835, 3 agosto 1526.

⁵⁴³ CADOPPI 2004, p. 395. Dopo che Paolo era già deceduto nel 1511, Ottaviano, Ludovico e i nipoti Sigismondo e Francesco, figli ed eredi di Paolo, stipularono nel 1519 un compromesso per mantenere "bonam fraternitatem" tra parenti (ASPr, Not. Pr., N. Del Prato, fz. 686, 22 febbraio 1519; proroga ivi, P.M. Del Prato, fz. 578, 29 marzo 1519) ed elessero arbitri di ogni eventuale contenzioso i giuristi Bartolomeo Del Prato, Gerolamo Zunti e Melchiorre Bergonzi. Dal testamento di Palmia Cantelli, moglie di Paolo, si ricava che nel 1511 erano vivi i figli Battista (definito "scolaro"), Sigismondo e Francesco e le figlie Paola, moglie di Gian Lorenzo Lalatta (cui la madre lascia 348 lire e un gioiello chiamato "la serpa", che le aveva già dato), Giovanna, moglie di Innocenzo Biondi, e Susanna, moglie di Lorenzo Baiardi, cui lascia solo 10 soldi l'una, oltre alle due monache Lucrezia e Drusiana (ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, 8 febbraio 1511). Susanna si sposò in una data prossima al 24 settembre 1500, quando furono presi accordi per la dote di 500 ducati (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 526); da notare che l'atto si svolse nelle pertinenze del monastero di San Paolo ("in quadam domo adherente"), nel quale la sorella Lucrezia era già novizia a quella data. Si può qui evidenziare come la stipula di atti riguardanti affari famigliari nei locali del monastero di San Paolo da parte di membri della famiglia Bergonzi sia attestata in varie occasioni, già all'epoca di Cecilia e di Orsina (vedi sopra), e continui con Giovanna: nel 1517 in monastero, e in particolare nella sala grande dell'appartamento da lei appena costruito, avvenne la consegna della dote a una giovane parente, Elena Biondi, figlia di Innocenzo e di Giovanna Bergonzi, quest'ultima cugina della badessa in quanto figlia di Paolo; il tutto si svolse in presenza di Bartolomeo Del Prato, qui in veste di avvocato della mercanzia (ivi, G. Balestra, fz. 827, 26 gennaio 1517: vedi anche oltre). Ancora, un figlio naturale del chierico Antonio da Piacenza, fratello della badessa, Paolo Emilio, fu legittimato da Francesco Lalatta, conte palatino, nel monastero di San Paolo, alla presenza del canonico Montini, il 18 giugno 1520 (ivi, G. Piazza, fz. 938).

⁵⁴⁴ Nel 1510 è massaro e sindaco dell'ospedale Tanzi (ASPr, Not. Pr., F. Burzi, fz. 468, 19 novembre 1510); fece parte del Consiglio comunale, ricevendo vari incarichi, a partire dal 1505, mentre nel 1520 e nel 1528 fu fabbricere della cattedrale (EKSERDJIAN 1997, p. 194). Fu anche a lungo membro influente della più antica confraternita mariana cittadina, quella della Concezione in San Francesco del Prato (ibidem); sulla confraternita e i suoi affiliati cfr. CECCHINELLI 2011 (1).

⁵⁴⁵ BENASSI 1899-1906, III, p. 5. Su di lui vedi anche le notizie biografiche raccolte in EKSERDJIAN 1997, pp. 193-197 e CADOPPI 2004.

⁵⁴⁶ Ad es. ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 23 maggio 1514; ivi, G. Piazza, fz. 937, 21 maggio 1518.

⁵⁴⁷ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 28 novembre 1522: la badessa Giovanna e Ottaviano, dopo aver invalidato un precedente contratto per l'affitto a quest'ultimo del mulino situato nella vicinia di San Paolo e chiamato il "molino di sopra", stipularono una nuova locazione del mulino detto "di sotto", al censo di 25 lire imperiali annuali per nove anni e con la promessa che il monastero si sarebbe servito gratuitamente del mulino stesso.

⁵⁴⁸ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 27 agosto 1524; la locazione avvenne il giorno prima della rinuncia al badessato e dell'introduzione della riforma in San Paolo, quando Giovanna era ormai gravemente malata (vedi oltre).

⁵⁴⁹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 938, 20 gennaio 1521: Cesare da Piacenza dichiara di essere debitore di quattrocento lire consegnategli in precedenza da Ottaviano Bergonzi.

⁵⁵⁰ ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 514, 15 aprile 1501: Ottaviano rinunciava all'usufrutto di terre poste in Collecchio, lasciategli nel suo ultimo testamento dal cognato Marco Baroni da Piacenza, a favore dei due nipoti, già eredi universali del padre. Con un atto datato lo stesso giorno, Antonio cedette la sua quota di tale usufrutto a vita alla madre Agnese (ivi, G. Del Prato, fz. 230). Ancora molti anni dopo, Ottaviano donò alla sorella Agnese una pezza di terra in Eia a condizione che, dopo la morte di lei, pervenisse ai figli Cesare e Antonio da Piacenza; l'atto si svolse nel monastero, dove forse dimorava o che comunque frequentava l'anziana Agnese (ivi, G. Piazza, fz. 937, 24 febbraio 1518). Ancora, il 1° dicembre 1519 Antonio ricevette in dono da Ottaviano una pezza di terra in Roncopascolo (ivi) e nel 1523 l'abitazione in vicinia Santo Stefano acquistata

due anni prima da Ottaviano (ivi, G. Piazza, fz. 939, 27 ottobre 1523).

⁵⁵¹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 31 maggio 1518: essendo a conoscenza che Jacobo Pallavicino, marchese di Scipione, aveva dato la sua fideiussione in favore del cavaliere Scipione Dalla Rosa, presso la Camera Regia e il senato di Milano, a fronte della promessa di quest'ultimo di non offendere Carlo Garimberti, figlio del Gian Francesco assassinato, sotto pena di duemila ducati d'oro, Ottaviano Bergonzi volle liberare il marchese da questo impegno, offrendo la propria garanzia. L'atto si svolse nella casa del notaio, presenti Gian Francesco Dalla Rosa e Cesare Gualandri. Forse per sdebitarsi, in seguito il Dalla Rosa donò terre in Torrechiara al Bergonzi (vedi sopra).

⁵⁵² ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 938, 6 settembre 1520.

⁵⁵³ Dopo la morte della prima moglie Briseide Colla, che fece testamento e morì nel 1528, Ottaviano si risposò con la vedova di Genesio Del Prato, Caterina Ariani (lo si ricava da alcuni rogiti di carattere patrimoniale in ASPr, Not. Pr., A. Fosio, fz. 1036, 10 febbraio 1530; ivi, A. Fosio, fz. 1038, 18 marzo 1532).

⁵⁵⁴ Briseide era figlia di Guielmino Colla, figlio di Giovanni e abitante nella vicinia di San Sepolcro, e di Ippolita Cantelli (a sua volta figlia di Bartolomeo e Caterina Valeri del fu Andrea). Il marito Ottaviano, nato nel 1463, era di oltre venti anni più vecchio di lei, nata nel 1485 (EKSERDJIAN 1997, p. 310, nota 12; da notare che un fratello di Ottaviano, Paolo, aveva sposato tempo prima la zia materna di Briseide, Palmia Cantelli). I primi accordi per il matrimonio furono stabiliti quando la giovane aveva solo dodici anni (ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 513, 14 febbraio 1497); nell'atto notarile si allude alla mediazione di amici comuni alle due famiglie e si specifica che, nel caso il patto fosse giunto a buon fine, Ippolita avrebbe dato cento ducati d'oro come sopradote alla figlia, per la quale dichiarava una speciale predilezione, attinti dalla sua dote di ottocento ducati e da corrispondere dopo la sua morte. La dote di Briseide di seicento ducati d'oro fu consegnata nel 1502, in una data prossima alla celebrazione del matrimonio (cfr. EKSERDJIAN 1997, p. 194; l'atto si conserva in ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, fz. 540, 22 luglio 1502). Guielmino e Ippolita risultano ancora vivi il 18 giugno 1505 (ivi, G.B. Pratisotti, fz. 514), ma il primo morirà entro il dicembre di quell'anno (è detto *quondam* in un atto del 17 dicembre 1505: ivi) e la moglie entro il maggio 1506 (è detta *quondam* in un atto del 28 maggio 1506: ivi, G.B. Pratisotti, fz. 515). I due ebbero una prole numerosa: quattro figli maschi (Gian Francesco detto "el fra", Galeazzo, Giovanni e il canonico del battistero Antonio Maria) e due femmine (Briseide e Soprana), tutti ricordati in un atto dell'11 aprile 1507 (ivi). Da notare che Giovanni Colla, fratello di Briseide, non coincide con un altro Giovanni Colla, figlio di Jacobo, molto attivo sulla scena della lotta tra fazioni e amico di Scipione Dalla Rosa (vedi oltre); Briseide dispose un legato per il fratello Giovanni nel suo testamento del 1528 (cui allude EKSERDJIAN 1997, p. 194), ma si tratta dunque del primo dei due.

⁵⁵⁵ Era prima appartenuta alla famiglia Arcimboldi (vedi sopra). Per l'altare della cappella venne commissionata al Correggio dalla coppia la pala della *Madonna del San Girolamo*, per la quale i tempi e le circostanze della committenza e dell'esecuzione non sono ancora del tutto chiarite (dell'ampia bibliografia rimando soltanto, per la precisa ricostruzione anche documentaria, a EKSERDJIAN 1997, pp. 193-204 e note).

⁵⁵⁶ L'inventario, segnalato da Scarabelli Zunti, è menzionato in EKSERDJIAN 1997, p. 196 e in MENDOGNI 1981, p. 272. L'atto originale si conserva in ASPr, Not. Pr., S. Dodi, fz. 816, 12 maggio 1519.

⁵⁵⁷ Notizie su di lui e in generale sui vari rami dei Colla, legati anche alla confraternita di San Giuseppe nella chiesa di San Sepolcro, committente della *Madonna della Scodella* del Correggio, sono raccolte in EKSERDJIAN 1997, pp. 194, 220; vedi anche CECCHINELLI 2009 (3), pp. 27-28.

⁵⁵⁸ SMAGLIATI 1970, pp. 187-188, 10 aprile 1516: "fu la città in grande paura di Scipione Rosa e del frate da Colla [Paolo], quali accompagnavan Zovano [Giovanni] da Colla da Torchiara a Parma: e si tene serato le porte e Giovani fu tolto dentro con sicurtà".

⁵⁵⁹ In una missiva indirizzata al duca di Milano del 17 marzo 1513 egli sosteneva che Scipione fosse stato "irritato con iniuria", definendo lo stesso "persona modesta e pacifica" (cfr. BERTINI 2012 (1), p. 34). Un mese dopo Giovanni Colla risulta luogotenente in città di Massimiliano Sforza, duca di Milano e in quel momento signore anche di Parma (BENASSI 1899-1906, II, p. 238, 17 aprile 1513).

⁵⁶⁰ SMAGLIATI 1970, p. 73, 20 giugno 1500: "entrò fra Paulo da Colla da Parma in possesso dela mason di S. Giovanni in Codeponte"; il 2 settembre 1499 aveva saputo dal Gran Maestro di Rodi che la mansioneria di San Giovanni di Parma, vacante per la morte di Cristoforo *de Grasaliono*, era stata assegnata a lui (ASPr, Not. Pr., G.B. Pratisotti, fz. 513). Sul tema degli insediamenti gerosolimitani a Parma cfr. GAZZINI 2001 e BATTIONI 1999, in particolare pp. 428 e 441.

⁵⁶¹ SMAGLIATI 1970, p. 76, 17 agosto 1501; in una nota marginale il cronista aggiunge che

era cavaliere di Rodi e che combatté in mare contro i Turchi, chiosando che "era povero e venne ricco per sua virtù in mare". A conferma del ruolo che assunse tornato in città, fu referendario di Parma nel 1501 (BENASSI 1899-1906, I, p. 3), deputato a riparare ai danni del passaggio dell'esercito regio nell'aprile 1512 (ivi, I, p. 251) e partecipò all'ambasciata a Giulio II nel 1512, con il titolo di "magnificus eques" (ivi, II, pp. 19-27). Ebbe anche almeno due figlie, che fece legittimare: Jacoba fu destinata a entrare in Sant'Uldarico appena compiuti i nove anni (viene definita "infans" nel 1516, quando Jacopo Colla consegnò 500 lire alla badessa Cabrina Carissimi, da convertire nella futura dote per la professione monastica: ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, fz. 546, 10 febbraio 1516). L'altra figlia, Lucrezia, sposò Giovan Pietro Vaghi e fu nominata dallo zio Giovanni sua erede nel testamento steso nel 1524 (EKSERDJIAN 1997, p. 220; atto in ASPr, Not. Pr., A.M. Raineri, fz. 692, 27 febbraio 1524). Fra Paolo morì nel 1522: la Comunità scrisse una lettera al Gran Maestro di Rodi, nella quale poiché "cum grandissima displicentia havemo questi tempi passati inteso di la morte del quondam Signore Armiraglio et Cavaliere frate Paulo da Colla, nostro onorevole et nobilissimo concittadino, splendore di nostra Patria, in servitio di vostra alma religione, contra li inimici comuni de la Christicola fede vera", si chiedeva per riconoscere il suo sacrificio "saltem dare qualche remunerer et ricompensa al Nobile Misser Joanne da Colla, suo fratello, quale per aiutarlo ad ciò se exaltasse ad maiora, se ha anichilato vendendo ogni sua facultà et gravi patisse incomodi assai" (dal registro delle Lettere della Comunità: cfr. BENASSI 1899-1906, IV, p. 51, doc. 66).

⁵⁶² Vedi sopra.

⁵⁶³ Figlio di Pietro era anche il cavalier Gian Marco Colla, che sposò con gran pompa e una ricchissima dote Bianca da Cornazzano (SMAGLIATI 1970, p. 206, 20 giugno 1517). È già detto cavaliere nell'atto di consegna della dote di 12000 lire (ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, fz. 546, 23 maggio 1517). Insieme a Scipione Dalla Rosa fu inviato dal Guicciardini a organizzare la difesa della città di Parma presso porta Santa Cristina durante l'assedio del dicembre 1521 (BENASSI 1899-1906, IV, p. 36, nota 2). Risulta affittuario dei beni della prebenda canonica del Pizzo superiore, detenuta dal fratello canonico Jacopo (ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 828, 12 settembre 1519).

⁵⁶⁴ Fu arciprete della cattedrale e canonico fino alla sua morte, avvenuta nell'ottobre 1527 (ivi, A. Vertaria, fz. 1233, 11 ottobre 1527: "nuper defuncto"); oltre alla rettoria in San Paolo, che mantenne almeno fino al 1525 (ivi, G. Piazza, fz. 940, 25 gennaio 1525), disponendo del ricco patrimonio di terre in dotazione (es. ASPr, Dip., Doc. Priv., doc. 6790, 28 luglio 1509: affitto di terre poste in Fraore a Gerolamo Zunti), accumulò nel corso della sua carriera una serie di benefici in città (nel 1520 risultava titolare di benefici in Sant'Uldarico, nella pieve di San Martino di Arola, nella chiesa di San Prospero e di un canonicato nella pieve di San Pancrazio: SCHIAVI 1940, *ad vocem*) e fuori (fu arciprete della pieve della Gurata in diocesi cremonese: ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 828, 8 giugno 1518); ricoprì incarichi di rappresentanza per conto del clero parmense (BENASSI 1899-1906, III, p. 31, nota 2) e del Comune (è tra gli eletti "pro conservazione civitatis", insieme tra gli altri al Montini e al Dalla Rosa, il 27 settembre 1515: ivi, p. 143); fu anche conservatore di beni di monasteri a rischio di malversazioni (ivi, p. 35, 1° marzo 1516: eletto conservatore del monastero di San Martino dei Bocci, i cui beni erano stati dilapidati dagli ultimi abati) e uno dei deputati alla riforma del monastero femminile di San Basilide (CECCHINELLI 2005 (1), p. 27, nota 94).

⁵⁶⁵ Marco Colla morì alla fine del 1505, ma già in precedenza aveva rinunciato al canonicato a favore del nipote Benedetto, riservandosi però tutte le prerogative del titolo, in modo analogo a quanto fatto da alcuni canonici del capitolo della cattedrale nei confronti di loro nipoti (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 230, 7 gennaio 1502). Poco prima, un altro Colla, il cugino Antonio Maria, figlio di Guielmino, era entrato a far parte dello stesso gruppo di canonici del battistero (ivi, F. Pelosi, fz. 440, 5 novembre 1505), nonostante avesse ricevuto solo gli ordini minori (fu ammesso al suddiaconato il 20 dicembre 1505 e al diaconato il 7 marzo 1506: ivi, F. Pelosi, fz. 440 e fz. 441, alla data).

⁵⁶⁶ Benedetto, sacerdote dal dicembre 1505 (ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 441, 20 dicembre 1505), quando subentrò allo zio Marco Colla nel numero dei canonici senari del battistero cittadino, fu anche rettore del beneficio di San Gottardo in Sant'Antonio (ivi, G.A. Del Monte, fz. 547, 6 ottobre 1518); nel 1521 ricevette un canonicato nella pieve di San Pancrazio cui aveva rinunciato poco prima Gian Francesco Dalla Rosa (ivi, S. Dodi, fz. 816, 19 aprile 1521), mentre nel 1523 rinunciò al beneficio dei Dodici Apostoli nella chiesa di San Marcellino, di patronato della famiglia Cantelli (ivi, S. Dodi, fz. 817, 18 ottobre 1523).

⁵⁶⁷ SMAGLIATI 1970, p. 149, 30 luglio 1510: "tolson anco l'arme a don Jacobo da Colla"; l'8 agosto seguente fu bandito a Milano e rientrò in Parma il 7 dicembre (ivi, pp. 150, 163-164). Anche il fratello Benedetto risulta tra coloro che il 13 gennaio 1513 parteciparono a un tumulto con altri delle Tre Parti (BENASSI 1899-1906, II, p. 52).

⁵⁶⁸ ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 438, 14 giugno 1503: Raffaele e Ilario Carissimi, patroni del beneficio di Santa Felicola, presentano Agostino Carissimi, essendo il beneficio vacante per la rinuncia di Vincenzo Carissimi fatta nelle mani della badessa Cecilia.

⁵⁶⁹ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 235, 23 gennaio 1513.

⁵⁷⁰ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 13 ottobre 1514; altro atto identico in F. Burzi, fz. 470.

⁵⁷¹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 1° dicembre 1523: il capitolo e la badessa nominano procuratori Scipione Dalla Rosa, Bartolomeo Del Prato e Cesare da Piacenza per conseguire quanto disposto a favore del Carissimi (vedi oltre).

⁵⁷² ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 23 novembre 1523. Per Ilario Carissimi vedi anche sopra.

⁵⁷³ ASPr, Not. Pr., S. Dodi, fz. 817, 9 marzo 1523.

⁵⁷⁴ Gli fu assegnato dalla badessa e dal capitolo il beneficio di San Giovanni Evangelista dopo che esso risultò vacante per la morte di Giacomo Palmia; l'atto descrive tutta la cerimonia e la presa di possesso presso l'altare dove era eretto il beneficio, che si trovava "in capella que est prope capellam magnam [abside] ipsius ecclesie Sancti Pauli a latere versus septentrionem" (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 2 agosto 1516). Nello stesso giorno il nuovo rettore nominò un sacerdote che servisse gli uffici divini al suo posto (ivi). Mantenne il beneficio fino al 1532, quando, forse malato, vi rinunciò per il tramite di Scipione Dalla Rosa; la badessa *pro tempore*, cui spettava la nomina, Veronica Lallatta, lo assegnò a Gian Francesco Dalla Rosa (ivi, A. Fosio, fz. 1038, 7 dicembre 1532). Il figlio naturale di Antonio, Paolo Emilio, legittimato nel 1520 nel monastero di San Paolo, quando aveva circa sei anni (ivi, G. Piazza, fz. 938), divenne chierico a sua volta e rettore dello stesso beneficio detenuto dal padre in San Paolo (ivi, A. Cerati, fz. 776, 9 ottobre 1539).

⁵⁷⁵ SMAGLIATI 1970, pp. 149, 151; non viene annotata la data del rientro. Scarabelli Zunti indicava come ritratto di Cesare da Piacenza, per la presenza dello stemma, quello che ora è indicato come ritratto di Gian Battista Puelli, conservato nella Galleria Nazionale di Parma (cfr. FADDA 2018, p. 19; scheda di M. Giusto, in FORNARI SCHIANCHI 1998, p. 74).

⁵⁷⁶ ARCANGELI 2005, pp. 99, 116, nota 62: secondo l'equalanza del 1520, egli abitava ancora nella vicinia di Santo Stefano ed era stimato per la ragguardevole cifra di 15500 lire, poco al di sotto del canonico Montini.

⁵⁷⁷ Risulta testimone a una nomina di procuratori (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 6 agosto 1523) e lui stesso procuratore della badessa (ivi, 1° dicembre 1523). Nel 1514 si interessa al rifacimento di una campana della chiesa di San Paolo, prendendo accordi con Nicolò da Ramiano, poiché era "fracta" e aveva bisogno di riparazione, con la clausola che il risultato sarebbe stato soggetto al giudizio di esperti nella fabbricazione di campane (ivi, G. Bernuzzi, fz. 605, 31 gennaio 1514; cfr. MORDACCI 2009 (1), pp. 150 e 151, nota 40, senza indicazione di collocazione).

⁵⁷⁸ Lo si ricava da un atto del 27 agosto 1524 con il quale, il giorno prima di rinunciare al badessato, Giovanna dichiarava la buona fede della madre e dei fratelli nella gestione "ab hinc retro de bonis dicti monasterii", liberandoli da qualsiasi pretesa o contestazione futura; Antonio consegnava in quell'occasione 667 lire e 14 soldi imperiali come saldo della loro amministrazione (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 27 agosto 1524). Vedi anche oltre.

⁵⁷⁹ Vedi oltre. Anche il canonico Montini accordò la sua protezione al rissoso fratello della badessa: nel 1517 nella sua abitazione, presente anche Lattanzio Lallatta, fu stipulata una pace dopo che Cesare aveva inferto una ferita al capo a Gian Maria Bertani (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 936, 7 aprile 1517).

⁵⁸⁰ Da notare che i Bergonzi del ramo di Francesco scelsero altri monasteri cittadini per le loro figlie: ad esempio Elisabetta Bergonzi, figlia di Gian Taddeo, entrò in San Cristoforo con una dote di 500 lire il 5 maggio 1522 (ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 831).

⁵⁸¹ La parentela con Giovanna si evince da un atto del 27 gennaio 1511 (ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602) in cui la giovane "nobile e modesta" Emilia *de Baronibus alias de Placentia* del fu Marco, monaca non ancora professa in San Paolo e ivi dimorante, nomina suo procuratore Sebastiano Guarini da Pontremoli per difendere la sua legittima quota di eredità, secondo quanto contenuto nel testamento del padre, in relazione alla confisca dei beni inflitta al fratello Cesare da Piacenza per la sua partecipazione all'omicidio del Garimberti (vedi sopra). L'atto di professione monastica delle quattro giovani è in ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 235, 23 gennaio 1513, che contiene anche i foglietti in pergamena, numerati secondo l'ordine che poi le nuove professe avrebbero seguito negli elenchi del capitolo e in coro, riportanti il giuramento di ciascuna pronunciato nelle mani della badessa; quello di Emilia, in particolare, appare scritto con una grafia diversa dalle altre, cosa che suggerisce possa essere stato steso di proprio pugno dall'interessata. La celebrazione si svolse come sempre presso l'altare maggiore della chiesa di

San Paolo, alla presenza tra gli altri di Benedetto Colla e di tre dei canonici cittadini più importanti, già più volte attestati in relazione a Giovanna e al monastero: Bartolomeo Montini, Vincenzo Carissimi e Lattanzio Lallatta.

⁵⁸² Non è ancora emerso l'atto di ingresso come novizie delle quattro giovani professe nel 1513, ma la loro professione monastica avvenne prima di quella delle due novizie ammesse da Giovanna pochi giorni dopo la sua elezione a badessa, cioè Angela Bergonzi e Francesca da Cornazzano (vedi oltre), quindi probabilmente erano entrate nell'ultimo periodo delle badesse Bergonzi, forse al tempo di Orsina: si è infatti potuto riscontrare che l'ordine delle monacazioni seguiva quello dell'ingresso in noviziato.

⁵⁸³ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 235, 25 gennaio 1513: le monache riunite nel coro con la badessa e il vescovo suffraganeo Niccolò da Bracciano accettano come novizie, con l'oblazione di cinquanta scudi d'oro ciascuna, Bianca Centoni, figlia di Galasso, e Ippolita Stefani, figlia di Gian Maria. Galasso Centoni, abitante nella vicinia di Santo Stefano, figura presente come testimone ad atti rogati in monastero (ivi, G. Bernuzzi, fz. 602, 15 maggio 1511; 15 settembre 1511; ivi, G. Piazza, fz. 937, 23 gennaio 1519; ivi, G. Piazza, fz. 940, 28 aprile 1525) e in stretta relazione con Scipione Dalla Rosa, con il quale si trovava a Torrechiara all'epoca dell'allontanamento di quest'ultimo da Parma (ivi, G. Piazza, fz. 936, 19 giugno 1517).

⁵⁸⁴ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 7 febbraio 1523.

⁵⁸⁵ ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 449, 16 dicembre 1515. Sono accluse le consuete formule di giuramento. Nella chiesa di San Paolo erano presenti i canonici della cattedrale Bartolomeo Montini, Siro Anghinolfi e Floriano Zampironi (al seguito dei quali giunse probabilmente il notaio di curia Pelosi che rogò l'atto), la cui partecipazione conferiva solennità al momento e dava lustro al monastero stesso.

⁵⁸⁶ ASPr, Not. Pr., F. Borgognoni, fz. 959, 2 febbraio 1519: l'atto si svolse "in ecclesia monialium seu in choro ipsorum dominarum monialium", dove erano solite riunirsi la badessa e tutte le monache, dopo i vespri celebrati solennemente da Niccolò da Bracciano, "magnaque populi multitudine assistente"; venne anche consegnata dal padre dell'aspirante novizia la dote di quattrocento lire. Da notare una particolarità: a differenza delle altre giovani entrate in monastero nelle stesse settimane, le quali mantennero il proprio nome anche da monache, come specificato negli atti relativi al loro ingresso (vedi oltre), Elisabetta Piazza chiese e ottenne di poter cambiare il suo in quello di "Hieronima", cosa che avveniva nei monasteri femminili riformati e che si riscontra poi anche in San Paolo per le nuove professe dopo l'introduzione della riforma della clausura e della stretta osservanza della Regola (ad es. ivi, A. Montenovì, fz. 1116, 4 settembre 1527: la figlia del notaio Giuseppe da Rivo, al secolo Elisabetta, viene ammessa in monastero con il nome di Alessandra); si segnala però un caso analogo coevo di una novizia nel monastero non riformato di San Quintino, Claudia Pezzali, al secolo Maria Caterina (ivi, G. Bernuzzi, fz. 605, 18 luglio 1514). La figlia di Galeazzo Piazza non si ritrova in seguito nelle riunioni del capitolo in San Paolo, neppure a distanza di anni, segno forse di una morte prematura.

⁵⁸⁷ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 24 febbraio 1519 (atto già segnalato da SCARABELLI ZUNTI, *Materiali*, II, f. 192v, citato in PRESTIANNI 2009, p. 109, che nota come l'Affò avesse indicato l'anno 1518; cfr. anche BAROCELLI 2010 (3), p. 344, nota 90, dove si sottolinea la giovanissima età della novizia e la presenza del medico Gian Marco Garbazzi, legato al monastero di San Giovanni Evangelista e a quello di Sant'Alessandro). Virginia, che comparirà in capitolo dal 1524, risulta ancora in monastero negli anni Sessanta del Cinquecento. L'Anselmi è stato spesso indicato, a partire dall'Affò, come uno dei più probabili ispiratori della badessa Giovanna nella scelta delle tematiche e dei modelli iconografici per la Camera dipinta dal Correggio. Giorgio Anselmi era cognato di Andrea Baiardi (ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 232, 22 marzo 1507), che ne aveva sposato la sorella Caterina, ed era in strette relazioni con i Cornazzano (ivi, G. Del Prato, fz. 229, 11 ottobre 1499: l'Anselmi accetta, in virtù del legame di amicizia che li lega, di essere tutore di Cassandra da Cornazzano dopo la morte del padre di lei, Giovanni Aldigeri). Sull'Anselmi cfr. almeno RIZZI 1953.

⁵⁸⁸ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 27 febbraio 1519. Figlia del fu Gian Andrea e nipote *ex fratre* del chierico Gaspare Corbi, il quale la presentò all'altare e consegnò la dote di quattrocento lire in ducati d'oro nel doppiero di cera bianca. La cerimonia si svolse esattamente come quella precedente, sempre in presenza di Niccolò da Bracciano. Nel 1527 risulta monaca in San Paolo anche Caterina Corbi, forse una sorella (ivi, A. Montenovì, fz. 1116, 4 settembre 1527).

⁵⁸⁹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 6 marzo 1519. La dote di quattrocento lire fu offerta dal padre Gian Francesco e dallo zio paterno, il canonico Eustachio; proprio il giorno precedente, quest'ultimo aveva ricevuto in prestito tale cifra da Ottaviano Bergonzi (ivi, 5 marzo 1519), restituendola pochi mesi dopo (ivi, 23 novembre 1519).

⁵⁹⁰ Vedi oltre per i loro nomi. Alla morte di Giovanna, il 19 settembre 1524, il capitolo

di San Paolo contava diciassette monache, più una da tempo inferma (Susanna Garimberti).

⁵⁹¹ Da notare l'assenza di monache della famiglia Colla: avrebbe dovuto entrare in San Paolo la figlia di Gian Battista Colla nel 1527, ma a causa della peste che aveva cominciato a manifestarsi in città, e che si scatenò soprattutto l'anno seguente, erano morti padre e figlia, perciò il cappellano di San Paolo, Bartolomeo Mezzadri, restituì la cifra di cento lire, già consegnata per la dote, a Giovan Matteo Puelli, uno dei presidenti eletti dagli Anziani per le necessità legate alla peste, perché fosse destinata alla cura della moglie e dei figli di Gian Battista, anch'essi malati (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 942, 30 ottobre 1527).

⁵⁹² Fu questo il caso di Maria Bergonzi e Orsina Bergonzi, che rinunciarono alla propria parte di eredità poco prima di pronunciare i voti perpetui, e di Emilia da Piacenza, che nominò procuratori per difendere la propria parte di eredità dalla confisca imposta ai beni del fratello Cesare, erede del padre (vedi sopra).

⁵⁹³ Nel caso di Angela Bergonzi, professa dal 1515, il capitolo riunito dalla badessa, di cui faceva parte la stessa Angela, disponeva di rinunciare alla parte di eredità spettante a quest'ultima, dopo la morte della madre Margherita *de Pateriis*, a favore dell'altra sorella Ginevra, la quale avrebbe provveduto a saldare al monastero la parte di dote ancora dovuta per Angela, pari a cento lire (ASPr, Not. Pr., P.M. Del Prato, fz. 576, 30 maggio 1517); nello stesso giorno un secondo atto (ivi) stabiliva che, per un legato di Gian Francesco Bergonzi, già deceduto prima del 1515, sarebbe stata corrisposta ogni anno alla figlia Angela, finché fosse vissuta, la cifra di dodici lire e dieci soldi. Furono presenti a entrambi gli atti il dottore in leggi Pietro Ruggeri e i notai Francesco Borgognoni e Antonio Fosio (lo stesso atto si trova rogato anche da G. Piazza, fz. 936). Angela morì in una data prossima al 6 agosto 1523, quando risulta assente a una riunione del capitolo e il suo nome è cancellato da una lista acclusa già predisposta in anticipo (ivi, G. Piazza, fz. 939); non risulta infatti presente nelle successive assemblee, mentre è in elenco il 7 febbraio 1523 (ivi).

⁵⁹⁴ Nel corso del 1507 era sorta una questione relativa alla parte di eredità spettante alla monaca modenese Francesca Calori, dopo la morte del padre Gregorio; già in febbraio la badessa Orsina aveva nominato procuratori a liti (vedi sopra) e in giugno Giovanna aveva dovuto tornare sulla questione, per muovere causa in Modena contro gli eredi per la legittima quota di Francesca (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 7 giugno 1507, rogito pergamenaceo di P.M. Del Prato). Il 31 agosto 1507 fu convocato nel coro il capitolo, nel quale era presente anche l'interessata, sia come monaca, sia come parte in causa, come specificato, per nominare nuovi procuratori destinati a seguire la causa, tra cui i notai Pratisotti e Del Prato (ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bisticchi, fz. 539). La Calori compare in capitolo ancora il 2 febbraio 1508 (ivi, G. Del Prato, fz. 232), poi non si ritrova nei successivi rogiti rinvenuti; ricompare però nel 1515, quando viene eletta "procuratrice" del monastero, dove era ancora professa ma dimorante in Modena, verosimilmente presso la famiglia, per ottenere dalla vedova del fratello e dai nipoti la corresponsione di cinque ducati d'oro l'anno, come previsto da un atto del 27 settembre 1507 a rogito di due notai modenesi, con il quale si era in precedenza chiusa la questione, forse riapertasi in quel momento a seguito della morte del fratello di Francesca (ivi, G. Piazza, fz. 935, 16 maggio 1515). Non era la prima volta che una monaca risiedesse fuori dal monastero pur rimanendo professa (ad esempio era successo con Agnese Benedetti), mentre è piuttosto singolare la scelta di nominare la monaca stessa a procuratrice del capitolo per difendere gli interessi del monastero in una causa che la riguardava.

⁵⁹⁵ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 234, 15 settembre 1512: i coniugi Francesco Cararia e Domenica Mantuana, abitanti a Vicomero, decidono di offrire i loro beni al monastero di San Paolo e di entrarvi come conversi, facendo la loro professione nelle mani della badessa; lasciano la loro casa al figlio, lì presente, e il diritto di ritornare a vivere in essa alle figlie, se rimangono vedove; per il resto, erede universale sarebbe diventato il monastero.

⁵⁹⁶ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 25 maggio 1514: le benedettine di San Paolo, riunite nel coro dove erano solite congregarsi, accettano Maria Bianca *de Sghibatiis* come conversa; l'atto riporta tutto il formulario relativo alla accettazione della Regola e della disciplina benedettina e annota il versamento della dote, pari a duecento lire, derivanti dalla vendita di terre e altri beni da parte del fratello chierico Gian Giacomo, cappellano in San Paolo, che compare anche come testimone in alcuni atti (es. ivi, 23 maggio 1514). Altre sette donne erano già entrate tutte insieme come converse il 29 ottobre 1513, con una cerimonia molto simile; i loro nomi sono scritti su un foglio accluso all'atto: erano Benedetta Scarappi, Giovanna Bordoni, Giovanna Zanini, Ursolina Pasini, Pasquina Armanini, Apollonia Adamasi, Antonia Buttini (ivi, G. Del Prato, fz. 235).

⁵⁹⁷ Cfr. il recente contributo di GALLI 2019.

⁵⁹⁸ Sulla cappella Montini rimangono fondamentali le ricerche esposte in TALIGNANI 2005, in particolare pp. 121-128; altri riferimenti bibliografici e una visione di sintesi sul contributo dell'arte di Cima a Parma in GALLI 2019, pp. 447-450.

⁵⁹⁹ TALIGNANI-TONELLI 2017, pp. 106-107 (citaz. p. 106).

⁶⁰⁰ PERITI 2005 (2); per altre considerazioni cfr. CECCHINELLI 2002 (2), pp. 489-490.

⁶⁰¹ Vedi sopra.

⁶⁰² AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 55; MENDOGNI 1989, pp. 29-52 (p. 42).

⁶⁰³ Si veda la recente e interessante analisi condotta in BOLOGNESI 2018, che analizza i particolari della decorazione ritrovandone i riferimenti al mondo classico, biblico e sapienziale, in relazione tra di loro in chiave cristologica. Cfr. anche ADANI 2020, pp. 83-96.

⁶⁰⁴ È questa la tesi sviluppata in BAROCELLI 2010 (3).

⁶⁰⁵ PANOFKY 1961, per l'impronta dell'erudizione antiquaria e paganeggiante sull'iconografia della Camera; COSTARELLI 2017, per l'esegesi filologica delle fonti e del significato delle iscrizioni greche e latine nell'appartamento di Giovanna; FADDA 2018, per la cultura rinascimentale degli emblemi, dei motti e dei giochi di parole espressa in San Paolo. Si veda anche il saggio di Maria Cristina Chiusa in questo volume.

⁶⁰⁶ MONDUCCI 2004, p. 46; MENEGAZZO 1960; PIVA 1988. Si vedano anche il catalogo della recente mostra in San Benedetto Po (ARTONI-BERTELLI 2019) e la dotta rilettura complessiva della presenza del Correggio al Polirone in ADANI 2020, pp. 37-63.

⁶⁰⁷ PUNGILEONI 1817-1821, II, p. 115 (cita un rogito notarile nell'Archivio di Correggio).

⁶⁰⁸ VACCARO 2016, p. 37.

⁶⁰⁹ ADANI 2007, pp. 77-79, ripreso e approfondito nella nuova monografia dello studioso (ADANI 2020, pp. 98-101).

⁶¹⁰ PUNGILEONI 1817-1821, II, p. 115, dai libri battesimali della cattedrale di Reggio Emilia. Sull'amicizia tra i Montini e i Fontanelli, cfr. ivi, I, pp. 75-76.

⁶¹¹ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 233, 21 novembre 1510: Jacobo Fontanelli, abitante in Reggio, dichiara di aver ricevuto da Antonio Cantelli una parte della cifra di 8000 lire imperiali promessa come dote per la figlia Gerolama, sposa di suo figlio Luca, ossia 4090 lire, comprese duemila lire che aveva lasciato la defunta madre di lei, Elena. In BENASSI 1899-1906, IV, p. 6, nota 5, si trova una breve allusione a questa unione, senza ulteriori riferimenti.

⁶¹² Alla registrazione sui libri battesimali reggiani in data 16 settembre 1511 di Giovanna da Piacenza come madrina allude PUNGILEONI 1817-1821, II, p. 115. L'atto di nomina del procuratore "levandi a sacro fonte baptismalis" si conserva in ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, 15 settembre 1511. Anche negli altri casi in cui Giovanna partecipò a cerimonie battesimali, lo fece per procura, e non solo negli anni della malattia (vedi sopra per il figlio di Melchiorre Bergonzi, nel 1509; altro caso per il figlio di Ottaviano Carissimi, in cui fu rappresentata dal canonico Pascasio Beliardì e dal cappellano di San Paolo, Bartolomeo Mezzadri: ivi, S. Dodi, fz. 817, 9 marzo 1523).

⁶¹³ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 234, 12 settembre 1512 (cfr. PRESTIANNI 2009, p. 131); questo accadeva anche all'epoca della badessa Cecilia (ASPr, Not. Pr., G.B. Bisticchi, fz. 526, 11 gennaio 1500).

⁶¹⁴ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 230, 23 novembre 1500.

⁶¹⁵ ASPr, Not. Pr., G. Del Prato, fz. 234, 4 giugno 1512 (cfr. DALL'ACQUA 1990, p. 32, nota 81; PRESTIANNI 2009, p. 131): il cardinale Sigismondo Gonzaga, rettore della prepositura di San Benedetto Po, incaricò il Montini di nominare il suo cappellano personale, Pietro de Godi, a rettore della parrocchia di San Michele del Pertugio in Parma, chiesa che si trovava nella zona ora occupata dal Palazzo di Riserva, a pochi passi dal monastero di San Paolo, e che dipendeva dal cenobio polironiano.

⁶¹⁶ DALL'ACQUA 2002 (1), p. 420.

⁶¹⁷ Sul legame di questi personaggi con l'abbazia di San Giovanni Evangelista si sofferma ADORNI 1979 (1), p. 22, nota 18, e IDEM (2), pp. 44-53; del Grapaldo si sottolinea che fu il primo ad essere sepolto, nel 1515, nella nuova chiesa di San Giovanni e che il suo *De partibus aedium* (1494), trattando della villa rustica, fornì il prototipo dei chiostri per il nuovo monastero benedettino in costruzione.

⁶¹⁸ Si veda oltre per la lettera del luglio 1519 scritta dal Correggio al presidente dell'Ordine cassinese.

⁶¹⁹ L'Affò ricorda che il primo libro mastro disponibile iniziava dal 1525 (AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 52). La ricerca tra i rogiti notarili risulta meno proficua riguardo a questi aspetti, poiché di solito il loro contenuto si riferisce a contratti, accordi e corresponsioni di denaro relativi al patrimonio terriero e immobiliare del monastero; infatti, quel poco che si conosce da atti notarili rispetto a pagamenti ad artisti e architetti impegnati nel cantiere di San Paolo si trova in coda alla registrazione di atti

patrimoniali di altra natura.

⁶²⁰ Gli ambienti già esistenti sono descritti nel citato inventario della presa di possesso del 26 aprile 1507; una sala grande al piano superiore è attestata da un atto notarile del 1503 che si svolse in questo ambiente (vedi sopra). Ancora, un atto del 1497 si era svolto “in domibus monasterii Sancti Pauli in quadam camera terrena respiciente versus curiam ipsius monasterii” (ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 525, 27 giugno 1497), ma non è chiara l'esatta ubicazione della sala, visto che il termine “curia” potrebbe riferirsi sia a un piccolo cortile interno, sia a uno spazio più ampio, come poteva essere l'area che verrà definita come “chostro nuovo” e che in quell'anno doveva al più essere delimitata solo per il lato est, realizzato all'epoca di Cecilia Bergonzi.

⁶²¹ La trascrizione manoscritta è in BPPR, *Fondo Moreau di St. Méry*, cass. 46, fasc. XXXI/1, *Notificazione del Vener. Monastero di San Paolo in Parma presentata alla Real Giunta il dì 15 marzo 1767*, f. 35; AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 49, che così riporta: “Joanna Placentia/ abb. instit. optimis/ antiquiora non ne/gligens ad perpetui/ tatem luculentiore/ apparatu coenobium/ erexit novis tectis/ inductis ampliss.”. Non sembra di immediata e univoca interpretazione l'espressione “antiquiora non negligens”, che potrebbe sì indicare la volontà di recuperare temi, stili e forme classiche, come è stato inteso da alcuni, ma anche di non trascurare ciò che aveva fatto chi l'aveva preceduta al governo del monastero nel corso dei decenni precedenti: da notare che quella di Giovanna non fu una *damnatio memoriae* delle badesse precedenti, ai cui stemmi affiancò ma non sostituì il suo, come ad esempio negli intarsi del coro.

⁶²² Non esiste uno studio specifico su Giorgio da Erba, nonostante egli risulti coinvolto in prima persona nelle principali imprese architettoniche del Rinascimento parmense; per notizie raccolte dagli eruditi locali tra Sette e Ottocento e i riferimenti bibliografici si rimanda a PRESTIANNI 2009, pp. 114-121 (in particolare p. 119, nota 51). Non vi sono invece conferme di alcun genere rispetto al coinvolgimento del da Erba nei cantieri di Cecilia Bergonzi.

⁶²³ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 17 novembre 1519 (cfr. PRESTIANNI 2009, p. 113 e *passim*). Su questo importante documento vedi anche oltre.

⁶²⁴ AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 52. In quel periodo (dicembre 1521) Giorgio da Erba figurava tra gli ingegneri del Comune, insieme a Marco Antonio Zucchi, Bernardino da Torrechiera e Gian Francesco d'Agrate (BENASSI 1899-1906, IV, p. 25). Anche il Pungileoni poté consultare il primo libro mastro e vi ritrovò tale notazione a f. 151, che trascrisse con leggere differenze formali rispetto all'Affò, specificando anche che si trattava di una lista acclusa al libro stesso, quindi su un foglio a parte (PUNGILEONI 1817-1821, II, p. 122).

⁶²⁵ Su Gian Francesco d'Agrate cfr. MENDOGNI 1991; TALIGNANI 1999.

⁶²⁶ ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 827, 26 gennaio 1517 (PRESTIANNI 2009, p. 116, nota 47 e p. 130); l'atto non riguardava direttamente il monastero ma coinvolgeva parenti della badessa, trattandosi della consegna della dote per una giovane parente di Giovanna (vedi sopra).

⁶²⁷ La data 1514 può riferirsi alla realizzazione del camino stesso, contestuale alla fase strutturale. L'Araldi, già coinvolto nella decorazione di altre parti del monastero ai tempi di Cecilia e Orsina (vedi sopra), torna a essere citato come testimone per atti rogati in San Paolo proprio a partire dal 1514 (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 7 giugno 1514; ivi, A. Montenovi, fz. 1116, 5 gennaio 1524). Il pittore risulta testimone anche in atti che si svolgono fuori dal recinto monastico ma che coinvolgono interessi del monastero o figure legate a Giovanna: ivi, G. Piazza, fz. 934, 13 ottobre 1514 (atto nella casa dei Carissimi, per la spartizione di terre già vendute agli stessi dalla badessa); ivi, G. Piazza, fz. 939, 28 gennaio 1522 (consegna da Ottaviano Bergonzi del saldo della casa acquistata a Cesare Nazzari); ivi, 5 dicembre 1523 (donazione da parte di Scipione Dalla Rosa di terre in Torrechiera a Ottaviano Bergonzi). La frequentazione da parte di Araldi delle pertinenze del monastero di San Paolo era legata anche al fatto che la famiglia del genero Filippo Portioli avesse in affitto una casa di proprietà del monastero, per la quale corrispondeva due libbre di cera l'anno, confinante con il vicolo di ingresso al monastero (il citato atto del 7 giugno 1514 cui era presente anche l'Araldi si riferiva proprio al pagamento del canone annuo da parte del genero: vedi anche oltre).

⁶²⁸ Grazie a una lettera autografa del Correggio datata 20 luglio 1519, recentemente resa nota e analizzata in MUZZI 2016 e CHIUSA 2017, si viene a sapere che a quella data il pittore aveva già intrapreso la progettazione degli affreschi per la chiesa di San Giovanni Evangelista, su richiesta dei monaci benedettini; nel testo della missiva, con cui l'artista annunciava con entusiasmo l'avvio del nuovo incarico a Girolamo dal Monferrato, monaco cassinese, si legge che il Correggio era tornato a Parma da otto giorni, dopo averne trascorsi venti nel paese natale presso la famiglia, cosa che lascia intendere che il lavoro in San Paolo, cui peraltro non si fa alcun cenno nonostante si trattasse di un monastero benedettino, fosse stato concluso da almeno un mese. Un atto notarile

attesta la presenza dell'artista in patria anche a inizio 1519 (MONDUCCI 2004, p. 25, 18 gennaio 1519), ma la breve distanza tra Parma e Correggio, sommata alla consueta sospensione della produzione pittorica ad affresco negli umidi mesi invernali, rendono tale notazione ininfluenza ai fini della cronologia della Camera. Si propende invece per una anticipazione della conclusione dei lavori corregheschi in San Paolo all'estate 1518 in CHIUSA 2017, p. 161.

⁶²⁹ Atto citato sopra. Il Mazzola ricevette la cospicua somma di 204 lire; entrambi gli artisti avevano già ricevuto il denaro prima di quel momento, quindi non erano presenti alla stipula dei patti di locazione delle terre nella villa di San Nazzaro tra la badessa e Melchiorre de Observario, dal quale Giovanna aveva ricevuto un anticipo dell'affitto corrispondente alla cifra versata a Mazzola e da Erba. L'atto si svolge “in camera cubiculari” della badessa: ciò lascia intendere, al di là di possibili ipotesi sulla malattia di Giovanna già a quella data, che tuttavia poteva anche non essere collegata a quella che la porterà alla morte, che la decorazione della camera da letto, per molti corrispondente a quella affrescata dal Correggio, fosse terminata. Il recente rinvenimento del documento che fissa l'inizio dell'impegno per i monaci di San Giovanni al luglio 1519 non lascia comunque dubbi in tal senso.

⁶³⁰ Una riproduzione del tondo non restaurato e ancora *in situ* è in PRESTIANNI 2009, p. 118, BAROCELLI 2010 (3), p. 242 e FADDA 2018, fig. 33.

⁶³¹ Non sono molti gli studi che hanno approfondito la bottega dei Mazzola e tentato di definire il profilo personale dei singoli artisti: dopo il pionieristico lavoro di TESTI 1910, seguito da brevi contributi per lo più limitati a singole schede di dipinti, utili indicazioni biografiche sulla famiglia Mazzola si ritrovano in DALL'ACQUA 2002 (2), pp. 45-49; per un resoconto dettagliato su quanto si conosce riguardo a Michele Mazzola, integrato da notizie inedite, cfr. PRESTIANNI 2009, pp. 121-126.

⁶³² Viene ripercorsa la vicenda critica di questi resti di affreschi, in particolare del tondo (attribuito allo stesso Parmigianino in COPERTINI 1958), in PRESTIANNI 2009, pp. 126-128; in BAROCELLI 2010 (3), p. 240 (figg. 288-289, p. 242) si attribuisce il tondo a un artista di ambito correghesco e a un pittore meno aggiornato i restanti frammenti di affresco rinvenuti nello stesso ambiente; in FADDA 2018, pp. 26-27 si accenna a un possibile coinvolgimento del fratello di Parmigianino, Zaccaria Mazzola, attestato come residente a Parma fino al luglio 1517, ma il pagamento a Michele Mazzola avvenne più di due anni dopo questa data.

⁶³³ PUNGILEONI 1817-1821, II, p. 122.

⁶³⁴ BPPR, I. AFFÒ, *Notizie intorno ad artisti parmigiani*, fine XVIII sec., ms. parm. 1599, f. 78r, 22 agosto 1525: “M.ro Jo. Francesco pica preda de dar pagati a lui per cunto di far haver de le prede di Seravalle per conzar la fazada del dormitorio”.

⁶³⁵ L'unica notazione per questo periodo riguarda l'occasione in cui Susanna Garimberti diede la propria voce alla priora Cabrina Poggi per l'elezione a badessa di Giovanna: l'atto si svolse nel dormitorio, senza ulteriori indicazioni relative a celle o stanze, in presenza del chierico Andrea Zucchi e del laico Cesare Gualandri (ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 442, 25 aprile 1507). Da un atto di metà Quattrocento, come già visto, si può arguire che Maria Benedetti e la sorella Simona condividessero la stessa cella; in occasione della visita pastorale del 1466 (vedi sopra), tuttavia, una delle domande da porre a ciascuna monaca era se il dormitorio fosse comune, cosa che lascia intendere che questa dovesse essere la prassi prevista dalla Regola.

⁶³⁶ Il pagamento a Giorgio da Erba registrato il 17 novembre 1519 poteva forse riferirsi a lavori al dormitorio, come per il Mazzola.

⁶³⁷ L'atto, datato 10 novembre 1519, è citato in TONELLI 2009, p. 108, nota 98, con riferimento a ricerche in corso di A. Talignani.

⁶³⁸ SALMI 1918, p. 135.

⁶³⁹ TONELLI 2009, p. 99; BENASSI 1899-1906, II, pp. 97-99; V, p. 328; atto originale in ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 448, 16 maggio 1514.

⁶⁴⁰ ASPr, Not. Pr., F. Pelosi, fz. 448, 17 marzo 1514; già pochi giorni dopo veniva stipulata la convenzione tra i fabbricieri e i “fornasarios pro laboreris librarie faciende” (ivi, 21 marzo 1514).

⁶⁴¹ Come notato in ADORNI-FURLOTTI 2002, p. 364, le volte a ombrello delle stanze laterali del casinetto, alternate a quelle a lunette “realizzate con particolari strutture alleggerite”, presentano strette analogie con quelle in San Paolo. La proprietà originaria dell'edificio è però riferita dai due studiosi all'ordine degli Umiliati.

⁶⁴² Tra gli altri impegni di Giorgio da Erba in quegli anni si può annoverare anche quello per la realizzazione della volta della nuova cappella della Santa Croce, per conto dell'omonima confraternita, eretta in San Pietro Martire, il cui contratto, datato 9 ottobre 1515, prevedeva che, dopo la demolizione del vecchio soffitto, venisse seguito il disegno che il maestro aveva già fornito, con le eventuali modifiche indicate dai fabbricieri; pochi mesi più tardi l'esecuzione del progetto fu demandata a un altro capomastro,

probabilmente perché il da Erba era chiamato a occuparsi di troppi cantieri insieme. Su questa committenza cfr. CECCHINELLI 2005 (2), pp. 325-326, 343.

⁶⁴³ ASPr, Not. Pr., E. Banzola, fz. 1092, 4 febbraio 1520 (cfr. PRESTIANNI 2009, p. 121).

⁶⁴⁴ Angelo Maria Edoari da Erba nel suo *Compendio del 1572* circa affermava: “Et imperante Carlo V ne uscì Giovanna da Piacenza, Abbadessa del Monastero di San Paolo, quale fece fare di nuove fabbriche il choro e tutto il dormitorio di detta chiesa e monistero” (BPPr, A.M.EDOARI DA ERBA, BPPr, *Compendio copiosissimo dell'origine, antichità e successi et nobiltà de la città di Parma, suo popolo e territorio, 1572 ca., ms. parm. 922, f. 247r*), senza alludere ad altri lavori da lei promossi. La stessa notazione è ripresa in SANSEVERINI 1778, I, p. 30.

⁶⁴⁵ ASPr, Comune, Culto, b. 2058, 7 marzo 1524. Questo e i due documenti citati nelle note seguenti sono stati segnalati in DALL'ACQUA 1990, p. 34 e nota 87, senza però entrare nel dettaglio del contenuto.

⁶⁴⁶ ASPr, Comune, Culto, b. 2058, 10 marzo 1524.

⁶⁴⁷ Ivi, 14 marzo 1524.

⁶⁴⁸ ASPr, Not. Pr., G.F. Sacca, fz. 713, 7 marzo 1524. L'atto notarile accompagnava con ogni probabilità il mandato sotto la stessa data, di cui sopra.

⁶⁴⁹ DALL'ACQUA 1984, p. 55 (atto del 23 novembre 1523). Gli accordi per risistemare la cupola del duomo di Parma, in vista degli affreschi già affidati al Correggio, furono stipulati nell'anno in cui fabbricare della cattedrale era Scipione Dalla Rosa, il quale poteva aver conosciuto il da Erba e apprezzato le sue capacità durante i lavori in San Paolo o al servizio dello zio Montini.

⁶⁵⁰ PUNGILEONI 1817-1821, II, p. 122: “Crediti di Jorio da l'herbe 1525, 26 dicembre, per la stabilitura, per gli arconi et per li cornixon de la fabrica etc. M. Jorio ha facto saldo adi 23 Xbre 1527”.

⁶⁵¹ Va anticipata di oltre un anno la segnalazione della presenza in San Paolo dello Zucchi (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 18 dicembre 1523, in PRESTIANNI 2009, p. 112, nota 36; p. 116, nota 45: lo Zucchi è testimone a due atti di affitto di mulini stipulati “in camera cubiculari” della badessa): vi è attestato infatti, sempre come testimone ad atti di natura patrimoniale, già nell'agosto del 1522 (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 26 agosto 1522, due atti).

⁶⁵² Si rimanda agli studi sull'artista, pubblicati e in corso di studio, di A. Talignani (in particolare TALIGNANI 2013), che ringrazio per la segnalazione di un appunto dell'Affò relativo al coinvolgimento dello Zucchi per lavori nel refettorio di San Paolo nel 1526.

⁶⁵³ TESTI 1922, p. 231; COLIVA 1982, pp. 223-224; TALIGNANI 2008, p. 281.

⁶⁵⁴ Vedi note precedenti. Ad esempio si segnala in particolare la vendita di oltre cento biolche di terra in Collecchio ai Carissimi, o la decisione di affittare 500 biolche di terra nella villa di San Nazzaro a Melchiorre de Observario, scaduto il contratto con Beltrando da Rosate, la cui famiglia deteneva la locazione di quelle terre da oltre sessant'anni, grazie alla quale Giovanna ricevette subito l'anticipo dell'affitto di oltre mille lire, che utilizzò per pagare Giorgio da Erba e Michele Mazzola. A proposito del fatto che nel 1511 fossero in corso lavori in San Paolo si può segnalare che a questa data sono attestati rapporti con un “murator et magister a muro”, Martino *de Bechis*, cui venne concessa in affitto dal capitolo, convocato dalla badessa nel coro, una pezza di terra nella villa di San Leonardo, vicino al fiume Parma, dalla quale egli intendeva trarre ghiaia per poi realizzarvi sopra una casa e un laboratorio (ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 602, 23 marzo 1511). Ancora, è forse un segnale di necessità di denaro liquido il fatto che la badessa ricevette un prestito di trecento scudi d'oro da Bernardino Peguli, che restituì nel dicembre 1513 dopo aver venduto delle terre (ivi, F. Pelosi, fz. 448, 16 dicembre 1513). Da tenere in considerazione poi il massiccio ingresso di novizie e converse nel corso degli anni Dieci, le quali portarono ciascuna una cospicua dote versata in denaro o, più raramente, in possedimenti terrieri (vedi sopra).

⁶⁵⁵ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, 16 maggio 1515: convenzione tra la badessa Giovanna e Cesare Nazzari, la cui abitazione confinava con la strada pubblica e con le case di Nicolò Marmitta e Giacomo Antonio Recordati.

⁶⁵⁶ SCARABELLI ZUNTI, *Memorie*, II, f. 113r; cita di sfuggita questo appunto ZANICHELLI, 1979, p. 66, nota 55. In modo analogo aveva agito Cecilia, facendo inserire l'iscrizione con il proprio stemma sul muro di cinta a nord del monastero che aveva fatto costruire lei stessa nel 1494 (vedi sopra).

⁶⁵⁷ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 937, 20 agosto 1518. Nel documento si specifica che il tratto di muro interessato era quello che andava “ab angulo alterius muri” (forse quello che chiudeva il monastero a sud) fino alla casa di Gian Paolo Tagliaferri. In ZANICHELLI 1979, p. 66, nota 55, si fa riferimento a un atto di contenuto simile avente però come data il 30 agosto 1518 e conservato in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 59; anche BAROCELLI 2010 (3), p. 242, nota 31, accenna a un altro documento di questo tenore, con

data 6 agosto 1518, tuttavia a p. 246, nota 104, si legge che l'atto non è stato ritrovato ma risulta solo nell'inventario del fondo archivistico.

⁶⁵⁸ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 938, 26 giugno 1520 (il documento è menzionato, ma non analizzato nel contenuto, in DALL'ACQUA 1990, p. 32 e in BAROCELLI 2010 (3), p. 242, nota 31). I patti prevedevano che lo ‘stillicidio’, ossia lo sgocciolatoio, venisse tagliato per permettere di rialzare il muro; le acque piovane sarebbero state convogliate in un catino di rame, da realizzarsi a spese del monastero, una sorta di grondaia che avrebbe incanalato l'acqua nel giardino stesso. Il proprietario della casa avrebbe potuto in futuro rialzare a sua volta il muro della sua abitazione, ma non oltre il livello della recinzione monastica e senza aprirvi finestre, sotto pena di cinquanta ducati d'oro.

⁶⁵⁹ È questa l'idea suggerita ad esempio in DALL'ACQUA 1984, p. 32, ripresa in IDEM 1990, p. 32.

⁶⁶⁰ È elencata tra le pertinenze che Giovanna si riservava nell'atto di rinuncia al governo del monastero e di introduzione della riforma in San Paolo del 28 agosto 1524 (vedi oltre). In PERITI 2016, pp. 49-71 si ipotizza che il pavimento maiolicato di cui si conserva un nutrito numero di piastrelle, in origine fatto realizzare da Maria Benedetti, fosse stato reimpiegato, con l'inserimento di nuove mattonelle, dalla badessa Giovanna per ricoprire questo piccolo ambiente privato.

⁶⁶¹ Si segnalano in particolare diversi atti del 1514 (es. ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 23 maggio 1514, tre atti), tra cui quelli relativi al contenzioso con i monaci di San Giovanni, ai quali presero parte diversi testimoni e le parti coinvolte (ivi, 26 giugno 1514, due atti). Tutti i monasteri femminili avevano tali ambienti destinati alla comunicazione con l'esterno, che potevano anche essere dotati di finestrelle e grate che occultavano la vista delle professe, consentendo solo di sentirne la voce, come ad esempio nel monastero riformato di Sant'Alessandro (ivi, G. Del Prato, fz. 230, 15 gennaio 1501); per la ristrutturazione di questo luogo dopo l'introduzione della riforma in San Paolo, con la realizzazione appunto di grate di ferro, vedi oltre.

⁶⁶² ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 13 luglio 1514.

⁶⁶³ ASPr, Not. Pr., A. Ambanelli, fz. 901, 21 gennaio 1524.

⁶⁶⁴ Ad esempio Bernardino Guarini, nella cui casa viene stipulato un contratto di affitto tra Giovanna e un abitante della villa di San Paolo a Rivola (ASPr, Not. Pr., G. Bernuzzi, fz. 605, 18 novembre 1514, atto “in domo ipsius monasterii ipsi monasterio adherenti” in cui abitava il Guarini); già Benedetto Bergonzi, beneficiario della chiesa di San Paolo e abituale procuratore della sorella Cecilia, risiedeva “in domibus monasterii” (vedi sopra). Si è già notato come in questi alloggi di pertinenza del monastero, e in un caso addirittura nel salone dell'appartamento della badessa, si svolgessero anche atti in cui ella non era direttamente coinvolta, ma che riguardavano comunque suoi famigliari, come la consegna di doti o spartizioni di eredità. Nel recinto monastico si trovavano anche alloggi temporanei, o foresterie, dove potevano pernottare fittavoli o mezzadri del monastero di passaggio per questioni economiche (es. ASPr, Not. Pr., G.B. Bistocchi, fz. 528, 14 luglio 1504: un abitante della villa di Sissa è detto al momento dimorante in monastero) e anche stanze per ospiti di riguardo, come quella in cui fu alloggiata la badessa di Sant'Uldarico, Cabrina Carissimi, in occasione dei festeggiamenti per l'elezione di Giovanna da Piacenza (vedi sopra).

⁶⁶⁵ Vi abitava ad esempio Palmia Baiardi, sorella della monaca Luca e figlia di Simona Benedetti (sorella della badessa Maria), con la quale risiedeva in quella abitazione anche negli anni precedenti (vedi sopra). Nel suo testamento del 1507, Palmia è detta dimorante “in domibus monasterii Sancti Pauli” (ASPr, Not. Pr., G.A. Del Monte, ma rogiti G.B. Bistocchi, fz. 539, 21 giugno 1507) e lo era ancora nel 1511 (ivi, G. Bernuzzi, fz. 602, 21 ottobre 1511). Un atto successivo (ivi, A. Montenovi, fz. 1115, 23 dicembre 1518) consente di precisare sia l'ubicazione di questo alloggio, situato nell'area costeggiante il vicolo che portava all'ingresso del monastero (oggi vicolo delle Asse), sia chi abitasse oltre a lei in zona, ossia i fratelli Portioli, tra i quali Filippo, genero dell'Araldi: essi avevano in affitto una abitazione, al canone di due candele di cera bianca l'anno del peso di una libbra, confinante per una parte con “quadam viacula per quam itur ad dictum monasterium” (altro atto di consegna delle candele a Giovanna “prope portam monasterii”, presente anche l'Araldi come testimone, il 7 giugno 1514: ivi, G. Piazza, fz. 934). Anche dopo la morte di Giovanna, si mantenne lo stesso canone in cera in virtù di un antico accordo con la famiglia Portioli (ivi, G. Piazza, fz. 940, 28 aprile 1525).

⁶⁶⁶ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 934, 27 ottobre 1514: atto di locazione di un mulino.

⁶⁶⁷ ASPr, Not. Pr., G. Balestra, fz. 830, 8 aprile 1521 (stesso atto anche in G.B. Ambanelli, fz. 558).

⁶⁶⁸ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 26 agosto 1522.

⁶⁶⁹ Vedi sopra per la segnalazione di alcuni atti rogati “sub lobia” (1434) o “sub lobia picta adherente et contigua porta magna domorum monasterii” (1446); nel 1468 fu addirittura convocata una riunione del capitolo delle monache “in et sub lobia anteriori

versus et apud portam contiguam dicti monasterii”. Per le pitture riscoperte nel corso del recente restauro in questa area prossima all’ingresso del monastero si veda il saggio di A. Galli e A. Talignani in questo volume.

⁶⁷⁰ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 935, 18 giugno 1515; ivi, fz. 939, 23 novembre 1523.

⁶⁷¹ ASPr, Not. Pr., A.M. Raineri, fz. 691, 17 giugno 1522.

⁶⁷² Ad esempio, continua a compiere atti patrimoniali in prima persona, impegnando il monastero con contratti di affitto a lunga scadenza, che tuttavia dovettero essere poi riconfermati dopo la riforma: ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 18 gennaio 1524 (permuta di terre); 28 aprile 1524 (locazione a Francesco da Lasta di terre in Vicopò).

⁶⁷³ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 7 febbraio 1523: riunito il capitolo “in choro adherente ecclesie [di San Paolo]”, vengono nominati procuratori i cappellani Andrea Zucchi e Bartolomeo Mezzadri e l’affittuario Francesco da Lasta per seguire atti patrimoniali relativi alle terre in San Paolo a Rivola di proprietà del cenobio (al 16 marzo data un atto svolto dal Mezzadri per conto del monastero). Il 6 agosto seguente il capitolo delle monache, ritrovatosi nuovamente nel coro in presenza anche di Cesare da Piacenza, elesse ancora Zucchi e Mezzadri per conferire qualsiasi beneficio vacante la cui assegnazione spettasse alla badessa e alle monache; in relazione a questo atto, lo stesso giorno il fratello di Giovanna, Antonio da Piacenza, nominava procuratori per accettare qualsiasi beneficio vacante in San Paolo (ivi, 6 agosto 1523, due atti), ma non vi sono notizie di benefici rimasti vacanti in San Paolo entro la morte di Giovanna. Il capitolo fu convocato ancora il 1° dicembre 1523 per nominare tre procuratori, i fidati Scipione Dalla Rosa, Cesare da Piacenza e Bartolomeo Del Prato, al fine di istituire una pensione sulle rendite del monastero a favore di Pietro Maria Carissimi, all’epoca rettore della chiesa di San Paolo a Rivola, soggetta alla nomina della badessa. L’intenzione di Giovanna era infatti quella di incorporare tale chiesa e le relative rendite al cenobio di San Paolo, perciò la pensione sarebbe stata una sorta di risarcimento a vita per il rettore allora in carica. Poiché era necessaria anche l’approvazione pontificia, il successivo 24 maggio 1524 il capitolo nuovamente riunito nominò procuratori alcuni esperti in legge dimoranti a Roma, tra cui Genesio Del Prato (ivi, G. Piazza, fz. 940). L’unione della chiesa di San Paolo a Rivola al monastero si ebbe solo nel 1561 (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 20 febbraio 1561).

⁶⁷⁴ Es. ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 6 febbraio 1522 (affitto del mulino di Vicopò in comproprietà con i Certosini); ivi, G. Piazza, fz. 939, 26 agosto 1522 (riscossione di un affitto); nello stesso giorno, tuttavia, un altro atto si svolse “in auditu”.

⁶⁷⁵ Es. ASPr, Not. Pr., A.M. Raineri, fz. 691, 17 giugno 1522 (“ante portam secundam”); ivi, G. Piazza, fz. 939, 27 agosto 1522 (atto di locazione in monastero); ivi, 23 novembre 1523 (Giovanna riceve, “intus hostii monasterii”, la restituzione di parte di un deposito fatto presso i Carissimi); ivi, 7 febbraio 1523 (convocazione del capitolo “in choro adherente ecclesie”); ivi, 6 agosto 1523 (in capitolo); 1° dicembre 1523 (in capitolo). Anche un atto del 5 gennaio 1524 è detto genericamente svolto “in monasterio” (ivi, A. Montenovì, fz. 1116).

⁶⁷⁶ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 939, 18 dicembre 1523; ivi, G. Piazza, fz. 940, 18 gennaio 1524 (tre atti); 4 marzo 1524; 19 aprile 1524; 28 aprile 1524; 9 luglio 1524; ivi, O. Beliani, fz. 718, 9 aprile 1524. È da leggersi in questa chiave anche la nomina di procuratori a Roma da parte del Mezzadri come sindaco del monastero, perché risolvessero tutte le liti pendenti, soprattutto in relazione a esazioni tributarie richieste dalla Comunità di Parma (ivi, G. Piazza, fz. 940, 7 agosto 1524). Ancora il 20 agosto 1524, a un mese dalla sua morte e una settimana prima dell’introduzione della riforma in San Paolo, Giovanna stipulava nella sua camera da letto un atto di locazione con diversi residenti nella villa di San Nazzaro (rogito anonimo segnalato in SCARABELLI ZUNTI, *Materiali*, II, f. 129v).

⁶⁷⁷ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 4 giugno 1524.

⁶⁷⁸ ASPr, Not. Pr., A.M. Raineri, fz. 691, 17 giugno 1522. L’atto si svolse “in monasterio Sancti Pauli et ante portam secundam introitus ipsius monasterii”.

⁶⁷⁹ ASPr, Not. Pr., G.F. Sacca, fz. 713, 20 settembre 1523: delibera della Comunità per formare una commissione per reperire mille ducati d’oro in prestito dai cittadini, da assicurarsi ipotecando le entrate daziarie della città per gli anni seguenti: furono eletti Scipione Dalla Rosa, Antonio Bernieri, Marco Garsi e Giovanni Arzoni. È allegata una copia tratta dal libro dei conti del massaro della Comunità, Galeazzo Colla, con l’elenco dei prestatori e la cifra corrisposta: tra i più generosi lo stesso Scipione (518 lire), la badessa di San Quintino (105 lire), l’abate di San Giovanni (400 lire), la precettoria gerosolimitana di Codiponte (255 lire), la badessa di San Paolo (254 lire), i padri della Certosa (102 lire), l’abate e i monaci di San Martino dei Bocci (153 lire).

⁶⁸⁰ ASPr, Not. Pr., A. Ambanelli, fz. 901, 21 gennaio 1524: Gian Francesco Tarasconi, massaro dei deputati a restituire il prestito dei cittadini fatto alla Comunità, rende quattrocento lire a Giovanna da Piacenza. Atto nel monastero di San Paolo, “sub porta

audientie et introitus prefati monasterii”.

⁶⁸¹ Il 21 giugno 1524 risulta già defunto, mentre l’ultimo codicillo al suo testamento è del 10 maggio 1524 (TALIGNANI 2005, p. 153, nota 1).

⁶⁸² Oltre a stipulare il contratto con il Correggio nel 1522 insieme agli altri fabbricieri (AFFÒ 1784, p. 30; DALL’ACQUA 1984, p. 48-50), Scipione Dalla Rosa presterà la sua fideiussione al pittore quando, nel 1530, si realizzarono i ponteggi e si diede finalmente inizio agli affreschi della cupola del duomo (CECCHINELLI 2009 (2010), p. 140).

⁶⁸³ I capitoli sono editi in BENASSI 1899-1906, II, App. doc. pp. 219-228 (p. 226, cap. 26).

⁶⁸⁴ Ivi, p. 254 (Leone X); III, p. 244 (Francesco I); V, p. 367 (Clemente VII); ASPr, Comune, b. 11, fasc. 9, cap. 11 (Adriano VI, bozze dei capitoli mai approvati dal pontefice per la sua precoce scomparsa).

⁶⁸⁵ Su questo specifico tema si sofferma ARCANGELI 2000.

⁶⁸⁶ Per un primo approfondimento sui caratteri della religione civica a Parma nel Rinascimento cfr. CECCHINELLI 2011 (2).

⁶⁸⁷ L’analisi dei documenti del tempo della riforma in San Paolo, in parte condotta già in CECCHINELLI 2005 (1), pp. 15-18, viene qui integrata e puntualizzata anche a seguito del rinvenimento di altri atti.

⁶⁸⁸ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 27 agosto 1524. A Ottaviano era lasciata la possibilità di operare qualsiasi modifica o miglioria in tale proprietà.

⁶⁸⁹ Ivi, G. Piazza, fz. 940, 27 agosto 1524.

⁶⁹⁰ Ivi, G. Piazza, fz. 940, 27 agosto 1524. Il rogito riepiloga in apertura tutti i passaggi, piuttosto intricati, che avevano interessato i beni di Cesare da Piacenza dalla confisca in poi, come già in un altro atto del 5 dicembre 1523 (ivi, G. Piazza, fz. 939); i patti iniziali erano che i beni acquistati da Del Prato e ceduti ad Agnese sarebbero tornati alla morte di lei al figlio Cesare o, in mancanza di discendenza, all’altro figlio Antonio, per poi passare al monastero nell’eventualità che anche questi morisse senza figli.

⁶⁹¹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 28 agosto 1524; nell’atto relativo a Ottaviano, egli affermò che il giorno avanti aveva stipulato il contratto con urgenza perché la badessa “indigebat pecunis” per la sua infermità. Cesare invece si giustificò sostenendo che le monache il giorno prima erano troppo impegnate, in relazione all’imminente introduzione della clausura, per essere disturbate. Il 26 agosto 1530 le monache riunite dalla badessa Luca Baiardi rescissero il contratto con Ottaviano; a quell’epoca il subconduttore dei beni affittati risultava essere Cesare da Piacenza (ivi, G.M. Garbazzi, fz. 884).

⁶⁹² Su di lui e sui suoi tentativi di moralizzazione del clero parmense cfr. CECCHINELLI 2002 (1).

⁶⁹³ L’importante rogito si conserva in duplice originale di identico contenuto, redatto l’uno da Galeazzo Piazza, l’altro da Gerolamo Balestra, colui che prenderà il posto del Piazza, dopo la morte di questi nel 1528, come notaio del monastero (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940; ivi, G. Balestra, fz. 833, alla data). Nell’atto si legge che erano presenti anche i notai Gaspare Bernuzzi e Giuseppe da Rivo. Il documento rappresenta la fonte più completa relativa all’introduzione della clausura in San Paolo (vi fanno riferimento anche AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 57, DALL’ACQUA 1990, p. 33 e tutta la bibliografia seguente sul monastero; cfr. anche BENASSI 1899-1906, V, pp. 271-273). Le monache presenti all’atto, oltre alla badessa, erano: Cabrina Poggi priora, Luca Baiardi, Maria Corbi, Maria Bergonzi, Veronica Cassola, Lucrezia Bergonzi, Margherita Pueli, Veronica Lalatta, Amabilia Trugi, Paola Bergonzi, Emilia da Piacenza, Francesca da Cornazzano, Bianca Centoni, Ippolita Stefani, Elisabetta Zambini, Lucrezia Scotti. Assenti erano Giovanna Crivelli, “que noluit seu non potuit” partecipare, e Susanna Garimberti, “mente capta”. Per l’analisi di questo e dei successivi documenti relativi alla riforma in San Paolo si rimanda anche a CECCHINELLI 2005 (1), pp. 14-18.

⁶⁹⁴ Il rogito di nomina a vicario generale si conserva in ASPr, Not. Pr., B. Conti, fz. 950, 8 novembre 1509. Il Farnese non pare essere stato coinvolto direttamente nel caso della riforma in San Paolo: non sono state rinvenute lettere della Comunità a lui dirette o interventi del cardinale a questo proposito, anche se non si possono escludere scambi di informazioni con il vicario.

⁶⁹⁵ BENASSI 1899-1906, V, p. 367, cap. 11 (era già stato presentato ad Adriano VI). Nel capitolo approvato si legge che, poiché “in hodiernam diem neque earum praelati, neque urbis gubernatores hanc rem exacte curaverint”, il Consiglio cittadino invocava l’intervento del governatore, assistito dal vicario, proponendo anche una sorta di tassazione nei confronti dei monasteri refrattari all’osservanza: il papa avrebbe dovuto imporre a questi ultimi una pensione annua di cinquecento ducati d’oro, da destinarsi a opere pie o ai monasteri mendicanti cittadini, e impedire che accettassero nuove professioni monastiche.

⁶⁹⁶ Al pari degli altri menzionati, il Bernieri, di famiglia seguace delle Tre Parti, fu una figura di spicco della politica parmense di questi decenni: dottore in legge e senatore

regio per nomina del re di Francia, lo si ricorda anche come collezionista di codici e libri rari. Notizie su di lui sono raccolte in GASPARTO 2002, pp. 384-386, dove si ipotizza anche la sua identificazione in un ritratto del Parmigianino. Cfr. anche BENASSI 1899-1906, *ad vocem*.

⁶⁹⁷ Oltre agli spazi interni, comprensivi della cantina sotterranea “existente desubtus dictas cameras et oratorium”, venivano specificate anche le aree esterne considerate di diretta pertinenza dell'appartamento, e quindi a loro volta riservate a Giovanna, in particolare il giardino occidentale, compresa una “curia”, probabilmente da intendersi come cortile pavimentato, magari riparato da pergole (“hortum minorem cum curia adherente dicto horto respiciente versus stratam publicam et domus illorum de Ferraria et locum audientie parve”). Si tratta della descrizione più accurata dell'appartamento privato di Giovanna da Piacenza, già segnalata in AFFÒ 1794 (1), in BAROCELLI 1988 (1), p. 48, e poi ripresa da tutta la bibliografia seguente, sia pure con imprecisioni: non è stata infatti mai messa in risalto l'esistenza di un piano superiore, con stanze di servizio (“una cella ac una coquina cum massariis dicte coquine”, forse riservata a una “famula”), spazi che in parte sono stati individuati in recenti sopralluoghi, in parte sono perduti in quanto si trovavano sopra il “camerino”, che aveva un soffitto a tassello ligneo smantellato nel corso dell'Ottocento. Su questo tema si veda anche il saggio di Matteo Bola e Sauro Rossi in questo volume.

⁶⁹⁸ Comprendevano in particolare tutte le terre nelle ville di San Paolo a Rivola, Castelnuovo, Paradigna, San Leonardo, Vicopò, Vicofertile (appena affittate a Ottaviano Bergonzi), i due mulini nelle pertinenze cittadine del monastero, un vigneto e del bestiame allevato in Giarola. La proprietà di tutto restava comunque del monastero, come pure quella delle terre in area mantovana, i cui proventi dovevano rimanere “ad usum et ornamentum sacristie”.

⁶⁹⁹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 28 agosto 1524.

⁷⁰⁰ Erano le figlie rispettivamente di Sigismondo Tagliaferri (in realtà era una nipote *ex filia*, come si dirà), del cavalier Genesio Balestrieri (amico di Scipione Dalla Rosa e uno dei capi della fazione ghibellina in occasione dell'assassinio del Garimberti), di Sigismonda Zoboli de Biondi, del fu Giovanni Arzoni, di Lorenzo Baiardi (la cui moglie, Susanna Bergonzi, era cugina di Giovanna, in quanto figlia di Paolo), di Genesio Bergonzi, di Pagano Zandemaria (il cui nome completo era Catone Alfonso, figlio di Giovanni Andrea e di Bianca Bergonzi, zia di Giovanna), di Veronica Tagliaferri e di Sertorio Sertori.

⁷⁰¹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 16 settembre 1524.

⁷⁰² Sono attestate cariche come “celleraria” o “sacrista” in rogiti quattrocenteschi: nel prontuario allegato ai verbali della visita pastorale del 1466 figurano infatti elencate le varie cariche previste (vedi sopra).

⁷⁰³ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 19 settembre 1524 (cfr. CECCHINELLI 2005 (1), p. 19 e nota 59). Oltre alla Poggi badessa e a Giovanna Crivelli priora, vi erano le sacriste Veronica Lalatta e Ippolita Stefani, l'addetta “ad officium associandi medicos” Luca Baiardi, le cellerarie Amabilia Trugi e Paola Bergonzi, le “roffarie” (addette alla custodia delle porte) Veronica Cassola e Francesca da Cornazzano, le addette “ad officium infirmarie” Lucrezia Bergonzi e Elisabetta Zambini, quella “ad officium caneparie” Margherita Puelli, l'incaricata come “magistrum novitiarum” Maria Bergonzi, le “ministras seu subcelerarias” Emilia da Piacenza e Lucrezia Scotti, l'addetta “ad officium draparie monialium” Bianca Centoni. Erano testimoni Melchiorre Bergonzi, già presente all'atto del 28 agosto, e i fratelli di due delle monache più anziane: il reverendo Arpino Lalatta, figlio del fu Brunoro e fratello di Veronica, e Ippolito Bergonzi, figlio del fu Daniele e fratello di Maria; quest'ultimo sarà coinvolto nella questione del pagamento per la bolla pontificia di conferma della clausura, come depositario del denaro via via raccolto (vedi oltre).

⁷⁰⁴ L'atto, che riporta in un lungo elenco l'ubicazione di tutti i possedimenti e i nomi degli affittuari, si conserva in ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 20 settembre 1524. In seguito, le cellerarie dovettero riconfermare i contratti di locazione che la badessa aveva stipulato personalmente senza la convocazione del capitolo (es. ivi, 7 giugno 1525: conferma della locazione a Francesco da Lasta del 28 aprile 1524).

⁷⁰⁵ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 529, f. 79v.

⁷⁰⁶ Il documento fu redatto in due originali di poco differenti: uno fu indirizzato alla badessa e alle monache di San Paolo (ASPr, Dip., Doc. Pont., cass. 17, doc. 384), l'altro al vicario (ivi, doc. 385): cfr. CECCHINELLI 2005 (1), p. 19 e nota 58. Il contenuto è assai dettagliato e riporta quasi per intero alcuni passaggi del rogito del 28 agosto 1524, una copia del quale era stata con ogni probabilità inviata insieme alla richiesta di conferma.

⁷⁰⁷ Fu familiare e continuo commensale di Clemente VII e dallo stesso papa fu nominato insieme ai fratelli conte palatino nel 1531 (ASPr, Dip., Doc. Pont., cass. 20, doc. 387, 9 maggio 1531), ottenendo di poter aggiungere le palle medicee sullo stemma di

famiglia (su di lui cfr. RIZZI 1956, p. 250). Il suo impegno a favore degli interessi del governo comunale parmense a Roma fu costante dal 1522 (ad es. ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 527, f. 62v, 4 marzo 1522; f. 98r, 13 agosto 1522; reg. 528, f. 5r, 17 agosto 1522); nel 1525 il Lalatta fu nominato siniscalco segreto del papa (ivi, reg. 530, f. 19r, 21 aprile 1525); era cugino di Arpino Lalatta, presente all'atto di introduzione della riforma.

⁷⁰⁸ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 529, f. 82r. Anche Gabriele Lalatta scrisse alla Comunità per sottolineare come “Sua Beatitudine hebbe gran piacere intendere la reformacione de quello monasterio”.

⁷⁰⁹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 19 settembre 1524.

⁷¹⁰ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 529, f. 90v, 23 settembre 1524, la Comunità al vescovo Bernardo Rossi: “Sono ricerchati per li agenti de la S.tà de N.S. ducati tremillia per la compositione de le bulle se hanno ad expedire, et perché intendamo la presentiale impotentia del monasterio et anche li redditi soi per verità potere ascendere circa alla summa de duamillia ducati l'anno, et in le decime passate lo estimo suo mai non essere stato in taxa se non ducati mille, di modo se pagasse quello che richiede non li restaria da vivere per le monache”. In una lettera del 15 ottobre al camerario Francesco Armellini, il monastero è definito “in grandissima necessità costituito et gravato dei debiti sia per fabbriche, sia per altri infiniti danni patiti” (ivi, f. 97, 15 ottobre 1524).

⁷¹¹ Il parmense Bernardo Rossi, vescovo di Treviso ma dimorante in Curia romana, si mostrò attento a seguire la questione a favore della Comunità, anche se fin da subito sottolineò la necessità ineludibile di procedere con la “provisione del denaro, a ciò la expedicione consequisca lo effetto suo desiderato” (ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 529, f. 85r, 12 settembre 1524).

⁷¹² ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 529, f. 96r, 8 ottobre 1524: l'Armellini alla Comunità. Nella risposta a lui inviata il 15 ottobre sono contenuti dati interessanti sullo stato patrimoniale di San Paolo, anche se forse in parte falsati al fine di conseguire la riduzione della tassa richiesta: “Circa al valore et spesa, non potemo trovare vera determinacione de la intrata, quala consiste quasi solo in grani et vini, il pretio dei quali al più de le volte in queste bande è vile et maxime del vino, il quale non si trova molte fiata chi lo voglia. [...] La quotidiana spesa di casa nel monasterio proprio è de persone circa cento nel monasterio et fuori che vivono alle spese d'epso monasterio, senza elemosine, spese et officii ai quali sono ottenute et altre persone vi capitano a mangiare et bere [...] ultra il salario di molti famigli, fattori et altre sorte di persone bisogna mantenere fora a le tenute del monasterio, et anche per clausura del monasterio bisogna fabricare et poi pagare decime [...]”. Il valore annuo dichiarato era di 3663 lire, 18 soldi e 8 denari imperiali, cifra che risulta anche dai coevi estimi (cfr. quello del gennaio 1520 pubblicato in SCHIAVI 1940, p. 72). Nella bolla di Giulio II del 1507 relativa alla nomina di Giovanna a badessa era riportata come rendita annua la cifra di 1300 ducati d'oro (vedi sopra).

⁷¹³ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 529, f. 96, 8 ottobre 1524: il Lalatta alla Comunità. In realtà il papa non aveva mai avuto né esercitato il diritto di scelta e di nomina sul badessato in San Paolo, che spettava al capitolo delle monache con la ratifica del vescovo locale, ma era intervenuto solo in caso di contenziosi, se sollecitato dalle parti in causa, o per dispensare una badessa troppo giovane.

⁷¹⁴ Il Lalatta stesso si era convinto che non si potesse “parlare più di questa expedicione se non cum dinari”, come emerge da una lettera del 28 ottobre scritta alla Comunità dall'ambasciatore Antonio Gabrieli, giunto pochi giorni prima a Roma (ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 529, f. 99); quest'ultimo avanzava anche l'ipotesi, la quale non ebbe tuttavia seguito, che in realtà non fosse necessario sborsare tale somma, “stando la concessione de nostri capituli di potere ridurre a l'observantia tutti li monasteri di Parma”.

⁷¹⁵ L'atto formale, in cui compare come testimone anche Michele Mazzola, è del 9 novembre 1524 (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940), ma la consegna del denaro nelle mani di Ippolito Bergonzi, che in questa fase agì da depositario delle somme destinate allo scopo, era avvenuta già in precedenza; da un successivo atto di rendicontazione da parte dello stesso Ippolito si ricava che già il 5 ottobre era stata corrisposta tale cifra (ivi, 23 gennaio 1525). Da notare che la confraternita della Steccata in quegli stessi anni stava sostenendo un notevole impegno finanziario per la costruzione della nuova chiesa, ma nonostante ciò gli ufficiali non esitarono a prestare aiuto economico al monastero, interpretando così le esigenze della Comunità, di cui la confraternita era diventata in un certo senso un *alter ego* religioso. Sui caratteri e sull'importanza civica della confraternita della Steccata a Parma nella prima metà del Cinquecento, cfr. CECCHINELLI 2006 e EADEM 2011 (1).

⁷¹⁶ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 12 novembre 1524 (acquisto di terre per 3300 lire da parte di Paola de la Fratta); ivi, 24 novembre 1524 (acquisto di terre da Genovese de

Genovesi e dai Peguli per 3000 lire); tutte le vendite prevedevano il riscatto da parte del monastero di San Paolo, rateizzato negli anni seguenti.

⁷¹⁷ Furono acquistati per una cifra di 984 lire dai fratelli Filippo e Damiano da Gonzate, orefici e scultori molto noti e stimati in città, il 18 ottobre 1524. Lo si ricava dall'atto di rendicontazione con cui il 23 gennaio 1525 Ippolito Bergonzi dichiarò tutte le somme ricevute e spese e in quell'occasione restituì anche 124 lire avanzate (ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940).

⁷¹⁸ Si conservano gli atti relativi alla consegna della dote per alcune delle novizie, ma il versamento dovette avvenire anche per le altre: ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 6 ottobre 1524: dote di quattrocento lire per la monacazione di Giuliana Zandemaria, figlia di Catone Alfonso Pagano; ivi, fz. 940, 18 novembre 1524: stessa cifra per Agnese Arzoni, figlia del fu Giovanni, che all'epoca aveva circa dodici anni: il suo curatore, Virgilio Zaboli, consegna la dote, le vesti e gli oggetti previsti per l'ingresso in monastero. Per entrambe si promette la restituzione di quanto versato in caso di morte delle giovani prima della professione monastica, e tale formula si ripete in tutti gli atti di questo tipo. Per altre novizie la dote fu corrisposta in seguito: ivi, G. Piazza, fz. 940, 24 febbraio 1525: dote di Smeralda Smeraldi figlia di Cristoforo, consegnata dal nonno materno, il cavaliere Sigismondo Tagliaferri; ivi, P.M. Del Prato, fz. 584, 13 giugno 1525: dote di Ludovica Calcagni, figlia di Gian Lorenzo (nel 1524 era fabbricere della Steccata: ASPr, Comune, b. 2073), corrisposta dalla nonna paterna Giovanna Zambini.

⁷¹⁹ Il Salviati giunse per la prima volta a Parma il 6 novembre 1524 (ASPr, Comune, Ordinanze comunali, reg. 48, f. 305), dopo essere stato nominato legato cispadano nel marzo di quell'anno (ASPr, Comune, Gridario, b. 2126, 13 marzo 1524), e risiedette nel palazzo episcopale (ASPr, Comune, Ordinanze Comunali, reg. 48, f. 308).

⁷²⁰ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 25 novembre 1524.

⁷²¹ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 3 dicembre 1524, due atti. Da notare che il Giberti come vescovo di Verona si fece promotore di una analoga riorganizzazione dei monasteri femminili della sua diocesi, compresa l'introduzione del badessato annuale (cfr. VIVIANI 1956-1957).

⁷²² ASPr, Comune, Ordinanze comunali, reg. 48, ff. 305-306; ASPr, Comune, Minute delle Ordinanze, b. 295; la delibera è citata anche in BENASSI 1899-1906, IV, p. 58 e in ZANICHELLI 1979, p. 66, nota 55, che tuttavia interpreta che la Comunità intendesse mantenere una riforma già introdotta dalla stessa Giovanna in San Paolo, di cui sarebbe prova l'edificazione dei muri di cinta: l'ordinazione parla però di "ottenere e mantenere" la riforma e si riferisce chiaramente all'atto del 28 agosto 1524. Per altre riflessioni a questo proposito vedi oltre.

⁷²³ Era dottore in leggi e cavaliere, più volte incaricato dalla Comunità di rappresentarla nelle ambascerie; in particolare, si era recato a Roma con la delegazione parmense in occasione della spedizione dei capitoli di Leone X nel 1514 (BENASSI 1899-1906, II, p. 247).

⁷²⁴ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 530, f. 10, 28 novembre 1524: la Comunità all'oratore Gabrieli.

⁷²⁵ Ivi, ff. 13v-14r, 14 dicembre 1524: l'oratore Gabrieli alla Comunità. Non è chiaro a chi si riferisce con l'espressione "povera dona", se alla badessa annuale in carica o a un'altra monaca.

⁷²⁶ Ivi, f. 13v, 8 dicembre 1524: l'oratore alla Comunità ("la cosa è stata in grandissimo pericolo e non bisognava tardare più"); ivi, ff. 13v-14r, 14 dicembre 1524.

⁷²⁷ Nella citata rendicontazione di Ippolito Bergonzi al capitolo di San Paolo del 23 gennaio 1525 figurava anche la cifra di 306 lire corrisposte a Pietro Ruggeri per il suo viaggio a Roma per ottenere la spedizione delle bolla.

⁷²⁸ La bolla si conserva in ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1. Destinatari erano l'abate di San Giovanni Evangelista e il preposito di San Michele Arcangelo, che dovevano verificare e curare l'applicazione di quanto contenuto. Una trascrizione tardo-cinquecentesca si conserva anche in fascicolo cartaceo nella stessa busta.

⁷²⁹ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 530, f. 10v, 28 novembre 1524: la Comunità a Gabriele Lalatta e Genesio Del Prato.

⁷³⁰ Ivi, f. 15, 26 dicembre 1524: l'oratore alla Comunità: "le bulle de la clausura de S.to Paulo per Dio gratia e de la S.tà de N.S. poi molte travaglie sono pure expedite a questa hora..."; ivi, ff. 16v-17r, 30 dicembre 1524: "le bulle sono state expedite secondo la prima supplicatione, salvo in due cose: l'una che [...] non ha voluto concedere che le monache possano celebrare li officii more Romane curie, l'altra che l'abbatessa pro tempore sit annalis tantum et ad biennium ultra annum prorogari non possit nisi de consensu totius conventus, qual cosa a me non pare fora de proposito de la clausura, acciò che niuna habia ad pensare alla perpetuità".

⁷³¹ Ivi, f. 11v, 4 dicembre 1524: la Comunità all'oratore: "seria molto in proposito expe-

diente quello capitolo de li monasterii, perché hora che se trovano in piede queste pratiche de reducerli ad observantia, ma ritrovandosi in questa il R.mo Legato, seria molto al proposito avere questa expeditione".

⁷³² Ivi, ff. 19v-20r, 10 gennaio 1525: la Comunità informa il Gabrieli sul fatto che Pietro Ruggeri avesse incontrato il Farnese nel corso della sua permanenza a Roma e lo avesse rassicurato "circa la clausura de S.to Paulo", poiché "se ben si reducevano le monache a clausura nondimeno non se volevano perhò eximere da la subiectione del vescovo". Pochi giorni dopo, il Gabrieli poteva informare la Comunità che "non pur post multos labores presso me lo breve expedito in bona forma per la clausura de li altri monasterii quale mandarò a V.S. per lo primo fidato et in questo mezo quelle potranno incominzare a disporre per tale effecto et deputarli homini degni all'impresa" (ivi, f. 21r, 14 gennaio 1525).

⁷³³ Già il 6 ottobre le monache si riunirono "apud portam qua ingreditur dictum monasterium, cum adhuc locus audientie non sit ex toto reformatus", per ricevere una dote (vedi sopra); nell'atto di consegna di un'altra dote del 18 novembre (vedi sopra) si specificava che in parte il denaro sarebbe servito alla costruzione della "audientia".

⁷³⁴ ASPr, Not. Pr., P.M. Del Prato, fz. 584, 13 giugno 1525: il capitolo è riunito da Cabrina Poggi "ad ferratas audientiarum ad quas solite sunt congregari et convocari pro negotiis dicti monasterii utiliter tractandis et peragendis".

⁷³⁵ ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 23 gennaio 1525: il capitolo si riunisce, per affittare della terra, "ad locum audientie noviter constructe et ad feratas eiusdem audientie in qua modo congregantur et congregari necesse habent propter clausuram in dicto monasterio noviter introducta". Da quel momento, in tutti i casi in cui le monache, sempre collegialmente, si occupavano della gestione patrimoniale del monastero, il luogo di incontro fu la nuova "audientia" (es. ivi, 24 febbraio, 28 aprile, 7 giugno 1525).

⁷³⁶ Nel 1561 il monastero contava quaranta monache professe (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 29 gennaio 1561). Nell'ottobre 1524, in una delle lettere della Comunità inviate per la questione della bolla di clausura, si faceva presente che il numero delle persone mantenute all'interno del monastero era di circa cento e che altre spese erano in previsione perché "anche per clausura del monasterio bisogna fabricare" (vedi sopra).

⁷³⁷ TESTI 1922, p. 38, nota 95; il documento, datato 26 agosto 1525, fu prodotto all'interno della cancelleria della Steccata; in un passaggio si legge "da poii multi giorni veni in questa terra per la fabrica de S.to Paulo un m.ro Alexio de Piasenza et uno m.ro Io. da Mantua". Per l'identificazione dell'architetto mantovano con Giovanni Covo cfr. ADORNI 1982 (2), p. 58.

⁷³⁸ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 530, f. 11v, 2 dicembre 1524: la Comunità ai presidenti della Congregazione cassinese.

⁷³⁹ Ivi, f. 19r, 11 gennaio 1525, Bologna: il presidente padre Ignazio alla Comunità. La missiva proseguiva: "Considerate pregovi quanto sia duro et pericoloso trare monache da la sua clausura contra sua voglia et in tal caso dove si vedano collocare dove siano mal vedute e dove portano pericolo, como mi scrivano, della propria vita".

⁷⁴⁰ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 531, ff. 28v-29r, 10 maggio 1525: la Comunità ai presidenti e al capitolo della Congregazione cassinese; ASPr, Comune, Minute delle ordinazioni, b. 295, 1° giugno 1525: cedola di spese sostenute dai deputati alla riforma in Sant'Uldarico (tra i quali vi erano il Bergonzi e il Piazza), in cui si trova elencata anche la delegazione presso il capitolo generale dei cassinesi.

⁷⁴¹ ASPr, Comune, Lettere missive e responsive, reg. 531, ff. 29v-30r, 12 maggio 1525: il presidente e i definitori della Congregazione alla Comunità.

⁷⁴² Ivi, f. 16v, 5 aprile 1525, la Comunità al capitolo degli eremitani: si richiede la presenza a Parma per almeno un mese di frate Leonardo, già in città nella quaresima precedente.

⁷⁴³ Lettera del 7 marzo 1532 citata da BENASSI 1899-1906, V, p. 277, nota 2. Si noti che tra le costituzioni emanate nel sinodo celebrato a Parma nel 1519 dal Farnese figurava la proibizione ai chierici di frequentare i monasteri femminili, senza uno specifico permesso rilasciato dal vicario o dal vescovo (cfr. CECCHINELLI 2003, p. 314).

⁷⁴⁴ Cfr. l'introduzione all'atto di nomina a badessa di Paola Bergonzi (ASPr, Conv. Confr., IX, San Paolo, b. 1, 29 gennaio 1561). Anche in altri casi fuori Parma vi furono monasteri benedettini femminili interessati dal ritorno all'osservanza, rimanendo però alle dipendenze dell'ordinario vescovile e senza essere sottoposti alla cura di monaci riformati: cfr. MARIANI 1997, pp. 241-245, per esempi nella diocesi milanese.

⁷⁴⁵ MARIANI 1997, pp. 220-236. Sui problemi che emergevano nei rapporti fra monaci curatori e monache a loro affidate cfr. anche FOIS 1984, pp. 241, 257-259.

⁷⁴⁶ MARIANI 1997, p. 236.

⁷⁴⁷ Non si può affrontare il tema in questa sede, ma è forse da intendersi allo stesso modo, ossia come espressione della ricerca di un'opera eseguita da un autore di gran-

de fama, da parte di una committente molto esigente, il fatto che Giovanna si fosse rivolta a Raffaello per l'esecuzione di una piccola pala d'altare, poi realizzata da Giulio Romano, secondo la critica moderna, raffigurante *La Deesis fra la Vergine e San Giovanni Battista con i santi Paolo e Caterina d'Alessandria*, oggi conservata nella Galleria Nazionale di Parma e la cui originaria collocazione è tuttora poco chiara, anche se per certo la tavola arriva dal monastero di San Paolo (cfr. scheda di P. Sivieri, in FORNARI SCHIANCHI 1998, p. 38; EKSERDJIAN 1997, p. 78). Solo dalla fine del Seicento è attestata la sua presenza sull'altare maggiore della chiesa stessa, ma le ridotte dimensioni fanno propendere piuttosto per un ambiente sacro più raccolto, come poteva essere l'oratorio all'interno dell'appartamento privato di Giovanna.

⁷⁴⁸ Vari studi hanno approfondito i legami tra il Correggio e la Congregazione cassinese: cfr. MUZZI 1982; IDEM 2008; CHIUSA 2017 e EADEM 2018, oltre al citato MUZZI 2016 per la lettera del 1519. Si veda anche il saggio di S. Cavicchioli in questo volume.

⁷⁴⁹ Il contenuto della lettera dedicatoria del *Graduale*, volume miniato oggi disperso, è trascritto in PEZZANA 1825-1833, VI/2, pp. 274-277 e riportato integralmente anche in GALLI 2002, p. 32, nota 19 e in BAROCELLI 2010 (3), p. 363, nota 430. Si veda il Regesto in questo volume. Riferimenti a questo testo anche in DALL'ACQUA 1990, p. 32; BAROCELLI 2010 (3), pp. 333-334; FADDA 2018, p. 36.

⁷⁵⁰ Non vi è dunque alcun accenno diretto ai dipinti dell'appartamento di Giovanna in tutto il testo della *laudatio*, che quindi non può essere considerata come la prima fonte coeva che confermi l'esistenza a quella data degli affreschi della Camera della badessa, mentre ad oggi la prima attestazione, per quanto resa nota da Pungileoni e non più verificabile, è il pagamento dell'aprile 1522 per lavori al dormitorio "che sta sopra la stanza dipinta" (vedi sopra).

⁷⁵¹ Notizie su di lui in GALLI 2002, p. 31, nota 15, e *passim*. La presenza del Cornigli in San Paolo come testimone ad alcuni atti o come procuratore del capitolo è attestata anche dopo l'uscita di scena di Giovanna (es. ASPr, Not. Pr., G. Piazza, fz. 940, 23 gennaio 1525; ivi, S. Dodi, fz. 818, 29 aprile 1527). La sua morte dovette avvenire, probabilmente per la peste, a ridosso della stesura del suo testamento (in ASPr, Not. Pr., A. Cerati, fz. 744, 3 maggio 1528), nel quale il sacerdote affidava la propria anima alle orazioni delle benedettine di San Paolo.

BIBLIOGRAFIA GENERALE opere a stampa

- ADANI 2007 – ADANI GIUSEPPE, *Correggio pittore universale*, Cinisello Balsamo 2007.
- ADANI 2020 – ADANI GIUSEPPE, *Correggio. Il genio, le opere*, Cinisello Balsamo 2020.
- ADORNI 1864 – ADORNI GIOVANNI, *La parola educatrice dell'intelligenza e dell'affetto. Considerazioni lette da Gio. Adorni il 3 novembre 1864 alle alunne della Scuola Normale Femminile e del Convitto Femminile di Parma*, Parma 1864.
- ADORNI 1974 – ADORNI BRUNO, *L'architettura farnesiana a Parma. 1545-1630*, Parma 1974.
- ADORNI 1979 (1) – ADORNI BRUNO (a cura di), *L'abbazia benedettina di San Giovanni Evangelista a Parma*, Parma, 1979.
- ADORNI 1979 (2) – ADORNI BRUNO, *La costruzione della nuova abbazia*, in ADORNI 1979 (1), pp. 44-85.
- ADORNI 1979 (3) – ADORNI BRUNO, *Cesare Cesariano. Gli affreschi nella sagrestia*, in ADORNI 1979 (1), pp. 86-91.
- ADORNI 1982 (1) – ADORNI BRUNO (a cura di), *Santa Maria della Steccata a Parma*, Parma 1982.
- ADORNI 1982 (2) – ADORNI BRUNO, *L'architettura*, in ADORNI 1982 (1), pp. 41-91.
- ADORNI 1998 – ADORNI BRUNO, *Alessio Tramello*, Milano 1998.
- ADORNI 2002 – ADORNI BRUNO, *La nuova abbazia benedettina dei Santi Pietro e Prospero dentro la città*, in ADORNI-MONDUCCI 2002, I, pp. 13-41.
- ADORNI 2006 – ADORNI BRUNO (a cura di), *La chiesa di San Sisto a Piacenza*, Reggio Emilia 2006.
- ADORNI 2008 (1) – ADORNI BRUNO (a cura di), *Santa Maria della Steccata a Parma. Da chiesa "civica" a basilica magistrale dell'Ordine costantiniano*, Milano 2008.
- ADORNI 2008 (2) – ADORNI BRUNO, *L'architettura a Parma sotto i primi Farnese 1545-1630*, Reggio Emilia 2008.
- ADORNI 2010 – ADORNI BRUNO, *Smeraldo Smeraldi. Icnografia della città di Parma (1589-1592)*, in FOLIN 2010 (2), pp. 297-307.
- ADORNI 2013 – ADORNI BRUNO, *L'architettura benedettina cassinese in area padana nel Rinascimento fra koinè locale, ritorni al Medioevo e disposizioni generali*, in SPINELLI 2013, pp. 321-340.
- ADORNI-FURLOTTI 2002 – ADORNI BRUNO, FURLOTTI MARIARITA, *L'architettura a Parma all'epoca del Parmigianino*, in FORNARI SCHIANCHI 2002 (1), pp. 360-369.
- ADORNI-MONDUCCI 2002 – ADORNI BRUNO, MONDUCCI ELIO (a cura di), *I benedettini e Reggio Emilia*, 2 v., Reggio Emilia 2002.
- ADORNI-TAFURI 1986 – ADORNI BRUNO, TAFURI MANFREDO, *Il chiostro del convento di Sant'Abbondio a Cremona: un'interpretazione eccentrica del modello bramantesco del Belvedere*, in "Arte Lombarda", 1986, n.s., 79, pp. 85-98.
- AFFÒ 1781 – AFFÒ IRENEO, *Memorie di Taddeo Ugoletto parmigiano bibliotecario di Matia Corvino re d'Ungheria*, Parma 1781.
- AFFÒ 1784 – AFFÒ IRENEO, *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino*, Parma 1784.
- AFFÒ 1786 – AFFÒ IRENEO, *Vita della beata Orsolina da Parma*, Parma 1786.
- AFFÒ 1789-1797 – AFFÒ IRENEO, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 4 v., Parma 1789-1797.
- AFFÒ 1792-1795 – AFFÒ IRENEO, *Storia della città di Parma*, Parma, 4 v., 1792-1795.
- AFFÒ 1794 (1) – AFFÒ IRENEO, *Ragionamento del Padre Ireneo Affò sopra una stanza dipinta dal celeberrimo Antonio Allegri da Correggio*, Parma 1794, riedito in BAROCELLI 1988 (1), pp. 35-63 e in BAROCELLI 2010 (1), pp. 85-103.
- AFFÒ 1794 (2) – AFFÒ IRENEO, *Il Parmigiano servitor di piazza*, Parma 1794.
- AFFÒ 1798 – AFFÒ IRENEO, *Cronichetta*, in *Diario parmigiano per l'anno per l'anno 1798*, Parma 1798.
- ALAGNA 2008 – ALAGNA ALESSANDRA, *Stratigrafia per il restauro architettonico. Il metodo dell'analisi stratigrafica delle superfici murarie per la conoscenza e la conservazione del costruito storico*, Roma 2008.
- ALBERTONI 2010 – ALBERTONI GIUSEPPE, *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana*, in GRECI 2010 (1), pp. 69-113.
- ALBERZONI 2010 – ALBERZONI MARIA PIA, *La chiesa cittadina, i monasteri e gli ordini mendicanti*, in GRECI 2010 (1), pp. 261-321.
- ALBINI 1982 – ALBINI GIULIANA, *Guerra, fame, peste: crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982.
- ALESSANDRINI 2012 – ALESSANDRINI CLELIA, *San Paolo: dalla riscoperta della camera all'attuale sistemazione museografica* in "Aurea Parma", 2012, 96, fasc. 1, pp. 47-62.
- ALIANI 1990 – ALIANI ANTONIO (a cura di), *Matricola dei notai parmensi del periodo visconteo-sforzesco (1406-1499)*, Parma 1990.
- ALLEN 2016 – ALLEN JOANNE, *The San Zaccaria choir in context*, in AIKEMA BERNARD, MANCINI MASSIMO, MODESTI PAOLA (a cura di), "In centro et oculis urbis nostre". *La chiesa e il monastero di San Zaccaria*, Venezia 2016, pp. 151-173.
- ALLIEVO 1867 – ALLIEVO GIUSEPPE, *Della pedagogia in Italia dal 1846 al 1866. Monografia scritta per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione*, Milano 1867.
- ALLODI 1856 – ALLODI GIOVANNI MARIA, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, 2 v., Parma 1856.
- AMORE 1964 – AMORE AGOSTINO, voce *Felicola, santa, martire di Roma*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1969, V, 1964, coll. 612-613.
- ANDENNA 2001 – ANDENNA GIANCARLO (a cura di), *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia 2001.
- ANDENNA 2004 – ANDENNA GIANCARLO (a cura di), *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, Brescia 2004.
- ANDENNA-SALVARANI 2004 – ANDENNA GIANCARLO, SALVARANI RENATA (a cura di), *La Regola e lo spazio: potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi. Atti delle seconde giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale (Castiglione delle Stiviere, Mantova, 27-29 settembre 2002)*, Brescia 2004.
- ANSANI 1989 – ANSANI MICHELE, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in CHITTOLINI 1989, pp. 1-113.
- ANSANI 1994 – ANSANI MICHELE (a cura di), *Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano (1458-1471). I 'libri annatarum' di Pio II e Paolo II*, Milano 1994.
- ARCANGELI 1996 – ARCANGELI LETIZIA, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma fra Quattro e Cinquecento*, in ZARRI 1996, pp. 165-187, riedito in ARCANGELI 2003 (1), pp. 303-329.
- ARCANGELI 2000 – ARCANGELI LETIZIA, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma*, in ANTONIELLI LIVIO, CAPRA CARLO, INFELISE MARIO (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano 2000, pp. 76-113, riedito in ARCANGELI 2003 (1), pp. 331-364.
- ARCANGELI 2003 (1) – ARCANGELI LETIZIA, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- ARCANGELI 2003 (2) – ARCANGELI LETIZIA, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello Stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in CHITTOLINI GIORGIO, JOHANEK PETER (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bologna e Berlino 2003, pp. 277-350, riedito in ARCANGELI 2003 (1), pp. 365-419.
- ARCANGELI 2005 – ARCANGELI LETIZIA, *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in PERITI 2005 (1), pp. 80-118.
- ARCANGELI 2007 – ARCANGELI LETIZIA, *Principi, homines e "partesani" nel ritorno dei Rossi*, in ARCANGELI-GENTILE 2007, pp. 231-306.
- ARCANGELI 2010 – ARCANGELI LETIZIA, "Come bosco et spelunca di latroni". *Città e ordine pubblico a Parma e nello stato di Milano tra Quattrocento e Cinquecento*, in ANTONIELLI LIVIO (a cura di), *Le polizie informali. Atti del Seminario di studi (Messina, 28-29 novembre 2003)*, Soveria Mannelli 2010, pp. 65-89.
- ARCANGELI 2012 – ARCANGELI LETIZIA, *Cambiamenti di dominio nello stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in BONAZZA MARCELLO, SEIDEL MENCHI SILVANA (a cura di), *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I, Atti del Convegno (Rovereto, 14-15 maggio 2010)*, Rovereto 2012.
- ARCANGELI 2017 (1) – ARCANGELI LETIZIA, *Rossi, Troilo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 88, Roma 2017, *ad vocem*.
- ARCANGELI 2017 (2) – ARCANGELI LETIZIA, *Rossi, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 88, Roma 2017, *ad vocem*.
- ARCANGELI 2018 – ARCANGELI LETIZIA, *The election of the abbess. Political reasons of monastic discipline in Renaissance Parma*, in FERENTE SERENA, KUNCEVIC LOVRO, PAT-TENDEN MILES (a cura di), *Cultures of voting in pre-modern Europe*, London 2018, pp. 205-224.
- ARCANGELI-GENTILE 2007 – ARCANGELI LETIZIA, GENTILE MARCO (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze 2007.
- ARCANGELI-PEYRONEL 2008 – ARCANGELI LETIZIA, PEYRONEL SUSANNA (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma 2008.
- ARISI RICCARDI 1977 – ARISI RICCARDI RAFFAELLA, *La chiesa e il monastero di S. Sisto a Piacenza*, Piacenza 1977.
- ARMELLINI 1732 – ARMELLINI MARIANO, *Bibliotheca Benedictino Casinensis sive Scripto-*

- rum Casinensis Congregationis alias S. Justinæ Patavinae qui in ea ad haec usque tempora floruerunt Operum, ac Gestorum notitiæ, Assisi 1732.
- ARMSTRONG 2001 – ARMSTRONG LILLIAN, *Woodcuts for Liturgical Books Published by LucAntonio Giunta in Venice, 1499-1501*, in “Word & Image”, 2001, 17, fasc. 1-2, pp. 65-93.
- ARTONI-BERTELLI 2019 – ARTONI PAOLA, BERTELLI PAOLO (a cura di), *Il Cinquecento a Polirone. Da Correggio a Giulio Romano*, Mantova 2019.
- AZZARA 2010 – AZZARA CLAUDIO, *Parma longobarda*, in GRECI 2010 (1), pp. 17-39.
- BACCHI 1995 – BACCHI ANDREA et alii, *Francesco Marmitta*, Torino 1995.
- BACCI 2004 – BACCI MICHELE, *La nuova iconografia religiosa*, in SEIDEL MAX (a cura di), *Storia delle arti in Toscana. Il Trecento*, Firenze 2004, pp. 147-169.
- BAGATIN 1990 – BAGATIN PIER LUIGI, *L'arte dei Canozi lendinaresi*, Trieste 1990.
- BALBONI 1963 – BALBONI DANTE, voce *Caterina di Alessandria, santa, martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1969, III, 1963, coll. 954-963.
- BALBONI 1965 – BALBONI DANTE, voce *Giorgio, santo, martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1969, VI, 1965, coll. 512-525.
- BALDELLI CHERUBINI 1980 – BALDELLI CHERUBINI SERENA, *Corollarium abbatum monasterii sancti Joannis Evangelistae Parmae dal P. Maurizio Zappata*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 1980, s. IV, 32, pp. 81-162.
- BALLISTRERI 1972 – BALLISTRERI GIANNI, *Burzio, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 15, Roma 1972, ad vocem.
- BALSAMO 1986 – BALSAMO LUIGI, *Editoria e umanesimo a Parma fra Quattro e Cinquecento*, in MEDIOLI MASOTTI 1986, pp. 77-95.
- BALZANI-DALLA NEGRA 2017 – BALZANI MARCELLO, DALLA NEGRA RICCARDO, *Architettura e preesistenze*, Milano 2017.
- BANDERA 1972 – BANDERA LUISA, *Il mobile emiliano*, Milano 1972.
- BANDINI 2002-2003 – BANDINI LAURA, *La storia del monastero di San Paolo in Parma dalla fondazione al XV secolo*, Tesi di laurea, rel. Daniela Romagnoli, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Parma, a.a. 2002-2003.
- BANDINI 2004 (1) – BANDINI LAURA, *Il monastero femminile di San Paolo Apostolo in Parma dalla fondazione al XV secolo*, in “Società Donne & Storia”, 2004, 2, pp. 101-281.
- BANDINI 2004 (2) – BANDINI LAURA, *La nomina delle badesse nel monastero di San Paolo: Maristella Aldighieri e Agnese Benedetti (1404-1433)*, in “Aurea Parma”, 2004, 88, fasc. 2, pp. 245-256.
- BANZOLA 1971 – BANZOLA VINCENZO, *Domenico Valmagini, ingegnere e architetto di Ranuccio II Farnese*, in “Biblioteca 70”, Parma 1971, pp. 61-91.
- BANZOLA 1978 (1) – BANZOLA VINCENZO (a cura di), *Parma, la città storica*, Parma 1978.
- BANZOLA 1978 (2) – BANZOLA VINCENZO, *Parma barbarica. Dal Tardo Antico ai Franchi*, in BANZOLA 1978 (1), pp. 71-82.
- BARBERI SQUAROTTI 1996 – BARBERI SQUAROTTI GIORGIO (a cura di), *Storia della civiltà letteraria italiana*, v. 2/I, Torino 1996.
- BARGELLI 2003 – BARGELLI CLAUDIO, *Tra terra ed acqua. Le possessioni del monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma tra l'età di mezzo e l'era moderna*, in “Aurea Parma”, 2003, 87, fasc. 1, pp. 89-110; fasc. 2, pp. 265-294.
- BARGELLI 2006 – BARGELLI CLAUDIO, *La metamorfosi delle campagne parmensi tra Otto e Novecento*, in GODI-SICURI 2006, pp. 85-93.
- BARICCHI 1990 – BARICCHI WALTER, *Riforme urbane e territorio*, in PIGOZZI 1990 (1), pp. 31-38.
- BARILLI 1957 – BARILLI ARISTIDE, *Si riunivano i diaconi nel locale riscoperto all'Azienda Elettrica*, in “Il Resto del Carlino”, 1957 Luglio 5.
- BARILLI 1922 – BARILLI ARNALDO, *Maura Lucenia Farnese (prima parte)*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 1922, n.s., 22, pp. 161-199.
- BARILLI 1923 – BARILLI ARNALDO, *Maura Lucenia Farnese (seconda parte)*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 1923, n.s., 23, pp. 121-168.
- BARILLI 1958 – BARILLI ARNALDO, *Maura Lucenia Farnese*, in IDEM, *Studi farnesiani*, Parma 1958, pp. 25-113.
- BAROCCHI 1960-1962 – BAROCCHI PAOLA, *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, 3 v., Bari 1960-1962.
- BAROCELLI 1988 (1) – BAROCELLI FRANCESCO (a cura di), *Il Correggio nella Camera di San Paolo*, Milano 1988.
- BAROCELLI 1988 (2) – BAROCELLI FRANCESCO, *La conversazione del mio amatissimo Correggio. Progetti editoriali e sperimentazione artistica di grafica di riproduzione nel carteggio inedito di Francesco Rosaspina con Andrea Mazza e Giovan Battista Bodoni*, in “Il Carrobbio”, 1988, 14, pp. 135-146.
- BAROCELLI 1989 – BAROCELLI FRANCESCO, *Il monastero di S. Paolo e il suo antico sacello*, in *Il sacello di San Paolo*, Parma 1989, pp. 10-40.
- BAROCELLI 2005 – BAROCELLI FRANCESCO, *La Pinacoteca Stuard di Parma. Gli ambienti storici, le sculture, le incisioni, gli arredi*, Milano 2005.
- BAROCELLI 2010 (1) – BAROCELLI FRANCESCO (a cura di), *Il Correggio nella Camera di San Paolo*, Milano 2010.
- BAROCELLI 2010 (2) – BAROCELLI FRANCESCO, *Il Correggio nella Camera di San Paolo. Tra storia e storiografia*, in BAROCELLI 2010 (1), pp. 11-41.
- BAROCELLI 2010 (3) – BAROCELLI FRANCESCO, *Il Correggio nel monastero di San Paolo e l'umanesimo monastico di Giovanna Piacenza*, in BAROCELLI 2010 (1), pp. 223-365.
- BARONI 1991 – BARONI FRANCESCO, *Primi contributi per una storia organaria del parmense*, in “Malacoda”, 1991, 7, fasc. 37, pp. 7-16.
- BARONI 2018 – BARONI FRANCESCO, *Parma, the Capital of Music*, in *VoxearlyMus - Curriculum design & development Handbook*, Universitatii Nazionale de Muzica, Bucuresti 2018.
- BARRI 1671 – BARRI GIACOMO, *Viaggio pittoresco descritto da Giacomo Barri Pittore in Venezia*, Venezia 1671.
- BARTOLI 1995 – BARTOLI SILVANA, *La “Maddalena” di Novara. Un convento e una città*, Palermo 1995.
- BASSO PERESSUT 1985 – BASSO PERESSUT LUCA (a cura di), *I luoghi del museo. Tipo e forma fra tradizione e innovazione*, Roma 1985.
- BASTERI-ROTA 1995 – BASTERI MARIA CRISTINA, ROTA PATRIZIA, *I conti Rossi e la residenza di San Secondo*, in BASTERI MARIA CRISTINA, ROTA PATRIZIA, CIRILLO GIUSEPPE, GODI GIOVANNI, *La Rocca dei Rossi di San Secondo: un cantiere della grande decorazione bolognese del Cinquecento*, Parma 1995, pp. 13-123.
- BATTIONI 1986 (1) – BATTIONI GIANLUCA, *Sacramoro da Rimini ed il governo della diocesi parmense (1476-1482)*, in MEDIOLI MASOTTI 1986, pp. 55-73.
- BATTIONI 1986 (2) – BATTIONI GIANLUCA, *Per la storia della cultura Parmense in età sforzesca: l'inventario-catalogo di una libreria cittadina del 1491*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 1986, s. IV, 38, pp. 453-468.
- BATTIONI 1989 – BATTIONI GIANLUCA, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in CHITTOLINI 1989, pp. 115-213.
- BATTIONI 1991 – BATTIONI GIANLUCA, *Indagini su una famiglia di “officiali” fra tardo medioevo e prima età moderna: i Sacramoro da Rimini (fine sec. XIV-inizio sec. XVII)*, in “Società e Storia”, 1991, 14, fasc. 52, pp. 271-295.
- BATTIONI 1999 – BATTIONI GIANLUCA, *Aspetti e problemi della presenza giovanita nelle diocesi del ducato sforzesco*, in COSTA RESTAGNO 1999, pp. 397-458.
- BATTIONI 2007 – BATTIONI GIANLUCA, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in ARCANGELI-GENTILE 2007, pp. 101-107.
- BATTIONI 2010 – BATTIONI GIANLUCA, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in GRECI 2010 (1), pp. 323-355.
- BATTIONI 2015 – BATTIONI GIANLUCA, *Nuove fondazioni, giuspatronati laicali, cappelle (diocesi di Parma, secolo XV)*, in ARCANGELI LETIZIA, CHITTOLINI GIORGIO, DEL TREDICI FEDERICO, ROSSETTI EDOARDO (a cura di), *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, Milano 2015, pp. 94-127.
- BATTISTI 1979 – BATTISTI EUGENIO, *Il Correggio e il Parmigianino*, in ADORNI 1979 (1), pp. 106-145.
- BAUER EBERHARDT 1991 – BAUER EBERHARDT ULRIKE, *Giovanni Francesco Maineri als Miniator*, in “Pantheon”, 1991, 49, pp. 88-96.
- BEDINI 2008-2009 – BEDINI ANNA, *Come ombre leggere: l'ingresso delle donne nel sistema scolastico (Gubbio 1861-1876)*, Tesi di laurea, rel. Mario Tosti, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Perugia, a.a. 2008-2009.
- BELLINI 1989 – BELLINI AMEDEO, *Tecniche della conservazione*, Milano 1989.
- BELLUZZI 1983 – BELLUZZI AMEDEO (a cura di), *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Milano 1983.
- BELTRAMINI 1991 – BELTRAMINI GUIDO, *Andrea Moroni e la chiesa di Santa Maria di Praglia*, in “Annali di architettura”, 1991, 3, pp. 70-89.
- BENASSI 1899-1906 – BENASSI UMBERTO, *Storia di Parma*, 5 v., Parma 1899-1906.
- BENASSI 1914 – BENASSI UMBERTO, *Le pergamene del secolo XV ignote o inedite dell'Archivio vescovile di Parma*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 1914, s. II, 14, pp. 67-105.
- BERGAMASCHI-MENEGAZZI 2001 – BERGAMASCHI ROBERTO, MENEGAZZI GIOVANNA, *Restauro del coro ligneo della SS. Trinità dei Rossi in Parma. Relazione tecnica*, Biblioteca del Complesso museale della Pilotta, Parma, 2001, pp. 1-12.
- BERNARDI 1980 – BERNARDI CLAUDIO et alii, *Il Parco del Taro. Oppiano e la sua chiesa*, Collecchio 1980.
- BERNINI 1954 – BERNINI FERDINANDO, *Storia di Parma*, Parma 1954.
- BERSELLI 1980 – BERSELLI ALDO (a cura di), *Storia della Emilia Romagna*, III, Bologna 1980.
- BERTINI 1973 – BERTINI GIUSEPPE, *Un dipinto ritrovato dell'Abate Peroni*, in “Proposta. Per una nuova valorizzazione dei beni culturali”, 1973, 1, fasc. 2, pp. 25-26.

- BERTINI 1974 – BERTINI GIUSEPPE, *Corte, Governo, Pittura: Parma 1816-1847*, in GODI GIOVANNI (a cura di), *Mecenatismo e collezionismo pubblico a Parma nella pittura dell'Ottocento*, Parma 1974, pp. XI-XIV.
- BERTINI 1979 – BERTINI GIUSEPPE, *L'arte del legno a Parma nel XVIII secolo*, in ADORNI BRUNO (a cura di), *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone*, Bologna 1979, pp. 412-428.
- BERTINI 1980 – BERTINI GIUSEPPE, *Il Palazzo Ducale progettato dal Petitot in una lettera del Paciaudi*, in "Aurea Parma", 1980, 64, fasc. 2, pp. 143-148.
- BERTINI 1988 – BERTINI GIUSEPPE, *La sede nel Palazzo di Riserva*, in *La Società Parmense di Lettera e Conversazione nel 130° anniversario della fondazione 1858-1988*, Parma 1988, pp. 19-23.
- BERTINI 1999 – BERTINI GIUSEPPE, *L'entrata solenne di Maria di Portogallo a Parma nel 1566*, in *D. Maria de Portugal Princesa de Parma (1565-1577) e o seu tempo*, Porto 1999, pp. 69-84.
- BERTINI 2000 – BERTINI GIUSEPPE, *L'Appartamento del Duca Ferdinando a Colorno dipinto da Antonio Bresciani*, Colorno 2000.
- BERTINI 2002 – BERTINI GIUSEPPE, *Girolamo Mazzola Bedoli's "Portrait of Bartolomeo Prati" identified*, in "Apollo", 2002, 155, fasc. 484, pp. 36-39.
- BERTINI 2003 – BERTINI GIUSEPPE, *L'ingresso di Margherita d'Austria a Parma nel 1550: la corte e la città*, in MANTINI SILVIA (a cura di), *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia tra corte Farnese e Monarchia spagnola. Atti del convegno (Parma-Piacenza, 14-15 settembre 2001)*, Roma 2003, pp. 85-106.
- BERTINI 2004 – BERTINI GIUSEPPE, *Il Parmigianino e i conti Rossi fra San Secondo e Casalmaggiore*, in *Parmigianino e la Scuola di Parma, Atti del convegno (Casalmaggiore e Viadana, 5 aprile 2003)*, Viadana 2004, pp. 115-121.
- BERTINI 2009 – BERTINI GIUSEPPE, *Giangirolamo Rossi, un protagonista della vita politica parmense al tempo del Correggio*, in "Aurea Parma", 2009, 93, fasc. 1, pp. 133-146.
- BERTINI 2012 (1) – BERTINI GIUSEPPE, *Parma al tempo del Correggio: i protagonisti della vita politica e culturale*, in "Aurea Parma", 2012, 96, fasc. 1, pp. 27-46.
- BERTINI 2012 (2) – BERTINI GIUSEPPE, *L'inventario di Margherita d'Austria*, Torino 2012.
- BERTINI 2014 (1) – BERTINI GIUSEPPE (a cura di), *Storia di Parma. IV. Il ducato farnesiano*, Parma 2014.
- BERTINI 2014 (2) – BERTINI GIUSEPPE, *Alessandro Farnese (1586-1592): un governo per corrispondenza*, in BERTINI 2014 (1), pp. 81-111.
- BERTINI 2015 – BERTINI GIUSEPPE, *Opere d'arte dal Ducato di Parma e Piacenza a Parigi in epoca napoleonica e loro restituzione*, in "Aurea Parma", 2015, 99, fasc. 1, pp. 9-31.
- BERTINI c.s. – BERTINI GIUSEPPE, *Annibale e Agostino Carracci a Parma agli inizi della loro carriera*, in corso di stampa.
- BERTOLUZZI 1830 – BERTOLUZZI GIUSEPPE, *Nuovissima guida per osservare le pitture sì a olio che a fresco esistenti attualmente nelle chiese di Parma*, Parma 1830.
- BEZZI 1978 – BEZZI EVARDO, *La confraternita della SS. Trinità e la sua chiesa "Oratorio dei Rossi"*, in "Parma nell'Arte", 1978, 10, fasc. 1, pp. 105-117.
- BIANCHI 2019 – BIANCHI ALFREDO, *La visita apostolica di Giovanni Battista Castelli nella diocesi di Parma*, in QUINTAVALLE 2019 (1), pp. 390-403.
- BILLANOVICH 1969 – BILLANOVICH MARIA PIA, *Una miniera di epigrafi e di antichità. Il Chiostro Maggiore di Santa Giustina a Padova*, in "Italia medioevale e umanistica", 1969, 12, pp. 201-224.
- BLUNT 1966 – BLUNT ANTHONY, *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento al Manierismo*, Torino 1966.
- BOATO 2008 – BOATO ANNA, *L'archeologia in architettura. Misurazioni, stratigrafie, datazioni, restauro*, Venezia 2008.
- BOCCHI 1977 – BOCCHI FRANCESCA, *Suburbi e fasce urbane nelle città dell'Italia medievale*, in "Storia della Città", 1977, 5, pp. 15-33.
- BOCCHI 2006 – BOCCHI GIUSEPPE, *L'umanista Isidoro Clario: cittadino delle lettere, pellegrino nel tempo*, in FORMENTI FAUSTO, FUSARI GIUSEPPE (a cura di), *Isidoro Clario (1495 ca.-1555), umanista teologo tra Erasmo e la Controriforma. Un bilancio nel 450° della morte, Atti della giornata di studio (Chiari, 22 ottobre 2005)*, in "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", 2006, 11, fasc. 4, pp. 73-108.
- BOGGIA 2016 – BOGGIA ROCCO MARIA, *Luchino Bianchino e l'oratorio dei Rossi*, Parma 2016.
- BOLOGNESI 2018 – BOLOGNESI RENZA, *Il Correggio e la Camera di San Paolo. Svelamenti inediti*, Cinisello Balsamo 2018.
- BONACINI 1997 – BONACINI PIERPAOLO, *Sulle strade dei Canossa. Dal Parmense tutto intorno*, in BONACINI PIERPAOLO (a cura di), *Studi Matildici, IV. Atti del Convegno "Il territorio parmense da Carlomagno ai Canossa" (Neviano Arduini, 17 settembre 1995)*, Modena 1997, pp. 17-49.
- BONAZZI 1904-1911 – BONAZZI GIULIANO (a cura di), *Cronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italiae*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, v. 22/III, Città di Castello 1904-1911.
- BONELLI 1963 – BONELLI RENATO, *Restauro architettonico*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XI, Roma 1963, coll. 344-352.
- BONELLI 1986 – BONELLI RENATO, *Archeologia stratigrafica e storia dell'architettura*, in "Architettura. Storia e documenti", 1986, 2, pp. 5-10.
- BONELLI 1988 – BONELLI RENATO, *Restauro: l'immagine architettonica fra teoria e prassi*, in "Storia architettura", 1988, 11, fasc. 1-2, pp. 5-14.
- BONELLI 2016 – BONELLI ELENA, *Parma: il restauro della torre di San Paolo*, in "Ananke. Quadrimestrale di cultura, storia e tecniche della conservazione per il progetto", 2016, 31, fasc. 78, pp. 124-129.
- BONTEMPI-GIANDEBIAGGI-MELLEY-VERNIZZI 2019, BONTEMPI DONATELLA, GIANDEBIAGGI PAOLO, MELLEY MARIA EVELINA, VERNIZZI CHIARA, *Gli organismi religiosi nella trasformazione urbana. Analisi e rilievo nella città di Parma*, Roma, 2019.
- BORDONI 1671 – BORDONI FRANCESCO, *Thesaurus Sancte Ecclesiae Parmensis [...]*, Parma 1671.
- BOUGARD 1993 – BOUGARD FRANÇOIS, *Engelberga*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 42, Roma 1993, ad vocem.
- BOURDIN-PAOLI-RELTGEN-TALLON 2015 – BOURDIN STEPHAN, PAOLI MICHEL, RELTGEN-TALLON ANNE (a cura di), *La forme de la ville de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2015.
- BOZZI-GRILLI 1995 – BOZZI MARCELLINA, GRILLI ALBERTO (a cura di), *Regola del Maestro*, Brescia 1995.
- BRANDI 1977 – BRANDI CESARE, *Teoria del Restauro*, Milano 1977.
- BREGOLI-RUSSO 1990 – BREGOLI-RUSSO MAUDA, *L'impresa come ritratto del Rinascimento*, Napoli 1990.
- BRESCIANI ALVAREZ 1970 – BRESCIANI ALVAREZ GIUSEPPE, *La basilica di Santa Giustina nelle sue fasi storico-costruttive*, in FIOCCO 1970, pp. 67-165.
- BROGIOLO 1988 – BROGIOLO GIAN PIETRO, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi*, Como 1988.
- BROGIOLO 2007 – BROGIOLO GIAN PIETRO, *Il monastero altomedievale di Maguzzano (Lonato, BS) e la sua dipendenza di Soiano: da fondazione privata a monastero del Vescovo di Verona*, Verona 2007.
- BROGIOLO 2009 – BROGIOLO GIAN PIETRO, *Architetture e tecniche costruttive in età longobarda: i dati archeologici, in I magistri commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo. Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Varese-Como 23-25 ottobre 2008)*, 2 v., Spoleto 2009, I, pp. 211-238.
- BROGIOLO 2016 – BROGIOLO GIAN PIETRO, *Insedimenti, chiese e porti lungo il Basso Adige tra VI e X secolo*, in "Hortus Artium Medievalium", 2016, 22, pp. 417-430.
- BRONZINI 1963 – BRONZINI GIOVANNI B., voce *Iconografia di Caterina di Alessandria*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1929, v. III, 1963, coll. 963-975.
- BRUNAZZI MENONI 2012 – BRUNAZZI MENONI LUISSELLA, *Il vecchio e il nuovo stato nelle riflessioni del conte Filippo Linati*, in FARINELLI 2012, pp. 225-244.
- BRUSCHI 2009 – BRUSCHI ARNALDO, *Introduzione alla storia dell'architettura. Considerazioni sul metodo e sulla storia degli studi*, Milano 2009.
- BURGIO 2020 – BURGIO CHIARA, *Il chiostro di Sant'Uldarico: gli affreschi ritrovati*, Parma 2020.
- BUSOLINI 1995 – BUSOLINI DANTE, voce *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 45, Roma 1995, ad vocem.
- BUSSONI 1979 – BUSSONI ANSELMO O.S.B., *San Giovanni Evangelista nella storia*, in ADORNI 1979 (1), pp. 24-42.
- BUTTIGLI 1629 – BUTTIGLI MARCELLO, *Descrizione dell'Apparato fatto per honorare la prima et solenne Entrata in Parma della serenissima principessa Margherita di Toscana, duchessa di Parma, Piacenza etc.*, Parma 1629.
- BUZZONI 1980 – BUZZONI ANDREA, *Musei dell'Ottocento*, in EMILIANI ANDREA (a cura di), *Capire l'Italia. I musei*, Milano 1980, pp. 155-196.
- BUZZONI-FERRETTI 1979 – BUZZONI ANDREA, FERRETTI MASSIMO, *Musei*, in EMILIANI ANDREA, FANELLI GIOVANNI, ROMANO GIOVANNI (a cura di), *Capire l'Italia. Il patrimonio storico artistico*, Milano 1979, pp. 112-131.
- CADOPPI 2004 – CADOPPI ALBERTO, *La torre de' Bergonzi". Storie e vicende di Villa Mediolli di Vicofertile*, in "Aurea Parma", 2004, 88, fasc. 3, pp. 393-410.
- CADOPPI 2019 – CADOPPI ALBERTO, *"Errore grandissimo e falsità in architettura...". Pacchioni contro Magnani nella lotta per l'appalto dell'Altare di Città in Ghiara*, in "Bollettino Storico Reggiano", 2019, 51, n. 170, fasc. 3, pp. 39-82.
- CALABI-SVALDUZ 2010 – CALABI DONATELLA, SVALDUZ ELENA (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. VI. Luoghi, Spazi, Architetture*, Vicenza 2010.
- CALIDONI 2007 – CALIDONI MARIO et alii, *Monasteri. Alle radici della città e del territorio di Parma nel Medioevo*, Parma 2007.
- CALVESI 1990 – CALVESI MAURIZIO, *La Camera di San Paolo del Correggio. Gli inconsulti e i virtuosi*, in DALL'ACQUA MARZIO (a cura di), *Il monastero di San Paolo*, Parma 1990,

pp. 193-200.

CALZONA 2019 – CALZONA ARTURO, *Le sedi del potere e le campane della città nel periodo medievale*, in *QUINTAVALLE 2019* (1), pp. 212-245.

CAMPANA 1956 – CAMPANA AUGUSTO, *Studi epigrafici ed epigrafia nuova nel Rinascimento umanistico*, a cura di Armando Petrucci, Roma 2005.

CANALI-SAVI 1978 – CANALI GUIDO, SAVI VITTORIO, *Parma Neoclassica. Architettura e città dai primi ai secondi Borboni*, in *BANZOLA 1978* (1), pp. 203-275.

CANGI 2012 – CANGI GIOVANNI, *Manuale del recupero strutturale e antisismico*, Roma 2012.

CANIGGIA-MAFFEI 2008 – CANIGGIA GIANFRANCO, MAFFEI GIAN LUIGI, *Lettura dell'edilizia di base*, Firenze 2008.

CANTIMORI 1975 – CANTIMORI DELIO, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino 1975.

CAPACCHI 1992 – CAPACCHI GUGLIELMO, *Dizionario Italiano-Parmigiano*, Parma 1992.

CAPASSO 1901 – CAPASSO GAETANO, *Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1901)*, Parma 1901.

CAPELLI 1975 – CAPELLI GIANNI, *Gli architetti del primo Novecento a Parma*, Parma 1975.

CAPELLI 1978 – CAPELLI GIANNI, *Parma contemporanea*, in *BANZOLA 1978* (1), pp. 279-343.

CARBONARA 1988 – CARBONARA GIOVANNI, *Restauro e colore della città: un problema da rivedere*, in "Storia architettura", 1988 (ma 1991), 11, fasc. 1-2, pp. 35-52.

CARBONARA 1996 – CARBONARA GIOVANNI (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, 4 v., Torino 1996.

CARBONARA 1997 – CARBONARA GIOVANNI, *Avvicinamento al restauro: teoria storia monumenti*, Napoli 1997.

CARBONARA 2012 – CARBONARA GIOVANNI, *Restauro architettonico: principi e metodo*, Roma 2012.

CARBONARA 2020 – CARBONARA GIOVANNI, *Il tema del colore in architettura, con una riflessione sul caso del Quartiere Coppedè in Roma*, in "Recupero e Conservazione magazine", 2020, 158, pp. 10-19.

CARINI 1974 – CARINI CIPRIANO, *Basilio de' Rossi, primo abate di Torrechiara*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 1974, s. IV, 26, pp. 217-236.

CARLONI 2016 – CARLONI CHIARA, *Il chiostro come punto di passaggio*, in *ERMINI PANI 2016*, pp. 207-238.

CARPEGGIANI 1981 – CARPEGGIANI PAOLO, *La "rinascita" nella seconda metà del '400*, in *PIVA 1981* (1), pp. 175-231.

CASAZZA 2004 – CASAZZA LORENZO, *Santa Giustina di Padova: linee di orientamento edilizio tra XIII e XV secolo*, in *ANDENNA-SALVARANI 2004*, pp. 43-60.

CASIELLO 2005 – CASIELLO STELLA (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2005.

CASIELLO 2008 – CASIELLO STELLA (a cura di), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Firenze 2008.

CASTAGNETI-HAINNESS-PELLEGRINI 1980 – CASTAGNETI CARLO, HAINNESS OLGA, PELLEGRINI EZIO, *Le mura di Parma*, III, Parma 1980.

CASTELFRANCHI-SHELL 1993 – CASTELFRANCHI LIANA, SHELL JANICE, *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, Milano 1993.

CASTELLI 2000 – CASTELLI JOANNIS BAPTISTAE, *Visitatio civitatis Parmae 1578-79*, a cura di Enrico Dall'Olio, 2 v., Parma 2000.

CASTELLO 1996 – CASTELLO SOFIA, *L'Oratorio dei Rossi*, Parma 1996.

Catalogo degli organi 1858 – Catalogo degli organi da chiesa costruiti a tutto l'Anno 1858 dall'I. R. Fabbrica Nazionale Privilegiata dei Fratelli Serassi in Bergamo, Bergamo 1858 (ristampa anastatica a cura di Oscar Mischiati, Bologna 1975).

CATARSÌ 2006 – CATARSÌ MANUELA, *Parma tra età romana e Medioevo: trasformazioni urbanistiche e aspetti di vita quotidiana. Il contributo dell'archeologia*, in *Vivere il Medioevo 2006*, pp. 21-34.

CATARSÌ 2009 – CATARSÌ MANUELA, *Storia di Parma. Il contributo dell'archeologia*, in *VERA 2009*, pp. 367-499.

CATARSÌ 2013 – CATARSÌ MANUELA et alii, *Presenze longobarde nell'alta pianura parmensi tra il torrente Parma e il fiume Enza*, in *Atti del IV Convegno Nazionale FederArcheo*, Cosenza 2013, pp. 1-6.

CATTANI-COLLA 2006 – CATTANI ROSSELLA, COLLA STEFANIA, *Il Castello di Montechiarugolo...fortissima e inespugnabile fabbrica*, Parma 2006.

CATTALANI 1974 – CATTALANI REMO, *Lo smembramento del San Paolo e un inaudito progetto per la "camera"*, in "Parma nell'Arte", 1974, 6, fasc. 2, pp. 75-88.

CATTALANI 1975 – CATTALANI REMO, ΙΩΑΝΝΕ ΠΛΑΚΗΝΤΙΗ, ΙΟΑΝΝΑ ΠΛΑΚΗΝΤΙΑ ΑΒΒ., in "Parma nell'Arte", 1975, 7, fasc. 1, pp. 7-20.

CAVALLI 1897 – CAVALLI GAETANO, *Costruzione organi da chiesa. Catalogo a stampa*, Lodi 1897.

CAVAZZONI 1998 – CAVAZZONI MARIA CHIARA, *Jacopo Loschi: proposte per il catalogo e lo sviluppo stilistico*, in "Arte Cristiana", 1998, 86, fasc. 199, pp. 5-16.

CAVICCHIOLI 2017 (1) – CAVICCHIOLI SONIA, *La decorazione plastica e pittorica della basilica di San Benedetto Po: una meditazione per immagini sulla storia della salvezza*, in *CAVICCHIOLI-VANDELLI 2017*, pp. 143-158.

CAVICCHIOLI 2017 (2) – CAVICCHIOLI SONIA, *The fresco decoration of the church of the Cassinese monastery of San Sisto in Piacenza, Italy: meaning and function*, in *DE LURDES CRAVEIRO 2017*, pp. 9-23.

CAVICCHIOLI-VANDELLI 2014 – CAVICCHIOLI SONIA, VANDELLI VINCENZO (a cura di), "Su questa pietra...": nuovi studi e ricerche sull'abbazia benedettina di San Pietro in Modena, Modena 2014.

CAVICCHIOLI-VANDELLI 2016 – CAVICCHIOLI SONIA, VANDELLI VINCENZO (a cura di), *Arte nei Monasteri, arte per i Monasteri. Scrittura, arte e architettura presso i Benedettini e altri ordini religiosi*, Modena 2016.

CAVICCHIOLI-VANDELLI 2017 – CAVICCHIOLI SONIA, VANDELLI VINCENZO (a cura di), *Benedettini in Europa. Cultura e committenze, restauri e nuove funzioni*, Modena 2017.

CECCHINELLI 2002 (1) – CECCHINELLI CRISTINA, *Bartolomeo Guidiccioni vicario del cardinale Alessandro Farnese e il governo della diocesi parmense (1509-1528)*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 2002, s. IV, 54, pp. 527-564.

CECCHINELLI 2002 (2) – CECCHINELLI CRISTINA, *Culto della Vergine e devozione cittadina: Parmigianino e Correggio interpreti dei dogmi mariani*, in "Aurea Parma", 2002, 86, fasc. 3, pp. 443-492.

CECCHINELLI 2003 – CECCHINELLI CRISTINA, *Un sinodo del cardinale Alessandro Farnese a Parma (1519)*, in "Cristianesimo nella Storia", 2003, 24, pp. 297-326.

CECCHINELLI 2005 (1) – CECCHINELLI CRISTINA, *La riforma dei monasteri femminili a Parma nel primo Cinquecento: S. Paolo e S. Quintino*, in "Aurea Parma", 2005, 89, fasc. 1, pp. 3-48.

CECCHINELLI 2005 (2) – CECCHINELLI CRISTINA, *Ludovico Marmitta e Alessandro Araldi per l'oratorio della Santa Croce a Parma*, in "Aurea Parma", 2005, 89, fasc. 3, pp. 321-344.

CECCHINELLI 2006 – CECCHINELLI CRISTINA, *Tra culto civico e aspirazioni politiche: la confraternita dell'Annunciazione in S. Maria della Steccata a Parma*, in "Rivista di Storia Sociale e Religiosa", n. s., 70, 2006, pp. 83-129.

CECCHINELLI 2008 – CECCHINELLI CRISTINA, *I benefici ecclesiastici nelle fonti parmensi al tempo del vescovo Alessandro Farnese: gli estimi del 1504 e 1525*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 2008, s. IV, 60, pp. 381-405.

CECCHINELLI 2009 (1) – CECCHINELLI CRISTINA, *Il contratto della casa presa in affitto a Parma dal Correggio nel 1523 alla presenza del Rondani*, in "Aurea Parma", 2009, 93, fasc. 3, pp. 347-368.

CECCHINELLI 2009 (2) – CECCHINELLI CRISTINA, *Agli esordi del potere farnesiano a Parma: il cardinale Alessandro Farnese vescovo-amministratore della diocesi (1509-1534)*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 2009, 63, fasc. 1, pp. 91-124.

CECCHINELLI 2009 (3) – CECCHINELLI CRISTINA, *La Madonna della Scodella del Correggio per la confraternita di S. Giuseppe in S. Sepolcro a Parma: nuovi documenti e riflessioni sulla iconografia*, in "Aurea Parma", 2009, 93, fasc. 1, pp. 17-44.

CECCHINELLI 2009 (2010) – CECCHINELLI CRISTINA, *Il pittore e i ponteggi: nuovi documenti e nuove date per gli affreschi del Correggio nella cupola del duomo di Parma (1530-1534)*, in "Nuovi studi", 2009 (2010), 15, pp. 135-152.

CECCHINELLI 2011 (1) – CECCHINELLI CRISTINA, *Tra devozione e politica: confraternite mariane a Parma nel Rinascimento*, in *PASTORE STEFANIA, PROSPERI ADRIANO, TERPSTRA NICHOLAS* (a cura di), *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere. Atti del convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore, 19-20 settembre 2008)*, Pisa 2011, pp. 473-492.

CECCHINELLI 2011 (2) – CECCHINELLI CRISTINA, *Ridefinire lo spazio sacro della città: confraternite e culti civici a Parma nel Rinascimento*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge", 2011, 123, fasc. 1, pp. 83-93.

CECCHINELLI 2014 – CECCHINELLI CRISTINA, *Parma al tempo del cardinale Alessandro Farnese, papa Paolo III: le premesse del ducato*, in *BERTINI 2014* (1), pp. 7-35.

CECCHINELLI-DALLASTA 2014 – CRISTINA CECCHINELLI, FEDERICA DALLASTA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *BERTINI 2014* (1), pp. 335-361.

CELLETTI 1965 – CELLETTI MARIA CHIARA, *Iconografia di san Giorgio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1969, VI, 1965, coll. 525-531.

CELLETTI 1969 – CELLETTI MARIA CHIARA, *Iconografia di Veronica, santa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1969, XIII, 1969, coll. 1048-1050.

CERIOTTI 2015 – CERIOTTI LUCA (a cura di), *Notai per S. Sisto: i Lunini (1571-1630): inventario analitico delle imbreviature conservate nel fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza*, Parma 2015.

CERIOTTI 2019 – CERIOTTI LUCA, *Contributo alla cronologia abbaziale dei monasteri cas-*

- sinesi (1419-1810), Parma 2019.
- CERIOTTI-DALLASTA 2008 – CERIOTTI LUCA, DALLASTA FEDERICA, *Il posto di Caifa. L'Inquisizione a Parma negli anni dei Farnese*, Milano 2008.
- CERUTI BURGIO 1988 – CERUTI BURGIO ANNA, *Studi sul Quattrocento parmense*, Pisa 1988.
- CESCHI LAVAGETTO 1979 – CESCHI LAVAGETTO PAOLA, *Schede*, in ADORNI 1979 (1), pp. 198-228.
- CESCHI LAVAGETTO 1985 – CESCHI LAVAGETTO PAOLA (a cura di), *La Madonna per San Sisto di Raffaello e la cultura piacentina della prima metà del Cinquecento. Atti del convegno (Piacenza, 10 dicembre 1983)*, Parma 1985.
- CESERANI 1963 – CESERANI REMO, Baiardi, *Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 5, Roma 1963, ad vocem.
- CHABOD 1971 – CHABOD FEDERICO, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971.
- CHERBI 1835-1839 – CHERBI FRANCESCO, *Le grandi epoche sacre diplomatiche cronologiche critiche della Chiesa vescovile di Parma*, 3 v., Parma 1835-1839.
- CHERUBINI 1989 – CHERUBINI PAOLO, *Della Pergola, Delfino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 37, Roma 1989, ad vocem.
- CHIERICI 1978 – CHIERICI SANDRO, *La Lombardia, in Italia Romanica*, 1, Milano 1978.
- CHITTOLINI 1979 – CHITTOLINI GIORGIO, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- CHITTOLINI 1986 – CHITTOLINI GIORGIO, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettecentesca del Quattrocento*, in CHITTOLINI-MICCOLI 1986, pp. 147-193.
- CHITTOLINI 1989 – CHITTOLINI GIORGIO (a cura di), *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Napoli 1989.
- CHITTOLINI-MICCOLI 1986 – CHITTOLINI GIORGIO, MICCOLI GIOVANNI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986.
- CHIUSA 1996 (1) – CHIUSA MARIA CRISTINA, *Alessandro Araldi: la "maniera antico-moderna" a Parma*, Parma 1996.
- CHIUSA 1996 (2) – CHIUSA MARIA CRISTINA, *Per Cristoforo Caselli a consuntivo degli studi*, in "Parma per l'Arte", 1996, n.s., 2, fasc. 1, pp. 7-27.
- CHIUSA 2006 – CHIUSA MARIA CRISTINA, *All'ombra della Badessa. Le committenze artistiche fra erudizione e voluptas*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 2006, s. IV, 58, pp. 611-619.
- CHIUSA 2009 – CHIUSA MARIA CRISTINA, *Gli affreschi di Correggio: la Camera di San Paolo, San Giovanni Evangelista e il Duomo di Parma*, Milano 2009.
- CHIUSA 2013 – CHIUSA MARIA CRISTINA, *The Visiting Muse: the Ancient and the Suggestive Power of Silence in the Chamber Frescoed by Correggio*, Content 6th Biennial International Conference *Image and Imagery. Silence and The Silenced* (Brock University, St. Catharines, Ontario, October 28-29, 2011), New York, Washington D.C., Baltimore 2013, pp. 25-39.
- CHIUSA 2017 – CHIUSA MARIA CRISTINA, *Per Correggio "benedettino": un nuovo documento*, in CAVICCHIOLI-VANDELLI 2017, pp. 159-178.
- CHIUSA 2018 – CHIUSA MARIA CRISTINA, *Fra una sponda e l'altra del fiume: un'aggiunta per Correggio "benedettino"*, in "Studi di Storia dell'Arte", 2018, 28, pp. 121-140.
- CHIUSA c.s. – CHIUSA MARIA CRISTINA, *Un nuovo documento benedettino: storie e iconografia nella pittura del Correggio*, relazione tenuta al Convegno internazionale "I Monasteri della Congregazione di Santa Giustina fra Quattrocento e Cinquecento" (Parma, 23 settembre 2017, Abbazia di San Giovanni Evangelista), in corso di stampa.
- CIAVARELLA 1957 – CIAVARELLA ANGELO, *Un editore umanista e filologo: Taddeo Ugoleto detto Della Rocca*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 1957, s. IV, 9, pp. 138-167.
- CIPRIANI 2005 – CIPRIANI MARIANNA, *La visita pastorale di Ermolao Barbaro (1455-1456) ad alcuni monasteri femminili veronesi*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 2005, 59, fasc. 2, pp. 475-495.
- CIRILLO 2002 – CIRILLO GIUSEPPE, *Ennemon Alexandre Petitot. Lyon 1727 – 1801 Parma*, Parma 2002.
- CIRILLO-GODI 1983 – CIRILLO GIUSEPPE, GODI GIOVANNI, *Il mobile a Parma fra Barocco e Romanticismo 1600-1860*, Parma 1983.
- CIRILLO-GODI 1989 – CIRILLO GIUSEPPE, GODI GIOVANNI (a cura di), *Il trionfo del Barocco a Parma nelle feste farnesiane del 1690*, Parma 1989.
- CLARIO 1539 – CLARIO ISIDORO, *Adhortatio ad concordiam*, Milano 1539.
- CLARIO 1540 – CLARIO ISIDORO, *De modo Divitiis Adibendo Homini Cristiano...ad cives Brixianos, Oratio*, Milano 1540.
- COCCIOLI MASTROVITI 1990 – COCCIOLI MASTROVITI ANNA, *Architettura e territorio nell'Emilia occidentale*, in PIGOZZI 1990 (1), pp. 195-210.
- COCCIOLI MASTROVITI 1996 – COCCIOLI MASTROVITI ANNA, *Ferrari, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 46, Roma 1996, ad vocem.
- COCCIOLI MASTROVITI 2003 – COCCIOLI MASTROVITI ANNA, *Architettura e trasformazioni urbane tra XVIII e XIX secolo*, in GIANDEBIAGGI 2003, pp. 79-177.
- COLAFRANCESCHI 1968 – COLAFRANCESCHI CATERINA, *Iconografia di s. Placido, discepolo di s. Benedetto, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1929, X, 1968, coll. 952-954.
- COLIVA 1982 – COLIVA ANNA, *Le sculture tombali*, in ADORNI 1982 (1), pp. 221-233.
- COLIVA 2008 – COLIVA ANNA (a cura di), *Correggio e l'antico*, Milano 2008.
- COLLETT 1985 – COLLETT BARRY, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford 1985.
- COLLETT 2006 – COLLETT BARRY, *Definition of humanity in the early sixteenth century: Correggio, Isidoro Clario, Zarlino and the restoration of "imago Dei"*, in FORMENTI FAUSTO, FUSARI GIUSEPPE (a cura di), *Isidoro Clario (1495 ca.-1555), umanista teologo tra Erasmo e la Controriforma. Un bilancio nel 450° della morte, Atti della giornata di studio (Chiari, 22 ottobre 2005)*, in "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", 2006, 11, fasc. 4, pp. 109-124.
- COLOMBI 2017 – COLOMBI EMANUELA, *La scienza nel Ducato al tempo di Maria Luigia*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 2017, s. IV, 68, pp. 249-272.
- COLOMBI-TARRICONE 2016 – COLOMBI EMANUELA, LUCIANO TARRICONE (a cura di), *Melloni day. Giornata commemorativa dello scienziato parmense*, Parma 2016.
- COLOMBO 1985 – COLOMBO CECILIA, *La stagione del cemento artistico a Milano, 1900-1915*, in SELVAFOLTA 1985, pp. 61-76.
- COLONNA 1499 – COLONNA FRANCESCO, *Hypnerotomachia Poliphili*, Venezia 1499 (ristampa anastatica a cura di Marco Ariani e Mino Gabriele, 2 v., Milano 1998).
- CONFORTI 1979 – CONFORTI PAOLO, *Le mura di Parma*, I, Parma 1979.
- CONFORTI 1980 – CONFORTI PAOLO, *Le mura di Parma*, II, Parma 1980.
- CONFORTI 2007 – CONFORTI PAOLO, *Casa Conforti. Parma tra neoclassico e romantico*, Parma 2007.
- CONTI 1981 – CONTI ALESSANDRO, *Vicende e cultura del restauro*, in ZERI FEDERICO (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, X, Torino 1981, pp. 39-112.
- COPERTINI 1958 – COPERTINI GIOVANNI, *La "forma mentis" del Correggio e il clima culturale-artistico di Parma rinascimentale. Opere sconosciute del Parmigianino nel Convento di S. Paolo a Parma*, in "Parma per l'Arte", 1958, 8, fasc. 3, pp. 191-204.
- CORTESI BOSCO 2000 – CORTESI BOSCO FRANCESCA, *La Madonna col Bambino e i santi Pietro Martire e Giovanni Battista di Capodimonte: devozione o dannato memoriae?*, in "Venezia Cinquecento", 2000, 10, pp. 71-132.
- COSTARELLI 2017 – COSTARELLI ALESSIO, *Epigrafia e Umanesimo nel monastero di San Paolo a Parma*, in "Eikasmos", 2017, 28, pp. 315-338.
- COSTA RESTAGNO 1999 – COSTA RESTAGNO JOSEPHA (a cura di), *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Genova 1999.
- COVATO 2012 – COVATO CARMELA, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, in "Storia delle donne", 2012, 8, pp. 165-184.
- COVATO-SORGE 1994 – COVATO CARMELA, SORGE ANNA MARIA, *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana. Fonti per la storia della scuola*, Roma 1994.
- COVINI 2007 – COVINI NADIA, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e "picciole guerre" locali (1447-1482)*, in ARCANGELI-GENTILE 2007, pp. 58-100.
- Cronache varie 1957 – *Cronache varie. Interessanti scoperte artistiche nell'ex convento di S. Paolo*, in "Parma per l'Arte", 1957, 7, fasc. 2-3, p. 154.
- CROUZET-PAVAN – MAIRE VIGUEUR 2015 – CROUZET-PAVAN ELISABETH, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR (a cura di), *L'art au service du prince. Paradigme italien, experiences europeennes (vers 1250-vers 1500)*, Roma 2015.
- CUSATELLI 2016 – CUSATELLI STEFANO, *La torre di San Paolo e la sua identità*, in BONELLI 2016, p. 124.
- DALCÒ 2015 – DALCÒ FABRIZIA, *Monasteri e conventi femminili nella Parma medievale*, Parma 2015.
- DALL'ACQUA 1984 – DALL'ACQUA MARZIO, *Correggio e il suo tempo*, Parma 1984.
- DALL'ACQUA 1986 – DALL'ACQUA MARZIO, *Il recupero dell'antico: eventi e segni di un progetto per fare di Parma una città neoclassica*, in "Storia Urbana", 1986, 34, pp. 70-86.
- DALL'ACQUA 1990 – DALL'ACQUA MARZIO, *Il Monastero di San Paolo*, in DALL'ACQUA MARZIO (a cura di), *Il monastero di San Paolo*, Parma 1990, pp. 11-42.
- DALL'ACQUA 2002 (1) – DALL'ACQUA MARZIO, *L'ultimo intervento del Correggio in San Giovanni Evangelista e la storia di un giornale di cassa alienato*, in "Aurea Parma", 2002, 86, fasc. 3, pp. 413-424.
- DALL'ACQUA 2002 (2) – DALL'ACQUA MARZIO, *I Mazzola: relazioni sociali di una famiglia di artisti parmigiani*, in FORNARI SCHIANCHI 2002 (1), pp. 45-49.
- DALL'AGLIO 2004 – DALL'AGLIO MICHELE, *Il monastero di S. Paolo a Parma*, in "Felix

- Ravenna. Rivista di antichità ravennati, cristiane e bizantine”, 1997-2000, s. IV, 143-146, Ravenna 2004, pp. 195-219.
- DALL’AGLIO 2009 – DALL’AGLIO PIER LUIGI, *Il territorio di Parma in età romana*, in VERA 2009, pp. 555-601.
- DALLA NEGRA 2011 – DALLA NEGRA RICCARDO, *Il restauro consapevole: la traduzione dei principi conservativi e il difficile rapporto con le preesistenze*, in BALZANI MARCELLO (a cura di), *Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, Milano 2011, pp. 15-19.
- DALLA NEGRA 2017 – DALLA NEGRA RICCARDO, *Architettura e preesistenza: quale centralità?*, in BALZANI-DALLA NEGRA 2017, pp. 35-65.
- DALLA NEGRA 2019 – DALLA NEGRA RICCARDO, *Quali istanze per il restauro architettonico? Una riflessione*, in “Paesaggio Urbano”, 2019, fasc. 1, pp. 8-13.
- DALLA NEGRA 2020 (1) – DALLA NEGRA RICCARDO, ... e li definiscono restauri, in “Recupero e Conservazione magazine”, 2020, 158, pp. 26-27.
- DALLA NEGRA 2020 (2) – DALLA NEGRA RICCARDO, *Restauro architettonico: testo o ipertesto?*, in ESPOSITO DANIELA, VALERIA MONTANARI (a cura di), *Realtà dell’architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche*, Roma 2020, pp. 91-98.
- DALLASTA 1991 – DALLASTA FEDERICA, *Un documento inedito su Schedoni giovane pittore e le monache di S. Paolo di Parma*, in “Aurea Parma”, 1991, 75, fasc. 2, pp. 151-157.
- DALLASTA 2003 – DALLASTA FEDERICA, *Interventi del Comune di Parma per celebrare eventi ufficiali della dinastia farnesiana*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 2003, s. IV, 55, pp. 575-635.
- DALLASTA 2010 – DALLASTA FEDERICA, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Milano 2010.
- DALLASTA 2015 – DALLASTA FEDERICA, *Un nuovo documento sulla pala di Agostino Carracci in S. Paolo a Parma nel secondo Settecento*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 2015, s. IV, 77, pp. 417-426.
- DALLASTA-LASAGNI 2001 – DALLASTA FEDERICA, LASAGNI ROBERTO, *Leonardo Aicardi da Monchio (1498-1554) pittore e ceramista parmigiano della bottega dei Mazzola*, in “Aurea Parma”, 2001, 85, fasc. 3, pp. 330-340.
- DALL’OLIO 1975 – DALL’OLIO ENRICO, *Itinerari turistici della Provincia di Parma*, I, Parma 1975.
- DALL’OLIO 2009 (1) – DALL’OLIO ENRICO (a cura di), *Parma attraverso le visite pastorali. Ferdinando Farnese 1577-79. Papirio Picedi 1609-11*, Parma 2009.
- DALL’OLIO 2009 (2) – DALL’OLIO ENRICO (a cura di), *Parma attraverso le visite pastorali. Pompeo Cornazzani 1618-34. Carlo Nembrini 1652-54*, Parma 2009.
- DA MARETO 1975 – DA MARETO FELICE, *Parma e Piacenza nei secoli*, Parma 1975.
- DA MARETO 1978 – DA MARETO FELICE (a cura di), *Chiese e conventi di Parma*, Parma 1978.
- BLAAUW 2006 – BLAAUW SIBLE DE, *Innovazione dello spazio di culto tra basso medioevo e Cinquecento: la perdita dell’orientamento liturgico e la liberazione della navata*, in STABENOW JÖRG (a cura di), *Lo spazio e il culto. Relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico tra XV e XVI secolo. Atti delle giornate di studio, Kunsthistorisches Institut in Florenz, 27-28 marzo 2003*, Venezia 2006, pp. 25-51; 390-396.
- DE LURDES CRAVEIRO 2017 – DE LURDES CRAVEIRO MARIA (a cura di), *Equipamentos Monásticos e prática espiritual*, Lisboa 2017.
- DEL BASSO 1996 – DEL BASSO GIOVANNI MARIA, *Il sigillo delle monache: autorità e modello*, in ZARRI 1996, pp. 347-366.
- DAL PASSO-LAURENTI 2017 – DAL PASSO FABRIZIO, LAURENTI ALESSANDRA, *La scuola italiana. Le riforme del sistema scolastico dal 1848 a oggi*, Aprilia 2017.
- DE GRAZIA 1969 – DE GRAZIA MARIO, *Una lettera sconosciuta di Carlo III di Borbone-Parma. Note e appunti per una sua biografia*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 1969, s. IV, 21, pp. 255-270.
- DELLA MARRA 1775 – DELLA MARRA FLAVIO, *Descrizione storica del sacro real monistero di Monte Casino. Con una breve notizia della fu antica città di Casino, e della presente di S. Germano. Per uso e comodo de’ forestieri. Seconda edizione*, Napoli 1775.
- DELL’OMO 1999 – DELL’OMO MARIANO, *Montecassino. Un’abbazia nella storia*, Montecassino 1999.
- DEMPSEY 1990 – DEMPSEY CHARLES, *The mottos in the Camerino of Gioanna da Piacenza in the Convent of San Paolo*, in “The Burlington Magazine”, 1990, 132, fasc. 1048, pp. 490-492.
- DE NICOLÒ SALMAZO 1980 – DE NICOLÒ SALMAZO ALBERTA, *Bernardino Parenzano e le storie di S. Benedetto del chiostro maggiore di S. Giustina*, in DE NICOLÒ SALMAZO-TROLLESE 1980, pp. 89-120.
- DE NICOLÒ SALMAZO-TROLLESE 1980 – DE NICOLÒ SALMAZO ALBERTA, TROLLESE GIAN FRANCESCO O.S.B. (a cura di), *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, Treviso 1980.
- DE SETA 1989 – DE SETA CESARE, *Le mura simbolo della città*, in DE SETA CESARE, LE GOFF JACQUES (a cura di), *Le città e le mura*, Roma-Bari 1989, pp. 11-57.
- DE VOGÜÉ 1998 – DE VOGÜÉ ADALBERT, *La regola di san Benedetto. Commentario dottrinale e spirituale*, Padova 1998.
- DEY 2010 – DEY HENDRICK, *Architettura monastica dagli inizi all’epoca carolingia*, in BLAAUW SIBLE DE (a cura di), *Storia dell’architettura italiana. Da Costantino a Carlo Magno*, 2 v., Milano 2010, II, pp. 300-321.
- DEZZI BARDESCHI 2008 – DEZZI BARDESCHI MARCO, *Restauro: due punti e da capo*, Milano 2008.
- DOGLIONI 1997 – DOGLIONI FRANCESCO, *Stratigrafia e restauro*, Trieste 1997.
- DOGLIONI 2002 – DOGLIONI FRANCESCO, *Ruolo e salvaguardia delle evidenze stratigrafiche nel progetto e nel cantiere di restauro*, in “Arqueología de la Arquitectura”, 2002, 1, pp. 113-130.
- DOGLIONI 2008 – DOGLIONI FRANCESCO, *Nel Restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia 2008.
- DOGLIONI-SQUASSINA 1999 – DOGLIONI FRANCESCO, SQUASSINA ANGELA, *Superfici stratificate in un contesto museale: il restauro del Convento di S. Paolo a Parma*, in “Archeologia dell’Architettura. Supplemento ad Archeologia Medievale XXV”, 1999, 4, pp. 223-230.
- DONATI 1824 – DONATI PAOLO, *Nuova descrizione della città di Parma [...]*, Parma 1824.
- DONATO 2019 – DONATO MARIA PIA, *L’archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Roma-Bari 2019.
- DORIA 1983 – DORIA ANTONELLA, *L’architetto di Stato e le Fabbriche Pubbliche di età giuseppina a Milano*, in STEFANETTI 1983, pp. 61-73.
- DREI 1912 – DREI GIOVANNI, *Sigifredo II, vescovo di Parma (981-1015) ed il suo successore: una carta inedita del 1015*, in “Aurea Parma”, 1912, 1, fasc. 3-4, pp. 48-54.
- DREI 1924-1928 – DREI GIOVANNI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI*, 2 v., Parma 1924-1928.
- DREI 1950 – DREI GIOVANNI, *Le carte degli Archivi Parmensi del secolo XII*, Parma 1950.
- DUBY 1971 – DUBY GEORGES, *Le monachisme et l’économie rurale, in Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122). Atti della quarta Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968)*, Milano 1971, pp. 336-349.
- DUGGAN 1992 – DUGGAN MARY KAY, *Italian Music Incunabula. Printers and Types*, Los Angeles and Oxford 1992.
- DUGGAN 2003 – DUGGAN MARY KAY, *Reading Liturgical Books*, in JENSEN CHRISTIAN (a cura di), *Incunabula and Their Readers. Printing, Selling and Using Books in the Fifteenth Century*, London 2003, pp. 71-81.
- DUNN 1988 – DUNN MARILYN R., *Nuns as Patrons: the Decorations of S. Marta at the Collegio Romano*, in “The Art Bulletin”, 1988, 70, fasc. 3, pp. 451-477.
- ECO 1992 – ECO UMBERTO, *Overinterpreting texts*, in IDEM, *Interpretation and overinterpretation*, Cambridge 1992, pp. 45-66.
- EKSERDJIAN 1997 – EKSERDJIAN DAVID, *Correggio*, Cinisello Balsamo 1997.
- EKSERDJIAN 2016 – EKSERDJIAN DAVID (a cura di), *Correggio e Parmigianino. Arte a Parma nel Cinquecento*, Cinisello Balsamo 2016, pp. 37-47.
- EMILIANI 1973 – EMILIANI ANDREA, *Musei e Museologia*, in ROMANO-VIVANTI 1973, pp. 1615-1655.
- EMILIANI 1974 – EMILIANI ANDREA, *Una politica per i beni culturali*, Torino 1974.
- EMILIANI 1985 – EMILIANI ANDREA, *Il museo alla sua terza età. Dal territorio al museo*, Bologna 1985.
- ERCOLINO 2004 – ERCOLINO MARIA GRAZIA, *Isabello, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 62, Roma 2004, ad vocem.
- ERMINI PANI 2016 – ERMINI PANI LETIZIA (a cura di), *Gli spazi della vita comunitaria. Atti del Convegno internazionale di studi (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015)*, Spoleto 2016.
- EVANGELISTI 1995 – EVANGELISTI SILVIA, *Farne quello che pare e piace...”. L’uso e la trasmissione delle celle nel monastero di Santa Giulia di Brescia (1597-1688)*, in “Quaderni storici”, 1995, 30, fasc. 88, pp. 85-110.
- EVANGELISTI 2004 – EVANGELISTI SILVIA, *Monastic Poverty and Material Culture in Early Modern Italian Convents*, in “The Historical Journal”, 2004, 47, fasc. 1, pp. 1-20.
- FABBRI 2008 – FABBRI RITA, *Oltre il colore. Manutenzione delle cortine edilizie nel centro storico di Ferrara*, Ferrara 2008.
- FACCHIANO 1992 – FACCHIANO ANNAMARIA, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed Età moderna. Il necrologio di S. Patrizia (secc. XII-XVI)*, Altavilla Silentina 1992.
- FACCHIANO 1997 – FACCHIANO ANNAMARIA, *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in ZARRI 1997 (1), pp. 169-191.
- FACHECHI 2015 – FACHECHI GRAZIA MARIA, *Quando le cattedrali non erano bianche: uso e funzione del colore nell’architettura sacra medievale*, in ZAMMERINI MASSIMO (a cura di), *Il mito del bianco in architettura*, Macerata 2015, pp. 85-113.
- FADDA 2017 – FADDA ELISABETTA, *Correggio, Anselmi e Rondani. Firme d’artista nella Scuola di Parma*, in “Venezia Arti”, 2017, 26, pp. 157-170.

- FADDA 2018 – FADDA ELISABETTA, *Come in un rebus. Correggio e la Camera di San Paolo*, Firenze 2018.
- FANCELLI 1988 – FANCELLI PAOLO, *Il restauro dei monumenti*, Firenze 1988.
- FARINELLI 2012 – FARINELLI LEONARDO (a cura di), *1859 Parma dal Ducato all'Unità d'Italia*, Parma 2012.
- FASSERA 2014 – FASSERA MARIO L. PAOLO, *Tentativi di riforma dei monasteri femminili di Venezia prima del Concilio di Trento (sec. XV-XVI)*, Cesena 2014.
- FERINO-PAGDEN 1989 – FERINO-PAGDEN SYLVIA, scheda in *Giulio Romano. Catalogo della mostra (Mantova, 1 settembre-12 novembre 1989)*, Milano 1989, pp. 272-273.
- FERRARI 2014-2015 – STELLA FERRARI, *I monasteri femminili di Milano nella topografia liturgica. Contesti architettonici e figurativi tra VII e XIII secolo*, Tesi di dottorato, rel. Paolo Piva, Dipartimento dei Beni Culturali e Ambientali, Università di Milano, a.a. 2014-2015.
- FERRETTI 1982 – FERRETTI MASSIMO, *I maestri della prospettiva*, in ZERI FEDERICO (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, XI, Torino 1982, pp. 457-585.
- FERRETTI 1985 – FERRETTI MASSIMO, *Il coro di S. Sisto*, in CESCHI LAVAGETTO 1985, pp. 113-131.
- FERRETTI 1986 – FERRETTI MASSIMO, "Casamenti seu prospective". *Le città degli intarsiatori*, in DE SETA CESARE et alii, *Imago Urbis. Dalla città reale alla città ideale*, Milano 1986, pp. 73-103.
- FIACCADORI 1991 – FIACCADORI GIANFRANCO, *Antelami. Parma, il restauro*, introduzione a FIACCADORI GIANFRANCO (a cura di), *Antelami. "Imago lateritiae beatę Marię". Per la fortuna e la storia del cantiere antelamico del Battistero di Parma*, Parma 1991, pp. VII-XXXIX.
- FICINO 1474 – FICINO MARSILIO, *De christiana religione*, Firenze 1474.
- FIOTTO 1970 – FIOCCO GIOVANNI (a cura di), *La basilica di Santa Giustina. Arte e storia*, Castelfranco Veneto 1970.
- FIORINI 1985 – FIORINI FRANCO, *All'ombra di un castello. Montecchiarugolo attraverso i secoli*, Parma 1985.
- FOGLIAZZI 1756 – FOGLIAZZI FRANCESCO, *Rime del Cavaliere Andrea Bajardi Parmigiano cavate dal suo Canzoniere inedito e notizie intorno alla sua vita*, Milano 1756.
- FOIS 1984 – FOIS MARIO, *I movimenti religiosi dell'osservanza nel Quattrocento: i benedettini*, in TROLESE FRANCESCO G.B. (a cura di), *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del Convegno per il sesto centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova-Venezia-Treviso, 19-24 settembre 1982*, Cesena 1984, pp. 225-262.
- FOLIN 2008 – FOLIN MARCO, *La corte della duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara*, in ARCANGELI-PEYRONEL 2008, pp. 481-512.
- FOLIN 2010 (1) – FOLIN MARCO, *La dimora del principe*, in CALABI-SVALDUZ 2010, pp. 345-365; 776-779.
- FOLIN 2010 (2) – FOLIN MARCO (a cura di), *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di Antico Regime*, Reggio Emilia 2010.
- FOLIN 2015 (1) – FOLIN MARCO, *Sedes tyranni. Le residenze signorili in Italia (secoli XIV-XV)*, in CROUZET-PAVAN, MAIRE VIGUEUR 2015, pp. 23-43.
- FOLIN 2015 (2) – FOLIN MARCO, *Regiae aedes: le prince au miroir de sa ville*, in BOURDIN-PAOLI-RELTGEN-TALLON 2015, pp. 133-153.
- FOLIN 2015 (3) – FOLIN MARCO, *Spazi femminili nelle dimore signorili italiane del Quattrocento. Il caso di Ferrara*, in "Viglevanum", 2015, 25, pp. 26-39.
- FONTANA 2017 – FONTANA PAOLO, *Ilarione da Genova. Una teologia nel contesto del Cinquecento*, Roma 2017.
- FORMENTI 2006 – FORMENTI FAUSTO, *Cronologia della vita e degli scritti di Isidoro Clario*, in FORMENTI FAUSTO, FUSARI GIUSEPPE (a cura di), *Isidoro Clario (1495 ca.-1555), umanista teologo tra Erasmo e la Controriforma. Un bilancio nel 450° della morte, Atti della giornata di studio (Chiari, 22 ottobre 2005)*, in "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", 2006, 11, fasc. 4, pp. 325-330.
- FORNARI SCHIANCHI 1979 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA, *Schede*, in ADORNI 1979 (1), pp. 91-104.
- FORNARI SCHIANCHI 1988 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA, *Ai piedi della Badessa. Un pavimento maiolicato per Maria de Benedetti badessa di San Paolo dal 1471 al 1482*, Parma 1988.
- FORNARI SCHIANCHI 1990 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA, *Grandi committenze delle badesse nelle arti minori*, in DALL'ACQUA MARZIO (a cura di), *Il monastero di San Paolo*, Parma 1990, pp. 43-47, 73-80.
- FORNARI SCHIANCHI 1997 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA (a cura di), *Galleria Nazionale di Parma. Catalogo delle opere dall'Antico al Cinquecento*, Milano 1997.
- FORNARI SCHIANCHI 1998 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA (a cura di), *Galleria Nazionale di Parma. Catalogo delle opere. Il Cinquecento*, Milano 1998.
- FORNARI SCHIANCHI 1999 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA (a cura di), *Galleria Nazionale di Parma. Catalogo delle opere. Il Seicento*, Milano 1999.
- FORNARI SCHIANCHI 2001 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA (a cura di) *Galleria nazionale di Parma. Catalogo delle opere. L'Otto e il Novecento*, Milano 2001.
- FORNARI SCHIANCHI 2002 (1) – FORNARI SCHIANCHI LUCIA (a cura di), *Parmigianino e il manierismo europeo. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 13-15 giugno 2002)*, Cinisello Balsamo 2002.
- FORNARI SCHIANCHI 2002 (2) – FORNARI SCHIANCHI LUCIA, *Zaccaria di Filippo Mazzola: la prima opera nota e il suo ruolo nella bottega*, in FORNARI SCHIANCHI 2002 (1), pp. 50-57.
- FORNARI SCHIANCHI - FERINO-PAGDEN 2003 – FORNARI SCHIANCHI LUCIA, FERINO-PAGDEN SYLVIA (a cura di), *Parmigianino e il manierismo europeo*, Cinisello Balsamo 2003.
- FORZATTI GOLIA 1980 – FORZATTI GOLIA GIOVANNA, *S. Maria «Theodote» di Pavia*, in PICASSO 1980, pp. 223-235.
- FORZATTI GOLIA 2006 – FORZATTI GOLIA GIOVANNA, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto Medio-Evo*, in SPINELLI 2006 (2), pp. 295-320.
- FRAGNITO 2003 – FRAGNITO GIGLIOLA, *Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese*, in "Miscellanea Storica della Valdelsa", 2002, 108, fasc. 3, pp. 49-62.
- FRANCOVICH-PARENTI 1988 – FRANCOVICH RICCARDO, PARENTI ROBERTO (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti. I Ciclo di lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, Siena, 28 settembre-10 ottobre 1987)*, Siena 1988.
- FRATARCANGELI 1997 – FRATARCANGELI MARGHERITA, *Gabriele Bombasi: un letterato tra Annibale Carracci e Odoardo Farnese*, in "Paragone. Arte", 1997, s. III, 48, fasc. 15-16, pp. 112-130.
- FREEMAN 2012 – FREEMAN CHARLES, *Sacre reliquie. Dalle origini del Cristianesimo alla Controriforma*, Torino 2012.
- FROMMEL 1994 – FROMMEL CRISTOPH LUITPOLD, *Abitare all'antica. Il Palazzo e la Villa da Brunelleschi a Palladio*, in MILLON HENRY, MAGNAGO LAMPUGNANI VITTORIO (a cura di), *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo*, Milano 1994, pp. 183-203.
- FUSARI 2006 – FUSARI GIUSEPPE, *Il carteggio tra Ludovico Alessandrini e Isidoro Clario*, in FORMENTI FAUSTO, FUSARI GIUSEPPE (a cura di), *Isidoro Clario (1495 ca.-1555), umanista teologo tra Erasmo e la Controriforma. Un bilancio nel 450° della morte, Atti della giornata di studio (Chiari, 22 ottobre 2005)*, in "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", 2006, 11, fasc. 4, pp. 19-54.
- GALLETTI 1999 – GALLETTI ANGELO o.s.b. (a cura di), *La Biblioteca Monumentale dell'Abbazia di San Giovanni Evangelista in Parma*, Parma 1999.
- GALLETTI 2014 – GALLETTI PAOLA, *La forza delle acque: i mulini nell'Italia medievale*, in "Riparia", 2014, 0 [1], pp. 99-123.
- GALLI 1997 – GALLI ALDO, *Santa Radegonda e Santa Felicola: due sculture del Quattrocento a Parma*, in ACIDINI LUCHINAT CRISTINA et alii (a cura di), *Scritti per l'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, Firenze 1997, pp. 111-118.
- GALLI 2002 – GALLI ALDO, *Miniature parmigiane del Rinascimento: due corali delle monache di San Quintino ritrovati a Genova*, in "Parma per l'Arte", 2002, n.s., 8, fasc. 1, pp. 25-42.
- GALLI 2019 – GALLI ALDO, *Pittura e scultura a Parma, 1400-1520: orientamenti, occasioni, resistenze*, in QUINTAVALLE 2019 (1), pp. 404-479.
- GAMBERINI 2007 – GAMBERINI ANDREA, *Un condottiero alla conquista di uno stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Piacenza*, in BADINI GINO, GAMBERINI ANDREA (a cura di), *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Milano 2007, pp. 282-305.
- GANDOLFO 1994 – GANDOLFO FRANCESCO, voce *Cluniacensi*, in ROMANINI ANGIOLA MARIA (diretta da), *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, v. 5, Roma 1994, ad vocem.
- GAROFANI 1593 – GAROFANI ANTONIO MARIA, *Il Santoario di Parma, dove si hanno tutte le vite de' corpi Santi et de' Beati*, Parma 1593.
- GASPAROTTO 2002 – GASPAROTTO DAVIDE, *Due note parmigianesche*, in "Aurea Parma", 86, fasc. 3, pp. 379-390.
- GATTI PERER 1990 – GATTI PERER MARIA LUISA (a cura di), *Dal monastero di S. Ambrogio all'Università Cattolica*, Milano 1990.
- GATTOLA 1733 – GATTOLA ERASMO, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venezia 1733.
- GAVAZZA-MAGNANI 2011 – GAVAZZA EZIA, MAGNANI LAURO, *Monasteri femminili a Genova tra XVI e XVIII*, Genova 2011.
- GAZZINI 2001 – GAZZINI MARINA, *L'insediamento gerosolimitano a Parma nel basso Medioevo: attività ospedaliera e gestione del culto civico*, in COSTA RESTAGNO 2001, pp. 421-446.
- GAZZINI 2019 – GAZZINI MARINA, *L'abatissato conteso. Rossi contro Stampa per il controllo del monastero di Santa Maria in Valle di Milano (1449-ante 1466)*, in "Archivio Storico Lombardo", 2019, 145, pp. 53-69.
- GAZZOLA 2013 – GAZZOLA EUGENIO, *La Madonna Sistina di Raffaello. Storia e destino di*

un quadro, Macerata 2013.

GELICHI 2009 – GELICHI SAURO, *Archeologia e monasteri in Italia*, in BENVENUTI PAPA ANNA, CECCARELLI LEMUT MARIA LUISA (a cura di), *“In claustris Sanctae Marie”. L’abbazia di Serena dall’XI al XVIII secolo. Atti del convegno (Chiusdino, 18-20 maggio 2007)*, Pisa 2009, pp. 73-96.

GELICHI 2011 – GELICHI SAURO, *Parma, il Medioevo e l’archeologia*, in GRECI 2011 (2), pp. 79-105.

GENTILE 2001 – GENTILE MARCO, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all’inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

GENTILE 2005 (1) – GENTILE MARCO, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in GENTILE MARCO (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, Roma 2005, pp. vii-xxv.

GENTILE 2005 (2) – GENTILE MARCO, *“Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi”. Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in GRECI ROBERTO, ROMAGNOLI DANIELA (a cura di), *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l’Emilia occidentale nel medioevo*, Bologna 2005, pp. 125-144.

GENTILE 2005 (3) – GENTILE MARCO, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all’inizio del Quattrocento*, in CENGARLE FEDERICA, CHITTOLINI GIORGIO, VARANINI GIAN MARIA (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell’Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Firenze 2005, pp. 89-104.

GENTILE 2006 – GENTILE MARCO, *La signoria dei Torello e lo stato regionale*, in *“Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi”*, 2006, 4, pp. 39-48.

GENTILE 2007 (1) – GENTILE MARCO, *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in ARCANGELI-GENTILE 2007, pp. 23-55.

GENTILE 2007 (2) – GENTILE MARCO, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia tra Quattro e Cinquecento*, in SALVESTRINI FRANCESCO, VARANINI GIAN MARIA, ZANGARINI ANNA (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, Firenze 2007, pp. 209-241.

GENTILE 2009 (1) – GENTILE MARCO, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.

GENTILE 2009 (2) – GENTILE MARCO, *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento. Il caso di Parma*, in BELLAVITIS ANNA, CHABOT ISABELLE (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna. Atti del convegno (Lucca, 9-11 giugno 2005)*, Roma 2009, pp. 151-187.

GENTILE 2010 – GENTILE MARCO, *Alla periferia di uno stato. Il Quattrocento*, in GRECI 2010 (1), pp. 213-259.

GENTILE 2012 – GENTILE MARCO, *Amicizia e fazione. A proposito di un’endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in LORI SANFILIPPO ISA, RIGON ANTONIO (a cura di), *Parole e realtà dell’amicizia medievale*, Roma 2012, pp. 169-187.

GENTILE 2014 – GENTILE MARCO, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in GAMBERINI ANDREA, LAZZARINI ISABELLA (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, Roma 2014, pp. 277-292.

GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1958 – GHIDIGLIA QUINTAVALLE AUGUSTA, *Alessandro Araldi*, in *“Rivista dell’Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell’Arte”*, 1958, 7, pp. 292-333.

GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1963 – GHIDIGLIA QUINTAVALLE AUGUSTA, *Il sacello di San Paolo a Parma*, in *“Palladio”*, XIII, 1963, pp. 27-29 (riedito in *Il sacello di San Paolo*, Parma 1989, pp. 44-45).

GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1965 – GHIDIGLIA QUINTAVALLE AUGUSTA, *Ignorati affreschi del Correggio in San Giovanni Evangelista a Parma*, in *“Bollettino d’Arte”*, 1965, s. V, 50, pp. 193-199.

GHIDIGLIA QUINTAVALLE-FORNARI 1971 – GHIDIGLIA QUINTAVALLE AUGUSTA, FORNARI LUCIA (a cura di), *Arte in Emilia IV. Capolavori ritrovati e artisti inediti dal ’300 al ’700*, Parma 1971.

GHIZZONI 1978 – GHIZZONI VITO, *La “Caccia della sapienza” di Antonio Lieto (ovvero una nuova lettura della “Camera di San Paolo” di Antonio Allegri detto il Correggio)*, in *“Commentari. Rivista di Critica e Storia dell’Arte”*, 1978, 29, fasc. 1-4, pp. 104-115.

GHIZZONI 1979 – GHIZZONI VITO, *Alla scoperta di un rebus pitagorico. La “impresa” di Giovanna Piacenza*, in *“Parma nell’Arte”*, 1979, 11, fasc. 1, pp. 95-99.

GHIZZONI 1980 – GHIZZONI VITO, *“Ora et Labora” in un iter “Pitagorico”*, in *“Parma nell’Arte”*, 1980, 12, fasc. 2, pp. 109-115.

GIANDEBIAGGI 2003 – GIANDEBIAGGI PAOLO (a cura di), *Il disegno di un’Utopia. Il ruolo del disegno e del rilievo nel progetto di architettura e nelle trasformazioni urbane di Parma tra il XVIII e il XIX secolo*, Parma 2003.

GIANNINI 2003 – GIANNINI MARIA, *Il “palazzo senatorio” di Paolo Cortesi. L’architettura nel De Cardinalatu (1510)*, in *“Miscellanea Storica della Valdelsa”*, 2002, 108, fasc. 3, pp. 63-82.

GIORDANO 2004 – GIORDANO SILVANO, *Isidoro da Chiari*, in *Dizionario biografico degli*

Italiani, v. 62, Roma 2004, *ad vocem*.

GIOSTRA 2014 – GIOSTRA CATERINA, *I Longobardi e le città: forme materiali e scelte culturali*, in *“Hortus Artium Medievalium”*, 2014, 20, fasc. 1, pp. 48-62.

GODI 1975 – GODI GIOVANNI, *Soragna: l’arte dal XIV al XIX secolo*, Parma 1975.

GODI 1992 – GODI GIOVANNI (a cura di), *Maria Luigia donna e sovrana. Una corte europea a Parma. 1815-1847*, Parma 1992.

GODI-SICURI 2006 – GODI GIOVANNI, SICURI FIORENZO (a cura di), *Uno sguardo oltre le Mura. Parma dall’età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Bologna 2006.

GODOLI 1980 – GODOLI EZIO, *Architettura e città*, in BERSELLI 1980, pp. 1142-1202.

GOEZ-GOEZ 1998 – GOEZ ELKE, GOEZ WERNER (a cura di), *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Toszien*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1998.

GOMBRICH 1975 – GOMBRICH ERNST, *Topos and topicality in Western Art*, London 1975.

GOMBRICH 1978 – GOMBRICH ERNST, *Aspirazioni e limiti dell’iconologia*, in IDEM, *Immagini simboliche. Studi sull’arte nel Rinascimento*, Torino 1978, pp. 3-33.

GONIZZI 1999 – GONIZZI GIANCARLO, *La città delle acque. Approvvigionamento idrico e fontane a Parma dall’epoca romana ai nostri giorni*, Parma 1999.

GONIZZI 2014 – GONIZZI GIANCARLO, *La città e la gloria. Protagonisti, arte e storia dei monumenti di Parma*, 3 v., Parma 2014.

GONZI 2012 – GONZI GIOVANNI, *L’ordinamento scolastico ducale al tempo di Maria Luigia e in età post-unitaria*, in FARINELLI 2012, pp. 181-194.

GOULD 1990 – GOULD CECIL, *Correggio e la Camera di San Paolo*, in DALL’ACQUA MARZIO (a cura di), *Il monastero di San Paolo*, Parma 1990, pp. 113-115.

GRASSI 1964 – GRASSI LILIANA, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall’alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in *“Arte Lombarda”*, 1964, 9, fasc. 1, pp. 131-150.

GRECI 1986 – GRECI ROBERTO, *Parma nella realtà politica padana del Quattrocento*, in MEDIOLI MASOTTI 1986, pp. 9-38.

GRECI 1988 – GRECI ROBERTO, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriera di una famiglia parmense del tardo medioevo: gli Arcimboldi*, in *“Quaderni storici”*, 1988, 6, fasc. 1, pp. 9-36.

GRECI 1992 – GRECI ROBERTO, *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.

GRECI 2000 – GRECI ROBERTO (a cura di), *Un’area di strada: l’Emilia occidentale nel medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche. Atti del convegno (Parma, 13-14 novembre 1997; Castell’Arquato, 29 novembre 1997)*, Bologna 2000.

GRECI 2010 (1) – GRECI ROBERTO (a cura di), *Storia di Parma. III/1. Parma medievale. Poteri e istituzioni*, Parma 2010.

GRECI 2010 (2) – GRECI ROBERTO, *Origini, sviluppi e crisi del Comune*, in GRECI 2010 (1), pp. 115-167.

GRECI 2011 (1) – GRECI ROBERTO, *Squarci di vita religiosa femminile nella seconda metà del XV secolo. Il convento di San Domenico di Parma*, in BALESTRACCI DUCCIO (a cura di), *Uomini paesaggi storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, 2 v., Siena 2011, I, pp. 85-102.

GRECI 2011 (2) – GRECI ROBERTO (a cura di), *Storia di Parma. III/2. Parma Medievale. Economia, società, memoria*, Parma 2011.

GRECO 1999 – GRECO GAETANO, *I monasteri femminili*, in IDEM, *La Chiesa in Italia nell’età moderna*, Roma 1999, pp. 121-153.

GRITTI 2014 – GRITTI JESSICA, *Echi albertiani. Chiese a navata unica nella cultura architettonica della Lombardia sforzesca*, Padova 2014.

GROHMANN 2003 – GROHMANN ALBERTO, *La città medievale*, Roma-Bari 2003.

GUAZZINI 2012 (2013) – GUAZZINI GIACOMO, *Il coro delle monache di San Pier Maggiore a Pistoia: funzione e percezione di un inedito ciclo decorativo di primo Trecento*, in *“Commentari d’arte”*, 2012 (2013), 18, fasc. 52/53, pp. 5-21.

GUENZA 2005 – GUENZA MASSIMO, *Pastori e signori. La grande potenza dei vescovi parmensi*, in GRECI ROBERTO (a cura di), *Il governo del vescovo. Chiesa, città, territorio nel Medioevo parmense*, Parma 2005, pp. 47-65.

GUENZI 2008 – GUENZI ALBERTO, *Il sistema agroindustriale*, in VERA 2008, pp. 453-479.

GUERRA MEDICI 1997 – GUERRA MEDICI MARIA TERESA, *Sulla giurisdizione temporale e spirituale della abbadessa*, in ZARRI 1997 (1), pp. 75-86.

GUERRIERI 1999 – GUERRIERI DANIELA, *Sant’Alessandro: la chiesa delle monache benedettine tra Cinquecento e Seicento*, in *“Aurea Parma”*, 1999, 83, fasc. 2, pp. 245-264.

GUIDI 2019 – GUIDI FRANCESCO, *Parentino a New York. Un antefatto del Polifilo*, in *“Incontri d’arte”*, 2019, 8, pp. 1-18.

GUIDONI 1977 – GUIDONI ENRICO, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana dei secoli XIII e XIV*, in *“Quaderni medievali”*, 1977, 4, pp. 69-106.

GUIDONI 1978 – GUIDONI ENRICO, *La città europea. Formazione e significato dal IV all’XI secolo*, Milano 1978.

- GUIDONI 1989 – GUIDONI ENRICO, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari, 1989.
- GURRIERI 1983 – GUERRIERI FRANCESCO, *Dal restauro dei monumenti al restauro del territorio*, Firenze 1983.
- GUSSAGO 1822 – GUSSAGO GERMANO JACOPO, *Biblioteca clarense*, II, Chiari 1822.
- GUZZON-SCACCAGLIA 1989 – GUZZON CLAUDIO, SCACCAGLIA ARNALDO, *Lavori al Sacello. Il restauro. 1988, in Il sacello di San Paolo*, Parma 1989, pp. 7-9.
- HARRIS 1983 – HARRIS EDWARD C., *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1983.
- HEERS 1995 – HEERS JACQUES, *La città nel Medioevo*, Milano 1995.
- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2013 – HERNÁNDEZ MARTÍNEZ ASCENSIÓN, *L'estetica del deterioramento e dell'imperfezione: una tendenza in crescita nel restauro architettonico*, in "Palladio", 51, 2013, pp. 89-106.
- HILL 1930 – HILL GEORGE FRANCIS, *A corpus of Italian medals of the Renaissance before Cellini*, 2 v., London 1930.
- HOWE 1984 – HOWE JOHN, *The true Date of "Life" and "Miracles" of st. Symeon de Polirone*, in "Studi medievali", 1984, 25, 3, fasc. 1, pp. 291-299.
- IACOMETTI 1983 – IACOMETTI GIOVANNI, *Le soppressioni e le trasformazioni dei conventi mantovani alla fine del XVIII secolo*, in BELLUZZI 1983, pp. 56-63.
- IOTTI 1993 – IOTTI MASSIMO, *Materiali e tecniche costruttive tra il 1900 e il 1925*, in ZILOCCHI-IOTTI 1993, pp. 27-31.
- IVANOFF 1970 – IVANOFF NICOLA, *Sculture e pitture dal Quattrocento al Settecento*, in FIOCCO 1970, pp. 167-345.
- JOANNIDES 1985 – JOANNIDES PAUL, *The early easel paintings of Giulio Romano*, in "Paragone. Arte", 1985, 36, fasc. 425, pp. 17-46.
- KAUFMANN 1993 – KAUFMANN EMIL, *Tre architetti rivoluzionari. Boullée Ledoux Lequeu*, Milano 1993.
- LA FERLA 1981 – LA FERLA GRAZIELLA, *Parma nei secoli IX e X: "civitas" e "suburbium"*, in "Storia della città", 1981, 18, pp. 5-32.
- LA REGINA 2019 – LA REGINA FRANCESCO, *La regola, la materia, la forma. Il cantiere del costruito storico e la "questione del metodo"*, Firenze 2019.
- LA ROCCA 2006 – LA ROCCA MARIA CRISTINA, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in SPINELLI 2006 (2), pp. 119-143.
- LASAGNI 1999 – LASAGNI ROBERTO, *Dizionario Biografico dei Parmigiani*, 4 v., Parma 1999.
- LASAGNI 2013 – LASAGNI ROBERTO, *L'arte tipografica in Parma. I. Da Portilia agli Ugoletto (1471-1528)*, Parma 2013.
- LEBRETON-FIORANI 1985 – LEBRETON MARIE-MADELEINE, FIORANI LUIGI, *Codices Vaticani Latini: codices 11266-11326, recensuerunt Maria Magdalena Lebreton et Aloisius Fiorani; inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano 1985.
- LECCISOTTI 1939 – LECCISOTTI TOMMASO, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium. Parte I (1424-1474)*, Montecassino 1939.
- LECCISOTTI 1970 – LECCISOTTI TOMMASO, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium. Parte II (1475-1504)*, Montecassino 1970.
- LECLERCQ 1975 – LECLERCQ JEAN, *Clausura*, in PELLICCIA GUERRINO, ROCCA GIANCARLO (diretto da), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, v. 2, Roma 1975, coll. 1166-1174.
- LECLERCQ 1976 – LECLERCQ JEAN, *Economia monastica occidentale*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, v. 3, Roma 1976, pp. 1021-1022.
- LECLERCQ 2002 – LECLERCQ JEAN, *Cultura umanistica e desiderio di Dio: studio sulla letteratura monastica del Medioevo*, Firenze 2002.
- LEFEVRE 1980 – LEFEVRE RENATO, *Il testamento della duchessa di Parma e Piacenza (1586)*, in IDEM, *Ricerche su Margarita d'Austria e l'Italia del '500*, Castelmadama 1980, pp. 165-184.
- LEPRAI 2011 – LEPRAI STELLA, *La società urbana. Conflitti e strumenti di pacificazione*, in GRECI 2011 (2), pp. 313-347.
- LEVEROTTI 1992 – LEVEROTTI FRANCA, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalanti" di Francesco Sforza*, Pisa 1992.
- LINATI 1861 (1) – LINATI FILIPPO, *Sulle antiche e nuove istituzioni scolastiche della Provincia di Parma. Relazione del Regio Provveditore agli Studi Conte Commendatore Filippo Linati Senatore del Regno*, Parma 1861.
- LINATI 1861 (2) – LINATI FILIPPO, *Intorno alle condizioni fatte ai maestri municipali dalla Legge Scolastica delli 13 Novembre 1859*, Parma 1861.
- LIROSI 2012 – LIROSI ALESSIA, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Roma 2012.
- LONGHI 1972 – LONGHI ROBERTO, *Il Correggio nella camera di San Paolo a Parma*, Parma 1972.
- LONGHI-SPINA 1991-1992 – LONGHI GIUSEPPINA, SPINA ALDO, *Il complesso monastico di San Paolo a Parma*, Tesi di laurea, rel. Marco Dezzi Bardeschi, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a.a. 1991-1992.
- LOPEZ 1864 – LOPEZ MICHELE, *Il Battistero di Parma*, Parma 1864.
- LUCCHESI RAGNI-GIANFRANCESCO VETTORI-MONDINI 2003 – LUCCHESI RAGNI ELENA, GIANFRANCESCO VETTORI IDA, MONDINI MAURIZIO (a cura di), *Il coro delle monache. Cori e corali*, Milano 2003.
- LUNARDI 1974 – LUNARDI GIOVANNI, *Benedettine*, in PELLICCIA GUERRINO, ROCCA GIANCARLO (diretto da), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma 1974, col. 1230.
- MACCARINI 1990 – MACCARINI STEFANO, *"...Per migliorare l'aspetto delle case, eziandio togliendo ciò che vi esistesse di sconio e d'indecoroso..."*. *Tipologie architettoniche e prassi edilizia nel XIX secolo*, in PIGOZZI 1990 (1), pp. 51-59.
- MALAVASI 1999 – MALAVASI LUCIANA, *La ricerca tipologica*, in STORCHI STEFANO (a cura di), *Antichi edifici e rischio sismico. Dall'analisi alla prevenzione*, Reggio Emilia 1999, pp. 19-82.
- MALINVERNI 2016 – MALINVERNI ALESSANDRO, *Nel tempio della Duchessa tra reale e virtuale. Maria Luigia, San Ludovico e gli artisti parmensi*, in *Le mostre di Maria Luigia 16. I monumenti*, Parma 2016, pp. 58-91.
- MALTESE 1960 – MALTESE CORRADO, *Storia dell'arte in Italia. 1785-1943*, Torino 1960.
- MAMBRIANI 2008 – MAMBRIANI CARLO, *Da tempio civico a chiesa magistrale: la nuova Steccata costantiniana*, in ADORNI 2008 (1), pp. 113-145.
- MAMBRIANI 2015 – MAMBRIANI CARLO, *La città ridisegnata*, in MORA 2015, pp. 139-179.
- MANENTI VALLI 1973 – MANENTI VALLI FRANCA, *Casa Ruini. Architettura del Rinascimento reggiano*, in "Bollettino Storico Reggiano", 1973, 22, pp. 9-109.
- MANFREDI 2017 – MANFREDI CARLO (a cura di), *Le politiche di tutela del patrimonio costruito. Modelli a confronto in Europa*, Milano 2017.
- MANITTA 2019 – MANITTA ANGELO, *Confronti stilistici tra la Cuba Bizantina di Malvagna (ME), il sacello San Paolo di Parma e la cosiddetta Naumachia di Taormina*, in "Letteratura e Pensiero", 2019, 2, pp. 154-177.
- MARAZZI 2015 – MARAZZI FEDERICO, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano 2015.
- MARCONI 2002 – MARCONI PAOLO, *Il restauro e l'architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattito*, Venezia 2002.
- MARCONI 2003 – MARCONI PAOLO, *Materia e significato. La questione del restauro architettonico*, Bari 2003.
- MARIANI 1997 – MARIANI ROBERTA, *Monasteri benedettini femminili a Milano prima della riforma*, in ZARRI 1997 (1), pp. 219-247.
- MAROCCHI 1982 – MAROCCHI ARNALDO, *Le lapidi nella chiesa*, in ADORNI 1982 (1), pp. 271-274.
- MASETTI ZANNINI 1980 – MASETTI ZANNINI ANTONIO, *S. Giulia di Brescia*, in PICASSO 1980, pp. 123-137.
- MASOLA 2016 – MASOLA GIULIANO, *Un parentado fra due grandi casate. Margherita Farnese e Vincenzo Gonzaga (1581-1583)*, Piacenza 2016.
- MASOLA 2019 – MASOLA GIULIANO, *Donna Maura Lucenia al secolo Margherita Farnese (1583-1643)*, Piacenza 2019.
- MASSERA 1965 – MASSERA GIUSEPPE, *Nicolò Burzio di Parma trattatista e guardacoro*, in "Aurea Parma", 1965, 49, fasc. 2, pp. 109-127.
- MASSERA 1975 – MASSERA GIUSEPPE (a cura di), *Nicolaus Burtius Parmensis, Florum libellus*, Firenze 1975.
- MATT 2002 – MATT LUIGI, *Grillo, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 59, Roma 2002, *ad vocem*.
- MAVILLA 2006 – MAVILLA ANNA, *La stagione del Liberty a Parma*, in GODI-SICURI 2006, pp. 123-134.
- MCCALL 2009 – MCCALL TIMOTHY, *Visual Imagery and Historical Invisibility: Antonia Torelli, Her Husband, and His Mistress in Fifteenth-Century Parma*, in "Renaissance Studies", 2009, 23, fasc. 3, pp. 269-287.
- MEDIOLI MASOTTI 1986 – MEDIOLI MASOTTI PAOLA (a cura di), *Parma e l'Umanesimo italiano. Atti del convegno (Parma, 20 ottobre 1984)*, Padova 1986.
- MEIJER 1982 – MEIJER BERT W., *Giovanni Soens*, in ADORNI 1982 (1), pp. 206-210.
- MEIJER 1988 – MEIJER BERT W., *Parma e Bruxelles. Committenza e collezionismo farnesiani alle due corti*, Parma 1988.
- MENANT 2010 – MENANT FRANÇOIS, *L'economia monastica del norditalia nel secolo della Riforma della Chiesa*, in LUCIONI ALFREDO (a cura di), *Il monachesimo italiano del secolo XI nell'Italia nordoccidentale. Atti del convegno (San Benigno Canavese, 28 settembre-1 ottobre 2006)*, Cesena 2010, pp. 35-47.
- MENOGNI 1981 – MENOGNI PIER PAOLO, *Artisti e artigiani operanti a metà '400 in Sant'Antonio abate e in altre chiese*, in "Aurea Parma", 1981, 45, fasc. 3, pp. 263-272.
- MENOGNI 1989 – MENOGNI PIER PAOLO, *Il Correggio a Parma*, Parma 1989.
- MENOGNI 1991 – MENOGNI PIER PAOLO, *Gianfrancesco Ferrari d'Agiate: uno o due*

- scultori?, in "Aurea Parma", 1991, 75, fasc. 1, pp. 27-33.
- MENDOGNI 1995 – MENDOGNI PIER PAOLO, *Santa Maria Bianca*, in "Parma per l'Arte", 1995, n.s., 1, fasc. 1, pp. 41-55.
- MENDOGNI 1996 (1) – MENDOGNI PIER PAOLO, *Il Correggio e il monastero di San Paolo*, Parma 1996.
- MENDOGNI 1996 (2) – MENDOGNI PIER PAOLO, *La vita e il sepolcro di Bartolomeo Montini*, in "Quaderni Utinensi", 1996, 15-16, pp. 213-227.
- MENEGAZZO 1959 – MENEGAZZO EMANUELE, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, in "Italia medioevale e umanistica", 1959, 2, pp. 367-408.
- MENEGAZZO 1960 – MENEGAZZO EMILIO, *Marginalia su Raffaello, Correggio e la Congregazione Cassinese*, in "Italia medioevale e umanistica", 1960, 3, pp. 329-340.
- MERATI 2000 – MERATI PATRIZIA (a cura di), *Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano, III, I Libri annatarum di Innocenzo III (1484-1492)*, Milano 2000.
- MERCATI-NASALLI ROCCA-SELLA 1969 – MERCATI ANGELO, NASALLI ROCCA EMILIO, SELLA PIETRO (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, Roma 1969.
- MEZZANOTTE 1999 – MEZZANOTTE GIANNI, *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, Brescia 1999.
- MIANI ULUHOGIAN 1981 – MIANI ULUHOGIAN FRANCA, *Spazio e società nella Parma del '700. Analisi di due fonti: il censimento Du Tillot e l'Atlante Sardi*, in CAROZZI CARLO, GAMBÌ LUCIO (a cura di), *Città e proprietà immobiliare negli ultimi due secoli*, Milano 1981, pp. 279-307.
- MIANI ULUHOGIAN 1984 – MIANI ULUHOGIAN FRANCA, *Le immagini di una città: Parma (secoli XV-XIX)*, Parma 1984.
- MIARELLI MARIANI 1995 – MIARELLI MARIANI GAETANO, *Coloriture urbane: omologazioni e dissonanze*, in "Ananke. Quadrimestrale di cultura, storia e tecniche della conservazione per il progetto", 1995, 10, pp. 10-23.
- MICELI 2013 – MICELI VALERIA, *L'inchiesta Scialoja e le scuole normali*, in "History of Education & Children's Literature", 2013, 8, fasc. 2, pp. 293-332.
- MIGLIO 2003 – MIGLIO MASSIMO, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, in "Miscellanea Storica della Valdelsa", 2002, 108, fasc. 3, pp. 41-48.
- MILANESI 2019 (1) – MILANESI GIORGIO, *I cenobi femminili di San Bartolomeo, San Paolo e Sant'Uldarico: le tracce medievali*, in QUINTAVALLE 2019 (1), pp. 202-211.
- MILANESI 2019 (2) – MILANESI GIORGIO, *Architettura religiosa a Parma tra XIII e XIV secolo*, in QUINTAVALLE 2019 (1), pp. 308-331.
- MILIZIA 1781 – MILIZIA FRANCESCO, *Principi di Architettura Civile*, Parma 1781.
- MONDUCCI 2004 – MONDUCCI ELIO, *Il Correggio. La vita e le opere nelle fonti documentarie*, Cinisello Balsamo 2004.
- MONTALI 2007 – MONTALI ROBERTO (a cura di), *Nel mondo nuovo. Parma da Verdi a Vittorio Veneto (1900-1918)*, Parma 2007.
- MONTECCHI 2017 – MONTECCHI GIORGIO, *La Congregazione cassinese e il ritorno alle radici della spiritualità benedettina*, in CAVICCHIOLI-VANDELLI 2017, pp. 3-16.
- MORA 2015 – MORA ALBA (a cura di), *Storia di Parma. V. I Borbone: fra Illuminismo e rivoluzioni*, Parma 2015.
- MORDACCI 2009 (1) – MORDACCI ALESSANDRA, *La campana di Antonio da Ramiano (1475)*, in TONELLI-ZILOCCHI 2009, pp. 147-151.
- MORDACCI 2009 (2) – MORDACCI ALESSANDRA, *I cicli pittorici tra il Seicento e il Settecento*, in TONELLI-ZILOCCHI 2009, pp. 165-184.
- MORETTI 2010-2012 – MORETTI MATTEO, *S. Gregorio fuori le mura e Ss. Andrea, Donato e Giustina: i sacelli-martyria riminesi nel contesto alto-adriatico*, in "Sibrium", 2010-2012, 26, pp. 263-291.
- MORIGI 2009 – MORIGI ALESSIA, *La città dentro la città: le trasformazioni di Parma antica*, in VERA 2009, pp. 659-693.
- MORONI 1997 – MORONI SONIA, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia Baratti*, in BONACINI PIER PAOLO (a cura di), *Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa. Atti e memorie del convegno (Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995)*, Modena 1997, pp. 125-152.
- MUNERATI 1907-1908 – MUNERATI DANTE, *Cronotassi degli abati Benedettini del monastero di San Giovanni Evangelista in Parma*, in "Rivista Storica Benedettina", 1907, 2, fasc. 7, pp. 393-401; 1908, 3, fasc. 10-11, pp. 308-324 (ed. consultata in estratto).
- MUNEROTTO 2007-2008 – MUNEROTTO MARIANNA, *L'archivio Mario Monguidi*, Tesi di laurea magistrale, rel. Francesca Zanella, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Parma, a.a. 2007-2008.
- MURRAY 1995 – MURRAY RUSSELL E., *New Documentation Concerning the Biography of Nicolò Burzio*, in "Studi Musicali", 1995, 24, pp. 263-282.
- MUSARDO TALÒ 2006 – MUSARDO TALÒ VINCENZA, *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medioevale*, Cinisello Balsamo 2006.
- MUSCOLINO 1989 – MUSCOLINO CETY, *Casa Romei: una dimora rinascimentale a Ferrara*, Bologna 1989.
- MUSIARI 1986 – MUSIARI ANTONIO, *Neoclassicismo senza modelli. L'accademia di Belle Arti di Parma tra il periodo napoleonico e la Restaurazione (1796-1820)*, Parma 1986.
- MUSSO 1988 – MUSSO STEFANO, *Questioni di storia e restauro. Dall'architettura alla città*, Firenze 1988.
- MUZZI 1982 – MUZZI ANDREA, *Il Correggio e la Congregazione cassinese*, Firenze 1982.
- MUZZI 2008 – MUZZI ANDREA, *Alcuni aspetti del mondo religioso e artistico del Correggio e del Parmigianino*, in FORNARI SCHIANCHI LUCIA (a cura di), *Correggio*, Milano 2008, pp. 115-121.
- MUZZI 2016 – MUZZI ANDREA, *Una lettera inedita di Antonio Allegri detto il Correggio al monaco cassinese Girolamo dal Monferrato*, in "Antologia Vieusseux", 2016, 22, fasc. 66, pp. 5-19.
- NEGRI 2008-2009 – NEGRI STEFANO, *Nicolò Bettoli. Per un approccio alla teoria architettonica*, Tesi di laurea, rel. Carlo Mambriani, Facoltà di Architettura, Università di Parma, a.a. 2008-2009.
- NICCOLI 1998 – NICCOLI OTTAVIA, *La vita religiosa nell'Italia moderna*, Roma 1998.
- NICOLLI 1835 – NICOLLI FRANCESCO, *Codice diplomatico parmense*, 2 v., Piacenza 1835.
- NOCILLI 1965 – NOCILLI GIUSEPPE, *Osservazioni e ricerche intorno all'oratorio parmense di S. Paolo*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 1965, s. IV, 17, pp. 105-113 (riedito in *Il sacello di San Paolo*, Parma 1989, pp. 47-70).
- NOVI CHAVARRIA 2001 – NOVI CHAVARRIA ELISA, *Monache e gentildonne: un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, Milano 2001.
- OCCHIPINTI 1980 – OCCHIPINTI ELISA, *S. Maurizio al Monastero Maggiore di Milano*, in PICASSO 1980, pp. 67-79.
- OCCHIPINTI 1997 – OCCHIPINTI ELISA, *Il monachesimo femminile benedettino nell'Italia nord-occidentale (secc. XI-XIII)*, in ZARRI 1997 (1), pp. 121-133.
- ORSI LANDINI 1988 – ORSI LANDINI ROBERTA, *I paramenti sacri della Cappella Palatina di Palazzo Pitti*, Firenze 1988.
- OTTINO DELLA CHIESA-REINA 1962 – OTTINO DELLA CHIESA ANGELA, REINA PRIMO, *S. Maurizio al Monastero Maggiore*, Milano 1962.
- PAGLIARA 1986 – PAGLIARA PIER NICOLA, *Vitruvio da testo a canone*, in SETTIS 1986, pp. 5-86.
- PALAZZI 1986 – PALAZZI MAURA, *Nascita di un'economia agro-alimentare. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, Parma 1986.
- PALLESCHI 1935 – PALLESCHI FILIPPO, *Una pagina di vita scolastica (rissonanza - echi - memorie)*, Parma 1935.
- PANE 2008 – PANE ANDREA, *L'antico e le preesistenze tra Umanesimo e Rinascimento. Teorie, personalità ed interventi su architetture e città*, in CASIELLO 2008, pp. 61-138.
- PANOFSKY 1960 – PANOFSKY ERWIN, *Renaissance and Resuscitations in Western Art*, Stockholm 1960.
- PANOFSKY 2009 – PANOFSKY ERWIN, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano 2009.
- PANOFSKY 1961 – PANOFSKY ERWIN, *The Iconography of Correggio's Camera di San Paolo*, London 1961 (trad. it. *L'iconografia della Camera di San Paolo del Correggio*, in BAROCELLI 1988 (1), pp. 147-214 e in BAROCELLI 2010, pp. 165-221).
- PANTONI 1974 – PANTONI ANGELO, *Abbadessa*, in PELLICCIA GUERRINO, ROCCA GIANCARLO (diretto da), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma 1974, coll. 14-22.
- PARISELLA 2006 – PARISELLA ANTONIO, *Memorie industriali e mutamenti sociali urbani. Appunti sulla formazione di un sistema agroindustriale a Parma agli inizi del XX secolo*, in GODI-SICURI 2006, pp. 65-73.
- PASCHINI 1960 – PASCHINI PIO, *I monasteri femminili in Italia nel Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno di Storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 settembre 1958)*, Padova 1960, pp. 31-60.
- PASINI 1953 – PASINI AMILCARE, *Applicazione del Concilio di Trento in Diocesi di Parma nella visita apostolica di monsignor G. B. Castelli*, Parma 1953.
- PASZTOR 1987 – PASZTOR EDITH, *Il monachesimo femminile*, in PUGLIESE CARRATELLI 1987, pp. 155-179.
- PATETTA 1978 – PATETTA LUCIANO (a cura di), *L'idea della magnificenza civile. Architettura a Milano 1770-1848*, Milano 1978.
- PATETTA 1987 – PATETTA LUCIANO, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987.
- PATETTA 1989 – PATETTA LUCIANO, *La tipologia della chiesa "doppia" (dal Medioevo alla Controriforma)*, in PATETTA LUCIANO, *Storia e tipologia. Cinque saggi sull'architettura del passato*, Milano 1989, pp. 13-71.
- PEDANI 1995 – PEDANI MARIA PIA, *L'osservanza imposta: i monasteri conventuali fem-*

- minili a Venezia nei primi anni del Cinquecento, in "Archivio Veneto", 1995, 126, fasc. 179, pp. 113-125.
- PELICELLI 1936 – PELICELLI NESTORE, *I Vescovi della Chiesa Parmense*, 1, Parma 1936.
- PELLEGGRI 1978 – PELLEGGRI MARCO, *Parma medievale. Dai Carolingi agli Sforza*, in BAZZOLA 1978 (1), pp. 83-148.
- PELLEGGRI 1982 – PELLEGGRI MARCO, *Il sacello del monastero di San Paolo*, in "Parma per l'Arte", 1982, 14, fasc. 2, pp. 121-124 (riedito in *Il sacello di San Paolo*, Parma 1989, pp. 71-73).
- PELLEGGRI 2001 – PELLEGGRI MARCO, *L'organo della Cattedrale di Parma*, con un saggio di Oscar Mischiati, Parma 2001.
- PELLEGRINO 2009-2010 – PELLEGRINO FRANCESCA, *Il Fondo Moreau De Saint-Méry nella Biblioteca Palatina di Parma*, Tesi di laurea, rel. Silvana Gorreri, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Parma, a.a. 2009-2010.
- PENCO 1979 – PENCO GREGORIO, *Un aspetto della società medievale italiana: il rapporto monasteri-città*, in "Benedictina", 1979, 26, pp. 1-17.
- PENCO 1983 – PENCO GREGORIO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Milano 1983.
- PENCO 1991 – PENCO GREGORIO, *Il monachesimo fra spiritualità e cultura*, Milano 1991.
- PENCO 1992 – PENCO GREGORIO, *La Congregazione Cassinese all'epoca di Teofilo Folengo*, in "Benedictina", 1992, 39, fasc. 1, pp. 37-71.
- PENCO 1995 – PENCO GREGORIO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano 1995.
- PENCO 2012 – PENCO GREGORIO, *Funzione e significato dell'architettura monastica nell'età del Rinascimento*, in "Benedictina", 2012, 59, fasc. 1, pp. 59-76.
- PERITI 2004 – PERITI GIANCARLA, *Enigmatic beauty: Correggio's Camera di San Paolo*, in PERITI GIANCARLA (a cura di), *Drawing Relationships in Northern Italian Renaissance Art. Patronage and Theories of Invention*, Aldershot 2004, pp. 153-176.
- PERITI 2005 (1) – PERITI GIANCARLA (a cura di), *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'identità visiva della periferia*, Azzano San Paolo 2005.
- PERITI 2005 (2) – PERITI GIANCARLA, *Correggio, Prati e l'Ecce Homo: nuovi intrecci intorno a problemi di devozione nella Parma rinascimentale*, in PERITI 2005 (1), pp. 181-214.
- PERITI 2008 – PERITI GIANCARLA, *Epigraphy and the semiotics of the line in late Quattrocento Italy*, in FAIETTI MARZIA, WOLF GERHARD (a cura di), *Linea I. Grafie di Immagini tra Quattrocento e Cinquecento*, Venezia 2008, pp. 191-210.
- PERITI 2010 – PERITI GIANCARLA, *Female Self-commemoration, Spirituality, and Lineage in Jacopo Loschi's Frescoes for the Convent of San Paolo in Parma*, in "I Tatti. Studies in the Italian Renaissance", 2010, 13, pp. 11-32.
- PERITI 2014-2015 – PERITI GIANCARLA, *Regarding Parmigianino's Early Portraits*, in "Memoirs of the American Academy in Rome", 2014-2015, 59-60, pp. 284-309.
- PERITI 2016 – PERITI GIANCARLA, *In the Courts of Religious Ladies. Art, Vision, and Pleasure in Italian Renaissance Convents*, New Haven and London 2016.
- Petitot 1997 – Petitot. *Un artista del Settecento europeo a Parma*, Catalogo della mostra, Parma 1997.
- PEVSNER 1976 – PEVSNER NIKOLAUS, *Storia della tipologia*, Milano 1976 (riedito in BASSO PERESSUT 1985, pp. 41-85).
- PEYRONEL RAMBALDI 1979 – PEYRONEL RAMBALDI SUSANNA, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano 1979.
- PEZZANA 1825-1833 – PEZZANA ANGELO, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, V-VI, Parma 1825-1833.
- PEZZANA 1837-1859 – PEZZANA ANGELO, *Storia della città di Parma*, 5 v., Parma 1837-1859.
- PICASSO 1968 – PICASSO GIORGIO, voce *Placido, discepolo di s. Benedetto, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1969, X, 1968, coll. 942-952.
- PICASSO 1980 – PICASSO GIORGIO (a cura di), *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano 1980.
- PICASSO 1999 – PICASSO GIORGIO, *Tra umanesimo e 'devotio'. Studi di storia monastica*, Milano 1999.
- PICO 1642 (1) – PICO RANUCCIO, *Teatro de' Santi, e Beati della città di Parma, e suo territorio raccontato con la narrazione della vita di ciascuno di essi*, Parma 1642.
- PICO 1642 (2) – PICO RANUCCIO, *Appendice de vari soggetti parmigiani, che o per bontà di vita, o per dignità, o per dottrina sono stati in diversi tempi molto celebri. & illustri*, Parma 1642.
- PIGOZZI 1990 (1) – PIGOZZI MARINELLA (a cura di), *Gli architetti del pubblico a Reggio Emilia dal Bolognini ai Marchelli*, Bologna 1990.
- PIGOZZI 1990 (2) – PIGOZZI MARINELLA, *Gli architetti del pubblico a Reggio Emilia dal Bolognini ai Marchelli. Architettura e urbanistica lungo la Via Emilia (1770-1870)*, in PI-
- GOZZI 1990 (1), pp. 7-28.
- PISTILLI 1993 – PISTILLI PIO FRANCESCO, *Chioistro*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 694-718.
- PISTILLI 2008 – PISTILLI PIO FRANCESCO, *Le chiese monastiche italiane nel quadro dell'architettura abbaziale europea fra VIII e XI secolo*, in DE RUBEIS FLAVIA, MARAZZI FEDERICO (a cura di), *Monasteri in Europa occidentale*, Roma 2008, pp. 149-180.
- PIVA 1981 (1) – PIVA PAOLO (a cura di), *I secoli di Polirone. Committenza e produzione artistica di un monastero benedettino*, 2 v., Mantova 1981.
- PIVA 1981 (2) – PIVA PAOLO, *L'arte a Polirone: regesto cronologico-documentario (con documenti inediti)*, in PIVA (1), I, pp. 23-56.
- PIVA 1988 – PIVA PAOLO, *Correggio giovane e l'affresco ritrovato di San Benedetto in Polirone*, Torino 1988.
- PIVA 1989 – PIVA PAOLO, *Le prime commissioni: una lettera del 1510*, in PIVA PAOLO, DEL CANTO EGIDIO (a cura di), *Dal Correggio a Giulio Romano. La committenza di Gregorio Cortese*, Mantova 1989, pp. 31-36.
- PIVA 1998 – PIVA PAOLO, *Architettura monastica dell'Italia del Nord. Le Chiese cluniacensi*, Milano 1998.
- PIZZARELLI 2013 – PIZZARELLI CHIARA, *L'istruzione matematica secondaria e tecnica da Boncompagni a Casati 1848-1859: il ruolo della Società d'Istruzione e di Educazione*, in "Rivista di Storia dell'Università di Torino", 2013, 2, fasc. 2, pp. 23-60.
- PRATESI 1964 – PRATESI ALESSANDRO, *Barbo, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 6, Roma 1964, ad vocem.
- PRESTIANNI 2009 – PRESTIANNI CRISTIANA, *Un documento inedito sulla committenza di Giovanna da Piacenza nel Monastero di San Paolo*, in "Aurea Parma", 2009, 93, fasc. 1, pp. 103-132.
- PRICOPO 1995 – PRICOPO SALVATORE (a cura di), *La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri*, Milano 1995.
- PROSDOCIMI 1941 – PROSDOCIMI LUIGI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano. Dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIII-XVI)*, Milano 1941.
- PROSPERI 1969 – PROSPERI ADRIANO, *Tra evangelismo e controriforma. G.M.Giberti (1495-1543)*, Roma 1969.
- PROSPERI 1977 – PROSPERI ADRIANO, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose, in Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 125-163.
- PROSPERI 1984 – PROSPERI ADRIANO, *"Dominus beneficiorum": il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in PRODI PAOLO, JOHANEK PETER (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna 1984, pp. 51-86.
- PROSPERI 1986 – PROSPERI ADRIANO, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in CHITTOLINI-MICCOLI 1986, pp. 219-262.
- PROVERO 2010 – PROVERO LUIGI, *Chiese e dinastie nel mondo carolingio*, in GRECI 2010 (1), pp. 41-67.
- PUGLIESE CARRATELLI 1987 – PUGLIESE CARRATELLI GIOVANNI (a cura di), *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987.
- PUNGILEONI 1817-1821 – PUNGILEONI LUIGI, *Memorie storiche di Antonio Allegri detto il Correggio*, 3 v., Parma 1817-1821.
- QUANTZ 1752 – QUANTZ JOHANN JOACHIM, *Versuch einer Anweisung die Flöte traversiere zu spielen*, Berlino 1752.
- QUANTZ 1992 – QUANTZ JOHANN JOACHIM, *Trattato sul flauto traverso*, a cura di Sergio Balestracci, Lucca 1992.
- QUINTAVALLE 1948 – QUINTAVALLE ARMANDO OTTAVIANO, *Il Parmigianino*, Milano 1948.
- QUINTAVALLE 1962 – QUINTAVALLE ARTURO CARLO, *Luchino Bianchino*, in "Critica d'arte", 1962, 9, fasc. 50, pp. 36-54.
- QUINTAVALLE 1964 – QUINTAVALLE ARTURO CARLO, *Tarsie e urbanistica*, in "Critica d'Arte", 1964, 11, fasc. 67/68, pp. 35-46.
- QUINTAVALLE 1975 – QUINTAVALLE ARTURO CARLO, *La strada Romea*, Milano 1975.
- QUINTAVALLE 2005 – QUINTAVALLE ARTURO CARLO, *Cristoforo da Lendinara: la città neoplatonica e quella storica*, in IDEM, *Basilica Cattedrale di Parma, novecento anni di arte, storia, fede*, 3 v., Parma 2005, I, pp. 211-263.
- QUINTAVALLE 2019 (1) – QUINTAVALLE ARTURO CARLO (a cura di), *Storia di Parma. VIII/1. La storia dell'arte: secoli XI-XV*, Parma 2019.
- QUINTAVALLE 2019 (2) – QUINTAVALLE ARTURO CARLO (a cura di), *Mons Langobardorum, via Francigena, strada Romea*, in QUINTAVALLE 2019 (1), pp. 246-293.
- QUINTAVALLE 2019 (3) – QUINTAVALLE ARTURO CARLO, *Tarsie e prospettiva. I progetti di Piero della Francesca per Lorenzo e Cristoforo Canozzi*, in QUINTAVALLE 2019 (1), pp. 481-523.
- QUINTELLI-MONICA 1980 – QUINTELLI CARLO, MONICA LUCA (a cura di), *Io Smeraldo*

- Smeraldi ingegnere et perito della Congregazione dei Cavamenti ...". *Territorio, Città, Offizio nel Ducato di Parma. 1582-1634*, Parma 1980.
- RADKE 2001 – RADKE GARY M., *Nuns and their Art. The Case of San Zaccaria in Renaissance Venice*, in "Renaissance Quarterly", 2001, 54, fasc. 2, pp. 431-459.
- RAGGI 2001 – RAGGI GIUSEPPINA, *Vieira, Rosaspina, Bodoni: una relação ininterrupta entre a Emilia Italiana e Portugal*, in CARVALHO JOSÉ ALBERTO S., SOARES ELISA (a cura di), *Francisco Vieira o Portuense 1765-1805*, Porto 2001, pp. 36-70.
- RAPETTI 2017 – RAPETTI ANNA, *Monachesimi e mobilità tra XI e XV secolo*, in CAROCCI SANDRO, DE VINCENTIIS AMEDEO (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, Roma 2017, pp. 211-232.
- RAZZETTI-CUSATELLI 1990 – CUSATELLI GIORGIO, RAZZETTI FAUSTO, *Il viaggio a Parma. Visitatori stranieri in età farnesiana e borbonica*, Parma 1990.
- RE 2006 – RE STEFANIA, *Istituzioni scolastiche e modelli di vita femminile a Parma nell'età della Sinistra storica*, in GODI-SICURI 2006, pp. 71-84.
- RESTUCCI 1982 – RESTUCCI AMERIGO, *Città e architettura nell'Ottocento*, in ZERI 1982, pp. 725-790.
- RICCIARDI 1983 – RICCIARDI ROBERTO, *Cortesi, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 29, 1983, ad vocem.
- RIPA 1953 – RIPA CESARE, *Iconologia*, Roma 1953.
- RIZZI 1953 – RIZZI FORTUNATO, *Un epigrammista parmense. Giorgio Anselmi*, in "Aurea Parma", 1953, 37, fasc. 3-6, pp. 143-162.
- RIZZI 1954 – RIZZI FORTUNATO, *Un cavaliere-poeta. Andrea Baiardi*, in "Aurea Parma", 1954, 38, fasc. 2, pp. 71-94.
- RIZZI 1956 – RIZZI FORTUNATO, *Una cospicua famiglia parmigiana. I Lalatta*, in "Aurea Parma", 1956, 40, fasc. 4, pp. 248-258.
- RIZZI 1958 – RIZZI FORTUNATO, *Figure dimenticate del Parnaso parmense*, in "Aurea Parma", 1958, 42-43, pp. 31-40, 109-120, 172-182, 229-240.
- ROBOTTI 2016 – ROBOTTI NADIA, *I fisici italiani nel Risorgimento*, in COLOMBI-TARRICONE 2016, pp. 37-51.
- ROI 1923-1924 – ROI PIA, *La chiesa e il convento di S. Sepolcro in Piacenza*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", 1923-1924, 17, pp. 356-379.
- ROMANINI-RIGHETTI TOSTI CROCE 1987 – ROMANINI ANGIOLA MARIA, RIGHETTI TOSTI CROCE MARINA, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in PUGLIESE CARRATELLI GIOVANNI 1987, pp. 425-575.
- ROMANO-VIVANTI 1973 – ROMANO RUGGIERO, VIVANTI CORRADO (a cura di), *Storia d'Italia. I documenti*, v. s5/II, Torino 1973.
- ROMBALDI 1979 – ROMBALDI ODOARDO, *Correggio città e principato*, Modena 1979.
- RONCHINI 1852 – RONCHINI AMADIO, *Dei lavori di scultura eseguiti in Parma [...]*, in "Indicatore Modenese", 1852, 2, 1852, fasc. 31, p. 241-243; fasc. 33, pp. 257-259; fasc. 35, pp. 273-76; fasc. 37, pp. 289-91; fasc. 38, pp. 297-299; fasc. 40, pp. 313-315.
- RONCHINI 1864 – RONCHINI AMADIO, *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese conservate nell'Archivio Governativo di Parma*, Parma 1864.
- RONCHINI 1876 – RONCHINI AMADIO, *Intorno alla scultura in legno. Notizie storico-patrie*, in "Atti e Memorie delle R.R. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi", 1876, 8, pp. 297-328.
- ROSSI 2004 – ROSSI MICHELA, *Strade d'acqua. Navigli, canali e manufatti idraulici nel parmense: dal rilievo del territorio al disegno del paesaggio*, Parma 2004.
- ROSSINI 2011 – ROSSINI GIORGIO, *L'architettura monastica femminile a Genova e in Liguria. Riflessioni per uno studio*, in GAVAZZA-MAGNANI 2011, pp. 73-92.
- ROVETTA 2008 – ROVETTA ALESSANDRO, *Atlante parmense e passaggio piacentino*, in ROVETTA-MONDUCCI-CASELLI 2008, pp. 237-252.
- ROVETTA-MONDUCCI-CASELLI 2008 – ROVETTA ALESSANDRO, MONDUCCI ELIO, CASELLI CORRADO, *Cesare Cesariano e il Rinascimento a Reggio Emilia*, Milano 2008.
- SALERNO 1982 – SALERNO LUIGI, *Musei e collezioni*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, IX, Novara 1982, coll. 738-771.
- SALMI 1918 – SALMI MARIO, *Bernardino Zaccagni e l'architettura del Rinascimento a Parma*, in "Bollettino d'Arte", 1918, 12, fasc. 5-8, pp. 85-168.
- SAMEK LUDOVICI 1980 – SAMEK LUDOVICI SERGIO, *Cesariano, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 24, Roma 1980, ad vocem.
- San Salvatore di Brescia 1978 – *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, Brescia 1978.
- SANSEVERINI 1778 – SANSEVERINI ALESSANDRO, *Il Parmigiano istruito nelle notizie della sua Patria*, 2 v., Casalmaggiore 1778.
- SCARABELLI ZUNTI 1911 – SCARABELLI ZUNTI ENRICO, *Memorie e documenti di belle arti parmigiane, I (1050-1450)*, a cura di Stefano Lottici, Parma 1911.
- SCHIAVI 1925 – SCHIAVI ANTONIO, *La diocesi di Parma, I*, Parma 1925.
- SCHIAVI 1940 – SCHIAVI ANTONIO, *La diocesi di Parma, II*, Parma 1940.
- SCHUMANN 2004 – SCHUMANN REINHOLD, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, traduzione di Marina Gazzini, a cura di Roberto Greci e Daniela Romagnoli, Parma 2004.
- SELVAFOLTA 1985 – SELVAFOLTA ORNELLA (a cura di), *Costruire in Lombardia. Edilizia residenziale*, Milano 1985.
- SELVAFOLTA 1993 – SELVAFOLTA ORNELLA, *Il nuovo e la tradizione: aspetti dell'architettura del primo Novecento a Parma e in Italia*, in ZILCCHI-IOTTI 1993, pp. 11-17.
- SERCHIA 2019 – SERCHIA LUCIANO, *I restauri e i restauratori*, Piacenza 2019.
- SERCHIA-VANDELLI 1984 – SERCHIA LUCIANO, VANDELLI VINCENZO, *L'architettura del monastero e la cultura umanistica modenese*, in *San Pietro di Modena: mille anni di storia e di arte*, Modena 1984, pp. 43-84.
- SETTIS 1986 – SETTIS SALVATORE (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana. III*, Torino 1986.
- SETTIS 2010 – SETTIS SALVATORE, *Paesaggio costituzione cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010.
- SGARBI-CASTRICHINI 2008 – SGARBI VITTORIO, CASTRICHINI MARCELLO, *Officina parmense. Correggio, Parmigianino, Anselmi e Bedoli in San Giovanni Evangelista*, in SGARBI VITTORIO, *Correggio Parmigianino Anselmi nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Parma*, Milano 2008, pp. 37-57.
- SIEKIERA 2002 – SIEKIERA ANNA, *Grapaldo, Francesco Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 58, Roma 2002, ad vocem.
- SIMBOLI-TONNA 2016 – SIMBOLI NICOLA, TONNA SANDRA, *Indagini diagnostiche preliminari: degradi, cause e strategie di intervento*, in BONELLI 2016, pp. 126-128.
- SITTI 1929 – SITTI GIUSEPPE, *Parma nel nome delle sue strade*, Parma 1929.
- SMAGLIATI 1970 – SMAGLIATI LEONE, *Cronaca parmense (1494-1518)*, edizione, introduzione e note a cura di Sergio Di Noto, Parma 1970.
- SOMAINI 1997 – SOMAINI FRANCESCO, *La "stagione dei prelati del principe": appunti sulla politica ecclesiastica milanese nel decennio di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, in CAPRA CARLO, DONATI CLAUDIO (a cura di), *Milano nella storia dell'età moderna*, Milano 1997, pp. 7-63.
- SOMAINI 1998 – SOMAINI FRANCESCO, *Carlo Pallavicino, l'episcopato lombardo del Quattrocento, gli Sforza, la Chiesa di Lodi e la città*, in MARUBBI MARIO (a cura di), *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, Milano 1998, pp. 31-48.
- SOMAINI 2003 – SOMAINI FRANCESCO, *Un prelatto lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 v., Roma 2003.
- SOMAINI 2007 – SOMAINI FRANCESCO, *Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il "piccolo Stato", la corte sforzesca, la curia romana e il "sistema degli Stati italiani"*, in ARCANGELI-GENTILE 2007, pp. 109-186.
- SONCINI 1932 – SONCINI VIGENIO, *La chiesa di S. Sepolcro in Parma. I suoi canonici regolari e i suoi cavalieri*, Parma 1932.
- SPADAFORA 1969 – SPADAFORA FRANCESCO, voce *Veronica, santa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 12 v., Roma 1961-1969, XIII, 1969, coll. 1044-1048.
- SPINELLI 1985 – SPINELLI GIOVANNI O.S.B., *L'ambiente monastico di S. Sisto di Piacenza agli inizi del Cinquecento ed un probabile committente della "Madonna Sistina" di Raffaello*, in CESCHI LAVAGETTO 1985, pp. 21-32.
- SPINELLI 2001 – SPINELLI GIOVANNI O.S.B., *L'applicazione della riforma di Santa Giustina al monastero di Santa Giulia nel XV secolo*, in STRADIOTTI 2001, pp. 193-199.
- SPINELLI 2006 (1) – SPINELLI GIOVANNI, *Isidoro Cucchi tra Chiari e Montecassino. Suggestioni per una possibile biografia*, in FORMENTI FAUSTO, FUSARI GIUSEPPE (a cura di), *Isidoro Clario (1495 ca.-1555), umanista teologo tra Erasmo e la Controriforma. Un bilancio nel 450° della morte, Atti della giornata di studio (Chiari, 22 ottobre 2005)*, in "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", 2006, 11, fasc. 4, pp. 55-72.
- SPINELLI 2006 (2) – SPINELLI GIOVANNI (a cura di), *Il Monachesimo Italiano dall'età Longobarda all'età Ottoniana (Secc. VIII-X). Atti del convegno (Nonantola, 10-13 settembre 2003)*, Cesena 2006.
- SPINELLI 2013 – SPINELLI GIOVANNI O.S.B. (a cura di), *Cinquecento monastico italiano. Atti del IX convegno di studi storici sull'Italia benedettina (San Benedetto Po, 18-21 settembre 2008)*, Cesena 2013.
- SQUASSINA 2011 – SQUASSINA ANGELA, *Murature di mattoni medioevali a vista e resti di finiture a Venezia*, in *Arqueologia de la Arquitectura, Consejo Superior de Investigaciones Científicas*, Madrid 2011, pp. 239-271.
- SQUASSINA 2012 – SQUASSINA ANGELA, *Tempo che distrugge, tempo che conserva. Sentimento del tempo nel restauro*, Padova 2012.
- STASOLLA 2010 – STASOLLA FRANCESCA ROMANA, *L'organizzazione dei cantieri monastici*, in SOMMA MARIA CARLA (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale. Atti del convegno (Chieti, 16-18 maggio 2008)*, Spoleto 2010, pp. 73-95.
- STEFANETTI 1983 – STEFANETTI MASSIMO (a cura di), *Piermarini e il suo tempo*, Milano 1983.

- STELLA-BRENTREGANI 1992 – STELLA CLARA, BRENTREGANI GERARDO (a cura di), *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del convegno (Brescia, 4-5 maggio 1990)*, Brescia 1992.
- STOPANI 1991 – STOPANI RENATO, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostela*, Firenze 1991.
- STORCHI-BAGNOLI 1994 – STORCHI STEFANO, BAGNOLI IRIA, *I caratteri dell'edilizia storica*, in *Città: memoria e presenza*, Parma 1994, pp. 31-81.
- STRADIOTTI 2001 – STRADIOTTI RENATA (a cura di), *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, Milano 2001.
- STROCCHIA 2003 – STROCCHIA SHARON T., *Taken into Custody: Girls and Convent Guardianship in Renaissance Florence*, in "Renaissance Studies", 2003, 17, fasc. 2, pp. 177-200.
- SUMMER 1973 – SUMMER LUCIANO, *La badia di Torrecchiara: un episodio di architettura di transizione del Quattrocento parmense*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 1973, s. IV, 25, pp. 119-176.
- TALIGNANI 1997 – TALIGNANI ALESSANDRA, "Quis evadet". Una traccia della "Hypnerotomachia Poliphili" a Parma nel sepolcro di Vincenzo Carissimi, in "Artes", 1997, 5, pp. 111-137.
- TALIGNANI 1999 – TALIGNANI ALESSANDRA, *Un nome per tre monumenti funebri ovvero Giovan Francesco d'Agrate al servizio del consorzio dei vivi e dei morti della cattedrale di Parma: il cenotafio Centoni e i sepolcri Carpesano e Musacchi*, in "Parma per l'Arte", 1998-1999 (1999), n.s., 4-5, fasc. 2-1, pp. 33-63.
- TALIGNANI 2003 – TALIGNANI ALESSANDRA, *Un disegno inedito e qualche appunto per la tomba di Marco Colla nella cattedrale di Parma*, in "Aurea Parma", 2003, 87, fasc. 1, pp. 9-30.
- TALIGNANI 2005 – TALIGNANI ALESSANDRA, *La Cappella Montini nella Cattedrale di Parma: un unicum di forme, colori ed epigrafi nella 'periferia'*, in PERITI 2005 (1), pp. 119-180.
- TALIGNANI 2006 – TALIGNANI ALESSANDRA, *I Sanvitale: vicende e insediamenti dagli esordi all'età moderna*, in CESCHI LAVAGETTO PAOLA, MAMBRIANI CARLO, TALIGNANI ALESSANDRA, *Palazzo Sanvitale a Parma. Storia, Architettura, Arte*, Torino 2006, pp. 25-48.
- TALIGNANI 2008 – TALIGNANI ALESSANDRA, *La scultura*, in ADORNI 2008 (1), pp. 279-303.
- TALIGNANI 2009 – TALIGNANI ALESSANDRA, *La Madonna col Bambino nella chiesa dell'abbazia di Torrecchiara e l'attività dei Loschi per i benedettini*, in TONELLI-ZILOCCHI 2009, pp. 143-146.
- TALIGNANI 2013 – TALIGNANI ALESSANDRA, *Marc'Antonio Zucchi, non Luchino Bianchino: su un gruppo di tarsie parmensi con prospettive urbane*, in DONATI GABRIELE, GENOVESE VALERIA E. (a cura di), *Forme del legno. Intagli e tarsie fra Gotico e Rinascimento, Atti del convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore, 30-31 ottobre 2009)*, Pisa 2013, pp. 195-212.
- TALIGNANI 2016 – TALIGNANI ALESSANDRA, *Un documento per il coro ligneo delle benedettine di San Paolo a Parma: gli accordi del 1503 con Luchino Bianchino*, in "Aurea Parma", 2016, 100, fasc. 1, pp. 3-20.
- TALIGNANI-TONELLI 2017 – TALIGNANI ALESSANDRA, TONELLI FABRIZIO, *Bertoia, Paganino, Baglione alla corte di Ottavio Farnese, 1571-1574*, in DANIELI MICHELE (a cura di), *Cesare Baglione. Atti del convegno, 28 novembre 2015 (Rocca Sanvitale-Sala Baganza)*, Sala Baganza 2017, pp. 83-123.
- TAMBINI 2015 – TAMBINI ANNA, *Girolamo Longhi a Cesena e la scuola dei Longhi*, in "Studi romagnoli", 2015, 66, pp. 279-298.
- TASSI 1952 – TASSI ILDEFONSO, *Ludovico Barbo. 1381-1443*, Roma 1952.
- TAVANO 1973 – TAVANO SERGIO, *Architettura altomedievale in Friuli e in Lombardia, in Aquileia e Milano. Atti della terza Settimana di studi aquileiesi*, Udine 1973, pp. 319-364.
- TESTI 1910 – TESTI LAUDEDEO, *Pier Ilario e Michele Mazzola (Notizie sulla pittura parmigiana dal 1250 alla fine del sec. XVI)*, in "Bollettino d'Arte", 1910, 4, fasc. 2, pp. 49-67; fasc. 3, pp. 81-104.
- TESTI 1918 – TESTI LAUDEDEO, *I corali miniati della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Parma*, in "La Bibliofilia", 1918, 20, fasc. 1-2, pp. 1-30 e 132-148.
- TESTI 1922 – TESTI LAUDEDEO, *Santa Maria della Steccata in Parma*, Firenze 1922.
- THIEME-BECKER 1909 – THIEME ULRICH, BECKER FELIX (a cura di), *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, III, Leipzig 1909.
- THOMAS 2004 – THOMAS ANABEL, *Art and Piety in the Female Religious Communities of Renaissance Italy*, Cambridge 2004.
- THORNTON 1992 – THORNTON PETER, *Interni del Rinascimento italiano*, Milano 1992.
- TIBALDI 2013 – TIBALDI ROBOBALDO, *Polifonia artistica, musica civica e teorizzazione tra Ars nova e Rinascimento*, in LUISI FRANCESCO, ALLEGRI LUIGI (a cura di), *Storia di Parma. X. Musica e Teatro*, Parma 2013, pp. 33-55.
- TOMAY 2009 – TOMAY LUIGINA, *Benevento longobarda. Dinamiche insediative e processi di trasformazione. Atti del convegno "Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076)"*, Salerno 2009, pp. 119-151.
- TONELLI 2009 – TONELLI FABRIZIO, *L'architettura parmense fra '400 e '500, il chiostro della badia e il cortile del castello di Torrecchiara*, in TONELLI-ZILOCCHI 2009, pp. 83-108.
- TONELLI 2017 – TONELLI FABRIZIO, *Il chiostro della Porta e il chiostro grande nel monastero di San Pietro a Modena (1530-1541)*, in CAVICCHIOLI-VANDELLI 2017, pp. 75-95.
- TONELLI-ZILOCCHI 2009 – TONELLI FABRIZIO, ZILOCCHI BARBARA (a cura di), *L'abbazia benedettina di Santa Maria della Neve a Torrecchiara*, Parma 2009.
- TORELLI 1914 – TORELLI PIETRO (a cura di), *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato in Milano)*, Roma 1914.
- TORSELLO 1999 (1) – TORSELLO BENITO PAOLO (a cura di), *Il castello di Rapallo. Progetto di restauro*, Venezia 1999.
- TORSELLO 1999 (2) – TORSELLO BENITO PAOLO, *Origini concettuali e metodologiche dell'intervento*, in TORSELLO 1999 (1), pp. 29-53.
- TORSELLO 2005 – TORSELLO BENITO PAOLO (a cura di), *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia 2005.
- TOSCANO 1999-2000 – TOSCANO PAMELA, *Nicolò Bettoli (1780-1854) architetto a Parma. Solidità Ragione Bellezza*, Tesi di laurea, rel. Paolo Carpeggiani, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a.a. 1999-2000.
- TOSI 2010 – TOSI RENZO, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010.
- TOZZI 2004 – TOZZI MARIA LUISA, *La SS. Trinità dei Rossi a Parma: da Confraternita a Opera Pia*, Parma 2004.
- TRECCANI 2000 – TRECCANI GIAN PAOLO (a cura di), *Archeologie, restauro, conservazione. Mentalità e pratiche dell'archeologia nell'intervento sul costruito*, Milano 2000.
- TROLLI 2008 – TROLLI DOMIZIA (a cura di), *Andrea Baiardi "Rime"*, Milano 2008.
- UBERTI 2011 – UBERTI PAOLA, *Il coro ligneo di Luchino Bianchino nella Chiesa di San Francesco a Pontremoli*, Pontremoli 2011.
- UGHELLI 1642-1662 – UGHELLI FERDINANDO, *Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*, Roma 1642-1662.
- VACCARO 2001 – VACCARO MARY, *Parmigianino and Andrea Baiardi: Figuring Petrarcan Beauty in Renaissance Parma*, in "Word and Image", 2001, 17, pp. 243-258.
- VACCARO 2002 – VACCARO MARY, *Parmigianino. I dipinti*, Torino 2002.
- VACCARO 2016 – VACCARO MARY, *Correggio o dell'invenzione incessante*, in EKSERDJIAN DAVID (a cura di), *Correggio e Parmigianino. Arte a Parma nel Cinquecento*, Cinisello Balsamo 2016, pp. 37-47.
- VECCHI 1996 – VECCHI VALERIA, *Tre donne Sanvitale nel primo Cinquecento di Parma: Susanna, Laura, Paola*, in "Aurea Parma", 1996, 80, fasc. 1, pp. 57-79; fasc. 2, pp. 198-210; fasc. 3, pp. 287-295.
- VENTIMIGLIA 2010 – VENTIMIGLIA GASPARE MASSIMO, *Piano del colore! Mezzo secolo di contraffazioni nei centri storici*, in "Ananke. Quadrimestrale di cultura, storia e tecniche della conservazione per il progetto", 2010, 25, fasc. 59, pp. 124-141.
- VERA 2008 – VERA DOMENICO (a cura di), *Storia di Parma. I. I caratteri originali*, Parma 2008.
- VERA 2009 – VERA DOMENICO (a cura di), *Storia di Parma. II. Parma romana*, Parma 2009.
- VERNIZZI 2004 – VERNIZZI CHIARA, *Parma e la Via Emilia*, Parma 2004.
- VERNIZZI 2013 – VERNIZZI CHIARA, *Il chiostro di Sant'Uldarico a Parma. Dall'iconografia storica al rilievo degli elementi decorativi*, in BERTOCCHI STEFANO (a cura di), *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali. Atti del quarto convegno internazionale di studi (La Verna, 20 - 22 settembre 2013)*, Firenze 2013, pp. 100-107.
- VESCOVI 2011 – VESCOVI MICHELE LUIGI, *Muri e mura, architettura e città. Cantieri e struttura urbana a Parma tra XII e XIII secolo*, in "Ricerche di s/confine", 2011, 2, fasc. 1, pp. 38-57.
- VESCOVI 2013 – VESCOVI LUIGI MICHELE, *Lombard architecture? Parma, XI secolo. Il monastero di Sant'Uldarico*, in SEGAGNI MALACART ANNA, SCHIAVI LUIGI CARLO (a cura di), *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche. Atti del convegno (Pavia 8-10 aprile 2010)*, Pisa 2013, pp. 245-252.
- VETRO 1998 – VETRO GASPARE NELLO, *Dizionario della musica e dei musicisti del Ducato di Parma e Piacenza dalle origini al 1950*, Parma 1998.
- Vita di S. Giovanni 1980 – *Vita di S. Giovanni I abate*, Parma 1980.
- Vivere il Medioevo 2006 – *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Catalogo della mostra, Cinisello Balsamo 2006.
- VIVIANI 1956-1957 – VIVIANI OLINDO, *Il vescovo di Verona G.M. Giberti e il riordinamento dei monasteri femminili*, in "Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", 1956-1957, 6, pp. 135-166.
- VITULLO 2017 – VITULLO MARINA, *Tre codici miniati emiliani conservati nella Biblioteca*

di Santa Maria dei Miracoli a Casalbordino, in "Rivista di storia della miniatura", 2017, 21, pp. 102-114.

WERDEHAUSEN 1986 – WERDEHAUSEN ANNA ELISABETH, *Bramante e il convento di S. Ambrogio*, in "Arte Lombarda", 1986, n.s., 79, fasc. 4, pp. 19-48.

WERDEHAUSEN 1993 – WERDEHAUSEN ANNA ELISABETH, *L'architettura monastica in Lombardia tra Quattrocento e Cinquecento: proposta per un metodo di ricerca*, in CASTELFRANCHI-SHELL 1993, pp. 329-342.

WINDOWS 2017 – WINDOWS PETER, *An important, unpublished drawing by Bernardino Parentino*, in "Master Drawings", 2017, 55, fasc. 3, pp. 291-310.

WINKELMES 1996 – WINKELMES MARY-ANN, *Form and Reform: Illuminated, Cassinese Reform-style Churches in Renaissance Italy*, in "Annali di architettura", 1996, 8, pp. 61-84.

WINKELMES 1997 – WINKELMES MARY-ANN, *Taking Part. Benedictine Nuns as Patrons of Art and Architecture*, in JOHNSON GERALDINE A., MATTHEWS GRIECO SARA F. (a cura di), *Picturing Women in Renaissance and Baroque Italy*, Cambridge 1997, pp. 91-110.

YATES 1972 – YATES FRANCES AMELIA, *L'arte della memoria*, Torino 1972.

ZAGGIA 2003 – ZAGGIA MASSIMO, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, 3 v., Firenze 2003.

ZANICHELLI 1979 – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *Iconologia della Camera di Alessandro Araldi nel monastero di San Paolo*, Parma 1979.

ZANICHELLI 1990 – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *Alessandro Araldi e la Camera di San Paolo*, in DALL'ACQUA MARZIO (a cura di), *Il monastero di San Paolo*, Parma 1990, pp. 81-111.

ZANICHELLI 1994 (1) – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *Il Maestro del Libro d'Ore Sanvitale e la bottega di Cristoforo Caselli: miniatura a Parma nella seconda metà del XV secolo*, in "Artes", 1994, 2, pp. 39-67.

ZANICHELLI 1994 (2) – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *Luminatum et ligatum fuit de manu mea. Codici miniati padani: scriptoria e committenza: catalogo della mostra, Parma, Galleria Nazionale, 8 dicembre 1994 - 21 gennaio 1995*, Parma 1994.

ZANICHELLI 1996 (1) – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *I conti e il minio. Codici miniati dei Rossi (1325-1482)*, Parma 1996.

ZANICHELLI 1996 (2) – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *Francesco Marmitta e la cultura del monastero benedettino di San Giovanni Evangelista di Parma*, in "Rara Volumina", 1996, 1, pp. 15-30.

ZANICHELLI 2004 – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *Moyle, Francino, Damiano, Angelo da*, in BOLLATI MILVIA (a cura di), *Dizionario biografico dei miniatori italiani*, Milano 2004, pp. 811-813.

ZANICHELLI 2007 – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *La committenza dei Rossi fra sacro e profano*, in ARCANGELI-GENTILE 2007, pp. 187-212.

ZANICHELLI 2018 – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *Il Maestro del Breviario di San Giovanni Evangelista*, in "Rivista di storia della miniatura", 2018, 22, pp. 149-152.

ZANICHELLI 2019 – ZANICHELLI GIUSEPPA Z., *La miniatura a Parma nel Rinascimento*, in QUINTAVALLE 2019 (1), pp. 524-543.

ZANLARI 1985 – ZANLARI PIETRO, *Tra rilievo e progetto. Idrografia e rappresentazione del territorio nel parmense: il caso del Canale Maggiore*, Parma 1985.

ZAPPASODI 2018 – ZAPPASODI EMANUELE, *Sorores reclusae. Spazi di clausura e immagini dipinte in Umbria fra XIII e XIV secolo*, Firenze 2018.

ZAROTTI 1960 – ZAROTTI GIACOMO, *I documenti pontifici dell'Archivio Capitolare di Parma (1141-1417)*, Milano 1960.

ZAROTTI-TURCHI 1988 – ZAROTTI GIACOMO, TURCHI MARCELLO (a cura di), *Le epigrafi della cattedrale nella storia di Parma*, Parma 1988.

ZARRI 1973 – ZARRI GABRIELLA, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna", 1973, n.s., 24, pp. 133-224.

ZARRI 1977 – ZARRI GABRIELLA, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei principi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 201-237.

ZARRI 1984 – ZARRI GABRIELLA, *Aspetti dello sviluppo degli ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in PRODI PAOLO, JOHANEK PETER (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna 1984, pp. 207-257.

ZARRI 1986 – ZARRI GABRIELLA, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in CHITOLINI-MICCOLI 1986, pp. 357-429 (riedito con aggiornamenti bibliografici in ZARRI 2000, pp. 43-143).

ZARRI 1990 (1) – ZARRI GABRIELLA, *Recinti sacri. Sito e forma dei monasteri femminili a Bologna tra '500 e '600*, in BOESCH GAJANO SOFIA, SCARAFFIA LUCETTA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino 1990, pp. 381-396.

ZARRI 1990 (2) – ZARRI GABRIELLA, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino 1990.

ZARRI 1996 – ZARRI GABRIELLA (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV*

al XVII secolo. Studi e testi a stampa, Roma 1996.

ZARRI 1997 (1) – ZARRI GABRIELLA (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Verona 1997.

ZARRI 1997 (2) – ZARRI GABRIELLA, *Monasteri femminili in Italia nel secolo XVI*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 1997, 33, pp. 643-669.

ZARRI 2000 – ZARRI GABRIELLA, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000.

ZARRI 2015 – ZARRI GABRIELLA, *Culture nel chiostro. Tra arte e vita*, in "Memorie domenicane", 2015, 46, pp. 19-29.

ZERI 1982 – ZERI FEDERICO (a cura di), *Storia dell'arte italiana. 6.2 Parte 2. Dal Medioevo al Novecento. Vol. 2. Dal Cinquecento all'Ottocento; 2. Settecento e Ottocento*, Torino 1982.

ZILOCCHI-IOTTI 1993 – ZILOCCHI BARBARA, IOTTI MASSIMO (a cura di), *Gli anni del Liberty a Parma*, Parma 1993.

ZUFFANELLI 1990 – ZUFFANELLI ALBERTA, *Il chiostro delle Luigine a Parma*, Bologna 1990.

TAVOLA GENERALE DELLE ABBREVIAZIONI

a.: anno
 ABAP: Accademia Belle Arti di Parma
 AMGLPr: Archivio Museo Glauco Lombardi, Parma
 ANDPr: Archivio Notarile Distrettuale di Parma
 AOCSGPr: Archivio Ordine Costantiniano di San Giorgio, Parma
 ASABAP: Archivio della Soprintendenza Archeologica, delle Belle Arti e del Paesaggio, Parma
 ASCPr: Archivio Storico del Comune di Parma
 ASPr: Archivio di Stato di Parma
 ASPr, CFE: ASPr, Carteggio Farnesiano Estero
 ASPr, CFI: ASPr, Carteggio Farnesiano Interno
 ASPr, Conv. Confr.: ASPr, Conventi e Confraternite
 ASPr, Decreti e Rescritti: ASPr, Decreti e Rescritti sovrani
 ASPr, Dip., Doc. Imp.: ASPr, Diplomatico, Documenti Imperiali
 ASPr, Dip., Doc. Pont.: ASPr, Diplomatico, Documenti Pontifici
 ASPr, Dip., Doc. Priv.: ASPr, Diplomatico, Documenti Privati
 ASPr, Not. Pr.: ASPr, Notai di Parma
 ASPr, Moreau de Saint-Méry: ASPr, Carte Moreau de Saint-Méry
 ASV: Archivio Segreto Vaticano
 AUniPr: Archivio dell'Università di Parma
 AVPr: Archivio Vescovile di Parma
 AVPr Not. Vesc.: Archivio Vescovile di Parma, Notai vescovili
 AVPr, San Paolo: Archivio Vescovile di Parma, Conventi, San Paolo
 BPPr: Biblioteca Palatina di Parma – Complesso Monumentale della Pilotta
 b., bb.: busta, -e
 c., cc.: carta, -e (di documenti archivistici)
 ca: circa
 cass.: cassetta/o
 col., coll.: colonna, -e
 cfr.: confronta
 doc., docc.: documento, -i
 ed.: edizione
 f., ff.: foglio, -i (di manoscritti)
 fasc.: fascicolo, -i
 fz.: filza (notarile)
 †: data della morte
 ms., mss.: manoscritto, -i
 ms. parm.: manoscritto parmense
 n.: numero
 r: recto
 reg., regg.: registro, -i
 Regesto: regesto documentario in questo volume
 s.: serie
 SCARABELLI ZUNTI, *Documenti*: ENRICO SCARABELLI ZUNTI, *Documenti e Memorie di Belle Arti Parmigiane*, mss. 100-109, s.d. [ma 1866 ca.], 10 v., Biblioteca della Galleria Nazionale – Complesso Monumentale della Pilotta.
 SCARABELLI ZUNTI, *Materiale*: ENRICO SCARABELLI ZUNTI, *Materiale per una guida artistica di Parma. Chiese e conventi*, mss. 110 [I (A-L)] e 111 [II (M-L)], s. d. [ma 1866], Biblioteca della Galleria Nazionale – Complesso Monumentale della Pilotta.
 v: verso
 v.: volume, -i



ISBN: 978-88-7898-208-6



€ 60,00 (Iva inclusa)